GARIBALDI E IL RISORGIMENTO NEL VENETO

Spunti e appunti a ridosso di due anniversari

a cura di
Emilio Franzina

VENETICA RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ❦ 2/2010

CIERRE edizioni

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

22/2010, a. XXIV

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*
Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*
Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri, Alessandro Casellato* (coord.)*, Eva Cecchinato, Daniele Ceschin, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi*
Consulenti scientifici *Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Livio Vanzetto*

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: ??????.

© Copyright 2011 Cierre edizioni

Progetto grafico: *fuoriMargine*, Verona
Stampa: Cierre Grafica

Abbonamenti
L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.
L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a
Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)
con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

GARIBALDI E IL RISORGIMENTO NEL VENETO

Spunti e appunti a ridosso di due anniversari

a cura di
Emilio Franzina

CIERRE
edizioni

Indice

7 *Emilio Franzina*
Nota introduttiva

15 *Angela Maria Alberton*
Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866

53 *Maurizio Zangarini*
Il Risorgimento in Società Letteraria (Verona 1816-1866)

73 *Paola Azzolini*
Le amiche della libertà: Caterina Bon Brenzoni,
Anna da Schio, Maria Teresa Alighieri Gozzadini

95 *Costanza Bertolotti*
Alba, Laura e Luisa. Tre storie garibaldine

109 *Valentina Colombi*
Dalla "Città dei Mille": gli studenti bergamaschi di Garibaldi

127 *Mauro Passarin*
Garibaldi al Museo: la "Donazione Cariolato" di Vicenza

137 *Luigi Urettini*
Garibaldi e l'antiRisorgimento di «Civiltà Cattolica»

161 *Gianni A. Cisotto*
Dalla camicia rossa a Montecitorio. Percorsi di garibaldini veneti

189 *Elisa Grossato*
Garibaldi in musica: canti popolari, inni e altri componimenti

211 *Silvio Pozzani*
Garibaldi e l'idea d'Europa

219 *Giancarlo Beltrame*
Garibaldi in celluloide: il generale tra foto d'epoca, cinema e fiction televisiva

225 *Annita Garibaldi Jallet*
Alla fine dell'ultimo viaggio: Anita, il Generale e i loro figli

Nota introduttiva

di Emilio Franzina

Il convegno su "Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto", di cui si pubblicano gli atti in questo numero di «Venetica», rappresentò un momento importante ed anzi il primo evento di rilievo nella variegata serie di manifestazioni svoltesi a Verona dal 3 al 6 maggio del 2010 per celebrare, in vista e in attesa di quello nazionale dell'anno successivo, il 150º anniversario della Spedizione dei Mille. Daniela Brunelli, a nome della Società Letteraria da lei presieduta (e fattasene benemerita promotrice con alcuni docenti dell'Università scaligera), presentò quelle manifestazioni, quali poi in effetti furono, come «quattro intense giornate di studio, di dibattito, di mostre, di letture, di spettacoli e di musica, per richiamare l'attenzione su uno degli episodi più gloriosi della nostra storia», ma i suoi animatori, contagiati dall'entusiasmo di Mario Allegri che ne era stato il primo ideatore, le vollero chiamare, sin dall'inizio, col nome scherzoso di "QuattroperMille", fermo restando, s'intende, il comune intento di voler sottolineare, così, il valore irrinunciabile dell'unità politica e statuale raggiunta dall'Italia nel marzo del 1861 a prezzo di grandi sacrifici e grazie all'impegno di uomini, di donne e soprattutto di giovani del XIX secolo meritevoli, ancor oggi, di reverente ricordo.

Per impulso di un gruppo di professori e di ricercatori attivi sia nel Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica che in quello di Arte, archeologia, storia e società – ora Tempo, spazio, immagine, società – l'intenzione di affiancare al doveroso ricordo anche uno sforzo di riflessione critica e di ricostruzione attenta di alcune vicende di metà Ottocento in un'ottica prevalentemente "garibaldina" si era fatta facilmente strada e sfociò dunque nel più tradizionale degli incontri con relazioni e saggi che quasi tutti vedono ora la luce[1] dopo avere ricevuto, assieme alle altre iniziative veronesi del maggio 2010, il caldo plauso di Carlo Azeglio Ciampi, già Presidente del Comitato dei garanti per le celebrazioni

del 150º anniversario dell'Unità d'Italia, e un particolare riconoscimento da parte della Presidenza della Repubblica la quale volle sottolineare la propria ideale adesione inviando una medaglia in fusione di bronzo.

Le vedute degli ultimi due capi dello Stato in materia di unità e di patriottismo son note[2], ma, se pure convergenti in larga misura con quelle degli autori dei contributi raccolti qui, esse possono spiegare solo in parte lo spirito e i nuovi orientamenti con cui l'odierna storiografia[3] sta guardando, da qualche anno in qua, a una materia sovraesposta in passato ai rischi della retorica e della facile monumentalizzazione[4]. E non è stato certo in nome di un nazionalismo ottocentesco "ritrovato"[5], bensì piuttosto di un patriottismo costituzionale attualissimo, di cui anche gli storici avvertono l'imprescindibilità, che molti di essi hanno proceduto alla disamina dei più diversi aspetti dell'esperienza garibaldina e più in generale del movimento teso a conseguire, 150 anni fa, l'unità del paese[6] riconoscendone tuttavia le basi e ricercandone le ragioni anche in ambiti e in domini altre volte poco frequentati e fraintesi o, ancor peggio, sottovalutati e addirittura ignorati: dal ruolo ricordato dei giovani[7] e delle donne[8] alla funzione cruciale dei letterati e dei poeti[9], dal concorso creativo dell'emotività in un immaginario romantico e politico[10] (imperniato, più di quanto non si creda, tanto in Italia quanto, in emigrazione, lontano dall'Italia, sulla musica e sul canto)[11] alla nazionalizzazione postuma del locale, appunto dopo l'Unità o dopo l'"annessione", in una tensione educativa costante[12] fra musei, istituzioni culturali di respiro provinciale e rappresentazioni iconografiche o già fotografiche[13], dal fascino carismatico di Garibaldi agli echi durevoli nel tempo e nello spazio della sua azione e della sua eccezionale figura ecc.[14]

Lungi dal poter esaurire una così vasta gamma di spunti confermata anche dall'apporto di studi maturati frattanto all'estero[15] o di volerlo fare aderendo magari all'originale impostazione suggerita da Alberto Mario Banti[16] e, sulla sua scia, dai cultori di una *new cultural history* feconda sì[17], ma anch'essa ultimamente un poco modaiola, i relatori impegnati quasi tutti a discutere momenti e aspetti così dell'iniziativa garibaldina come del più vasto processo risorgimentale nell'ultima regione entrata far parte, con cinque anni di ritardo, del Regno nato nel 1861, si sono adoperati per illuminare con gli occhi degli uomini e delle donne di un nuovo millennio una storia non solo d'intenzioni e di idee[18], bensì pure, compresi quelli "avventurosi"[19], di fatti concretissimi accaduti durante il secolo XIX che nessun revisionismo polemico sarà mai in grado di banalizzare o varrà a revocare in forse opponendovi, come troppo spesso succede, motivazioni solo polemiche

e quasi tutte desunte, al di là degli echi e delle stanche imitazioni, da una lotta politica oggi, e non allora, in atto.

Come capisce chiunque non si appaghi dell'impressionismo giornalistico dominante, diversamente da quanto accade presso il grande pubblico incapace ormai di distinguere i divulgatori dai ciarlatani (e sovente, purtroppo, non senza ragione), il problema è complesso e richiederebbe anche in sede introduttiva un serio approfondimento a cui invece si è scelto deliberatamente di rinunciare per concedere maggiore spazio a tante oneste ricostruzioni realizzate, per lo più, su scala locale[21], ma sempre corrispondendo al dovere dello storico che di tempo in tempo è tenuto a ripensare e se necessario a rivedere, correggendole e ancorandole alla critica delle fonti, le interpretazioni di un passato in cui l'unanimismo, del resto, non fu affatto di casa e nel quale, anzi, si manifestarono non di rado tensioni e contraddizioni, dissensi e conflitti in netto contrasto con le visioni edulcorate e pacificate di un canone postumo capace di normalizzare, a posteriori – e spesso, fra l'altro, in relativo ritardo a giudicare dal recupero dimezzato della figura di Mazzini o del repubblicanesimo – la realtà di quanto da noi, in Italia e in Europa, era avvenuto fra il 1821 e il 1861.

Più che anticipare in forma rapsodica il contenuto delle singole relazioni, quindi, ho ritenuto che fosse miglior cosa riprodurre per concludere, a futura memoria, le parole con cui il 3 maggio del 2010 aprivo invece, in qualità di loro coordinatore, i lavori del convegno ringraziando innanzitutto l'Accademia di Agricoltura di Verona e il suo presidente Galeazzo Sciarretta i quali, dicevo, «hanno non tanto fatto propria una giornata di studi risorgimentali, quanto fornito ad essa, assieme alla pur indispensabile ospitalità logistica, soprattutto la propria adesione ideale e culturale in modo ben diverso da quello che, lamentabilmente e contro ogni nostra aspettativa, hanno ritenuto di dover fare, negandoci il loro appoggio, le massime autorità dell'Ateneo veronese. Esse, è giusto che si sappia e si ricordi, hanno negato infatti il patrocinio a loro richiesto per l'intero complesso delle iniziative di cui il nostro convegno costituisce solo la tappa inaugurale e di apertura. Mentre lo stesso ringraziamento rivolgo adesso a chi mi ha volonterosamente aiutato a organizzarlo in tempi assai brevi, e quindi, fra le persone, a Daniela Brunelli, a Mario Allegri e a Giancarlo Beltrame e, fra le istituzioni, ai due importanti Dipartimenti dell'Università degli Studi di Verona che si son detti, quello cioè degli italianisti e quello degli storici, va da sé che non posso estendere né la gratitudine né la comprensione a chi tale Università, per alto compito, è chiamato a reggere rilevando non senza amarezza come ciò chè sembrato, proprio nel suo

insieme, meritevole di plauso a Carlo Azeglio Ciampi e a Giorgio Napolitano – di cui molto ci inorgogliscono le cordiali espressioni d'incoraggiamento – sia apparso viceversa, allo sguardo miope, per non dir altro, del suo Senato Accademico e del suo Magnifico Rettore, un avvenimento di pochissimo conto e passibile di obiettiva discriminazione. Quando invece ciò che si celebra a partire da oggi, qui in Accademia e in ogni altro luogo di Verona, compresi l'Adige e la Piazza intitolata all'unità nazionale in cui sorge la statua di Giuseppe Garibaldi, non è un fatto qualsiasi né, tanto meno, un fatto equivocabile, eversivo o esposto al rischio di strumentalizzazioni politiche di parte, ma più semplicemente l'origine stessa del patto che ancora vincola e stringe fra loro quanti desiderano essere ed essere considerati italiani e cittadini di uno stesso Stato.

Tutto ebbe inizio, e spero che anche i nostri lavori dedicati al Veneto (ma non solo) varranno a illustrarlo, dopo un processo prolungato e complesso di preparazione che tuttavia culminò nell'evento, del quale cade in questi giorni la ricorrenza centocinquantenaria, testardamente voluto e portato poi ad effetto da Giuseppe Garibaldi con gesto senz'altro "temerario": l'impresa dei Mille partiti da Quarto la notte fra il 5 e il 6 maggio del 1860. Cominciava in quel modo un'avventura che anche Cavour, sulle prime, si affrettò a definire sconsiderata e "folle", ma che, una volta riuscita con la conquista del Regno delle due Sicilie, dischiuse in modo irreversibile la strada al conseguimento dell'unità politica della penisola e alla nascita di uno Stato nazione chiamato Italia capace di smentire l'opinione di chi aveva ritenuto, come Metternich, di poterla continuar a definire una mera "espressione geografica"».

A distanza di un anno e mezzo, queste parole pronunciate a caldo conservano e racchiudono sentimenti e pareri che mi sento ancora di sottoscrivere, come storico e come cittadino, dopo che i festeggiamenti per il 150° dell'Unità – invano contrastati nel Veneto e a Verona da gesti sporadici ancorché mediaticamente vistosi (e miserabili) quali i "processi" postumi intentati a Garibaldi, i roghi della sua effige ecc. – hanno fornito nel marzo del 2011 una prova concreta di quanto essi siano largamente diffusi e condivisi sia nella nostra regione che nell'intero paese[22]. Se facendo il loro mestiere gli storici, giovani e meno giovani, continueranno a fornirne una spiegazione nient'affatto preconcetta o di comodo, come mi pare accada in questo volume, sarà segno che la loro funzione, oggi così spesso svalutata o tenuta in non cale da troppe parti, un senso lo possiede ancora.

Note

1. Mancano all'appello, per diverse ragioni, vari interventi che pure furono presentati in sede di convegno. Alcuni, come quelli di Mimmo Franzinelli, di Vasco Senatore Gondola e di Paolo Cavassini (rispettivamente su "Garibaldi anticlericale", su "L'Accademia di Agricoltura di Verona nel Risorgimento" e su "Garibaldinismo e irredentismo adriatico") o perché giunti troppo tardi in redazione o perché destinati dai loro autori ad essere utilizzati altrove; altri perché già pubblicati nel frattempo in diversa sede (come il contributo di Gianpaolo Romagnani su "Raffaele Fasanari storico del Risorgimento veronese" comparso fra i testi dell'edizione anastatica, a cura di Daniela Brunelli , del vecchio studio (1958) di R. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona, 1797-1866*, Banco Popolare di Verona, Verona 2011, pp. VII-XXVI). Anche le conclusioni di Mario Isnenghi su "Garibaldi e l'eredità risorgimentale" hanno fornito già l'ossatura per l'introduzione (*I mozzaorecchi e l'eroe. Garibaldi fra due anniversari*) alla nuova edizione del suo *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Donzelli, Roma 2010, pp. VII-XXVII.

2. G. Napolitano, *Per i cento cinquant'anni dell'Unità nazionale* e C.A. Ciampi, *Per i giovani patrimonio della Nazione*, in «Nuova Antologia», a. 146 (gennaio-marzo 2011), fasc. 2257, pp. 15-18 e 19-22.

3. G. Albergoni, *Sulla "nuova storia" del Risorgimento. Note per una discussione*, in «Società e storia», 2008, n. 120, pp. 349-366.

4. L'uscita fra il 2007 e il 2011 di alcune importanti opere d'insieme, che hanno anche suscitato, su riviste e giornali, un vivace dibattito innanzitutto fra gli "addetti ai lavori", offre l'idea migliore di come e quanto siano mutate, nel corso per lo meno degli ultimi quindici anni, le prospettive della ricerca in ambito risorgimentista. Cfr. Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali, 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007; M. Isnenghi (Dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, vol. I, *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di E. Cecchinato e M. Isnenghi, UTET, Torino 2008 e Aa. Vv., *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 2010.

5. Ma si vedano nondimeno, per la dimensione europea del fenomeno, i saggi raccolti a cura di U. Levra in Aa.Vv., *Nazioni, nazionalità, Stati nazionali nell'Ottocento europeo*, Carocci, Roma 2004.

6. Per un'apprezzabile sintesi cfr. M. Ridolfi, *Risorgimento*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi Laterza, Roma Bari 2010, nuova edizione ampliata, pp. 5-47.

7. Tanto più quanto più protagonisti, in netta maggioranza, del fenomeno, che non fu peraltro solo ottocentesco o solo italiano, del volontariato in armi (cfr. E. Cecchinato e M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in Banti, Ginsborg, *Il Risorgimento*, cit., pp. 697-720); oltre ai lavori di Balzani, Pecout, De Francesco ecc. si veda anche solo il recente e suggestivo saggio di A. Arisi Rota, *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, il Mulino, Bologna 2010.

8. Più che alla bibliografia, in evidente espansione, sulla storia di genere nell'Ottocento italiano attraverso i saggi e i libri di Simonetta Soldani, Laura Guidi, Ilaria Porciani (o, per il Veneto, di Nadia Filippini) ecc., anche tenuto conto dei contributi di Costanza Bertolotti e di Paola Azzolini ospitati nel presente volume, merita senz'altro una segnalazione, per il caso veneto o meglio veronese, il lavoro paziente di Elena Sodini (*Le carte di Felicita Bevilacqua. Famiglia,*

nazione e patriottismo al femminile in un archivio privato (1822-1899), Cierre, Sommacampagna 2010) che consente di misurare i progressi compiuti anche su scala locale rispetto all'opera tradizionale di pur benemeriti autori come il Raffaele Fasanari de *Le donne veronesi del Risorgimento* (estr. da «Vita veronese», a. XIX, 1966, nn. 9-10).

9. *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di A. Quondam e G. Rizzo, Bulzoni, Roma 2005; S. Jossa, *L'Italia letteraria*, il Mulino, Bologna 2006 e M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

10. *Le emozioni del Risorgimento*, a cura di S. Soldani (con interventi di D. Maldini Chiarito, P. Macry e A.M. Banti), in «Passato e presente», a. XXVI (2008), pp. 17-56.

11. Anche a Verona, con la partecipazione di alcuni musicisti di vaglia (Mirco Maistro, Stefano Florio e Luca Bassanese), ho portato in scena, la sera del 5 maggio 2010 in Biblioteca Universitaria "A. Frinzi", una delle mie "lezioni di storia cantata" – su *L'altro mondo del Generale. Giuseppe Garibaldi fra esilio ed emigrazione* – in cui il tema viene affrontato in maniera a mio avviso appropriata e congeniale comunque alle più tradizionali esposizioni che io stesso ne son venuto proponendo, in varie sedi, da vent'anni a questa parte (cfr. ad. es., recentemente, E. Franzina, *Il mito di Garibaldi e i garibaldini emigrati in America Latina a fine Ottocento*, in M. Gottardi, *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, Ateneo Veneto, Venezia 2009, pp. 363-381) e che ora, in larga misura, sono al centro del bel libro di Maurizio Isabella (in corso di traduzione presso Laterza): *Risorgimento in Exile Italian Émigres and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era,* Oxford University Press, Oxford-New York 2009. Osservo, di passata, che rispetto al "Risorgimento in musica", di cui affronta qui un aspetto garibaldino Elisa Grossato e che in via generale è sempre stato esaminato in Italia sub specie operistica e verdiana (massime nella ricca produzione di Carlotta Sorba), è curiosamente mancata un'adeguata attenzione per ciò che riguarda l'innodia politica e il canto popolare che furono invece uno dei principali fattori d'impegno attivo e di mobilitazione, non solo psicologica ed emotiva, sia dei patrioti liberali e dei giovani volontari che delle popolazioni, specialmente urbane, di quasi tutto l'Ottocento.

12. *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a cura di A. Arisi Rota, M. Ferrari e M. Morandi, Franco Angeli, Milano 2009.

13. M. Baioni, *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus, Treviso 1994.

14. La bibliografia su Garibaldi anche dopo l'apparente battuta d'arresto seguita all'ultimo anniversario di riguardo (1982) prima di quelli del 2007-2010, risulta oggi in discreta ripresa e, ciò che più conta, si arricchisce non solo per banali ragioni quantitative, bensì per l'apporto qualitativo di alcune letture piuttosto originali fra cui spicca in particolare quella di Lucy Ryall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007. Per il Veneto referenza apprezzabile e recente è il volume, a cura di Giampietro Berti, *Garibaldi: storia, memoria, mito. Aspetti veneti e nazionali*, Il Poligrafo, Padova 2010 che si aggiunge alla storiografia sul processo risorgimentale a Mantova e nella regione veneta illustrata, con particolare riguardo per il '48 e per il caso veneziano, dalle opere di P. Ginsborg, A. Bernardello, P. Brunello, M. Meriggi, E. Cecchinato, A. Longhin ecc.

15. G. Pecout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922*), Bruno Mondadori, Milano 1999; *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, a cura di A. Russel Ascoli e K. Von Henneberg, Berg, Oxford-New York 2001, *Risorgimento in Modern Italian Culture*, a cura di N. Bouchard, Fairleigh Dickinson University Press, Madison NJ 2005, M. Clark, *The Italian Risorgimento*, Longman Publishing Group, New York 2009.

16. Fra il 2000, anno di uscita dell'opera seminale di questo autore su *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita* (Einaudi, Torino) e il 2011 a cui appartengono sia *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo* (Laterza, Roma-Bari) e sia, in collaborazione con A. Chiavistelli, L. Mannori e M. Meriggi, l'*Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità* (*ibidem*), la produzione di Alberto Mario Banti è stata a dir poco intensa e costante ed è stata spesso discussa anche in dettaglio da varie parti (cfr. ad es. L. Riall, A. Körner, M. Isabella e C. Brice, *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti,* in «Storica», a. XII (2007), n. 38, pp. 91-140).

17. Cfr. A. Arcangeli, *Che cos'è la storia culturale*, Carocci, Roma 2007; Idem, *La storia culturale in Italia*, QuiEdit, Verona 2010 e *L'histoire culturelle: un "tournant mondial" dans l'historiographie?*, a cura di P. Poirrier, Editions Universitaires de Dijon, Dijon 2008 (ed. it. a cura di A. Arcangeli, QuiEdit, Verona 2010).

18. P. Bagnoli, *L'idea dell'Italia, 1815-1861*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.

19. Cfr. la sezione sul "Risorgimento come avventura: esuli e garibaldini" di Betri, *Rileggere l'Ottocento*, cit., pp. 225-341.

20. Cfr. M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009 e M. Isnenghi, *I passati risorgono. Memorie irreconciliate dell'unificazione nazionale*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. Del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 39-68.

21. Dove sarebbe da ricordare, quanto meno per Verona, la relativa eclissi degli studi risorgimentali fermi sovente alla storiografia anni cinquanta dei vari Avena, Pollorini, Solinas, Fasanari ecc. come si evince dai più recenti lavori in argomento fra cui meritano una segnalazione il volume a cura di D. Beverari e M. Vecchiato, *Monumenti celebrativi dell'età risorgimentale nella provincia di Verona*, La Grafica, Vago di Lavagno 2008 e i brevi saggi, nati a ridosso di due Musei del Risorgimento (quello civico cittadino e quello già privato della Fondazione Fioroni di Legnago) di Ettore Napione (*Il Museo del Risorgimento di Verona,* in *Verona dagli Asburgo al Regno d'Italia*, a cura di Ettore Napione, Silvana, Milano 2011, pp. 11-25) e di Federico Melotto e Andrea Ferrarese (nel volumetto curato da quest'ultimo e edito a istanza del Coordinamento provinciale per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia su *Il Risorgimento a Verona e nel Veneto*, Verona 2011).

22. L. Ceccarini e I. Diamanti, *Italiani, malgrado tutto*, in Aa.Vv., *L'Italia dopo l'Italia*, numero speciale di «Limes», 2011, n. 2; il saggio sui dati del Rapporto Demos per Intesa San Paolo (con rilevazioni Demetra nel periodo 7-16 marzo 2011 presso un campione rappresentativo (2069 persone) della popolazione italiana dai 15 anni in su scelta per genere, età, titolo di studio e zona di residenza) anche in Idem, *L'orgoglio di essere italiani: il Paese dei mille campanili riscopre il valore dell'Unità*, ne «La Repubblica», 1 maggio 2011.

Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866

di Angela Maria Alberton

Il biennio 1859-1860 tra entusiasmo e speranza

Siamo a Padova nel giugno del 1860. Non è molto che Garibaldi è sbarcato a Marsala, iniziando la sua marcia trionfale lungo la Sicilia segnata dalle vittorie di Calatafimi e di Palermo, e le sue imprese hanno già avuto una vasta eco in tutta Italia e fuori d'Italia, come testimonia Andrea Gloria nella sua *Cronaca* padovana:

> Il Generale Garibaldi è l'oggetto delle conversazioni non di Padova sola ma di tutta l'Italia, anzi d'Europa e del Mondo. Le sue avventure sono un vero romanzo. Le sue glorie un miracolo [...]. Questo liberatore dei siciliani s'intitola Dittatore pel Re Vittorio Emanuele e intende di progredire alla liberazione del regno di Napoli e quindi del resto d'Italia, cioè della Venezia soggetta agli Austriaci[1].

Spostiamoci ora a Venezia dove, a quanto riporta Emanuele Cicogna, nel settembre dello stesso anno i gondolieri, alludendo alle vicende siciliane, si scambiavano le seguenti battute: «Cossa falo Bepo calegher?», e la risposta era: «El ze drio che el giusta el stival»[2]. Mentre il 27 novembre 1860 un giovane viene arrestato dalla polizia perché sorpreso a cantare per strada: «Con un canestro de orae e con quatro canonae / Vegnirà Garibaldi a ste palae»; la madre del giovane si reca dal commissario di polizia chiedendo che il figlio venga rimesso in libertà e le viene risposto, con evidente intento ironico, che sarà liberato quando verrà Garibaldi. «Ogio da aspetar sin sto Marzo?» esclama ingenuamente la donna, spiegando che aveva sentito parlare dell'arrivo del Generale per le strade («L'o sentio a dir per le strade»)[3].

Queste annotazioni e questi curiosi aneddoti testimoniano la diffusione, anche a livello popolare, di un clima di attesa e di speranza nei confronti di Garibaldi, il cui prossimo arrivo nel Veneto è dato quasi per scontato, tanto da suscitare allarme e preoccupazione presso le stesse autorità austriache. La polizia, ad esempio, segnala la presenza di emissari esteri introdottisi nelle province venete per promuovere la rivoluzione, come anche la comparsa, nel luglio 1860, di «venditori girovaghi di zolfanelli che tengono nascosti sulla persona dei libricciuoli contenenti la Storia di Garibaldi onde esitarli specialmente nei Comuni di campagna»[4]. E in una circolare datata 16 dicembre 1860 il direttore di polizia Straub informa il commissario di polizia di Vicenza che «giusta comunicazione confidenziale i partitanti di Garibaldi avrebbero adottato la parola d'ordine: "Come va con Amalia?" come segno di riconoscimento e porterebbero sopra un braccio impresse con inchiostro chimico le parole W/G»[5].

Ma ad essere segnalato dalle autorità austriache, così come da Cicogna e da Gloria nelle loro cronache, è anche il crescente numero di giovani che tra il 1859 e il 1860 emigra illegalmente dal Veneto per arruolarsi nelle milizie italiane o nelle truppe di Garibaldi[6]. Se andiamo ad esaminare le cifre possiamo notare che nella primavera del 1859 i veneti che partecipano alla seconda guerra d'indipendenza sono pochi rispetto ai lombardi (471 nell'esercito a fronte di 3.688 lombardi; 124 nei Cacciatori della Alpi a fronte di 1.951 lombardi)[7]; ma basta attendere qualche mese per vedere un aumento esponenziale del loro numero, aumento dovuto alla liberazione della Lombardia e delle Romagne e alla conseguente minore difficoltà ad oltrepassare il confine. Stando infatti ai dati raccolti dal Comitato politico centrale veneto di Torino[8], sono ben 15.000 coloro che entrano a far parte dell'esercito della Lega dell'Italia centrale guidato da Fanti e da Garibaldi e oltre 5.000 nel 1860 raggiungono il Generale in Sicilia (160 dei quali appartenenti alla prima spedizione)[9].

Si tratta ovviamente di cifre indicative, ricavate per lo più da testimonianze dell'epoca, ma particolarmente significative considerando le molteplici difficoltà connesse all'emigrazione. Lasciare il Veneto, infatti, è tutt'altro che facile: la stretta sorveglianza esercitata dai gendarmi austriaci lungo i confini, le attese snervanti, le estenuanti marce a piedi (così faticose da spingere molti a desistere dall'impresa), la necessità di trovare delle guide affidabili e dei barcaioli disposti a traghettare i fuggitivi (alcuni giovani ad esempio perdono la vita tentando di attraversare a nuoto il Mincio) sono solo alcuni dei problemi che gli aspiranti garibaldini si trovano a dover fronteggiare.

«Disastrosissimo e precipitoso»: così Ippolito Nievo definisce il viaggio che lo porta da Milano a Torino attraverso la Svizzera[10]. E da Lugano scrive a Bice Gobio, esordendo con la sua solita ironia: «Ringrazio il Signore che fece concepire a mia madre un figliuol maschio, e così fece impossibile che, trovandomi io in istato interessante nella Diligenza da Como a qui, partorissi qualche cosa di neutro per le ineffabili scombussolate d'un perfido legno di giunta»[11]. Ma la parte più difficile deve ancora arrivare tanto che nel tragitto da Lugano a Torino la fatica è tale che, della comitiva di dodici persone cui appartiene, solo Nievo riesce ad arrivare a destinazione, «dopo ventiotto ore di cammino e sette di carrozza non mai interrotte»[12].

Ancora più complicato è però partire dal Veneto. Per seguire la via della Svizzera, attraversando il Cantone dei Grigioni e il Canton Ticino, bisogna infatti valicare i monti del Trentino e dell'Alto Adige oppure passare prima in Lombardia. In entrambi i casi il tragitto è lungo ed aumentano i rischi di essere sorpresi dalla polizia austriaca. È il caso del veneziano Giuseppe Zolli che, nel tentare il passaggio da Lecco per la Svizzera, si trova circondato da gendarmi, finanzieri ed altri soldati e, per riuscire a fuggire, lui ed i compagni sono costretti a cedere alle guide (probabilmente dei contrabbandieri esperti dei sentieri di montagna) non solo i soldi e gli oggetti di lusso, ma anche i loro stessi vestiti[13]. Meno fortunato di Zolli è il vicentino Luigi Cavalli che, nel suo primo tentativo di oltrepassare il confine (nell'aprile 1859), viene arrestato a Pavia, trasferito nelle prigioni di Santa Margherita a Milano e poi rispedito a Vicenza, da cui ritenta con maggior fortuna la fuga nel novembre dello stesso anno[14]. Ancora più curioso è il caso del bassanese Marco Melchiorazzo che, dopo essere riuscito con altri quattro compagni ad attraversare il Po, viene arrestato dalle truppe italiane, che scambiano i giovani per delle spie austriache tenendoli sotto chiave per una ventina di giorni[15].

Per far fronte a questa crescente emigrazione fin dall'estate del 1859 si costituiscono nell'Italia centro-settentrionale dei comitati di sussidio e di arruolamento e dei comitati politici, che vengono poi coordinati dal Comitato politico centrale vento di Torino guidato da Alberto Cavalletto[16]. Oltre a provvedere ai bisogni degli emigrati e a spedire nei depositi quelli che si vogliono arruolare, i comitati, specie quelli situati nelle zone di confine (Brescia e Ferrara), svolgono un'intensa opera di propaganda all'interno delle province venete (ma anche trentine, friulane ed istriane) per spingere i giovani ad emigrare, facendo leva sul nome di Garibaldi. Ecco, ad esempio, come il Comitato di Ferrara si rivolge ai veneti in un proclama del 17 settembre 1859:

> [...] L'esercito dell'Italia Centrale sarà guidato da FANTI e GARIBALDI, il cui valore e patriottismo superano qualunque lode. Quindi bisogna organizzarsi, impugnare decisamente le armi, protestare per ogni via materiale e morale contro il dominio dell'Austria. –
> La gioventù della Venezia emigri in massa; chi può l'assista di consiglio e di mezzi, accorra a combattere per la redenzione della terra natia, a cacciar l'Austria per sempre, perché essa abbia cessato di conservarci servi, attentando continuamente alla indipendenza dell'intera penisola [...][17].

Qualche mese dopo, la spedizione di Garibaldi in Sicilia riaccende le speranze in una prossima liberazione del Veneto, dando un'ulteriore spinta all'emigrazione, incoraggiata da proclami di questo tenore:

> [...] Trionfando nel mezzogiorno la rivoluzione, noi siamo una sola nazione. L'Italia è una, ma comprenderete che ora siamo nel punto decisivo di vita o morte.
> Se un tale argomento non vi scuote a fare altri sacrifici chi col braccio, e chi col denaro, non parlate più di Patria né di libertà.
> Ricordatevi che in Sicilia oggi si pugna per la Venezia, e per la totale indipendenza.

E per dare maggior forza a questo messaggio, viene riportata una lettera scritta da Garibaldi a Bertani il 5 maggio 1860, nella quale il Generale invita gli Italiani a collaborare con tutti i mezzi possibili per sostenere l'impresa che si accinge a compiere[18].

Spinti dall'entusiasmo molti veneti, già entrati nell'esercito, non esitano a disertare per raggiungere la Sicilia (godendo poi dell'amnistia concessa con R. Decreto 29 settembre 1860)[19], mentre altri rifiutano di arruolarsi nelle truppe piemontesi in procinto di invadere le Marche e l'Umbria, preferendo vestire la camicia rossa. Pietro Correr, che organizza gli arruolamenti a Milano, così spiega l'impossibilità di seguire le direttive del Ministro dell'Interno Farini, che alla fine di luglio aveva posto delle rigide limitazioni alle spedizioni in Sicilia in vista del progettato intervento piemontese: «Tutti i volontari vogliono combattere sotto Garibaldi. Se fosse presentito che la destinazione fosse diversa, è certo che i volontari si rifiuterebbero di iscriversi, e se iscritti, ritenendo essere ingannati, effettuerebbero qualche dimostrazione»[20].

I garibaldini veneti dopo la campagna dell'Italia meridionale

La predilezione per la divisa garibaldina trova conferma in occasione dello scioglimento dell'esercito dell'Italia meridionale, seguito da una massiccia richiesta di congedi[21]. Le motivazioni di questa scelta sono molteplici: le lungaggini e la forzata inattività uniti al clima di diffidenza e freddezza che circonda i volontari; l'allontanamento di alcuni dei capi militari, primo fra tutti Garibaldi; la disciplina, la durezza e la noia della vita militare; la gratifica di sei mesi di paga a fronte di una ferma di due anni in un corpo non ancora ben definito[22]. Non bisogna poi dimenticare che i garibaldini si concepiscono come una categoria a parte rispetto a quella dei soldati di mestiere. Ippolito Nievo, che già dopo la campagna del '59 dichiara di non avere nessuna intenzione di «incasermarsi», in una sua poesia definisce i soldati tante «macchinette senza testa»[23], mentre Luigi Cavalli, nel novembre 1860, così spiega alla madre la decisione di tornare agli studi per prepararsi alla futura carriera di avvocato: «Io mi troverò sul campo ogniqualvolta la patria richieda un sacrificio da suoi figli – ma quando l'Italia apre il tempio di Giano amo meglio trovarmi su una tribuna»[24]. Lo stesso concetto si trova espresso in maniera più estesa in una lettera scritta il 28 febbraio 1861 da alcuni volontari al Comitato centrale veneto di Torino:

> Al momento del congedo, che ci è dovuto, alcuni espongono e ci avvanzano consigli affinché rimaniamo soldati.
> È vero che la patria ha tuttavia bisogno perché la guerra non è finita; ma presentemente la guerra materiale non ha luogo: si guerreggia continuamente sì, ma colla politica e noi perciò la lasciamo fare a Cavour e suoi compagni senza deviare dai nostri principj di buoni italiani. Il buon italiano espone la propria vita, le proprie sostanze, il proprio tutto per diffendere, sostentare ed ingrandire l'Italia e noi lo femmo per quanto dipendeva da noi: oggi ci congedano e ce ne andiamo; ma se domani la patria ci chiamasse siamo pronti a ritornare. Un esempio l'aveste in quelli, che congedati dopo la campagna del 1859, corsero ad arruolarsi nell'Emilia poiché v'era l'apparrenza di prossima nuova lotta, e quelli che prevedendo più politicamente induggiarono, corsero quando l'Italia meridionale li chiamò a cooperare alla grande impresa. L'essere continuamente soldati non vale per la patria; basta soccorrerla quando ella chiama ajuto.
> Quindi noi ora pensiamo metterci in posa per ristorare, più che il corpo, l'animo dai sofferti disagi morali, e l'armi riprenderemo al primo squillo: così fa e fece il nostro

> prode Garibaldi che più volte prese l'armi per la libertà e riposò più volte quando doveva lasciare libero campo alla politica [...][25].

L'esempio da seguire è quello di Garibaldi: generoso, disinteressato, pronto a sacrificare tutto se stesso per la patria al momento della lotta, per ritirarsi poi nella sua Caprera in attesa di poter di nuovo riprendere in mano le armi[26].

I garibaldini veneti non hanno però una casa in cui tornare per ristorare le forze in attesa di nuove battaglie. Certo i più fortunati possono contare sull'appoggio economico della famiglia rimasta in Veneto, ma tutti gli altri sono costretti a ricorrere ai vari comitati di rappresentanza dell'emigrazione per trovare un lavoro od ottenere il sussidio governativo. Ma assicurarsi il sussidio non è facile e non è semplice neppure trovare un impiego, dal momento che i posti sono pochi e poco ambiti: operai nei lavori ferroviari, stradali o di traforo, qualche possibilità di collocamento nelle miniere, soprattutto a Cagliari, e nei vari arsenali del Regno; alcuni riescono ad occuparsi come insegnanti o scrivani, ma trovare un posto nell'amministrazione pubblica è pressoché impossibile. Per questo il Comitato di Torino cerca di "sistemare" il maggior numero di emigrati tra le fila dell'esercito, ma molti, anche se idonei al servizio militare (che per loro consiste in una ferma di tre anni, invece che otto, come per i soldati regolari), non hanno nessuna intenzione di arruolarsi[27], alcuni probabilmente per ozio e pigrizia, come lamenta Cavalletto, ma altri perché preferiscono aspettare Garibaldi, cullando l'idea di poter prendere parte a qualche impresa per liberare Venezia e Roma.

Vediamo quindi molti emigrati veneti partecipare o tentare di partecipare alle iniziative di Sarnico (maggio 1862) ed Aspromonte (agosto 1862), specie se si tratta di individui che hanno già alle spalle un'esperienza garibaldina. In questo caso, infatti, entra in gioco un particolare legame che si viene a creare tra ex commilitoni, legame che ha al suo centro la figura di Garibaldi e che agisce come una sorta di imperativo interiore. Ce ne fornisce un esempio il rodigino Remigio Piva che, l'8 maggio 1862, prima di raggiungere i volontari riuniti a Sarnico e a Palazzolo, scrive al padrino Domenico Chilese, pregandolo di tenere nascosta il più a lungo possibile ai genitori la sua decisione:

> Domandi per me, che io non ne ho certo il coraggio, perdono di tanto affanno, ma l'onore, una sacrosanta parola impegnata tempo addietro ed alla quale non posso venir meno, se non a prezzo del mio onore e della mia fama, m'obbliga a ciò, per voler tralasciare l'amor che mi lega alla patria nostra ancor schiava[28].

E lo stesso imperativo interiore lo porta a tentare, anche se invano, di raggiungere Garibaldi in Sicilia nell'agosto dello stesso anno e a combattere ancora al suo fianco nel 1866 e a Mentana l'anno dopo[29].

Altri invece, pur non prendendo in mano le armi, non si lasciano scappare l'occasione di scendere in piazza per sostenere Garibaldi e per protestare contro il governo. Ne sono un esempio le dimostrazioni che si svolgono nell'agosto 1862 a Parma, Milano, Monza al grido di "Roma o morte". Da Parma e Milano arrivano a Cavalletto notizie piuttosto confortanti sulla condotta dell'emigrazione veneta e sulla sua scarsa partecipazione ai tumulti[30]; diversa è invece la situazione a Monza, dove il 30 agosto viene ferito a morte il delegato di Questura e dove risulta che i veneti non solo hanno dato inizio alla dimostrazione, ma si sono distinti tra i più turbolenti e violenti. Non bisogna quindi meravigliarsi se il Ministero dispone il trasferimento in Sardegna degli individui più irrequieti e aumenta i controlli, specie nei confronti degli ex garibaldini, sospettati di appartenere al Partito d'azione e di poter esercitare un'influenza negativa sul resto dei compagni d'esilio. Tra i "sorvegliati speciali" figurano anche alcuni veneti dei Mille come Pasquale Turola, Antonio Siliotto, Augusto Pavoleri, Placido Fabris, Angelo Donati, Giacomo Miotti e Gustavo Meneghetti[31].

Antonio Siliotto, di Legnago, viene definito «ciarlone e facile a sparlare del Governo nei siti pubblici», anche se dopo la revoca nei suoi confronti della misura dell'internamento a Cherasco si era mostrato più cauto nei suoi discorsi[32]. Il trevigiano Augusto Pavoleri, studente in medicina prima a Pavia e poi a Bologna, è considerato «come uno dei più affezionati a Garibaldi», membro del Partito d'azione e in grado di poter esercitare, al momento opportuno, un qualche ascendente sull'emigrazione[33]. Simile giudizio viene dato su Placido Fabris, suo concittadino e anche lui studente in medicina, «di pensamento prettamente repubblicano», con «la più viva affezione a Garibaldi» e in grado di esercitare una qualche influenza sui compagni d'emigrazione, presso i quali gode di una certa stima[34]. Angelo Donati, padovano, viene definito «giovane di condotta lodevole, di costumi miti, d'ingegno assai svegliato» anche se «di temperamento assai impressionabile ed ardente», ma «frequenta gli uomini del partito d'azione e ne divide le teorie»[35]. In quanto al trevigiano Gustavo Meneghetti, si segnala semplicemente che il 17 dicembre 1863 «giungeva in Cagliari, proveniente da Caprera»[36], motivo giudicato sufficiente per tenerlo d'occhio; mentre suscita diffidenza la condotta di Giacomo Miotti, originario di Feltre, che «vive allegramente e profonde denari che non si sa bene se fornitigli dal partito

d'azione o dalle congreghe di ladri in Bologna»[37]. Viene poi tenuto particolarmente sott'occhio Pasquale Turola, originario di Badia Polesine e domiciliato a Ferrara, che nel marzo 1864 viene internato nel deposito di Asti in quanto considerato pericoloso per l'ordine pubblico. Non solo, infatti, trovandosi «frequentemente in istato di ubbriachezza», aveva causato più volte disordini e risse, ma «la Questura era venuta a sapere che egli istigava gli emigrati provenienti dal Veneto a mentire sulla loro età in modo da non essere ammessi al servizio militare e a tenersi pronti a rientrare nel Veneto ai primi moti rivoluzionari, che sosteneva essere prossimi»[38].

Prima di spostare nuovamente lo sguardo all'interno del Veneto, bisogna notare la predisposizione degli esuli a partecipare o ad appoggiare iniziative di carattere insurrezionale volte a forzare la mano al governo italiano per accelerare il completamento dell'unificazione nazionale e la conseguente liberazione delle province italiane ancora soggette al dominio austriaco. Contro queste iniziative si pronuncia spesso Cavalletto, preoccupato che gli emigrati possano farsi trascinare dalla propaganda del Partito d'azione, che vede tra i suoi proseliti molti garibaldini, pronti ad accorrere all'appello del loro Generale o a prendere parte ad imprese che abbiano il suo sostegno. Ma anche coloro che emigrano dopo le campagne del 1859-60 si lasciano più facilmente attrarre dal mito di Garibaldi piuttosto che dalla prudente condotta del governo italiano. Proprio agli emigrati, infatti, si rivolgono quelli che Cavalletto chiama "mestatori politici", ossia i mazziniani. Ecco ad esempio cosa scrive Mazzini il 7 settembre 1863 ai membri del Partito d'azione in relazione alla necessità di coinvolgere attivamente l'emigrazione per risolvere la questione veneta:

> È necessario 2: consacrare un lavoro assiduo all'Emigrazione Veneta. L'Emigrazione è un'elemento importante, per numero e per influenza. Fu ed è in parte tuttavia sviata da quei che avevano interesse a pascerla d'illusioni perché non cercasse l'emancipazione dove veramente può sorgere. Bisogna commentarle (?) il linguaggio del Comitato d'Azione Veneto, convincerla della necessità che il Veneto inizii e della certezza che l'Italia ne seguirebbe l'iniziativa.
> È necessario 3: che un lavoro simile si faccia sull'Esercito, riannettendo al Partito i molti buoni elementi che le emigrazioni Veneta e Romana, i volontari dell'esercito meridionale e le nuove leve v'introdussero. Elementi siffatti se lasciati – come finor furono – in abbandono dai buoni, si guastano e s'avvezzano alla separazione del paese[39].

Chi giunge nel neonato Regno d'Italia, anche se privo di una particolare formazione patriottica, ha quindi la possibilità di compiere una sorta di apprendistato nazionale, più in senso democratico che moderato; mentre le stesse difficili condizioni in cui si trovano a vivere molti esuli (il relegamento nei depositi, la disoccupazione, gli scarsi mezzi di sussistenza e l'ozio) possono essere fattori che predispongono a cercare un maggior attivismo in campo politico, si tratti di disordini, dimostrazioni o tentativi di liberare Roma e Venezia[40].

In nome di Garibaldi: la costituzione dei comitati d'azione in Veneto e l'insurrezione friulana del 1864

Dopo i fatti di Aspromonte la situazione in Veneto sembra più tranquilla, tanto da indurre il governo austriaco a ridurre gli armamenti, aumentati durante l'estate con truppe istriane e croate ammassate nei piccoli centri di montagna. Molte illusioni, riferisce il delegato provinciale Ceschi nel Bollettino politico della provincia di Vicenza, sono svanite «anche fra i liberali più esaltati, i quali vedono dileguarsi ognor più l'agognata unione di questa Provincia al Regno Subalpino, sebbene sia questa tuttavia il sogno di molti, massime nei centri popolosi»[41]. Anche se tutte le aspirazioni e le speranze continuano ad essere rivolte al Piemonte, riferisce sempre Ceschi, negli ultimi mesi dell'anno non si registrano dimostrazioni politiche antiaustriache e anche l'emigrazione clandestina sembra quasi del tutto cessata, mentre molti giovani illegalmente assenti continuano a rientrare. Ma la calma è solo apparente e tra i giovani che rimpatriano c'è chi è pronto a riorganizzare le fila del Partito d'azione per dar vita a nuovi tentativi insurrezionali.

Nelle province italiane soggette al dominio austriaco erano da tempo diffusi i comitati segreti nazionali di orientamento moderato, finanziati dal governo italiano[42] e facenti capo a Cavalletto; essi subordinavano la liberazione della Venezia ad una guerra regolare del governo italiano contro l'Austria, attuando nel frattempo la cosiddetta resistenza passiva, consistente nell'opposizione ad ogni iniziativa del governo austriaco e nell'attuazione di una serie di dimostrazioni politiche[43]. Contrari a questa strategia, ritenuta inutile, erano invece mazziniani e garibaldini, riuniti nel Partito d'azione[44], convinti della necessità di organizzare un'insurrezione per costringere il governo italiano ad intervenire, così come era accaduto per la Sicilia.

Già tra il 1860-1861 vengono quindi introdotti in Veneto, Friuli e Trentino proclami incitanti all'azione, armi e munizioni, ma la diffusione del partito rivoluzionario risulta piuttosto ridotta. La situazione cambia nel biennio 1863-64, quando si assiste alla costituzione dei comitati d'azione, grazie all'opera svolta da emissari mazziniani e garibaldini (molti dei quali reduci dalla spedizione dei Mille). Carlo Tivaroni, anch'egli membro del Partito d'azione, ricorda, oltre ad Ergisto Bezzi, Filippo Manci e Filippo Tranquillini, i trentini Camillo Zancani, Giuseppe Fontana, Francesco Martini; i friulani Giovanni Battista Cella, Marziano Ciotti, Francesco Tolazzi, Francesco Rizzani, Giovanni Pontotti, Mattia Zuzzi, Giovanni Ferruccis, Domenico Ermacora, Menis, Silvio Andreuzzi. Quest'ultimo, con Garibaldi sia nella campagna dell'Italia meridionale che ad Aspromonte, è figlio del dottor Antonio Andreuzzi, mazziniano di vecchia data, energico capo del comitato di S. Daniele (dove impianta anche una fabbrica di bombe all'Orsini), e principale punto di riferimento in Friuli[45]. A coordinare l'azione in Veneto è invece Antonio Mattei, emigrato in Piemonte nel 1858 e reduce dalle imprese di Sarnico ed Aspromonte. Egli, fresco di laurea (completa gli studi di giurisprudenza a Bologna il 30 maggio 1863), decide di rientrare a Treviso, sua città natale, per tessere le fila della congiura che si va organizzando, riuscendo a non destare sospetti grazie al suo tranquillo modo di fare. «Quieto, di modi cortesi, di statura tendente al piccolo, nessuno avrebbe sospettato che egli nell'animo covasse ferree risoluzioni», ricorda Tivaroni[46]. Meno prudente è Antonio Buffoni, di Cison di Valmarino in provincia di Treviso, arrestato dalla polizia austriaca nell'aprile del 1863. Egli, già capitano con Garibaldi, nel corso del 1862-63 compie più di qualche missione nelle province venete, fiancheggiato dal padre, farmacista del paese, e durante il processo si definisce «uno degli individui il più attivo e premuroso che vanti il partito d'azione», finendo per essere condannato a cinque anni di carcere duro[47]. In Veneto agiscono anche i padovani Giacomo Alpron e Angelo Donati, entrambi dei Mille[48], e soprattutto Giovanni Battista Bonaldi e Cesare Parenzo. Quest'ultimo, originario di Rovigo, dopo aver fatto con Garibaldi le campagne del 1860 e del 1862 (Aspromonte), rientra più volte in Veneto «per dar disposizioni, per prender concerti, per fissare depositi d'armi»[49]. Altrettanto attivo in questo senso è Giovanni Battista Bonaldi, volontario nel 1859 e 1860, ricordato anche da Marziano Ciotti come «attivo, intelligente, ardito, coraggioso» e «giornalmente in moto dal Cadore in Friuli, dal Trentino a Milano e Pavia e via vai» per portare ordini, denari, avvisi e sorvegliare il trasporto delle armi[50]. Queste, insieme a proclami, cami-

cie rosse e bollettari per raccogliere denaro vengono fatte passare attraverso il lago di Garda, i monti del Trentino, il Mincio e il Po, grazie all'attività svolta da alcuni comitati costituitisi vicino al confine: a Brescia con Agostino Lombardi, Antonio Frigerio, Biseo e il fornaio Plebani; a Desenzano con Pietro Zeneroni; a Castiglione delle Stiviere con Giovanni Chiassi; a Limone, con Massimiliano Bazzanella di Riva e l'avvocato Guarnieri di Fonzaso[51].

Questa intensa opera di organizzazione porta, già verso la fine del 1863, alla costituzione dei comitati d'azione a Udine, S. Daniele del Friuli, Verona, Vicenza, Treviso, Mestre, Rovigo, Venezia (e più tardi anche a Belluno e Pieve di Cadore), ed un Comitato centrale per il Veneto a Padova, presieduto dal ricco possidente israelita Paolo Da Zara. Il programma d'azione, elaborato da Mazzini, prevedeva di «organizzare ad un dato momento delle bande armate su tutte le montagne del Veneto, nel Trentino, nei Sette Comuni, in Cadore, in Friuli»; tali bande dovevano essere comandate dai più «sperimentati e più valorosi ufficiali garibaldini» ed aiutate da agitazioni e movimenti nelle città per distogliere l'attenzione degli austriaci. Il moto veneto doveva inoltre essere accompagnato da un moto galiziano, serbo e ungherese, dando origine ad un movimento su scala europea, ipotesi questa non tanto remota dal momento che la Polonia russa era già insorta nel gennaio 1863, Galizia, Serbia e Romania davano segni di inquietudine e l'Ungheria sembrava propensa ad assecondare eventuali iniziative[52].

A progettare il moto e a tirare le fila di questa vasta opera di organizzazione e di propaganda è appunto l'Apostolo genovese, ma non è a suo nome che si agisce all'interno. Leggiamo a questo proposito cosa scrive Ergisto Bezzi a Giuseppe Guerzoni nell'ottobre 1863:

> Appena che Tranquillini ritorna dal Veneto dove si trova per tentare di istituire dei comitati, che da quanto scrive, pare riesca bene, ti scriverà per avere delle lettere del generale per detti comitati; capisco ch'è una seccatura, ma già sai che vale più una riga del generale che qualunque bellissima chiacchierata, e poi nell'interno si parlò sempre a nome suo, e come se si avesse l'ordine da lui solo; vedi adunque che non si potrà fare a meno[53].

E poco tempo dopo ribadisce:

> Come già ti dissi nell'interno non si può parlare che di Garibaldi e per ciò Tranquillini parlò in nome suo, è quindi necessario che il generale scriva una lettera al

> presidente del Comitato di Padova Signor Da Zara lettera che sia estensibile a tutti i presidenti degli altri comitati ai quali Da Zara s'incaricherebbe di farla leggere. Nella lettera il Generale può dirgli del bisogno di prepararsi per agire in primavera, ch'egli ci sarà, che si mettano d'accordo col comitato formatosi qui, che sieno attivi, insomma qualche cosa per rialzare il morale [...]. Da questa lettera può dipendere tutta l'organizzazione futura; perciò ci raccomandiamo a te e fa in modo di farmela avere al più presto possibile[54].

Anche il comitato d'azione universitario di Padova richiede, come riferisce Bezzi a Guerzoni nel febbraio 1864, una lettera firmata da Garibaldi e in grado di rialzare gli animi più di qualsiasi discorso dei loro emissari[55].

La fiducia nel Generale è assoluta e la sua adesione al progetto insurrezionale sembra essere considerata una *conditio sine qua non*, senza la quale è impensabile agire con qualche prospettiva di successo, tentando di ripetere il miracolo di Marsala. Quanto a Mazzini, egli deplora «questa idolatria sostituita al vero amore, che annulla l'Italia davanti all'individuo», ma non se ne mostra particolarmente preoccupato; «se esiste, bisogna rassegnarsi», scrive infatti a Bezzi, incoraggiandolo a continuare nei preparativi e assicurandogli che al momento opportuno Garibaldi sarà con loro[56]. Anzi lui stesso, in un proclama del febbraio 1863 rivolto ai trentini, sottolinea: «Bisogna che Garibaldi sia sulle Alpi. E per questo bisogna aprirsi un terreno. La Vostra iniziativa sarà *immediatamente* seguita. Le Vostre Alpi raccoglieranno un campo di volontari guidati da Garibaldi»[57].

Da parte sua l'eroe di Sicilia, reduce dalla ferita di Aspromonte, assicura ad Ergisto Bezzi il suo appoggio in caso di una qualche iniziativa in Veneto e nel luglio 1863 dà la sua approvazione al Comitato d'Azione Veneto, invitando i veneti a «rompere gli indugi», a «stringere un ferro» e a frantumare «l'ultimo anello delle nostre catene», seguendo il «nobile esempio del popolo polacco»; «noi – assicura – saremo con voi col braccio come lo siamo coll'anima»[58]. Questo comitato, che in giugno aveva pubblicato un proclama sul giornale "Lombardo", secondo le informazioni raccolte da Antonio Coiz si era costituito a Milano ad opera di un certo Foldi, milanese, «rosso, ma galantuomo» e del padovano Paolo Da Zara, ma era ritenuto composto da pochi «illusi», aderenti a Mazzini, che lì non avevano né seguito né autorità[59]. Maggiori sono le notizie fornite a Cavalletto da Carlo Maluta l'8 agosto 1863:

> A Ferrara, a Bologna, a Modena, a Reggio d'Emilia, a Piacenza, ed a Brescia so esistere comitati figliali al Comitato di Milano il quale tiene sede all'Unità Italiana. I proclami che abbiamo veduti nei giornali sono confezionati in quell'Ufficio, e da là partono quei libri a matrice che servono ad incassare denari. Da fonte sicura so che nel Veneto pure circolano tali libri, e so esservene arrivati a Verona a Padova e sul Bellunese, ed in Friuli, ed aver trovato colà ottima accoglienza, cosicché le somme sino ad ora incassate sarebbero già state superiori ad ogni speranza. Quanto vi sia di vero nella possibilità di un movimento, nol so, ed a mio credere pochi possono essere gli uomini di azione, ma io potrei ingannarmi, e se abbondevole fu lo smercio delle cartelle per la liberazione della Venezia, potrebbesi anche trarne la conclusione che potesse abbondare il numero di quelli disposti a dare la loro vita piuttostoche restare più a lungo con gli austriaci in casa[60].

Maluta si dimostra dubbioso ma Cavalletto, così come la maggior parte dei rappresentanti moderati dell'emigrazione veneta, non pensa che il Comitato d'Azione sia effettivamente diffuso oltre Mincio ed è scettico sulla possibilità di un'insurrezione, frutto a suo dire più di chiacchiere che di fatti concreti.

Eppure tra la fine del 1863 e l'estate del 1864 qualcosa sembra muoversi, come dimostra il manifesto *Agli Italiani* pubblicato da Garibaldi nel gennaio 1864, con il quale annuncia la costituzione del Comitato centrale unitario presieduto da Benedetto Cairoli ed esorta gli italiani a stringersi intorno a quell'«unico centro» per appoggiarne gli sforzi, riconoscendo le istruzioni da esso impartite come il segno diretto della sua volontà. Il nuovo anno, recita il proclama, si apre con l'«agitazione dei popoli oppressi», con «le lotte titaniche della Polonia, non doma e non stanca», con lo «scompiglio stesso della diplomazia», tutti «presagi di prossimi avvenimenti» che potranno decidere del destino dell'Italia e del compimento dei suoi voti; in tali circostanze lo scopo del Comitato centrale è quello di «raccogliere mezzi pecuniari» e «preparare gli animi» per la «santa meta del riscatto nazionale, e del fraterno aiuto alle provincie schiave nel giorno invocato delle battaglie»[61]. Non compare, naturalmente, nessun esplicito riferimento all'organizzazione di un moto, ma se andiamo a guardare l'Atto costitutivo del Comitato, datato 25 settembre 1863[62], risulta che lo scopo immediato era quello di «iniziare, suscitare e aiutare per la primavera 1864, la sollevazione popolare contro l'Austria nelle provincie venete e trentine», preparando tutti i mezzi materiali e morali sia per tale insurrezione che per un'impresa italiana che dovesse muovere in aiuto[63].

D'altra parte in questo periodo lo stesso governo italiano vede nella situazione europea (rivolta polacca, crisi danese, irrequietezza dell'Ungheria) la possibilità di risolvere la questione veneta e, pur non abbandonando i canali diplomatici, entra in contatto con le forze democratiche e rivoluzionarie. A partire dal novembre 1863 Vittorio Emanuele, tramite la mediazione dell'ingegnere Diamilla Müller, si tiene in relazione con Mazzini, che è pronto a mettere momentaneamente da parte la bandiera repubblicana per dare priorità alla liberazione del Veneto. Il re è disposto a fornire denaro e armi, ma subordina l'insurrezione veneta a quella galiziana e ungherese, condizione non accettata dal suo interlocutore[64]. Nel frattempo Antonio Mordini e Benedetto Cairoli trattano con i patrioti ungheresi e con il governo, mentre Garibaldi è in relazione diretta con Vittorio Emanuele, che cerca di coinvolgerlo nella preparazione di una spedizione volta a sollevare i popoli slavi (principati danubiani, Ungheria, Galizia, Serbia) contro l'Austria. E in effetti il 17 giugno 1864, col pretesto di curare l'artrite, il Generale si trasferisce ad Ischia per organizzare la suddetta spedizione, ma un articolo-protesta pubblicato il 10 luglio sul "Diritto", pur senza essere esplicito, di fatto svela il progetto, che viene così abbandonato[65].

Nei primi mesi del 1864 il piano di un attacco concentrico di tutte le forze rivoluzionarie d'Europa contro l'Austria sembra realizzabile e anche Vienna teme che lo scoppio della guerra danese possa dare l'avvio ad insurrezioni nelle province italiane, con il sicuro intervento del governo al primo accenno di successo. Ma quando, nell'estate del 1864, finalmente tutto sembra pronto per l'insurrezione, il momento opportuno è passato: lo spegnersi dell'insurrezione polacca, l'inattività dell'Inghilterra, la vittoria dei prussiani e degli austriaci in Danimarca e il consolidarsi della loro alleanza (nella conferenza di Schönbrunn dell'agosto 1864 Bismark prospetta all'Austria la restaurazione del suo potere sul territorio italiano in caso di ampie concessioni nella questione tedesca) spingono il governo italiano a riavvicinarsi alla Francia (con la convenzione di settembre), distanziandosi dal Partito d'azione[66].

Il partito rivoluzionario sembra però aumentare progressivamente la sua influenza all'interno del Veneto, come segnalano sia le fonti austriache che italiane. Nel maggio 1864 il direttore di polizia Straub nota infatti che «il Partito d'azione sviluppa decisamente un'agilità, una energia e forza d'azione molto più forte, tanto che ha già sopravanzato notevolmente il Partito Piemontese»[67] e analoghe considerazioni vengono fatte anche dagli esponenti veneti della corrente moderata. A fronte della crisi dei comitati moderati, imputata anche all'inerzia

del governo e alle sue vane promesse, Ferdinando Coletti osserva che il «partito d'azione è cresciuto in audacia, in numero ed in mezzi» e fa presente che

> a questo partito vanno sempre più accostandosi taluni dei nostri, i quali insofferenti di rappresentare una parte tutta di ritegno e di spegnitoj, sperano di ottenere più efficace risultato col dare a quel partito che pure accenna di volere e poter fare alcuna cosa, maggiore autorità e maggiore efficacia. Il partito stesso non ignaro di ciò fece aperture di cooperazione in termini e modi tali da sembrare a taluni veramente difficile la ripulsa[68].

Ma anche per mazziniani e garibaldini i problemi non mancano: vi sono difficoltà a reperire i mezzi necessari all'impresa, divisioni e incertezze tra i comitati (in particolare i trentini propendono per rimandare l'impresa), cui si aggiungono gli arresti fatti dalla polizia austriaca in Trentino nell'agosto 1864[69]. Scoperte le fila di una parte della cospirazione, il Comitato centrale unitario decide di rimandare tutto alla primavera del 1865, ma il gruppo friulano guidato dal dottor Antonio Andreuzzi, stanco di temporeggiare, dà ugualmente inizio a quell'insurrezione friulana destinata ad esaurirsi nel giro di un mese (metà ottobre – metà novembre 1864)[70].

Al di là delle motivazioni del fallimento[71], è importante rilevare il fatto che gli insorti si muovono in nome di Garibaldi, convinti non solo di un suo appoggio morale, ma di un suo diretto intervento. «Non dubitate, o fratelli, Garibaldi e noi tutti saremo con voi se saprete agire con vigore, e resistere appena il tempo necessario perché i soccorsi possano giungervi», aveva assicurato Cairoli in una lettera del 28 giugno 1864 al Comitato veneto centrale d'azione[72]. E anche se il Generale, trascinato in nuove e fallite trattative con il re per organizzare la spedizione in Oriente, se ne torna deluso a Caprera, senza più interessarsi direttamente all'impresa veneta, la sua presenza aleggia sullo sfondo, nella convinzione che egli sia pronto ad accorrere in aiuto degli insorti. Lui stesso, secondo la testimonianza di Giacomo Giordani (uno dei volontari della banda guidata da Francesco Tolazzi), in una lettera inviata al dottor Antonio Andreuzzi aveva promesso di mandare una spedizione guidata dal figlio Menotti non appena i friulani avessero dato inizio all'azione[73]. E sempre secondo le testimonianze di alcuni rivoltosi, prima di salire sul Monte Rest, un certo Marinoni avrebbe letto, più volte e ad alta voce, ai membri della banda (banda Tolazzi) una lettera del Generale contenente istruzioni sul modo di agire durante l'impresa[74].

In realtà Garibaldi, come confessa ad Andreuzzi nella lettera sopra citata, non ha molta fiducia in un'iniziativa insurrezionale in Veneto, atteggiamento confermato dallo stesso Mazzini: «*Egli è piuttosto sconfortato dei Veneti...* – scrive quest'ultimo a Benedetto Cairoli il 9 aprile 1864, riguardo ad un colloquio avuto con il Generale a Londra – misura gli altri da se: vorrebbe che non si affaccendassero a chieder armi e insorgessero come possono, a piccoli nuclei, con pochi fucili e molte lame»[75]. Non manca però di assicurare il suo appoggio in caso di azione, anche dopo lo scoppio dell'insurrezione friulana. In una lettera del 31 ottobre 1864 scrive a Cairoli: «Avvisatemi quando io possa portare il mio invalido contingente alla causa santa»; concetto ribadito il giorno dopo a Clara Emma Collins: «[...] se i Veneti si battono ed io posso giovar loro non mancherò»[76]. Nelle successive lettere (dell'Epistolario) si trovano però solo generici inviti a soccorrere gli insorti nella speranza che il moto continui[77]. Quello che Garibaldi assicura è quindi una forma di appoggio morale e di incoraggiamento, più che di concreto intervento[78], ma il suo nome continua ad essere usato anche nel corso del 1865 come principale sprone all'azione.

Camicie rosse in Veneto: nuovi progetti insurrezionali nel 1865 e l'organizzazione della bande armate durante la terza guerra d'indipendenza

Nonostante le perquisizioni e gli arresti operati dall'Austria in Trentino ed in Friuli nel corso del 1864, le fila del Partito d'azione in Veneto rimangono sostanzialmente inalterate[79] e fin dall'inizio del nuovo anno incominciano a rincorrersi voci su nuovi progetti insurrezionali.

Il 21 gennaio il luogotenente Toggenburg segnala al delegato di Vicenza i nomi di alcuni individui che, secondo fonti confidenziali, sarebbero in relazione con gli agenti del Partito d'azione all'estero allo scopo «di preparare in queste Provincie un tentativo di insurrezione che si vorrebbe porre in opera contemporaneamente in varie Provincie in epoca non molto lontana»[80]. E l'arresto, avvenuto poco tempo dopo, di alcuni studenti dell'università di Padova, trovati in possesso di camicie rosse e di alcune liste di nomi, sembra confermare questi sospetti[81]. Segnalazioni e allarmi continuano a susseguirsi anche nei mesi successivi, specie tra aprile e maggio. In una circolare dell'8 aprile 1865 il direttore di polizia Straub avvisa i commissari superiori di polizia delle province venete che il Partito d'azione avrebbe deciso di tentare un colpo rivoluzionario entro le

tre settimane successive o, al massimo, entro la seconda metà del mese di maggio. Lo scoppio di tale moto sarebbe stato inoltre appoggiato da un consistente numero di giovani emigrati veneti e romani, pronti ad oltrepassare il confine al primo segnale, e accompagnato da dimostrazioni, attentati politici e disordini nelle principali città del Veneto[82]. Dieci giorni dopo un'altra circolare riferisce dell'intenzione di Garibaldi di recarsi nel comune sardo di Castelgoffredo in provincia di Mantova per assistere al battesimo del figlio dell'ex maggiore garibaldino Giovanni Acerbi. «Il vero scopo del viaggio – si precisa – sarebbe però un appuntamento di Garibaldi coi Capi del partito d'Azione, onde abboccarsi con loro circa un'imminente sollevazione del Tirolo meridionale, del Vicentino, Bellunese e del Friuli»[83]. Si raccomanda inoltre di vigilare sull'introduzione clandestina di armi e munizioni[84] e si indica il 10 maggio come la data del presunto colpo rivoluzionario[85]. Le notizie, non sempre affidabili, si susseguono a ritmo serrato, seguite da ordini di presidiare e sorvegliare le località più a rischio, e solo a luglio l'allarme-insurrezione può dirsi cessato.

Ma le autorità austriache non sono le sole a preoccuparsi. Già in febbraio Carlo Cerato, amico di vecchia data di Cavalletto, si lamenta delle «mene senza tregua» del Partito d'azione e il 14 marzo riferisce che Cairoli, De Boni e Tolazzi stanno preparando una nuova impresa in Friuli, che dovrebbe attuarsi entro breve tempo: «due o tre spedizioni di armi pare siano riuscite e, nonostante la polizia austriaca abbia arrestato a Padova dei giovanetti che hanno confessato, quei signori vogliono attuare egualmente il progetto»[86]. Conferme in questo senso vengono anche dai corrispondenti dell'interno. Verso la fine di aprile Ferdinando Coletti riferisce che a Vicenza sono stati fatti vistosi acquisti di farina e si cominciano già a fare alcuni depositi ad Asiago e in altre parti dei Sette Comuni[87]. E in effetti il territorio vicentino appare particolarmente attivo: qui, a dire dei moderati, «i mestatori mazziniani e garibaldini si agitano febbrilmente», facendo credere nell'appoggio del governo italiano[88] e vengono venduti ritratti di Garibaldi con il moto "Popoli della Venezia insorgete"[89]. Ancora una volta si fa leva sulla fama del Generale, cosa non molto gradita a Francesco Molon, capo del comitato nazionale di Vicenza, che se ne lamenta con Benedetto Cairoli, come testimonia la lettera di risposta di quest'ultimo:

> Ella parla di ritratti di Garibaldi, che circolano nel Veneto con un'epigrafe sua, messi in vendita in nome mio; di tentativi che si organizzano ecc. Rispondo che il G. Garibaldi, a richiesta di alcuni Veneti, scrisse queste linee "I Veneti devono ricordare che

> i loro oppressori devono finalmente lasciarli, e che i loro fratelli bramano di gettarsi nelle battaglie ove si decide il glorioso destino della Regina dell'Adriatico".
> Questo modesto consiglio, che ricorda il dovere di un popolo oppresso, prorompe dal cuore del grand'uomo, specialmente quando parla a' suoi sventurati fratelli; né potrebbe dire altrimenti a qualunque nazione schiava. Ma la sua stessa apostrofe prova che le rivoluzioni sorgono spontanee dalle viscere del popolo; non s'importano. Le parole di Garibaldi furono impresse sui suoi ritratti per decisione di un centro segreto composto unicamente di patrioti Veneti, che hanno assunto l'incarico e l'intera responsabilità dell'interna organizzazione. Da essi dunque son messi in vendita, da essi si raccoglie e si impiega il denaro a quello scopo.
> In quanto all'ufficio nostro è quale è imposto dalla coscienza, e lealmente e pubblicamente annunciammo. Consiste nel dovere degli ajuti, ma senza volere influire con pressione di consigli, o con esagerazione di promesse. Se i Veneti sono decisi a rompere le catene, la loro iniziativa, quando non sia in troppo picciole proporzioni, può suscitare l'Italia a nuova commozione di vita, come nel 60 la Sicilia. Questo speriamo, ma non possiamo garantire che per le nostre vite. Lo ripeto: non sono le popolazioni venete che debbano attendere il cenno dal di fuori; ma noi il loro. I Veneti soli hanno il diritto di decidere l'azione; e sono arbitri del momento[90].

Cairoli ribadisce il diritto dei veneti di insorgere contro il dominio austriaco, lasciando intravedere la convinzione, allora piuttosto diffusa, che si potesse ripetere quanto già successo in Sicilia nel 1860: insurrezione, intervento dei volontari con il segreto benestare del governo e a seguire l'appoggio dell'esercito regolare. Quanto a Garibaldi, come abbiamo visto, le sue generiche frasi di appoggio ed incoraggiamento non si possono interpretare come un'effettiva intenzione di porsi alla guida di un'azione in Veneto. Ma anche se egli si tiene in disparte, il suo nome continua ad essere utilizzato per fare proseliti, operazione che riscuote un certo successo visto che il Partito d'azione vede aumentare ulteriormente i suoi aderenti.

Lo scoppio del progettato moto, che in maggio è dato per certo ed imminente, viene rimandato a causa delle contromisure adottate dalle autorità austriache (che tra luglio e agosto arrestano vari membri del Partito d'azione in Veneto, in seguito alle rivelazioni di due delatori implicati nei fatti del Friuli[91]) e a causa delle consuete difficoltà a reperire mezzi. Ma anche la mutata situazione internazionale gioca la sua parte: la crescente tensione tra Austria e Prussia e la speranza, che con l'andare dei mesi diviene sempre più certezza, di una guerra regolare

per la liberazione del Veneto determinano infatti una situazione di attesa e di calma apparente, tanto che anche le consuete dimostrazioni politiche, stando ai rapporti sullo spirito pubblico del periodo che va dall'agosto 1865 al marzo 1866, registrano un'insolita diminuzione[92]. Tra queste dimostrazioni bisogna però segnalare quella che avviene a Marostica il 18 agosto, quando «fra l'Epistola e l'Evangelio della messa solenne» celebrata in quella chiesa arcipretale in occasione della ricorrenza del genetliaco dell'imperatore d'Austria, il giovane Luigi Benozzo, che suona l'organo, fa sentire «uno squarcio del cosiddetto Inno di Garibaldi»[93]. Il giovane viene immediatamente arrestato e alla fine condannato a cinque settimane di carcere, ma nel corso delle indagini emerge che l'Inno di Garibaldi, stando alla testimonianza di alcuni gendarmi, era stato ripetutamente suonato in paese[94], segno che, nonostante l'assenza di dimostrazioni politiche, l'entusiasmo patriottico è tutt'altro che spento.

Una conferma di ciò è data dal riesplodere dell'emigrazione clandestina, con centinaia di giovani che fuggono in prossimità della guerra per entrare a far parte del Corpo dei Volontari Italiani guidato da Garibaldi. E questo nonostante passare il confine sia ancora più difficile rispetto al 1859, dal momento che manca l'azione di coordinamento e di appoggio dei comitati nazionali. Cavalletto, infatti, facendosi portavoce delle direttive del governo italiano, raccomanda ai suoi corrispondenti di dissuadere i giovani dall'emigrare, essendo più opportuno che rimangano nei loro paesi per appoggiare a tempo debito l'azione dell'esercito: «Oggidì è inutile che i Veneti vengano fra noi; il loro campo d'azione dovrà essere tutto nel Veneto. Qui, se arruolati nell'esercito, sarebbero scarso o poco utile sussidio; là armati in guerriglia, potrebbero fare moltissimo [...]»[95]. Solo i disertori, quindi, devono essere aiutati a passare il confine, dissuadendo invece il resto della gioventù non vincolata al servizio militare austriaco. Avvisi e consigli fatti pervenire oltre Mincio dai moderati veneti per scoraggiare l'emigrazione non ottengono però alcun risultato. Alfonso Turri, membro del comitato di Ferrara, nei mesi di aprile e maggio riferisce a Cavalletto che la nuova emigrazione in quei giorni è numerosissima, che pochi lo ascoltano e che «fra i giovani che rimarranno non v'ha persona che non pecchi di reazionario o di clericale»[96]. Non molto diversa è la situazione a Brescia, dove ogni giorno arrivano dai 20 ai 30 giovani, molti anche di 15 anni, che non ne vogliono sapere di ritornare indietro[97]. D'altra parte l'entusiasmo è tale che i comitati che operano all'interno del Veneto non possono far nulla per bloccare chi vuole partire, come riferisce da Padova Ferdinando Coletti: «Tutte le vostre ingiunzioni non valgono a nulla,

la gioventù emigra e noi non ci sentiamo di combattere inutilmente il loro entusiasmo, quantunque non ci assumiamo certo come nel 59 a convogliarli»[98].

Molti veneti, di antica o recente emigrazione, sono quindi pronti a combattere con Garibaldi, tanto che Carlo Tivaroni sostiene di «non eccedere affermando che erano due terzi» dei volontari (su un totale di 38.000)[99]. La cifra forse è esagerata, ma, considerando anche l'impegno profuso dai rappresentanti dell'emigrazione per far arruolare i veneti[100], la partecipazione deve essere stata consistente.

E i giovani rimasti in Veneto? Non sono tutti reazionari o clericali, come presuppone Turri, ma sembrano rispondere positivamente all'appello di costituire delle bande armate per appoggiare l'azione dell'esercito italiano. Si tratta delle bande che si formano nel luglio 1866 in Cadore, sotto la guida di Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli, e nel Vicentino, sotto la guida di Francesco Molon[101]. Nonostante l'approvazione governativa, queste formazioni devono affrontare una serie di difficoltà: la sostanziale mancanza di mezzi (denaro, armi, equipaggiamento); l'indifferenza e la diffidenza delle stesse autorità governative e militari, che non danno ordini e istruzioni; la diffidenza delle classi più elevate del Vicentino e del Cadore, che considerano i volontari indisciplinati, inaffidabili e potenzialmente sovversivi.

A Belluno, ricorda ad esempio Carlo Tivaroni, gli oppositori «facevano spargere voci d'ogni sorta sul conto nostro, e di risse e di malumori e di maltratti che non avevano giammai esistito; e soprattutto su noi che dicevano pazzi, esaltati, e senza autorizzazione»[102]. Gli aiuti richiesti al governo nella seconda metà di luglio (armi, munizioni, camicie, scarpe...)[103] arrivano con lentezza e in numero inferiore ai bisogni della banda e i volontari, ricorda sempre Tivaroni, si trovano privi quasi di tutto: «Molti di loro avevano una sola camicia bianca; gli altri la sola camicia rossa di cotone; pochissimi avevano pantaloni di munizione e parecchi ne erano affatto privi – mancavano le giberne e bretelle da fucile, i cinturini da bajonetta, i beretti [...]»[104]. Ma l'abbandono non è solo materiale. Il Quartier generale di Cialdini, più volte consultato per ricevere ordini e istruzioni, non risponde o si limita a generiche frasi di incoraggiamento e inviti a perseverare nell'opera iniziata[105].

Non molto diversa è la situazione nel Vicentino. «Il nostro Corpo ha dovuto porsi sotto la dipendenza del commissario del re giacché l'autorità militare locale non vuole saperne», scrive Molon a Cavalletto il 29 luglio, spiegando la sua intenzione di porre il battaglione a guardia del Pian delle Fugazze, sulla strada

di Vallarsa, in modo da distrarre le truppe austriache ed appoggiare l'azione della Divisione Medici. Per agire è però necessario che l'ordine venga dal Comando Supremo dell'esercito e che sia comunicato al commissario regio[106]. In realtà non solo il battaglione viene lasciato sostanzialmente inattivo, a causa anche della sospensione d'armi seguita dall'armistizio di Cormons del 12 agosto (resta stanziato a Recoaro dal 1 agosto al 10 ottobre, per passare poi a Verona e a Vicenza), ma viene lasciato privo dei più indispensabili effetti di vestiario e di equipaggiamento.

Questo stato di abbandono si spiega con il fatto che per il governo italiano le bande armate hanno uno scopo essenzialmente accessorio e simbolico: in sostanza si chiede ai veneti di dimostrare la loro volontà di liberarsi dal dominio austriaco, senza però interferire con le operazioni militari e senza creare troppi problemi.

Al di là dell'effettivo utilizzo di queste formazioni (solo alcuni volontari del Cadore si scontrano effettivamente con gli austriaci nella battaglia di Treponti del 14 agosto), vi sono due importanti elementi da rilevare: il consueto ricorso alla figura di Garibaldi e al valore simbolico della camicia rossa per richiamare i volontari e l'effettivo accorrere di molti giovani, appartenenti soprattutto all'elemento popolano cittadino[107].

A quanto riferisce Tivaroni, la formazione delle bande del Cadore avviene all'insegna dell'improvvisazione. Vittorelli, pur non avendo ancora ricevuto notizie sull'arrivo delle armi necessarie per dare inizio al moto, il 10 luglio incomincia a raccogliere intorno a sé alcuni giovani e a diffondere proclami incitanti all'insurrezione in nome del re e di Garibaldi:

> L'esercito italiano si avvanza vittorioso, capitanato dal prode nostro Re, Vittorio Emmanuele. Formidabile flotta fulmina l'inimico nelle acque dell'Adriatico, mentre l'eroe di Marsala, Giuseppe Garibaldi, incalzandolo tremendo fra le Alpi, rende certa e decisiva la vittoria. [...] Noi pertanto insorgiamo nel santo nome d'Italia [...]. Noi insorgiamo in nome del Re e di Garibaldi, per provare che i Veneti si meritano quella libertà che hanno tanto anelata [...].

Il gruppo inizialmente è composto da 24 giovani, provenienti soprattutto da Auronzo e da Lozzo, con addosso una camicia rossa di cotone e un cappello alla cadorina, che procedono in ordine di marcia, con la bandiera tricolore spiegata in avanti e tirandosi dietro un carro con armi e vestiti per equipaggiare chi ha

intenzione di arruolarsi. Il piccolo drappello, partito il 15 luglio da Valle di Strapiedo, nel pomeriggio e nella notte attraversa Calalzo, Pieve di Cadore, Tai, Perarolo. Qui la popolazione, che fino a quel momento aveva assistito a tale sfilata senza particolare partecipazione, incomincia a dimostrare un certo entusiasmo, mentre alcuni giovani si uniscono al gruppo, che al suo arrivo la mattina del 16 a Capodiponte conta circa 70 uomini. Il fascino della camicia rossa e il nome di Garibaldi, a quanto riferisce Antonio Bonaldi, vengono utilizzati per attirare volontari[108], il cui numero, nonostante le difficoltà frapposte dal municipio di Belluno, cresce progressivamente fino ad arrivare a circa quota mille, provenienti non solo dal Cadore e dal Bellunese, ma anche dal Friuli, da Treviso, da Padova e Venezia[109]. Crescono però anche le difficoltà di vestirli, alloggiarli e mantenerli e il 27 luglio Tivaroni e Vittorelli decidono di sospendere l'arruolamento, diramando il seguente avviso: «Attesoché molto è ormai il numero dei volontari arruolatisi, e che difficile riesce il loro pronto equipaggiamento, viene per ora assolutamente sospeso l'arruolamento dei volontari, non accettandosi da oggi in poi alcun altro individuo»[110].

A Vicenza le operazioni di reclutamento, iniziate ufficialmente il 19 luglio, procedono con maggior organizzazione e con l'appoggio delle autorità municipali, ma i meccanismi che si ripetono sono gli stessi. Anche in questo caso è sulla capacità attrattiva esercitata dalla camicia rossa e dal nome di Garibaldi che si punta per suscitare interesse e adesione. L'avviso con cui si comunica l'apertura dell'arruolamento parla infatti di volontari «con divisa Garibaldina», ma ancora più significativo è il manifesto con cui la giunta provvisoria guidata da Gaetano Costantini sollecita i cittadini a fare offerte a favore delle nuove formazioni:

> Alla voce dell'illustre Generale GARIBALDI risposero anche in questa città e provincia numerosi i volontarii che accorsero ad iscriversi presso il comitato arruolatore, col proposito di concorrere anch'essi alle ultime battaglie della nostra indipendenza.
> Per vestire ed armare i nuovi soldati, si fecero tosto iniziatrici di una colletta le gentili Signore Nob. *Angela Garzadori-Barbaran, Teresa Costantini-Piloto* e *Teresa Boschetti-Confortini* le quali si presenteranno a voi per ricevere le vostre offerte.
> Concittadini! Secondate le generose ispirazioni di quelle Signore, e mostrate ancora una volta che Vicenza non è seconda a verun'altra città quando si tratta dell'onore e della indipendenza d'Italia
> VIVA L'ITALIA! VIVA IL RE! VIVA GARIBALDI[111].

Oltre al riferimento alla chiamata alle armi da parte del Generale, è da notare il modo in cui è scritto il suo nome, in caratteri maiuscoli e neri, così da emergere visivamente in primo piano ed attirare immediatamente l'attenzione. Nel giro di pochi giorni anche a Vicenza si presenta un consistente numero di aspiranti garibaldini (oltre 800, di cui ne vengono scartati circa 300)[112], ma il 28 luglio, per le stesse difficoltà economiche e logistiche verificatesi anche in Cadore, Molon dichiara sospeso l'arruolamento, ringraziando i giovani accorsi e facendo presagire un prossimo arrivo di Garibaldi stesso, alla testa delle sue schiere: «Spero che fra breve Garibaldi comparirà fra noi colle numerose schiere dei nostri fratelli che corsero da tutta Italia sotto le sue bandiere [...]»[113].

Da quanto emerso finora si può dedurre che la risposta da parte della popolazione veneta ad una chiamata alle armi, in supporto all'azione dell'esercito e sotto la forma del volontariato garibaldino, c'è ed è superiore alla possibilità o alla volontà di impiego effettivo. Molon parla addirittura della possibilità di raccogliere 6.000 volontari[114], suscitando la reazione allarmata di Cavalletto che, facendosi portavoce delle direttive governative, lo invita caldamente a limitarne la quantità. La sospensione delle operazioni di reclutamento, oltre che alle difficoltà già evidenziate, risponde appunto a questa logica che considera il ruolo delle bande armate accessorio e subordinato a quello dell'esercito, se non puramente dimostrativo e figurativo. Nel valutare il numero di coloro che entrano a far parte dei corpi volontari (circa un migliaio nel Cadore e 500 nel Vicentino) bisogna tener presente questi fattori limitativi, come bisogna tenere presente che molti giovani, nonostante le raccomandazioni fatte dagli stessi comitati moderati di rimanere in Veneto, preferiscono attraversare il confine ed arruolarsi tra i soldati di Garibaldi.

Si può allora parlare di garibaldinismo in Veneto? e se si, in che senso?

La predominanza della corrente moderata, sia prima che dopo l'unificazione al Regno d'Italia, non consente di dare a questo termine un'accezione politica: anche se a partire dal 1863 il Partito d'azione vede aumentare il numero dei suoi aderenti e simpatizzanti, resta pur sempre minoritario e non in grado di agire efficacemente senza l'appoggio del governo italiano e dei comitati nazionali[115]. E di questo sono ben coscienti i suoi stessi membri, come dimostra il loro programma (prima l'insurrezione, poi Garibaldi coi volontari, poi l'esercito) e i diversi tentativi di accordo portati avanti sia dalla componente mazziniana che garibaldina. Benedetto Cairoli, in una lettera ad Antonio Mordini dell'agosto 1864, riflettendo sull'opportunità ma anche sulla difficoltà di un accordo tra

i diversi partiti, riconosce che «il partito d'azione è una minoranza ardita, ma non imponente di numero (al tu per tu possiamo confessarlo) – il conservatore governa, la massa è inerte e non si sveglia che a subitanei slanci, e a scopo di troppo rapido entusiasmo»[116]. E l'impossibilità di agire da soli emerge chiaramente anche nella lettera scritta da Cesare Parenzo a Mazzini nel maggio 1865:

> I moderati non saranno mai con noi, se noi non abbiamo con noi il governo, o *almeno il re*. E senza i moderati, più che gettare una qualche bomba noi nelle città non possiamo fare. Essi, ma essi soli potrebbero fare una rivoluzione. Ora, ridotti alle nostre forze, non abbiamo che i monti, e i monti sono limitati e ci limitano. Ci limitano per il numero delle bande e per il numero degli uomini che ogni banda può raccogliere. O un moto di bande adunque basta per l'Italia, e questo possiamo farlo quando vogliamo e con pochi mezzi; o non basta, e allora non possiamo mai più far molto, perché senza i moderati non si rivoluzionano le città ed i moderati non saranno mai con noi[117].

Alla prova dei fatti, quindi, la propaganda portata avanti dai comitati d'azione in Veneto sembra non riscuotere molto successo e anche i preparativi rivoluzionari del 1865 si concludono con un ulteriore rinvio dell'azione. Eppure al momento dello scoppio della guerra del 1866 si assiste ad una ripresa dell'emigrazione politica (seppur scoraggiata dai comitati moderati) e ad un consistente afflusso di giovani nelle bande volontarie del Vicentino e del Cadore. Quello che cambia è la sensazione di trovarsi finalmente ad un punto di svolta: non più rinvii, incertezze, divisioni e ipotesi rivoluzionarie, ma l'effettiva dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'Austria e l'effettiva discesa in campo di Garibaldi, il cui nome funge da richiamo popolare. Ecco quindi i giovani veneti pronti ad attraversare il confine per arruolarsi nei corpi garibaldini o pronti ad agire in loco, indossando la camicia rossa per collaborare con l'esercito alla cacciata degli austriaci.

Non si può quindi parlare di garibaldinismo inteso in senso politico, ossia come adesione alle idee democratiche e repubblicane (in una regione che anche negli anni seguenti confermerà la sua predominanza moderata), ma il discorso cambia se si considera il termine nella sua accezione militare, ossia come militanza garibaldina, ed "emozionale", ossia come un sentimento di fiducia e di attesa nei confronti di Garibaldi.

Nel primo caso bisogna infatti considerare quanti veneti combattono con Garibaldi nelle campagne del 1859, 1860 e 1866 (cui vanno aggiunte anche Sarnico ed Aspromonte). In assenza di una specifica indagine statistica non è pos-

sibile determinarne con esattezza il numero, ma i dati raccolti all'epoca, come abbiamo visto, rivelano cifre considerevoli: 15.000 nell'Esercito della Lega dell'Italia centrale, oltre 5.000 con Garibaldi in Sicilia, 2/3 su 38.000 nel Corpo dei Volontari Italiani; e il numero sale se si prendono in considerazione le camicie rosse che operano nel Vicentino e nel Cadore[118].

Se al termine garibaldinismo si dà poi un'accezione più ampia, collegandolo con attese, speranze e progetti che ruotano intorno alla figura di Garibaldi, allora il quadro si allarga. Molti veneti, infatti, senza rinnegare il loro credo moderato e monarchico, si mostrano favorevoli ad un programma insurrezionale imperniato sulla figura del Generale e sul presupposto di una implicita collaborazione governativa, e alcuni, delusi da continui rinvii e tentennamenti, finiscono per avvicinarsi al Partito d'azione (o meglio alla sua componente garibaldina), anche se in genere si tratta di un'adesione non tanto politica quanto funzionale ad affrettare la liberazione del Veneto.

Resta invece da valutare l'uso di tale termine negli anni successivi: sancita l'unione al resto d'Italia, obbiettivo comune al partito moderato e a quello d'azione (pur nelle differenze d'approccio), il ritorno alla normalità segna il ritorno ai contrasti, alle divisioni e alla competizione elettorale. In vista delle nuove elezioni, proclamate dopo lo scioglimento delle Camere avvenuto l'11 febbraio 1867, anche Garibaldi scende in campo, visitando varie città italiane allo scopo di sostenere i candidati dell'opposizione e di promuovere la liberazione di Roma. Il 26 febbraio si reca per la prima volta a Venezia, il 27 è a Chioggia, il 1 marzo è a Udine; seguono Pordenone, Ceneda, Belluno, Feltre, Conegliano, Treviso, Mestre, Dolo, Padova, Vicenza e ovunque è accolto tra applausi e grida di entusiasmo[119]. Il suo però è un successo personale più che politico: le elezioni vedono infatti la sconfitta dei candidati da lui caldeggiati e il trionfo del fronte moderato, considerato garanzia di ordine e stabilità politica e sociale. Non bisogna meravigliarsi di questo risultato: se prima del 1866 le iniziative extralegali di Garibaldi (o quelle in cui è implicato il suo nome) potevano essere viste dai veneti di orientamento moderato come un modo per scuotere il governo italiano ed affrettare la liberazione del Veneto, una volta raggiunto l'obbiettivo si cerca il ritorno ad una rassicurante normalità[120]. Questo però non impedisce di accogliere calorosamente l'eroe degli italiani che, pur presentandosi come portabandiera di una parte politica, continua ad essere percepito soprattutto come un simbolo di patriottismo, sacrificio e abnegazione, simbolo condivisibile da tutti al di là dell'orientamento politico dei singoli e di quello dello stesso Garibaldi.

Note

1. A. Gloria, *Cronaca di Padova*, *dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867*, Edizioni Lint, Trieste 1977. Annotazione in data 25 giugno 1860, p. 180.

2. Battuta che sembra ricordare una canzone popolare intitolata *Contrasto tra Gigi e Bepe, Gigi Ciabattino e Beppe Calzolaro.* Beppe Calzolaio, ossia Giuseppe Garibaldi, da bravo calzolaio cerca di sistemare lo stivale d'Italia, mentre Gigi, ossia Napoleone III, sa solo cucire ciabattacce, per questo il suo aiuto viene rifiutato: «Tu fai pure le tue ciabattaccie / Ed a me lascia star lo STIVAL» intima Beppe/Garibaldi (cfr. *La poesia popolare nel Risorgimento*, a cura di R. Calisi-F. Rocchi, Vito Bianco Editore, Roma-Milano-Napoli 1961, p. 144).

3. Cfr. A. Pilot, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, «Nuovo Archivio Veneto», tomo XXXII, XVI (1916), pp. 453-454. Traduzione: «Cosa fa Beppe calzolaio?»; «Sta aggiustando lo stivale»; «Con un canestro di orate e con quattro cannonate/ verrà Garibaldi a queste palate (palafitte per frenare l'impeto del mare)».

4. S. Cella, *I garibaldini veneti nel 1860,* «Ateneo Veneto», 146, I (1962), p. 76.

5. Circolare 16 dicembre 1860, n. 13386, di Straub al commissario di polizia di Vicenza, Archivio di Stato di Vicenza (ASVi), *Delegazione provinciale austriaca,* b. 4, fasc. 184.

6. Cfr. Gloria, *Cronaca di Padova*, cit., pp. 166-67, 171, 178; Pilot, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, cit., pp. 423, 434-435, 451. Tra coloro che fuggono ci sono sia il figlio di Gloria, Antoniaugusto, che il nipote di Cicogna, Emmanuele.

7. Questi dati, che non comprendono i Cacciatori degli Appennini, sono raccolti da A.M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma 1990, pp. 203, 229. I volontari arruolati nell'esercito sardo sono 9.692, 2.500 quelli nei Cacciatori degli Appennini, 4.164 nei Cacciatori delle Alpi, su un totale di volontari censiti con sicurezza di oltre 16.000, sulla base di dati ricavati da elenchi nominativi conservati nei fondi archivistici del ministero della Guerra sabaudo.

8. Il Comitato politico centrale veneto di Torino, guidato da Alberto Cavalletto (che ne è il segretario), si costituisce fin dal dicembre 1859 (ma viene eletto ufficialmente il 27 febbraio 1861 dal Consiglio generale di rappresentanza dell'emigrazione veneta) per coordinare i vari comitati di arruolamento e di sussidio per l'emigrazione veneta formatisi nelle maggiori città dell'Italia settentrionale e centrale. Cfr. L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 35; S. Cella, *L'emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866*, «Ateneo Veneto», 2, II (1964), pp. 52-53. Su Alberto Cavalletto (Bassanello, Padova, 20 dicembre 1813-Padova 19 ottobre 1897) si veda *Dizionario Biografico degli italiani*, XXII, pp. 707-711; Rosi M., *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, pp. 613-14.

9. Cfr. Alberto Cavalletto ad Antonio Coiz, Milano 26 agosto [1864 o 65], Biblioteca civica di Padova (BCPd), Carte Cavalletto (CCV), Archivio del Comitato Politico Centrale Veneto (ACPCV), *Coiz Antonio,* b. 35, *Lettere varie senza data*. Più precisi sono i dati riguardanti gli appartenenti alla spedizione dei Mille: il contingente veneto conta 160 partecipanti, provenienti da tutte le province (35 da Vicenza, 32 da Venezia, 25 da Treviso, 24 da Verona, 21 da Padova, 15 da Rovigo e 8 da Belluno) ed è secondo solo a quello lombardo (443). Si può infine ricordare che tra i Mille (per l'esattezza 1089) sbarcati a Marsala 61 risultano essere stati allievi dell'Università di Padova (cfr. G. Bevilacqua, I *Mille di Marsala*, *vita, morte, miracoli, fasti*

e nefasti, Manfrini Editore, Trento 1982, pp. 155-176; E. Grossato, *Allievi dell'Ateneo padovano con i Mille di Marsala*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», n. 18, 1985, pp. 127-147; Id., *Ancora sugli allievi dell'Università di Padova appartenenti ai Mille*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», n. 20, 1987, pp. 137-143).

10. Ippolito Nievo alla madre, Torino 13 maggio 1859, I. Nievo, *Lettere*, a cura di M. Gorra, Mondadori, Verona 1981, p. 571.

11. Nievo a Bice Gobio Melzi, Lugano 5 maggio 1859, Ivi, p. 567. Beatrice Melzi d'Eril era cugina acquisita di Ippolito, avendo sposato nel 1853 Carlo Gobio, cugino di Nievo per parte paterna (era figlio di Laura Nievo, sorella di Antonio Nievo).

12. Nievo a Bice Gobio Melzi, Torino 10 maggio 1859, Ivi, pp. 568-69.

13. Cfr. Zeusi Goppelli (pseudonimo di Giuseppe Zolli), *Garibaldi e i Mille di Marsala, Storia note e saccheggi*, Lorenzo Tondelli, Venezia 1889, pp. 71-81. Su Giuseppe Zolli (Venezia 27 luglio 1838-Venezia 1921) si veda anche «Gazzettino», 27 maggio 1910.

14. Informazioni biografiche su Luigi Cavalli (San Nazario, Vicenza, 7 aprile 1839-Vicenza 17 novembre 1924) si possono trovare in «Vicenza», 20 dicembre 1888; «Gazzettino», 5 giugno 1910; «La Provincia di Vicenza», 18 novembre 1924. Il suo carteggio è conservato presso la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza.

15. Su Marco Melchiorazzo (Bassano 24 marzo 1840-Bassano 30 agosto 1914) si veda «Gazzettino», 15 maggio 1910. Nell'articolo non è indicata la data esatta di emigrazione, ma è da presupporre che avvenga nella seconda metà del 1859, quando le legazioni e i ducati dell'Italia centrale si sono già sollevati, aderendo al Piemonte. Lo stesso episodio è riportato anche da U. Baroncelli, *Vicenza e l'epopea garibaldina*, Comune di Vicenza, Vicenza 1961, p. 57.

16. Sulla costituzione di questi comitati cfr. Cella, *L'emigrazione politica veneta*, cit., pp. 43-49; Colombo A., *L'emigrazione veneta in Lombardia ed in Piemonte negli anni 1859-1860*, Atti del XXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Venezia 10-14 settembre 1936), Roma 1941, pp. 5-8; Visconti Venosta G., *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860*, Tipografia Editrice L.F. Cogliati, Milano 1904, pp. 616-17, p. 629; Baroncelli U., *L'emigrazione veneta a Brescia negli anni tra il 1859 e il 1866*, Vicenza 1969, estratto da *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866,* Atti del Convegno di Studi risorgimentali nel centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia, Vicenza 8-9-10 giugno 1966, pp. 200-201.

17. Proclama ai Veneti del Comitato di Ferrara, 17 settembre 1859, BCPd, CCV, ACPCV, *Serie 8: stampati,* b. 248, *Materiale a stampa 1859-66: proclami, indirizzi, lettere aperte, comunicazioni*.

18. Proclama ai Veneti del Comitato di Ferrara (s.d., ma probabilmente del maggio 1860), BCPd, CCV, ACPCV, *Serie 8: stampati*, b. 247, *Materiale a stampa 1859-66 e s.d.* Proclami di questo tipo incominciano a circolare nelle province venete già pochi giorni dopo la partenza di Garibaldi, come attesta il seguente dispaccio diramato dal commissario superiore di Belluno il 20 maggio: «Il partito rivoluzionario tenta anche in questo dominio di raccogliere denaro mediante Collette per sussidiare Garibaldi nelle criminose sue imprese contro Napoli, e si cerca pure di promuovere l'emigrazione col riscaldare la fantasia dell'inesperta gioventù. Prevenire e sventare le inique mene» (cfr. A. Serena, *Documenti riservati della polizia austriaca nelle provincie venete 1860-1864,* «Nuovo Archivio Veneto», nuova serie, tomo XXXII, XVI, 1916, parte II, p. 375).

19. Il 10 maggio 1860, Cavalletto aveva invitato Carlo Maluta, membro del comitato di Brescia, a persuadere i veneti arruolati nell'esercito a restare al proprio posto, dal momento

che se era «debito d'ogni cittadino onesto e di cuore, aiutare la Sicilia», soprattutto nel caso dei giovani che erano stati fino a quel momento inerti ad aspettare la guerra, era inutile «anzi colpevole lo sbandarsi dei volontari dall'Esercito italiano»; analoghi inviti alla disciplina sono rivolti ai soldati volontari dal generale Medici, nel «Pungolo» di Milano del 23 maggio e da La Farina, nel «Piccolo Corriere d'Italia» del 3 giugno (cfr. G. Solitro, *Gli esuli veneti e la spedizione di Garibaldi in Sicilia,* Penada, Padova 1927, estratto da «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Padova», 43, 1927, pp. 9-10). Su Carlo Maluta (Padova 10 marzo 1826-ivi 17 dicembre 1913) cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazion*ale, III, pp. 432-433.

20. Cfr. Cella, I *garibaldini veneti nel 1860*, cit., pp. 82-86. In agosto vengono rimandati da Genova ad Alessandria e congedati 450 volontari, tra tumultuose dimostrazioni popolari; protesta anche Nicotera, la cui brigata viene avviata da Livorno in Sicilia (sua intenzione era invece di attaccare lo Stato Pontificio). E il 25 agosto a Milano scoppia un vivace incidente tra il questore Strada e Correr, accusato di continuare arbitrariamente gli arruolamenti per la Sicilia. A questo proposito si veda anche la lettera diretta da Pietro Correr al Comitato politico centrale veneto di Torino, Milano 31 agosto 1860, Archivio di Stato di Padova (ASPd), Atti del Comitato politico centrale veneto (AttiCPCV), b. I. Correr informa che sono 2.200 i volontari veneti da lui spediti in Sicilia fino a quel momento e che ce ne sono altri trecento pronti a partire, ma ostacolati dal governo di Milano, che rischia in questo modo di provocare dei disordini.

21. Dopo lo scioglimento dell'armata garibaldina, deciso con il decreto reale dell'11 novembre 1860, i volontari, circondati da un clima di freddezza e sospetto, vengono provvisoriamente incorporati nel Corpo Volontari Italiano (istituito con decreto dell'11 aprile 1861, ma mai realmente costituito) e messi in aspettativa. Infine, dopo un anno, con decreto 18 marzo 1862, solo 2.000 ufficiali circa (meno di un terzo dell'originale esercito meridionale) vengono ammessi nel nuovo esercito nazionale. L'apporto dei volontari alla truppa è invece insignificante: solo 76 (su oltre 40.000) passano all'esercito regolare e tra questi 67 sottoufficiali. Cfr. A.M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace,* a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, p. 439.

22. Cfr. E. Cecchinato, *Camicie rosse, I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma 2007, pp. 16-30.

23. Ippolito Nievo a Bice Gobio Melzi, Modena 11 novembre 1859, in Nievo, *Lettere*, cit., p. 621. La poesia cui si fa riferimento è *L'esame di coscienza,* tratta dal taccuino de *Gli amori garibaldini* (cfr. Nievo, *Gli amori garibaldini*, a cura di D. Bulferetti, La libreria Antiquaria Gagliardi, Como 1911, pp. XXV-VI).

24. Luigi Cavalli alla madre, Napoli 3 novembre 1860, Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza (BBVi), Carteggio Cavalli (CCv).

25. Lettera al Comitato politico centrale veneto firmata «Alcuni volontarj», Torino 28 febbraio 1861, BCPd, CCV, ACPCV*, Corrispondenza tra i Comitati Politici 1861*, b. 15.

26. Si veda inoltre nel romanzo *Cantoni il volontario* la distinzione operata da Garibaldi tra il soldato di mestiere, che si limita unicamente ad obbedire agli ordini che gli vengono impartiti, e il volontario: «Anche il volontario ubbidisce; ma quando è spinto dalla causa santa del suo paese, o dell'umanità, allora l'ubbidienza è sacra! La patria è in pericolo, umiliata, vilipesa, i volontari accorrono da ogni parte della penisola, né un solo capace di portar le armi deve mancare. – Il nemico è battuto, il pericolo scomparso, il volontario torna al suo focolare a lavorare al suo campo o ad attendere ad altre occupazioni che devono fruttargli la

sussistenza» (G. Garibaldi, *Cantoni il volontario. Romanzo storico*, Edizioni tascabili italiane, Milano 1970, pp. 12-13).

27. Dopo l'approvazione del Regolamento del 1863 (*Regolamento disciplinare per la concessione e amministrazione dei sussidi agli emigrati italiani ricoverati nel Regno*) molti emigrati veneti sono costretti ad arruolarsi; l'articolo XIII escludeva infatti dal sussidio tutti coloro che, pur essendo idonei al servizio militare, si rifiutavano ostinatamente di entrare nell'esercito (cfr. Cfr. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., Appendice n. 8, p. 280).

28. Cfr. R. Piva, *Memorie garibaldine 1859-1867*, a cura di M.T. Pasqualini Canato, Rovigo, Minelliana, 1996, p. 89. La curatrice, Maria Teresa Pasqualini-Canato, ha trascritto e commentato gli scritti inediti lasciati dal suo bisnonno Remigio Piva (Rovigo 28 febbraio 1840-Rovigo 15 settembre 1919).

29. Giuseppe Guerzoni scrive che i garibaldini erano vincolati tra di loro da una specie di giuramento militare, cosa che sembra confermata anche da altre testimonianze. Camillo Zancani, trentino dei Mille, ricorda che dopo aver dato le sue dimissioni dall'esercito dell'Italia meridionale aveva promesso insieme ai suoi compagni che sarebbe stato pronto a qualunque chiamata di Garibaldi; e ad un analogo giuramento fa riferimento anche Luigi Musini, garibaldino parmense, che in una lettera scritta al padre per spiegare la sua decisione di seguire Garibaldi nell'Agro romano scrive: «Là, sui monti del Tirolo avevo giurato, assieme ai miei compagni d'arme, di non abbandonare giammai il nostro vecchio Generale e, al primo appello, di non mancare. Avresti tu desiderato che mi fossi vilmente ritirato all'ora del pericolo? No giammai». Cfr. G. Guerzoni, *Garibaldi*, II, Barbera, Firenze 1929, p. 287; A. Zieger, *Camillo Zancani, il garibaldino dell'Alto Adige*, Stamperia moderna, Roma 1936, p. 47; L. Musini, *Dal Trentino ai Vosgi 1866-1871. Memorie garibaldine ordinate e pubblicate a cura del figlio Nullo*, Casa Editrice Verderi & C., Borgo S. Donnino 1911, p. V.

30. A Milano, il 15 agosto 1862, si era svolta una dimostrazione al grido di *Roma o morte,* durante la quale i manifestanti avevano strappato i nastri azzurri (simbolo di casa Savoia) dalle bandiere tricolori; secondo quanto riferito da Antonio Coiz, però, tra gli imputati di quei disordini, solo due veneti erano stati consegnati al Fisco, gli altri otto erano stati arrestati per cause meramente disciplinari ed erano stati quasi tutti già posti in libertà (cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 13 settembre 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1862*, b. 32 e *Carteggio Cavalletto-Luciani 1861-1866*, a cura di G. Quarantotti, Tipografia Antoniana, Padova 1962, pp. 39-40). A Parma la manifestazione a favore di Garibaldi e della liberazione di Roma si era svolta il 3 agosto, ma da quel Comitato erano giunte immediatamente informazioni «sulla quasi nessuna partecipazione della emigrazione ai tumulti piazzeschi» (cfr. Cavalletto a Luciani, Torino 6 settembre 1862, in *Carteggio Cavalletto-Luciani,* p. 41). Su Antonio Coiz (nativo di Faedis, in provincia di Udine), membro del comitato di Milano, cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 718; su Tomaso Luciani (Albona d'Istria 7 marzo 1818-Venezia 9 marzo 1894), anch'esso membro del comitato di Milano, cfr. *Dizionario Biografico degli italiani*, LXVI, pp. 334-337.

31. Si tratta di individui inseriti nell'elenco dei sovversivi stilato dal Ministero dell'Interno. Cfr. Inventario di Pietro D'Angiolini, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964 e Cecchinato, *Camicie rosse,* pp. 247-267.

32. Archivio Centrale dello Stato a Roma (ACSR), *Biografie dei sovversivi*, fasc. 360. Le informazioni risultano fornite dal prefetto di Brescia in data 20 luglio 1863.

33. Ivi, fasc. 3945. Informazioni fornite da Bologna in data 23 novembre 1864. Vedi anche ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 24, fasc. 745.

34. Ivi, fasc. 3903. Informazioni fornite da Bologna in data 23 novembre 1864. Vedi anche ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 14, fasc. 417. Su Placido Fabris si veda anche G. Simionato, P. Polon, *Placido Fabris con Garibaldi da Quarto a Mentana*, Tipografia editrice trevigiana, Treviso 1982.

35. Ivi, fasc. 2942. Informazioni fornite da Milano in data 31 luglio 1863.

36. Ivi fasc. 1155. Vedi anche ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 20, fasc. 624.

37. Ivi, fasc. 802. Informazioni risalenti al 1863.

38. Ivi, fasc. 1541. Vedi anche *I Mille di Marsala*, b. 32, fasc. 1027.

39. Lettera di Giuseppe Mazzini agli uomini del Partito d'azione, 7 settembre 1863, BCPd, Manoscritti, *Mazzini Giuseppe*, fasc. 945.

40. Nel sollecitare il soccorso del Ministero per gli emigrati bisognosi Alfonso Turri osserva infatti: «Veda il Ministro di eseguire quanto prima quanto è disposto a fare a pro dell'emigrazione, e non aspetti che si palesino più forti i malumori e che i defraudati non si gettino a qualche pazza impresa a cui sarebbero spinti dal partito d'azione» (Alfonso Turri a Cavalletto, 11 gennaio 1865, BCPd, CCV, Ep., *Turri Alfonso*, fasc. 81). Su Alfonso Turri (Stienta di Rovigo 1809-Adria 1883), membro del comitato di Ferrara, cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, IV, p. 494.

41. Bollettino politico in data 3 gennaio 1863 della provincia di Vicenza relativo al IV trimestre 1862, alla voce «a) Spirito pubblico», ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 15, fasc. 44.

42. L'assegno viene concesso dal ministro dell'Interno Peruzzi (è ministro dell'Interno del governo Minghetti dall'8 dicembre 1862 al 27 settembre 1864) e continuato fino al 1866, anche se nel febbraio 1866 risulta ridotto provvisoriamente a lire 2.000 (cfr. *Carteggio Cavalletto-Meneghini 1865-1866,* a cura di F. Seneca, Marsilio, Padova 1967*,* pp. 18, 157). Ma anche prima viene stanziato qualche fondo, come rivela una lettera di Maluta del 30 luglio 1862, in cui accenna a 3.000 franchi concessi ai comitati d'oltre Mincio dal Ministero dell'Interno (cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 30 luglio 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1862*, b. 53).

43. Cfr. A.M. Alberton, *Resistenza passiva: il Veneto tra il 1859 e il 1866*, «Venetica», luglio 2004, pp. 63-87. Vari esempi di queste dimostrazioni antiaustriache si possono trovare in Gloria, *Cronaca di Padova*, cit.*;* Pilot, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, cit.; Serena, *Documenti riservati della polizia austriaca*, cit.

44. In realtà la coesistenza tra l'anima mazziniana e quella garibaldina del Partito d'azione non è così pacifica ed è soggetta a riavvicinamenti e contrasti a seconda dell'evolvere della situazione politica e degli stessi rapporti tra Mazzini e Garibaldi (cfr. Guerzoni, *Garibaldi*, cit.*,* pp. 316-17, 322; T. Pedio, *I Comitati di provvedimento e i contrasti tra Mazzini e Garibaldi nel biennio 1861-1862*, in *Democrazia e mazzinianesimo nel mezzogiorno d'Italia 1861-1862*, Droz, Genève 1975).

45. Questi ed altri nomi sono ricordati da C. Tivaroni*, Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta* (1865), «Nuova Antologia», fasc. 16, 1898, pp. 271-73; M. Ciotti, *Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864,* in *I Moti del '64 nel Friuli*, Tipografia Nazionale di Luigi Sambolino, Genova 1915*,* pp. 11-12. Cfr. inoltre G. Solitro, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nella Venezia*, Penada, Padova 1932, pp. 60-62. Sugli Andreuzzi, padre e figlio, si veda Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, II, pp. 68-69.

46. Cfr. Tivaroni*, Mazzini e Parenzo*, cit., p. 271. Su Antonio Mattei (Treviso 26 gennaio 1840-ivi 23 settembre 1883) si vedano le notizie biografiche riportate in appendice da B. Buosi, *Progressisti e moderati a Treviso dopo l'annessione*, «Quaderni del Risorgimento», Nuova

Serie 4, 2006, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Treviso, pp. 179-180 e da Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, III, p. 530.

47. Cfr. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., p. 126. Ulteriori notizie su Buffoni si trovano in alcune lettere scritte da Achille Moretti ad Alberto Cavalletto nel maggio e giugno del 1864, quando il giovane trevigiano sta già scontando in carcere la condanna per alto tradimento. Nel maggio 1866 Buffoni riesce a fuggire, unendosi poi alle bande del Cadore.

48. Sia Tivaroni che Solitro riportano il nome di Giacomo Alpron, indicandolo come appartenente alla schiera dei Mille, ma probabilmente si tratta di Abramo Isacco Alpron, figlio di Jacob (da qui forse la confusione dei nomi).

49. Cfr. Tivaroni, *Mazzini e Parenzo*, cit., pp. 274-75. Su Cesare Parenzo (Rovigo 20 novembre 1842-15 aprile 1898) vedi anche Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, IV, p. 782.

50. Cfr. Ciotti, *Alcuni cenni sui moti del Friuli*, cit., p. 12. A Bonaldi, originario di Vittorio Veneto, secondo Tivaroni, si deve inoltre la costituzione dei comitati d'azione a Verona, Vicenza, Padova, Rovigo ed altri centri minori, ma dalle lettere di Bezzi a Guerzoni, già citate, risulta che tale compito fosse stato affidato a Tranquillini. Non è escluso però una collaborazione del Bonaldi in questo senso (cfr. Tivaroni, *I Moti nel Veneto nel 1864*, in *I Moti del '64 nel Friuli*, cit., p. 30).

51. Cfr. Tivaroni, *I moti nel Veneto nel 1864*, cit., p. 26; G. Tomajuoli, *Il convegno di Padova del 30 maggio 1864 per l'insurrezione delle Venezie*, «Rassegna storica del Risorgimento», 2, 1935, fasc. II, pp. 306-307; Solitro, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1864*, cit., pp. 58-59.

52. Cfr. Solitro, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, cit., pp. 30-32, 42-43.

53. Bezzi a Guerzoni, Milano 4 ottobre 1863, in E. Benvenuti, *Ergisto Bezzi e la cospirazione mazziniana per sollevare e invadere il Trentino nel 1863-1864*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1914, p. 645.

54. Bezzi a Guerzoni, Milano 16 dicembre 1863, Ivi, p. 647.

55. Ivi, p. 650. Qualche cenno sul comitato d'azione universitario di Padova si trova anche in Tomajuoli, *Il convegno di Padova*, cit., p. 322.

56. Cfr. lettere di Mazzini a Bezzi, una s.d. (ma probabilmente dell'aprile 1863) e l'altra del 13 giugno 1863, in G. Locatelli-Milesi, *Ergisto Bezzi. Il poema di una vita*, Sonzogno, Milano 1916, pp. 177, 185-186. Mazzini riferisce a Bezzi che aveva interpellato Garibaldi il quale il 14 maggio 1863 gli aveva risposto «che quanto a lui, ovunque sorgesse una iniziativa, ei vi si farebbe portare in lettiga».

57. Cfr. Tivaroni, *I moti nel Veneto nel 1864*, cit., p. 25.

58. Proclama datato Caprera 24 luglio 1863, in G. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari,* II, 1862-67, L. Cappelli, Bologna 1935, p. 205.

59. Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 27, 28, 30 luglio BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863-66*, b. 34 e Milano 8 agosto 1863, *Coiz Antonio 1863*, b. 36.

60. Maluta a Cavalletto, Brescia 8 agosto 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 55.

61. Cfr. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, cit., II, pp. 214-15. Il manifesto *Agli Italiani* viene pubblicato sul giornale il «Diritto» del 18 gennaio 1864.

62. Secondo quanto scritto da Tivaroni (*I moti nel Veneto nel 1864*, cit., p. 26) e ripreso da Solitro (*Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, cit., p. 41), è nella primavera del 1863 che si costituisce un Comitato centrale unitario, presieduto da Benedetto Cairoli, i cui membri sono Clemente Corte, Giuseppe Guerzoni, Enrico Guastalla, Giuseppe Missori, Ergisto Bezzi, Filippo Manci e Adriano Lemmi, quattro proposti da Garibaldi e tre da Mazzini; ma l'Atto

costitutivo di questo comitato è datato 25 settembre 1863 (cfr. Garibaldi, *Epistolario*, vol. VIII, 1863, a cura di Sergio La Salvia, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1991, pp. 204-208) e la lettera di nomina di Cairoli a presidente porta la data del 25 dicembre 1863 (cfr. M. Rosi, *I Cairoli*, L. Cappelli, Bologna 1929, p. 137). Probabilmente nel gennaio 1864 viene data veste ufficiale al gruppo già operante dall'anno precedente.

63. Cfr. Garibaldi, *Epistolario*, VIII, 1863, p. 204.

64. Su tali trattative e sulla corrispondenza intercorsa tra Mazzini e il re si veda E. Diamilla Muller, *Politica segreta italiana (1863-1870)*, S.T.E.N., Torino 1891, pp. 1-94; Tivaroni, *I moti nel Veneto nel 1864*, cit., p. 28; si veda inoltre R. Giusti, *Mazzini e il problema veneto (1859-166)* in *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano,* «Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova», 11, 1972-73, pp. 93-107. Fin dal 1860 Mazzini escludeva sia un tentativo rivoluzionario su Roma, sia una spedizione di Garibaldi in Ungheria, essendo convinto che bisognasse agire in Veneto per dare inizio ad una rivoluzione su scala europea.

65. Per le varie trattative che vedono coinvolti l'entourage di Garibaldi (Mordini e Cairoli), i capi ungheresi e polacchi, il governo e il re cfr. Rosi, *I Cairoli*, cit., p. 132 e ss.; A. Tamborra, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1983, pp. 68-74. Nella protesta pubblicata sul «Diritto» si accennava a vaghe imprese «ordite da Principi» che servivano più ai loro interessi che a quelli dei popoli, mentre l'allontanarsi dei patrioti italiani in quel momento non poteva che essere «funesto agli interessi della patria».

66. Cfr. R. Blaas, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Deputazione editrice, Venezia 1968, pp. 26-35.

67. Lettera del direttore di polizia Straub al luogotenente Toggenburg, riportata in Tomajuoli, *Il convegno di Padova*, cit., p. 332.

68. Copia di una nota indirizzata probabilmente al capo del governo (compare solo l'abbreviazione V.E.) e al re (alla fine della nota, fatta prevenire a Cavalletto, c'è scritto che una copia è stata inviata anche al re), settembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120. Su Ferdinando Coletti (Tai di Cadore 17 agosto 1819-Padova 27 febbraio 1881), capo del Comitato centrale nazionale veneto con sede a Padova, cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, XXVI, pp. 731-734.

69. Cfr. Tomajuoli, *Il convegno di Padova*, cit., pp. 310-28; Solitro, *Garibaldi, Mazzini e i moti del 1863-64*, cit., pp. 64-67. Sulla scoperta della cospirazione in Trentino da parte del Direttore di polizia Pichler, dovuta al tradimento del capo stesso del comitato di Trento, G.B. Rossi, e all'azione di altri informatori dell'Austria, rimando ad A. Zieger, *Il tentativo mazziniano del 1863-1864 attraverso gli atti ufficiali*, Seiser, Trento 1964.

70. Sull'insurrezione friulana si vedano, oltre ai già citati Tivaroni e Ciotti, testimoni dell'epoca, e Solitro, U. Barengo, *Nuovi documenti sul tentativo mazziniano-garibaldino d'invasione del Veneto nel 1864*, «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. II, 1932; G. Cassi, *Un pugno di eroi contro un impero (il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca)*, Società tipografica modenese, Modena 1932; Blaas, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto*, cit.

71. Varie sono le ragioni del fallimento dell'insurrezione: la mancanza di mezzi, la stagione inoltrata, le incertezze dello stesso Partito d'azione, la pronta ed energica reazione austriaca (che oltre a perquisizioni e arresti proclama anche il giudizio statario), l'ostilità del governo italiano (che, anziché aiutare gli insorti, blocca lungo il confine i volontari guidati da Ergisto Bezzi e partiti il 13 novembre da Brescia alla volta del Trentino), la mancanza di appoggio dei

comitati moderati (ligi alle direttive governative) e la passività della popolazione, dovuta alle precedenti motivazioni.

72. Benedetto Cairoli al Comitato veneto centrale d'azione [Padova], Milano 28 giugno 1864, BCPd, Manoscritti, *Cairoli Benedetto*, fasc. 1809.

73. Cfr. Cassi, *Un pugno d'eroi contro un impero*, cit., p. 27. Sull'atteggiamento di Garibaldi nei confronti del Veneto si veda anche M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007, pp. 25-26, p. 124. A proposito del romanzo di Garibaldi, *Clelia*, ambientato in parte a Venezia, Isnenghi osserva come il pretesto romanzesco consenta a Garibaldi di esplicitare quello che gli rode, «e cioè che – come il Veneto e il Friuli non erano nel 1864 riusciti ad alimentare le bande predisposte sulla carta dai comitati per l'insurrezione – Venezia non è insorta nel 1866 ed è perciò divenuta l'emblema di un'Italia che non si fa da sé, ma grazie a contingenze diplomatiche e concessioni dello straniero».

74. Cfr. Cassi, *Un pugno d'eroi contro un impero*, cit., p. 60.

75. Cfr. Tomajuoli, *Il convegno di Padova*, cit., p. 318.

76. Cfr. Garibaldi, *Epistolario*, cit., 1864, pp. 171, 174.

77. Cfr. Ivi, pp. 174-191.

78. Garibaldi non era così propenso a lasciarsi trascinare all'azione senza poter contare sull'aiuto di cospiratori stranieri o del governo italiano e in questo torna a distaccarsi da Mazzini, convinto dell'impossibilità di un accordo con il governo o con la monarchia e della necessità di un'iniziativa autonoma in Veneto (cfr. Rosi, *I Cairoli*, cit., pp. 159-161).

79. Cfr. Tivaroni, *I moti nel Veneto nel 1864*, cit., p. 37.

80. Il luogotenente Toggenburg al delegato provinciale di Vicenza, 21 gennaio 1865, n. 13, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 36, fasc. 6, *Misure precauzionali.* Gli individui indicati dal luogotenente sono: Bassani Paolo di Bassano, Stella Candido di Vicenza, Ferrighi Giovanni di Valdagno, Baice Antonio di Magrè, Righetti Giovanni Battista di Vicenza, Lighesolo Fermo di Pasina [Posina].

81. Cfr. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., pp. 135-36; G. Monteleone, *Processi per reati politici commessi nella città e provincia di Padova dal 1859 al 1865,* Società Cooperativa tipografica, Padova 1967, pp. 209-212. Durante una perquisizione effettuata nella casa del diciottenne Giovanni Mugna, uno dei principali indiziati, la polizia trova delle camicie rosse, qualche berretto e delle liste riportanti i nomi di individui pronti a costituire delle bande insurrezionali. Mugna, imputato di alto tradimento insieme ad altre otto persone, tra cui cinque studenti universitari, durante il processo confessa di aver incominciato a raccogliere giovani per formare guerriglie sui Colli Euganei e Berici, anche se insiste nel presentare il fatto come frutto di una sua iniziativa individuale, negando qualsiasi relazione con altri comitati rivoluzionari. Giovanni Mugna e Antonio Ghislanzoni, entrambi studenti al II anno di Matematica, vengono condannati a 5 anni di carcere duro (il Ghislanzoni il 18 aprile 1866 risulta essere stato graziato della rimanente pena), mentre gli altri imputati vengono assolti per insufficienza di prove.

82. Cfr. Circolare datata Venezia 8 aprile 1865, n. 442, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 25, fasc. 23, a. 1865.

83. Circolare datata Venezia 18 aprile 1865, n. 513, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 25, fasc. 23, a. 1865.

84. Cfr. Circolare rivolta al commissariato di polizia di Vicenza, n. 3913, Venezia 6 maggio 1865 e lettera del commissario superiore di polizia di Vicenza al delegato provinciale di Vicenza, Vicenza 16 maggio 1865, n. 510, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 25, fasc. 23, a. 1865.

85. Cfr. lettera del commissario superiore di polizia di Vicenza al delegato provinciale di Vicenza, Vicenza 7 maggio 1865, n. 482, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 25, fasc. 23, a. 1865.

86. Cfr. Carlo Cerato a Cavalletto, Firenze 2 febbraio e 14 marzo 1865, BCPd, CCV, Ep., *Cerato Carlo*, fasc. 1611. Su Carlo Cerato (Venezia 1813-1886), farmacista padovano, cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 655; su Filippo De Boni (Campo, presso Feltre, 7 agosto 1816-Firenze 7 novembre 1870), scrittore, giornalista e militante nell'estrema sinistra, si veda Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, pp. 854-55.

87. Coletti a Cavalletto, 23 aprile 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.

88. Cfr. Cavalletto ad Andrea Meneghini, Torino 18 maggio 1865, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 12. Su Andrea Meneghini (Padova 8 febbraio 1806-ivi 21 novembre 1870), membro del Comitato politico centrale veneto, cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, p. 568.

89. Cfr. Coletti a Cavalletto, 12 maggio 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.

90. Benedetto Cairoli a Francesco Molon, Torino 18 maggio 1865, BBVi, Carte Molon (CM), b. 1, fasc. 9, *Corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino dal 1860 al 1866.* Su Francesco Molon (Vicenza 21 luglio 1821-ivi 1 marzo 1885) cfr. *Molon Francesco, Ricordi*, Reale Stamperia G. Burato, Vicenza 1886; M. Cinquetti, *Attività politica di Francesco Molon 1859-1866,* Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1973-1974.

91. Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 30, 31 luglio e 1 agosto 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1865*, b. 38.

92. Cfr. Briguglio, *Garibaldi e il Veneto*, in *Il mito di Giuseppe Garibaldi nelle Imperial-regie province venete*, Padova, Museo "Invitta 3° armata", 6 novembre-8 dicembre 1982, p. 17. Ecco ad esempio cosa scrive il commissario superiore di polizia di Vicenza nel Bollettino politico relativo al periodo che va dall'ottobre 1865 al marzo 1866: «Lo spirito pubblico si mantenne anco nell'ultimo semestre abbastanza soddisfacente tanto in questa città come nella Provincia, né ebbero a deplorarsi politiche dimostrazioni, quantunque si dubitasse che il partito sovversivo ne avesse progettato taluna nelle ricorrenze del Natalizio del Re Vittorio Emanuele ed in quelle dell'Onomastico dei famigerati Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi» (Bollettino politico della provincia di Vicenza in data 25 marzo 1866, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 35, fasc. 51).

93. Lettera 19 agosto 1865, n. 137, del commissario distrettuale di Marostica al delegato provinciale di Vicenza, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 29, fasc. 117. L'Inno di Garibaldi fu scritto da Luigi Mercantini su richiesta dello stesso Garibaldi nel 1859, mentre le ultime due strofe furono aggiunte nel 1860 per celebrare la spedizione dei Mille. L'inno venne musicato dal maestro Alessio Olivieri di Torino e fu tra i canti più popolari del Risorgimento e dell'Italia unita; cfr. *L'Inno di Garibaldi,* in *La letteratura italiana*, *Storia e testi*, vol. 58, tomo II, *Poeti minori dell'Ottocento*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1963, pp. 1081-1083.

94. Cfr. lettera 8 novembre 1865, n. 187, del commissario distrettuale di Marostica al delegato provinciale di Vicenza, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 29, fasc. 117.

95. Cavalletto a Maluta, 20 aprile 1866 in Cella, *L'emigrazione politica veneta,* cit., p. 75. Ma in realtà dietro questa ribadita necessità di un'azione da esplicare all'interno delle province venete, vi è anche il timore che i nuovi aspiranti volontari possano costituire degli

elementi di disturbo più che di cooperazione, a causa della loro «antimilitare abitudine di ciancie politiche e della libertà d'azione, cose incompatibili colla disciplina e colla compattezza di un'Esercito chiamato a superare ardue e difficilissime difficoltà»; Cavalletto teme inoltre le «solite mene degli arruolamenti clandestini», le iniziative individuali, e tutto quello che rischia di ostacolare «la guerra finale dell'indipendenza» (cfr. Cavalletto a Maluta, Pistoia 8 aprile 1866, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1866; Cavalletto a Maluta, Pistoia 23 aprile 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1866*, b. 59, *Corrispondenza con A. Cavalletto 1866. Da dichiarare segrete*).

96. Cfr. Briguglio, *Garibaldi e il Veneto*, cit., p. 18. Lo stesso nipote di Turri, Temistocle Zona, in maggio oltrepassa in Po con un altro giovane per arruolarsi tra i volontari di Garibaldi (cfr. lettera di Alfonso Turri a Cavalletto, 18 maggio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Turri Alfonso 1862-66*, b. 72).

97. Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 13 maggio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-1866*, b. 50.

98. Ferdinando Coletti a Cavalletto, 3 maggio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.

99. Cfr. C. Tivaroni, *Le bande armate del Cadore*, «Rivista storica del Risorgimento italiano», 3, 1898, p. 287.

100. A questo proposito Andrea Meneghini riferisce a Cavalletto che il 26 maggio 1866, in una riunione di emigrati veneti tenutasi a casa sua, era stata redatta un'istanza da presentare al Ministro della Guerra per domandare che, nonostante la sospensione degli arruolamenti dei volontari, si facesse un'eccezione per gli emigrati veneti. Se i giovani da poco fuggiti alla leva austriaca potevano infatti arruolarsi nell'esercito, «i vecchi emigrati non erano pasta da esercito regolare». Il Ministro della Guerra si era tenuto sul vago, ma quello dell'Interno si era invece mostrato disposto a prendere qualche provvedimento speciale per i veneti (cfr. Menenghini a Cavalletto, Firenze 26, 28 e 29 maggio 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, pp. 227-230).

101. Sulla formazione del Battaglione Volontari Vicentini si vedano, oltre le Carte Molon conservate presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, anche G.A. Muraro, *Sotto le insegne di Vienna. Marostica austriaca*, Banca Popolare di Marostica, Nove 1999, II, pp. 511-516; Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., pp. 202-205. Sulle bande del Cadore si veda Tivaroni, *La bande armate del Cadore*, cit.; Tivaroni, Vittorelli, *Sulle Bande Armate del Veneto, Sezione Cadore, Relazione dei signori Dr. Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli, Incaricati della loro formazione*, Tipografia Internazionale, Milano 1866.

102. Cfr. Tivaroni, Vittorelli, *Sulle Bande Armate del Veneto*, cit., p. 39.

103. Cfr. Carlo Tivaroni a Cavalletto, Capodiponte 18 e 21 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Tivaroni Carlo*, fasc. 6445.

104. Tivaroni, Vittorelli, *Sulle Bande Armate del Veneto*, cit., p. 48.

105. Qualcosa cambia grazie al generale Medici, spintosi con le sue truppe fino in Valsugana, che, interpellato da Tivaroni e Vittorelli, invia il maggiore dei bersaglieri De Petro e il suo aiutante, il luogotenente Talamini, con l'incarico di organizzare i volontari. Questi, una volta scartati gli inabili, vengono inquadrati in quattro battaglioni e schierati a presidio del confine e poco dopo il comando ufficiale viene assunto da Giuseppe Guarnieri, capitano di stato maggiore del Corpo Volontari Italiani. L'armistizio firmato dal governo italiano il 12 agosto a Cormons impedisce un concreto utilizzo dei volontari, che riescono però ad avere il loro battesimo del fuoco il 14 agosto a Treponti, dove in circa trecento (coadiuvati da una

cinquantina di cadorini) riescono a resistere per otto ore all'attacco di oltre mille austriaci. La banda passa poi alle dirette dipendenze del governo come Battaglione Volontario di Guardia Nazionale Mobile della provincia di Belluno e viene definitivamente sciolta il 25 ottobre (cfr. Tivaroni, Vittorelli, *Sulle Bande Armate del Veneto*, cit., pp. 53-54).

106. Cfr. Molon a Cavalletto, Vicenza 29 luglio 1866, BCP, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464. La lettera è riportata anche in Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., p. 205.

107. Dati precisi sulla componente sociale si possono ricavare dall'analisi del Battaglione Volontari Vicentini, che risulta formato per la maggior parte da artigiani, piccoli commercianti, addetti ai servizi e operai (cfr. *Registro degli arruolamenti durati dal 19 a tutto il 30 Luglio,* BBVi, CM, b. 10); si può comunque presupporre una composizione simile anche per le bande del Cadore.

108. Antonio Bonaldi, giovane garibaldino bellunese appartenente anch'esso alle bande del Cadore, nell'ottobre 1866 pubblica un opuscolo polemico intitolato *Al signor Alberto Cavalletto, ex deputato al Parlamento italiano, due parole intorno al Veneto,* nel quale, oltre a criticare il complessivo operato dei comitati moderati in Veneto dopo la pace di Villafranca (cosa che fa anche Tivaroni ma in toni meno aspri e polemici), accusa Cavalletto di aver attirato i volontari servendosi del nome di Garibaldi per poi abbandonarli a se stessi e denigrare così la fama della camicia rossa («Voi [Cavalletto] avete incaricato uomini senza dar denaro, e senza mandato, avete loro detto di indossare la camicia rossa senza che il Generale Garibaldi sapesse alcun che. Voi avete fatto promettere che queste bande in avvenire sarebbero state comandate dal Generale stesso e avete così ingannato la gioventù servendovi del simpatico nome di Garibaldi»). L'opuscolo è riportato da Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., Appendice, pp. 305-325.

109. Cfr. Tivaroni, Vittorelli, *Sulle Bande Armate del Veneto*, cit., pp. 33-37, 44, 49.

110. Cfr. Da G. Damos, *Gli ultimi anni di dominazione austriaca in Cadore e la bande armate venete nel 1866*, Libreria Antiquaria Gagliardi Riccardo, Como 1911, p. 41.

111. Manifesto della giunta municipale provvisoria di Vicenza, 23 luglio 1866, BBVi, CM, b. 10.

112. Cfr. Molon a Cavalletto, 25 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464. Alla fine del mese gli iscritti nei registri di arruolamento sono 664, anche se gli effettivi, organizzati in quattro compagnie, si aggirano intorno ai 500 (cfr. *Registro degli arruolamenti durati da 19 a tutto 30 Luglio,* BBVi, CM, b. 10*, Atti e documenti riguardanti il Battaglione Volontario Vicentino: reclutamento, composizione e destinazione*). La difficoltà di indicare un numero preciso dipende dal fatto che alcuni volontari chiedono di essere dimessi poco dopo essersi arruolati, altri vengono licenziati per inabilità, cattiva condotta o perché richiesti dai genitori.

113. Molon ai volontari, Vicenza 28 luglio 1866, BBVi, CM, b. 2.

114. Nella lettera, già citata, del 29 luglio 1866, nella quale Molon aveva esposto a Cavalletto la sua intenzione di schierare il Battaglione a guardia del Pian delle Fugazze, sulla strada di Vallarsa, egli aveva fatto presente la necessità di ordinare viveri e quartiere per «almeno altri 6.000 volontari che sono in marcia». In una successiva lettera del 31 luglio dice invece di essersi espresso male, spiegando che bisognava ordinare viveri e quartiere per due reggimenti allo scopo di ingannare il nemico facendogli credere che sarebbe ben presto comparso un maggior numero di volontari (cfr. Molon a Cavalletto, Vicenza 31 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464). Non è ben chiaro se questa spiegazione rifletta effettivamente il suo pensiero o serva solo a tranquillizzare Cavalletto; bisogna però notare che già nel maggio 1865, quando giravano le voci relative ad un prossimo moto organizzato dal Partito

d'azione nel Vicentino, si parlava di 6.000 individui pronti ad insorgere (cfr. Coletti a Cavalletto, 12 maggio 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120).

115. A tale riguardo si vedano le considerazioni di G. Solitro, *I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866*, in *Fatti e figure del Risorgimento*, Rebellato, Cittadella 1978, p. 299; R. Giusti, *Il Veneto: 1859-1866*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Atti del III congresso storico italo-austriaco, Trento 21-24 settembre 1977, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruszka, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 69; Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., pp. 10-11, 99-100; G. Quarantotti, *L'opinione pubblica nel Veneto*, in *Il Movimento unitario nelle regioni d'Italia*, Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria svoltosi a Roma dal 10 al 12 dicembre 1961, Laterza, Bari 1963, p. 145; S. Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria*, in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 409-431.

116. Cfr. Rosi, *I Cairoli*, cit., p. 151.

117. Parenzo a Mazzini, Torino 18 maggio 1865, in Diamilla Muller, *Politica segreta italiana*, cit., p. 257.

118. Si tratta, qualcuno potrebbe obbiettare, di poche migliaia di giovani su circa due milioni di veneti (il 70% dei quali contadini). Il discorso si inserisce nella più vasta discussione relativa al Risorgimento come movimento minoritario, per la quale rimando all'ultimo volume degli *Annali* Einaudi (*Annali 22. Il Risorgimento*), nella cui apertura i curatori rivendicano la natura «di massa» del Risorgimento, pur specificando il carattere sostanzialmente culturale di tale definizione (cfr. A.M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. XXIII-XLI). Contro un'interpretazione riduttiva del Risorgimento si esprime anche Mario Isnenghi, che così commenta «le recriminazioni deploranti il carattere minoritario del movimento nazionale»: «Minoritario sì, com'era logico che fosse, in quelle condizioni storiche, e però con un'energia generativa e rigenerativa di emozioni e azioni collettive che risultano trascurabili solo a chi – erede di chi ha preferito rimuoverne la memoria – ne ignora semplicemente le proporzioni» (Isnenghi, *Garibaldi fu ferito*, cit., p. 29).

119. Cfr. B. Coceani, *Il viaggio di Garibaldi nel Veneto da poco unito all'Italia*, «La Porta Orientale», II serie, a. XXXV, N. 1-4, Trieste 1966, pp. 65-68.

120. Un esempio in questo senso è fornito da Francesco Formenton, che nella sua *Cronaca Vicentina,* pur esprimendo impazienza per la liberazione di Roma e ammirazione nei confronti di Garibaldi («Quando egli non sarà più, quando qualche generazione sarà a noi succeduta, allora questo apostolo di libertà, questo generale prodigioso sarà qualche cosa di fantastico»), scrive di non aver votato per il candidato da lui raccomandato, ossia Angelo Piloto, ma di essersi espresso per il candidato moderato, Fedele Lampertico (cfr. U. Baroncelli, *Una voce dell'opinione pubblica vicentina. La Cronaca del Formenton 1867-1874*, Comune di Vicenza, Vicenza 1978, pp. 21-23).

Il Risorgimento in Società Letteraria (Verona 1816-1866)

di Maurizio Zangarini

Nel 1816, in occasione della visita che i sovrani austriaci fecero ai loro territori veneti, Verona li accolse con grande sfoggio di luminarie e onori, con spettacoli teatrali organizzati per l'occasione, con visite ufficiali ai luoghi della cultura locale[1], ma fra quei luoghi non si possono annoverare le sale della Società Letteraria, «sebbene i più autorevoli fra i soci avessero avuto occasione di incontrarl[i]»[2].

In quel momento la Società Letteraria era attiva da meno di un decennio e «i più autorevoli fra i soci» erano ancora, per forza di cose, quegli stessi che le avevano dato vita: il conte Giovan Battista Gazola, che ne fu Conservatore dalla fondazione a quel 1816, il chirurgo Luigi Torri – che fu il Segretario della Società dalla fondazione al 1831, anno della sua morte – il botanico Ciro Pollini, il chimico farmacista Giacomo Bertoncelli, il fisico abate Giuseppe Zamboni[3], il conte Alessandro Brognoligo, Carlo Camuzzoni, padre di Giulio, figura eminente nella storia del Sodalizio e della città tutta[4].

Forse non è azzardato dire che questa combinazione di adeguamento ufficiale e distacco personale che contraddistingue l'atteggiamento del Sodalizio e dei suoi soci a quanto avviene nel mondo politico fuori dai muri dell'Istituto è probabilmente il *leit motiv* che accompagna la storia della Società Letteraria di Verona nel periodo risorgimentale.

Un mondo politico che già nel 1818 è descritto come ampiamente critico nei confronti dell'amministrazione austriaca[5], un atteggiamento che ormai coinvolge anche quella parte dell'aristocrazia che inizialmente aveva accolto con favore la venuta degli austriaci[6]. In particolare, val la pena di confrontare le parole dell'ignoto informatore di polizia citato dal Biadego – «La nobiltà è fierissima delle sue prerogative, e riguarda il popolo con disprezzo, come ai tempi del più esteso sistema feudale» – con l'annotazione di Francesco Cavazzocca Mazzanti,

il nobile veronese che, in data 16 febbraio 1822, esprimeva nelle sue *Memorie*[7] «somma meraviglia» di fronte al fatto che «sudditi di un Despota Sovrano non godano le distinzioni della Nobiltà che sembra esser l'appoggio del Trono. Ciò significa la nostra nullità, e che siamo paese di conquista e da saccheggio, non da onorare e figurare in Corte. Poco ciò importerebbe se almeno potessimo godere i nostri beni ed avere quello stato di comodo che la natura ci diede. [...] La Nazione Italiana invidia ora i tempi della Repubblica Italiana, sì infelice, ma ne' quali restava più denaro e si contava di più»; di lì a qualche anno, in una situazione immutata, lamentava che «la nobiltà non è più curata e non è che nome vano» e che «il nostro clementissimo sovrano, che tale è il di lui sopranome, segue a caricarci e sopra caricarci di tributi», tant'è, conclude, che «la sua insegna è l'aquila che per divorar di più due becchi porta»[8].

In quelle stesse carte austriache citate dal Biadego la Società Letteraria è indicata quale «covo di massoni, di nostalgici napoleonici e di liberali»[9].

Più che nelle sale del Sodalizio – all'interno delle quali era fatto assoluto divieto di qualsiasi conversazione[10] – i dissenzienti trovavano in alcuni salotti veronesi il luogo ideale nel quale esprimere il proprio pensiero: in un primo periodo, fra il 1818 e il 1829, in quello di Anna da Schio Serego Alighieri e, in seguito, in quello di sua figlia Maria Teresa Serego Alighieri Gozzadini, che ereditò dalla madre il salotto e lo mantenne sino al 1845, quando si trasferì a Bologna per matrimonio.

A casa di Anna da Schio erano ospiti i giovani affiliati locali alla Carboneria, in contatto con esponenti lombardi dell'associazione segreta, e alcuni soci della Letteraria, come Alessandro Torri, massone, già vice Segretario della Municipalità di Verona e in seguito caposezione della segreteria della Prefettura dell'Adige nel napoleonico regno d'Italia, e più tardi, nella prima età austriaca, direttore della tipografia Mainardi[11] e poi costretto ad abbandonare Verona «per mantenere libero e incontaminato l'animo suo»[12], Benassù Montanari, Gaetano Pinali, Ottavio Cagnoli (che fu Conservatore della Letteraria dal 1813 al 1821), il conte Giovanni Battista da Persico (che fu podestà di Verona dal 1818 al 1824)[13] e il conte Pietro Emilei (dal 1822 al 1837 Conservatore della Letteraria) e, come vedremo, spesso al centro dell'attenzione della polizia austriaca. Personaggi che per la maggior parte ritroviamo tra i frequentatori del salotto di Maria Teresa, e ai quali si aggiungeranno i poeti Aleardo Aleardi (Conservatore fra il 1853 e il 1859) e Cesare Betteloni.

In quel medesimo torno di tempo – 1817 – l'abate Zamboni lascia la carica

di Conservatore, che aveva assunta dalla fondazione, e abbandona anche il successivo incarico di censore – o, per meglio dire, di delegato politico – che aveva assunto a partire dal 1814[14].

Anche il Congresso di Verona fu occasione per ribadire la netta separazione fra quanto avveniva e si pensava nelle sale del Sodalizio e il comportamento dei singoli soci. Gli augusti ospiti trovarono ospitalità – peraltro pagata a caro prezzo[15] – nelle case di alcune delle più importanti famiglie della città, ad alcune delle quali appartenevano soci illustri del Sodalizio: il re di Prussia fu ospitato a palazzo Sagramoso (il nobile Gian Battista fu Segretario della Letteraria nel biennio 1858-59) e il duca di Wellington a casa Conati (Antonio Conati fu Conservatore proprio nel biennio 1821-22). Spicca, per assenza, palazzo Emilei (come si è detto, il conte Pietro fu Conservatore da quel 1822 al 1837) «forse perché nel 1797 aveva ospitato Napoleone Bonaparte, o forse a causa della volontà del suo proprietario [...] di non farsi relegare nelle stanze della servitù per far spazio ad un sovrano»[16].

In età napoleonica il Sodalizio si era dotato di un busto dell'imperatore che, da allora, aveva fatto bella mostra di sé in una sala della Letteraria[17]. Nel 1814, però, il busto era stato rimosso e estratto a sorte fra i soci, quasi a voler eliminare un retaggio dell'antico "padrone" e, ancor più, il segno di una fedeltà forse ormai imbarazzante. Nell'occasione della visita imperiale del 1816, invece, l'assemblea dei soci decise che il già esistente ritratto dell'imperatore d'Austria fosse più che sufficiente a testimoniare la fedeltà del Sodalizio, respingendo quindi la proposta dell'acquisto di un busto[18].

Com'è noto, il primo periodo della dominazione austriaca non vide, a Verona, una particolare attività degli oppositori, neppure nel corso dei moti del 1820-1821, ma l'assenza di azioni di chiara impronta antiaustriaca non aveva comunque allentato l'attenzione della polizia che, infatti, nel 1827 segnalava che la Società Letteraria «era composta di individui non di principi savi e moderati» che mostravano una «avida tendenza a leggere le massime dell'odierno liberalismo»: il Sodalizio e i suoi frequentatori erano dunque da ritenersi pericolosi e richiedevano una «speciale sorveglianza massime per l'anti politico spirito che vi domina e le ardite discussioni» che si svolgevano in quelle sale[19].

L'allarme non venne rinnovato in occasione dell'uscita de «Il Poligrafo. Giornale di scienze, lettere ed arti» che vide la luce nel luglio del 1830 – e anche in questo caso non si tratta certo della risposta locale ai moti del 1830-1831 – per iniziativa del conte Giovan Girolamo Orti Manara (Conservatore del Sodalizio

dal 1828 al 1832 e poi ancora dal 1834 al 1839) e con il contributo di altri soci, *in primis* del Segretario Luigi Torri e di Pietro Emilei. Si trattava di un periodico che, seppur stampato dalla «tipografia del Gabinetto Letterario» – fatto che indusse molti erroneamente a ritenerlo pubblicazione ufficiale del Sodalizio – trattava quegli argomenti che erano al centro della vita culturale della Letteraria stessa, ma che escludeva, proprio per la sua impostazione, di avvicinarsi a qualsivoglia tema anche latamente politico. L'unica osservazione che la polizia austriaca fece sul periodico sa molto di salace ironia; i due nomi più noti fra i collaboratori, l'Orti Manara e l'Emilei, vengono indicati come vogliosi di «essere considerati nella serie di quei personaggi che si distinguono nella letteraria Repubblica» ma, sempre secondo la polizia, essi speravano invano, dal momento che nessuno dei due «è fornito di quei distinti talenti» che gli permetterebbero di essere annoverati fra i letterati[20].

D'altro canto, uno dei due principali collaboratori del periodico, Pietro Emilei – anch'egli in quel momento fra i conservatori del Sodalizio, carica che mantenne per ben 16 anni consecutivi – proprio allo scadere del suo mandato all'interno della Società Letteraria è oggetto di una comunicazione di polizia dalla quale ben traspare il clima di quieto accomodamento in cui, in quel lungo periodo fra gli ultimi moti insurrezionali che hanno segnato la vita politica di alcuni stati della penisola e lo scoppio del '48, sembra essersi adagiata la classe intellettuale locale. Secondo l'informativa, infatti, se «i di lui principi politici in addietro non erano punto favorevoli al nostro governo» ora l'Emilei «si mostra disingannato e i suoi discorsi sono ben differenti dal passato». A testimoniare il suo pensiero, però, resta la ricerca dei libri proibiti[21].

Nel 1840 l'arresto di Giovanni Vincenti, giovane adepto locale della Giovine Italia, smuove la quiete della città; nel contempo si indaga, peraltro senza conseguenze, anche sul comportamento di Giovan Girolamo Orti Manara, podestà di Verona dal 1838 al 1850 e, come si è detto, fino al 1839 Conservatore della Società Letteraria[22].

Ma nel complesso restano coraggiosamente[23] vere le parole di Raffaele Fasanari: «Nonostante il notevole contributo di Verona alla causa nazionale, bisogna ammettere che per il periodo compreso tra il 1814 e il 1845 tale apporto è costituito dall'azione di una minoranza dei suoi cittadini. Solamente a partire dal 1846, e cioè dall'elezione al pontificato di Pio IX, si può parlare di una larga, organica e continuativa partecipazione di massa sempre maggiore di veronesi al movimento risorgimentale»[24].

E, infatti, il lungo, tranquillo, intervallo che conduce al 1848 per Verona è praticamente tutto qui: nella pubblicazione di un periodico che programmaticamente rifugge dalla politica e in un ex (e futuro) oppositore che si dedica alla beneficenza e alla raccolta di libri proibiti.

Se è vero, come scrive Fasanari, che dopo il 1846 in città si andò disgregando il fronte austriacante, e che l'opposizione si diffuse anche fra quei settori della popolazione che sino a quel momento erano apparsi filo austriaci o indifferenti[25], è anche vero che la situazione restava comunque tranquilla e che la «insopprimibile simpatia per gli avvenimenti del Sud Italia» – che a detta della polizia austriaca si diffondeva con forza «nella parte giovanile della popolazione colta» evidenziando «il risorgere dei sentimenti nazionali [...] che rivela il desiderio di liberarsi del dominio austriaco» – non conduceva a prese di posizione esplicite[26].

Ben diverso lo spirito che pervade alcuni ambienti cittadini, e in particolare la Società Letteraria, nel momento in cui la ventata di insurrezioni e i fermenti liberali del '48 squassano l'Europa, gli Stati italiani e la paciosa tranquillità di Verona.

Il primo a pagare per il giro di vite che l'amministrazione austriaca imprime alla vita politica dei territori sottomessi, quando anche in essi comincia a giungere notizia di quanto avviene altrove, è proprio Pietro Emilei, che si era impegnato in una raccolta di denaro da inviare ai feriti delle gloriose cinque giornate e che, per questo, verrà rinchiuso nella fortezza di Legnago[27] e si vedrà requisita la casa in città, «provocatoriamente destinata a residenza privata del feldmaresciallo Radetzky»[28].

In questa occasione i due ex conservatori, Emilei e Orti Manara, sono ora schierati in campi avversi. L'Orti era divenuto podestà della città circa un decennio prima, grazie alla ferma volontà dell'Amministrazione austriaca che, a fronte di una votazione che aveva visto prevalere nettamente l'Emilei, gli aveva preferito l'Orti, insediandolo nella carica a dispetto dei voti: evidente testimonianza del fatto che, in fondo, quel rapporto di polizia che rassicurava circa il nuovo pensiero dell'Emilei non aveva poi convinto del tutto e, fra un ipotetico convertito e un sicuro servitore, il secondo appariva sempre e comunque più affidabile[29].

Ancora una volta Verona non emerge nell'ambito del generale movimento del '48 che nel Lombardo Veneto «rappresenta una fulgida pagina di storia locale e spesso nazionale»: e anzi, come scrive Fasanari, in questo quadro l'esperienza veronese si segnala per un insieme «di frequenti incertezze politiche e di [...] fatali contrattempi» che la collocano a lunga distanza da quella delle altre città

del Lombardo Veneto. La causa, secondo Fasanari, va individuata nella stretta sorveglianza che si operava a Verona, perché la città fu «l'effettiva capitale del dominio austriaco in Italia» divenendo una città fortificata, cinta di mura e punteggiata di caserme[30].

Nonostante ciò, qualcosa si muove. Già il 18 marzo Emilei viene chiamato a presiedere la Commissione Civica istituita per volere del Casino dei Nobili. Si trattò, come sottolineano un po' tutti gli studiosi che si sono occupati del periodo, di un'abile mossa politica da parte dell'Austria, in particolare del Municipio[31] e dell'opera del viceré Ranieri, che incanalarono in quell'istituto la volontà popolare di cambiamento, controllandola e frenandola. A far parte della Commissione erano stati chiamati «elementi buoni in se stessi, ma non adatti alle impellenti esigenze di quell'eccezionale circostanza»[32]. «Espressione dell'élite cittadina moderatamente liberale»[33], la Commissione vedeva fra i propri membri i tre conservatori in carica della Società Letteraria – il dottor Francesco Guerra, Antonio Radice e Alessandro Alessandri – e alcuni soci influenti del Sodalizio, quali il dottor Antonio Conati – che vi aveva svolto la funzione di Conservatore nel biennio 1821-1822 e poi ancora per un decennio, dal 1837 al 1847 – e il giovane avvocato Giulio Camuzzoni (figlio di Carlo, uno dei tredici fondatori della Società Letteraria nel 1808), Segretario del Sodalizio dal 1843 al 1847 e in seguito Conservatore dello stesso dal 1850 al 1864[34], che anche nella Commissione assunse il ruolo di segretario.

Sul ruolo svolto dalla Commissione vale la pena di ricorrere, ancora una volta, alle parole di Raffaele Fasanari che ben inquadrano la situazione. Convinta, certamente in buona fede, che l'Austria avrebbe capitolato e concesso quelle libertà che da più parti si andavano reclamando, la Commissione «riuscì ad impedire ogni manifestazione tumultuosa, mantenendo l'ordine e la tranquillità proprio quando sarebbe stato il caso di fare tutto l'opposto, tanto più che in quel momento le forze austriache in Verona erano relativamente scarse e poco agguerrite»; insomma, «contrariamente all'aspettativa generale, le funzioni effettive della Commissione Civica consistettero nel mantenere la legalità austriaca e nel respingere categoricamente tutte le proposte rivoluzionarie dei veronesi più agguerriti»[35].

Ad ammetterlo, per primo, è proprio Giulio Camuzzoni che, nelle sue memorie, riconosce la propria e l'altrui inadeguatezza, iniziando con il sottolineare come un organismo che si sarebbe voluto "rivoluzionario" si vedesse tarpate le ali già dalla scelta burocratica e standardizzata del nome di Commissione Ci-

vica. Ma in effetti, al di là del nome, dalla Commissione era bandita ogni aspirazione rivoluzionaria. Formata da uomini «attempati e quindi forniti di quel dono che vi sta unito, la prudenza; nessun giovane, e perciò in difetto di quella foga ed audacia che ne sono una caratteristica e che spesso tornano utili [...]. La Commissione era un manipolo d'uomini seri, stimabili e stimati nei quali non mancava nessuna delle virtù che fino a quel dì erano più in pregio, ma difettavano quelle volute dai nuovi tempi ch'essi avrebbero dovuto inaugurare», concludendo quindi onestamente: «Di giovani, anzi troppo giovane, non c'ero che io, ma oltreché semplice segretario, per essere sincero, quale io sono e sarò sempre, anche a me quelle attitudini mancavano. Uomo di studio più che d'azione, prudente più che audace, mi sentivo bensì disposto ad assecondare in tutti i modi, per patriottismo, anche sfidando gravi pericoli, qualsiasi patriottico obbiettivo, ma non già ad iniziare da me, con colpi di testa e di mano, imprese arrischiate e gravide di così grandi responsabilità»[36].

La Commissione, quindi, si mosse molto più per sedare che per spronare gli animi, tanto che l'Emilei, che non solo era il presidente della Commissione ma era anche il membro che godeva della maggiore considerazione da parte del popolo, dopo l'incontro con il viceré Ranieri arringò la folla in Piazza Erbe assicurando che, ormai, stante le promesse di riforme che erano state ottenute, gli austriaci erano da considerarsi non più nemici ma alleati, al punto che non era più necessario innalzare il tricolore ma «la bianca coccarda della libertà e della pace»[37]. A testimonianza del nuovo clima venne istituita anche la Guardia Civica, comandata, fra gli altri, dal dottor Giulio Faccioli, cognato del Camuzzoni e futuro "traditore" dei "martiri di Belfiore", e dal mazziniano Domenico Cesconi, libraio in via Leoni, da quel momento sempre al centro dell'attività cospirativa locale[38]. La Commissione, comunque, ebbe breve vita: il 24 aprile del 1848, prima che iniziasse la fase "militare" di quel fatidico anno, che vide, per il veronese, le battaglie di Pastrengo, Santa Lucia e Custoza, in seguito alla ripresa del controllo della città da parte delle truppe austriache, venne sciolta e i suoi membri vennero arrestati e quindi confinati a Salisburgo[39].

Mentre l'attività della Commissione denunciava tutta la sua inettitudine e procedeva verso lo scioglimento, in città nasceva un Comitato segreto – e, bisogna ammettere, anche in questo caso il nome non preannunciava grandi intenti rivoluzionari, che, al contrario, in questa occasione erano ben presenti nell'animo degli iniziatori – che vedeva fra gli organizzatori il conte Carlo Montanari, di lì a pochi anni Conservatore della Letteraria e futuro "martire di Belfiore", e

Luigi Zerlotto, Segretario della stessa dal 1840 al 1842. Il Comitato fu chiamato alla sua prima esperienza insurrezionale in occasione della battaglia di Santa Lucia, nel corso e a rinforzo della quale i patrioti veronesi avrebbero dovuto insorgere all'interno delle mura dando in tal modo un ulteriore motivo di preoccupazione agli austriaci, ma «nonostante l'esistenza del comitato segreto ed il piano predisposto per l'insurrezione» i veronesi mancarono all'appuntamento: «in quella giornata essi infatti, nonostante la loro raggiunta compattezza nell'avversione all'Austria, perdevano per la seconda volta la possibilità d'insorgere contro il dominio straniero»[40].

Altri veronesi, però, combatterono in quel 1848. Anzitutto va ricordato il nobile Aleardo Aleardi[41], già frequentatore del salotto di Maria Teresa Serego Alighieri, che sul finire del 1846 era stato costretto a lasciare Verona dove, per l'opposizione delle autorità austriache, non poteva esercitare la professione di avvocato. Trasferitosi a Padova, partecipò alle giornate dell'8 febbraio e, in seguito, andò a Venezia, a visitare in carcere Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, la qual cosa non migliorò l'opinione dell'Austria nei suoi confronti. Rientrò quindi a Verona sul finire del 1849 e nel 1850 divenne uno dei tre conservatori della Letteraria, con Camuzzoni e Carlo Montanari. Merita di essere ricordato anche il conte Giuseppe Catterinetti Franco che, peraltro, sino a quel momento aveva vissuto gran parte della sua vita "politica" a Roma dove, nel 1838, si era incontrato con l'amico Carlo Montanari. Catterinetti Franco combatté in tutte le guerre d'indipendenza: con la Guardia Nazionale, a difesa di Venezia, sulle barricate di Treviso, nella Roma repubblicana quale membro dello stato maggiore di Garibaldi. Rientrato infine a Verona, nel biennio 1857-1858 lo troviamo in Società Letteraria con l'incarico di archivista[42].

Se il 1848 si chiuse, per Verona, con un nulla di fatto in campo militare, il clima in città e, in particolare, nelle sale del Sodalizio, restò acceso, tanto che nel marzo dell'anno successivo la sede della Società Letteraria venne chiusa d'ufficio dall'I.R. Comando di Fortezza, nell'ambito di quel generale "giro di vite" attuato nel corso della guerra contro il Piemonte nei confronti di persone e istituzioni che potevano contribuire a turbare l'ordine pubblico, e forse anche per il rifiuto dei soci di ammettere il capitano in pensione Giuseppe Nadler, «incautamente proposto a socio forestiere»[43].

Alla carica di Conservatore, nell'assemblea dei soci di quel 1849, fu eletto l'abate professor Luigi Gaiter, che si rivolse agli astanti deprecando il rigore della censura austriaca – ch'egli, in seguito, contribuì non poco a mitigare nell'eserci-

zio della sua funzione di delegato alla sorveglianza di libri e stampe[44] – ma invitando comunque i soci a non demordere dall'accantonare i denari necessari agli acquisti e a riaccendere abbonamenti, perché i tempi sicuramente sarebbero cambiati e, allora, gli accantonamenti sarebbero stati perfino insufficienti per il gran compito che si sarebbe prospettato: perché «hannovi tempi in cui gli uomini agiscono, e tempi in cui gli uomini scrivono», per poi concludere, per evitare equivoci, che «ora ne giova sperare, che dopo i lunghi nostri dolori (lunghi purtroppo se a misura ne prendiamo più che il cronometro il cuore), in un bene auspicato riordinamento delle pubbliche cose, i semi fecondi, sepolti in questo nostro terreno sempre ferace, daranno fiori o frutti, arra forte di quella rinnovazione desiderata da molti onde la nostra letteratura sembra avere bisogno»[45]. Il messaggio, insomma, era forte e chiaro: dietro il dolore per la chiusura coatta del Sodalizio e la speranza della rinascita della letteratura nazionale, si nascondeva, e neppure troppo, il dolore per il fallimento del '48 e la fiducia in un riscatto futuro. Un riscatto che, per il Sodalizio, si preannuncia nella rinnovata volontà di arricchire la biblioteca tramite l'acquisto di «opere fondamentali», a dimostrazione, con una pervicace volontà di perseguire i dettami istituzionali del Sodalizio, della propria opposizione all'oscurantismo, e non solo culturale, austriaco.

Il rinnovo dei membri della Conservazione, che aveva visto nel 1850 l'elezione alla carica di Camuzzoni, Aleardi e Montanari, «vale a dire gli uomini di punta del 1848»[46], aveva portato una ventata di nuovo spirito "rivoluzionario" nelle sale dell'istituto. In particolare, Montanari aveva introdotto in quelle sale un nuovo socio, Angelo Messedaglia[47], che si incaricò di organizzare una Commissione volta a «studiare e [...] riferire entro un determinato tempo circa l'acquisto di opere fondamentali» da inserire nella biblioteca del Sodalizio[48]. Della Commissione fecero parte anche lo stesso Camuzzoni, l'Aleardi, Francesco Bagatta – Segretario della Società dal 1850 al 1854 –, Antonio Manganotti – che fu tra i conservatori dal '52 al 1864, subentrando nella carica alla morte del Montanari –, Giovan Battista Vanzetti e Pietro Dariff, già archivista nel Sodalizio dal 1847 al 1849, «ossia tutto il gruppo di orientamento liberale»[49].

Un riscatto che, però, non si limita alla decisione di acquistare libri – in ogni caso sempre significativa all'interno di un organismo considerato un covo di liberali quando non di veri e propri rivoluzionari antiaustriaci – ma che si esplica anche in via più eminentemente politica di lì a pochi anni, nel 1852, quando quel Comitato democratico veronese segreto nato nel '49, venne scoperto e i suoi membri catturati.

Fra di essi il conte Carlo Montanari, che ne era il presidente e, in quel momento, Conservatore della Letteraria. E soci della Letteraria erano anche il dottor Scipione Zorzi Allegri, gli ingegneri, come Montanari, Girolamo Caliari e Augusto Donatelli, il dottor Giuseppe Maggi, l'abate Gaiter – Conservatore, come si è detto, dal 1848 al '50 e poi ancora dal '52 al '53 –, i conti Girolamo Polfranceschi – già Conservatore del Sodalizio dal 1829 al 1834 –, Alessandro Murari Bra e Giovanni Gazola – figlio di uno dei tredici fondatori del Sodalizio –, l'avvocato Giovan Battista Cressotti[50], oltre a Giulio Camuzzoni, amico del Montanari e suo «attivo collega nell'Accademia di Agricoltura e nella Società Letteraria» e ad Aleardo Aleardi, che pure «gli era attivissimo collaboratore nella Conservazione della Società Letteraria che l'Austria riguardava come un ricettacolo pericolosissimo di antiaustriaci»[51].

Della vicenda del Comitato segreto, della figura del principale delatore, l'avvocato Giulio Faccioli, della fine cui giunsero molti dei cospiratori[52], molto si è scritto e non è qui il caso di riprendere quegli avvenimenti. È però significativo che il giudizio che Fasanari dà di Montanari ricordi per più aspetti quel che Camuzzoni aveva scritto nelle sue memorie, parlando di sé e degli uomini della Commissione civica. Secondo Fasanari, infatti, Montanari «per sua natura [...] forse era fatto più per presiedere che per dirigere in funzione da segretario relatore un organismo delicato come era quello di un comitato rivoluzionario»[53].

Insomma, a dar retta ai testimoni e agli storici, sembra di capire che i "rivoluzionari" locali siano stati certamente animati da una grande fede nel destino unitario del Paese, per il cui raggiungimento erano pure disposti – chi più, chi meno – a correre non pochi rischi e, qualcuno, a mettere in gioco la vita stessa, ma che questi forti, romantici ideali non fossero sostenuti da una corrispondente capacità strategica e tattica né da un adeguato impegno alla segretezza, tanto che o fecero poco o furono catturati e pagarono a caro prezzo la loro speranza.

E il loro ricordo raramente ricompare, se non in forma più che coperta, nelle parole di chi vi sopravvisse, tanto che l'unico accenno all'opera – culturale, non politica – del Montanari, del quale tuttavia non si menziona esplicitamente il nome, compare fra le carte della Letteraria solo nel «rapporto» di Camuzzoni del 15 dicembre del 1854 dedicato al lavoro della Commissione per la raccolta delle «opere fondamentali»: «Volge omai il quarto anno dacché dietro l'iniziativa d'un socio, ahi! fatalmente rapitoci, auspicavasi l'impresa dell'acquisto delle opere fondamentali»[54].

Si tratta, è evidente, della necessità di adeguarsi al nuovo, rigido clima che

si respira nei territori veneti all'indomani del '49, non certo di vigliaccheria, dal momento che, al di fuori di quei territori, quegli stessi uomini compiono atti di notevole rilevanza politica, degni dell'attenzione della polizia austriaca, come quando, l'anno seguente, nel 1855, al ritorno da un viaggio a Parigi, lo stesso Camuzzoni si fermò a Torino dove incontrò diversi «esuli del Lombardo-Veneto». L'azione fu particolarmente coraggiosa se si pensa che già nel 1851 al Camuzzoni era stato negato il passaporto che gli fu poi concesso due anni più tardi, con l'esclusione, però, della possibilità di entrare nel territorio del Regno di Sardegna[55].

Con lo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza, con la città sottoposta al regime di stato d'assedio, dopo la battaglia di San Martino, nel giugno del 1859 la Società Letteraria subì una nuova chiusura coatta ad opera del comando militare della piazza e le sue sale poterono essere riaperte solo nell'ottobre successivo[56], ma già dal giugno l'Austria aveva provveduto a fermare e rinchiudere in carcere alcuni noti esponenti politici veronesi, fra i quali anche alcuni soci della Letteraria, come l'Aleardi e Mario Cuzzeri[57].

La conclusione vittoriosa di quella guerra, con la proclamazione del Regno d'Italia ma, ancora una volta, con l'esclusione del Veneto, rese ancor più delicata la situazione a Verona e più complicata l'azione politica dell'Austria che, se da un lato tentava di riguadagnare a sé il consenso del notabilato locale, dall'altra – nella consapevolezza dell'esistenza e dell'ormai evidente capacità organizzativa, oltreché della diffusione, delle organizzazioni patriottiche anche a livello cittadino – manteneva e anzi irrigidiva la consueta politica repressiva.

In effetti, una prima prova della volontà dei veronesi di entrare presto a far parte del neonato Regno si ebbe già nel gennaio del 1860, quando vennero arrestati dodici esponenti locali che avevano partecipato ad una manifestazione antiaustriaca affatto particolare.

La delusione seguita all'armistizio di Villafranca aveva portato negli animi dei veronesi una profonda mestizia che si estrinsecava, anche, nel rifiuto di frequentare i teatri cittadini. La cosa, oltre all'aspetto politico di testimoniare con evidenza quale era lo spirito pubblico, aveva anche un risvolto di altro tipo: metteva sul lastrico l'unica compagnia di giro che ancora aveva resistito in città, al teatro Ristori. Vistosi alla fame, il capocomico fece affiggere un manifesto con il quale invitava la popolazione ad un'unica rappresentazione – ad offerta libera, si direbbe oggi – al fine di racimolare il necessario a pagare i debiti e lasciare la città, in cerca di piazze meno politicizzate. Il manifesto, fra l'altro, era

diretto esclusivamente al «colto pubblico», tralasciando la formula di prammatica che all'uno affiancava sempre anche «l'inclita guarnigione»: la formulazione era un'evidente *captatio benevolentiae* nei confronti dei veronesi filo sabaudi ma non avrebbe potuto essere espressa senza il permesso della polizia. Il risultato fu che una enorme folla di cittadini si riversò al Ristori, versò il proprio obolo e, per la quasi totalità, se ne andò, senza mettere piede nel teatro[58].

Fra gli arrestati in seguito a quella manifestazione spiccava la figura del noto patriota Giuseppe Ruffoni, consigliere della Corte di Giustizia, padre di Filippo, espatriato clandestinamente nel 1859 per andare a combattere con i piemontesi[59], che egli era andato a trovare due volte, altrettanto clandestinamente, nel corso dell'anno precedente. Con questi vennero arrestati anche alcuni soci della Letteraria, quali l'ingegner Girolamo Caliari – che abbiamo già incontrato fra gli arrestati del '52 – e i signori Polacco e Basilea, ambedue ebrei e banchieri di professione.

Ma, tranne che per gli arrestati in quella occasione, gli anni che vanno dalla nascita del regno d'Italia all'annessione del Veneto sono, per la città, anni di tranquillità: l'Austria giudicava soddisfacente l'atteggiamento della popolazione e riteneva che non vi fosse alcuna società segreta all'opera[60], ma sapeva anche che la quiete era solo apparente e che, in effetti, la popolazione attendeva fiduciosa quello che riteneva essere ormai un processo inarrestabile verso l'unità.

Che non ci fossero società segrete non era però del tutto vero: a Verona agiva un Comitato nazionale in stretto contatto con il Comitato centrale di Torino, guidato dall'avvocato Pietro Zenati che, però, a parte l'organizzazione di piccole e apparentemente poco significative azioni di disturbo, si limitava a seguire l'evolversi della situazione in vista dell'azione conclusiva.

In definitiva, l'atto di più alto impatto patriottico è da ascrivere, ancora una volta, al Camuzzoni, che nel dicembre del 1863 si fece promotore dell'innalzamento di un monumento a Dante Alighieri nella centralissima Piazza dei Signori. Giulio Camuzzoni, in quel momento, è un uomo di spicco del mondo culturale veronese. Dopo essere stato Segretario della Letteraria ne era divenuto uno dei conservatori, con Aleardi e Montanari fino al 1852, mantenendo la carica fino al 1864; dal 1857 al 1859 era stato presidente dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio, carica che riprenderà nel triennio 1863-1865; nel 1858 è tra i fondatori dell'Accademia di Belle Arti, della quale pure diviene presidente. E infatti è nella sua qualità di presidente di queste ultime due istituzioni che lancia la proposta del monumento a Dante, che egli stesso riprende e sostiene in

qualità di Conservatore della Letteraria, prospettando ai soci una sottoscrizione di acquisto di azioni per la costruzione del monumento ma, anche, l'acquisto di azioni direttamente da parte del Sodalizio.

Mentre la prima proposta trovò ampio riscontro fra i soci, la seconda diede luogo ad un'accesa discussione nella quale l'oggetto del contendere non era da ricercarsi nell'adesione o meno al progetto monumental-patriottico – dal momento che, come si è detto, i singoli soci avevano già riconosciuto il valore simbolico e politico dell'iniziativa partecipando alla sottoscrizione – ma nell'osservanza dello statuto[61] del Sodalizio che espressamente vietava l'erogazione di contributi per scopi diversi da quelli contemplati dal Regolamento. Alla fine, comunque, anche la Letteraria, intesa come Sodalizio, partecipò alla sottoscrizione acquistando cinquanta azioni[62].

Insomma, «Il sentimento nazionale *osava* ormai sprizzar fuori anche in seno alla Società, sia pure con delle manifestazioni prudenti», scrive ancora il Gagliardi[63], e ne è una testimonianza il discorso che tenne all'assemblea dei soci Giovan Battista Fasanotto, nella sua qualità di relatore sulla presenza, l'acquisto e lo scarto dei giornali politici: dopo aver proposto la dismissione degli abbonamenti a giornali «di sedicenti opinioni liberali» concludeva, citando il generale Cialdini e Petrarca, con un auspicio, o forse una profezia: «Tra breve compirassi quel grande avvenimento che segnerà un nuovo gran passo nel lento, pacifico, ma irresistibile progresso nella costituzione del bel paese *Che Appenin parte il mar circonda e l'Alpe*», minimizzando poi, data la presenza del delegato politico Vonbank, con la precisazione, poco credibile, che quanto detto si riferiva solo al «trasloco della sede del Governo da Torino a Firenze»[64].

L'ultimo atto che precede l'unificazione fu l'inaugurazione del monumento a Dante. Gli austriaci, naturalmente, si rendevano ben conto che quel monumento rappresentava una esplicita dichiarazione di italianità ma, di fronte all'estesa partecipazione che stava all'origine di quella iniziativa, per tema di nuove manifestazioni, ne concessero l'innalzamento. Per impedire che la presenza delle autorità austriache togliesse significato e *pathos* all'inaugurazione, questa avvenne all'alba del 14 maggio del 1865[65]. Camuzzoni ricorda così, nelle sue memorie, quel giorno: «La notte che precesse il faustissimo dì del 14 maggio moltissimi fra i più onorevoli cittadini e gentili dame vegliarono. All'ora che il sole spuntava sull'orizzonte [...] erano essi tutti raccolti nella Piazza dei Signori e in quell'istante fu levato il velo che copriva il simulacro. Il sole che alla terra perpetuamente sorride, perché dalla sublime altezza non ne discerne le lagrime,

baciò col primo fulgidissimo raggio l'augusta fronte dell'Allighieri. Gli astanti si scopersero, e fu silenzio come ad un sacro rito»[66].

Quello stesso pomeriggio, infine, ancora Giulio Camuzzoni tenne il discorso ufficiale di inaugurazione nella sede dell'Accademia, ribadendo ormai senza mezzi termini che Dante andava celebrato, in quel sesto centenario della nascita, perché «il suo pensiero precipuo era stato quello della unificazione d'Italia», sottolineando il ruolo di Cavour, «quel genio prodigioso che, nuovo Mosè, doveva condurci alla terra promessa», oltre che il proprio moderatismo antimazziniano, definendo il genovese «il troppo celebre agitatore»[67].

A sancire idealmente il passaggio dall'Austria all'Italia, nella terna dei nuovi conservatori compare, nel 1866, Giacomo Montanari[68], fratello di Carlo, che aveva lasciato la stessa carica quattordici anni prima, morendo sulle forche di Belfiore.

Note

1. Cfr. V. Alberti, *Il diario dell'oste. La* Raccolta storica cronologica *di Valentino Alberti (Verona 1796-1834)*, a cura di M. Zangarini, Cierre edizioni, Verona 1997, pp. 164-166, annotazioni dal 12 al 27 marzo 1816. Cfr. anche *Una storia di Verona tra sette e ottocento. La cronaca di Girolamo de' Medici, nobile veronese*, a cura di F. Bertoli, Ombre corte, Verona 2005, pp. XL-XLI.

2. G.P. Romagnani, *La Società Letteraria dalla fondazione agli anni della Restaurazione (1808-1816)*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, vol. I, *Il Sodalizio e la città*, Società Letteraria di Verona, Verona 2009, p. 36.

3. Devo i dati sulle cariche all'interno del Sodalizio, qui e in seguito citate, alla cortese disponibilità di Silvano Zavetti, che mi ha generosamente permesso di consultare il *data base* da lui pazientemente raccolto. Sulla figura del Gazola scienziato e sul suo orientamento politico, evidenziato in particolare dall'ospitalità che offrì, fra il 1794 e il 1796, al "Conte di Lilla", il futuro Luigi XVIII, cfr. I. Dal Prete, *Giovan Battista Gazola (1757-1834)*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, vol. II, *Temi e protagonisti*, Società Letteraria di Verona, Verona 2007, pp. 61-77. Dal Prete sottolinea però opportunamente (p. 70) come quella affidabilità politica non avesse «nulla a che vedere con l'immobilismo o una cieca ottusità reazionaria» e implicasse «al contrario un confronto sempre più attivo con il mondo contemporaneo e un atteggiamento costruttivo nei confronti delle sue aspettative». Sulle attività di questi e degli altri soci fondatori cfr. Romagnani, *La Società Letteraria dalla fondazione*, cit., pp. 14-15. Sulle ricerche di Zamboni, cfr. C. Carletti, *Giuseppe Zamboni. Il contesto e gli usi della pila elettrica a secco*, in *Storia delle Società Letteraria*, vol. II, cit., pp. 79-90; cfr. anche G. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria di Verona – 1808-1908,* Remigio Cabianca Editore, Verona 1911 (ristampa anastatica, Cierre Grafica, Verona 2007), p. 55-57. Su Ciro Pollini cfr. G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1899, pp. 144-145. Infine, ma non per questo meno importante e significativo, va segnalato il fatto che all'arrivo dell'imperatore, al di là delle feste e delle luminarie, il nobile Cavazzocca appunti nel suo diario che se l'accoglienza al sovrano era stata nel complesso tiepida, ben diversa fu quella accordata a sua figlia, Maria Luisa, attorno alla quale vi fu un vero concorso di popolo: cfr. F. Cavazzocca Mazzanti, *Memorie*, in «Archivio storico veronese», vol. XXVI, p. 142, nota in data 20.3.1816. Fra l'altro tutti questi, ad esclusione del Gazola, avevano mostrato in precedenza una disponibilità significativa nei confronti dell'amministrazione napoleonica dando vita, nel 1812, al «Giornale dell'Adige», una sorta di «Gazzetta Ufficiale» della Prefettura dell'Adige: Romagnani, *La Società Letteraria dalla fondazione*, cit., pp. 22-25.

4. E poi, ancora, Bernardo Angelini, Gian Battista Giramonti, Giacomo Pinali, Pietro Simeoni, Giovanni Bottagisio e Alessandro Torri, fratello di Luigi. È significativo il fatto che di questi tredici ben otto fossero, al contempo, soci della locale Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio: Gazola, Angelini, Bertoncelli, Pollini, Zamboni, Luigi Torri, Camuzzoni e Bottagisio.

5. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., pp. 38-40. Biadego cita da *Carte segrete della polizia austriaca in Italia estratte dall'archivio di Venezia*, I, per commissione di D. Manin, Tip. Elvetica, Capolago 1851, p. 129.

6. Si vedano, al proposito, le annotazioni di F. Cavazzocca Mazzanti, *Memorie*, in «Archivio storico veronese», voll. XXVI, XXVII e XXVIII, a.a. 1885-1887.

7. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., pp. 60-61.

8. Cfr. Cavazzocca Mazzanti, *Memorie*, vol. XXVII, p. 267, aprile 1825 e p. 262, aprile 1824. Sullo spirito pubblico in quegli anni cfr. anche M. Zangarini, *L'oste, il nobile, il prete. Il primo Ottocento veronese nei diari di tre contemporanei*, in *Una città un fondatore. Miscellanea di studi mazziani II*, a cura di M. Guasco, Mazziana, Verona 1990, pp. 13-51.

9. Romagnani, *La Società Letteraria dalla fondazione*, cit., 29.

10. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 102: «La Società vieta a sé medesima il conversare e confabulare, perfino il salutarsi a voce, e comanda perfetto e continuo silenzio, perché tutto ciò è necessario a serbare la quiete e tranquillità che si vuole a leggere e meditare con profitto ciò che si legge».

11. Torri era considerato «oltre che ligio agli ordini della loggia anche un nemico acerrimo del governo austriaco», tanto che «se volle fare l'editore fu costretto ad emigrare in Toscana»: R. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona 1797-186*, Banca Mutua Popolare [Linotipia Veronese Ghidini e Fiorini], Verona 1958, pp. 102 e 111-112. Ma Torri, più che come editore, va ricordato come uno dei più importanti studiosi italiani di Dante Alighieri: cfr. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 55.

12. Se ne veda la veloce biografia in Biadego, *La dominazione austriaca*, cit. pp. 141-144.

13. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 132 segnala che il pur moderato da Persico aveva mostrato presto segnali di disagio nei confronti della amministrazione austriaca, tanto che verrà indicato, in un rapporto di polizia del 1831 non meglio specificato, come «rivoluzionario, framassone, di principi liberali».

14. La censura e il controllo dei libri e delle attività del Sodalizio fu costantemente uno dei tratti caratteristici della pesante intromissione dell'amministrazione austriaca. Nella prima fase dell'amministrazione, però, il tratto distintivo fu dato dal fatto che, in una sorta di *gentlemen's agreement*, i delegati politici furono costantemente scelti all'interno dei soci della Letteraria: i primi tre, addirittura, scelti fra gli stessi fondatori: Bernardo Angelini (1808-1810, che ne fu l'archivista dalla fondazione al 1820), Pietro Simeoni, economo del Sodalizio dal 1810 al '31 e delegato politico sempre dal 1810 al '14, e infine, appunto, Giuseppe Zamboni. Cfr. Romagnani, *La Società Letteraria dalla fondazione*, cit., p. 19. Nonostante alcuni abbiano sostenuto l'ipotesi che l'abbandono fosse dovuto «a un certo astio nei confronti dell'autorità austriaca» simili ipotesi non sono documentate. Cfr. Carletti, *Giuseppe Zamboni*, cit., p. 83 e n. 15. Segnalo, fra l'altro, che le date della cessazione dello Zamboni tanto dalla carica di Conservatore quanto da quella di delegato politico riportate dal Carletti sulla base dei verbali delle assemblee non corrispondono a quelle indicate da Zavetti sulla base del libro dei soci.

15. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 39.

16. *Ibidem*.

17. Cfr. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria di Verona*, cit., p. 72.

18. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 38.

19. Cfr. G. Berti, *Censura e cultura nel Veneto austriaco*, in *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademia e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, F. Angeli, Milano 2007, p. 41, e Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., pp. 53-54.

20. Ivi, pp. 58-59. Romagnani sottolinea, però, che se l'esperimento de «Il Poligrafo» non diede risultati in campo politico immediato, fu comunque, probabilmente, uno degli strumenti che permisero al conte Orti Manara di divenire podestà di Verona di lì a poco, nel 1837.

21. Cfr. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., p. 129: «i libri vietati sono da lui premurosamente ricercati». Il rapporto sottolinea anche la cultura dell'Emilei e il fatto che «gode opinione di uomo benefico, ed è infatti assai caritatevole verso i bisognosi».

22. Cfr. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 140.

23. Mi si passi l'espressione. Si tratta del dovuto omaggio ad uno storico che in un ambiente non certo favorevole, che avrebbe voluto esaltare una supposta partecipazione attiva del mondo veronese al Risorgimento in ogni sua fase, ebbe la dignità scientifica di affermare questa ed altre verità "scomode".

24. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 142.

25. *Ibidem*.

26. Ivi, p. 154.

27. Biadego (p. 130n) riporta una strofa della poesia di Cesare Betteloni "Al conte Piero", indubbiamente dedicata a Pietro degli Emilei. La si veda ora in versione integrale in C. Betteloni, *Canzoniere patriottico del 1848*, a c. di C. Viola, Cierre edizioni e Biblioteca Civica di Verona, Sommacampagna (Vr) 2010, pp. 35-38. Betteloni parla sarcasticamente di «rea colletta» e, significativamente, di «insolito coraggio». In realtà l'Emilei fu internato in fortezza a Legnago attorno al 22 di gennaio del 1848 e ne uscì verso il 27 dello stesso mese; e, infatti: «Già tornaste? Oh questa è buona!». Cfr., ivi, p. 36 e p. 38 n. 7. L'Emilei parve apprezzare la poesia e scriverne al Betteloni che, per tutta risposta, chiuse il suo «Canzoniere» con una nuova poesia dedicata, questa volta esplicitamente, "Al Conte Pietro degli Emilj" (ivi, pp. 169-170).

28. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 61.

29. *Ibidem*.

30. Cfr. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 159. In seguito altri si adeguarono a questa lettura della realtà veronese, dimenticando, spesso, le osservazioni conclusive di Fasanari: «Le attenuanti che si volessero apportare ai veronesi sarebbero parecchie, resta però sempre il fatto che la cittadinanza avrebbe potuto insorgere con esito forse sostanzialmente identico a quello della altre città vittoriose, ma quell'occasione non poté essere presa al momento opportuno e, passato il punto culminante, l'occasione non si presentò più» (pp. 160-161).

31. Si ricordi che, in quel momento, podestà della città era ancora il socio della Letteraria Giovan Girolamo Orti Manara.

32. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 164.

33. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 62.

34. *Ibidem*. Cfr. anche Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., pp. 164-166, e Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., p. 130.

35. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., pp. 165-166. Cfr. anche Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., p. 130: la Commissione «funzionò alcuni giorni con un potere tra il rivoluzionario e il legale. Quella Commissione non fece nulla di bene, e forse del male [... ma di tutto ciò] non ebbe colpa l'Emili, che sapeva esser audace quando credeva fosse venuto il momento propizio pel trionfo della causa nazionale».

36. Cfr. G. Camuzzoni, *Note autobiografiche e scritti vari che vi si collegano*, Franchini, Verona 1897, vol. I, pp. 74-75. Camuzzoni non avrà remore di ribadire, di lì a poco, queste sue posizioni, ricordando come, tanto nel '48 quanto nel '59 e nel '66, non potendo intervenire fisicamente per motivi di salute, «non mancai però mai, col consiglio, colla parola e col denaro di spingere ed aiutare i giovani nostri perché emigrassero, e si arruolassero nell'esercito regio o nelle libere schiere garibaldine». Ivi, p. 84.

37. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 166.

38. Ivi, pp. 212 ss.

39. Sul confinamento a Salisburgo cfr. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., p. 131 e Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 61. Circa i tempi della prigionia e del rientro in città dei confinati, Betteloni, *Canzoniere patriottico*, cit., pp. 171-172.

40. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 184. Un terzo tentativo fu fatto in seguito, il 13 giugno, ma in questo caso il fallimento è da addebitarsi alla rigidità dei piemontesi che non permisero adeguate segnalazioni. «Resta però sempre un'incognita quale sarebbe stato il risultato di una insurrezione scoppiata nel centro stesso del perfetto dispositivo militare austriaco» (p. 185).

41. «Fra gli anni Trenta e gli anni Quaranta erano entrati a far parte della Società Letteraria personaggi come Cesare Betteloni, Aleardo Aleardi, Carlo Montanari e Giulio Camuzzoni, tutti apertamente liberali e oppositori del governo austriaco». Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 59.

42. Per le veloci note biografiche dei due personaggi, cfr. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., pp. 185-188.

43. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 146. Il Sodalizio fu riaperto solo cinque mesi dopo, a fine agosto, e nel frattempo, dal momento che i soci si erano praticamente trasferiti dalle sale della Letteraria a quelle della Biblioteca Civica, anche quest'ultima venne chiusa per alcuni giorni, addirittura arrivando a murarne la porta e, quando fu riaperta, lo fu solo a condizione che ne fossero «allontanati tutti li Giornali e Gazzette pubbliche, e che ai soci dello sciolto Gabinetto di Lettura fosse vietata qualsiasi unione» nelle sue sale. Ivi, p. 151.

44. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 66.

45. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 145.

46. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 65.

47. Sulla figura scientifica e politica del Messedaglia, mi permetto di rimandare al mio *Scienza e società in Angelo Messedaglia*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, Milano, Angeli 1992, pp. 211-234, e alla bibliografia ivi citata.

48. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 154.

49. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 65.

50. Ivi, p. 68.

51. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 253.

52. Stranamente, la morte di Carlo Montanari sulle forche di Belfiore nel 1853 è appena accennata dal Gagliardi: «il 3 marzo 1853 saliva sul patibolo fra gli altri martiri di un santo ideale Carlo Montanari, che tanta opera aveva data a vantaggio della Società Letteraria, sia come Conservatore, sia come membro della Commissione per le opere fondamentali». Cfr. p. 165.

53. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 245.

54. «È, come si vede, un semplice accenno, molto velato, ma pur chiaro, al povero martire, e l'abbiamo ricordato non peraltro che per essere l'unico forse che si trovi nei documenti e negli atti della Società, sull'opera e sulla memoria di lui durante il dominio austriaco». Cfr. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 170.

55. In seguito a quella visita a Torino, infatti, il Camuzzoni fu convocato dal Commissario di polizia che seguiva le adunanze della Società e che mostrò di conoscere perfettamente dove era stato e chi aveva visto e concluse l'incontro invitando il Conservatore del Sodalizio a modificare il suo atteggiamento, altrimenti avrebbe potuto «pentirsene acerbamente» in un prossimo futuro. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., pp. 168-169.

56. Cfr. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 181, e Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 71.

57. L'elenco completo dei quattordici arrestati in Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 298; Aleardo Aleardi, Domenico Cesconi e Agostino Guerrieri vennero poi deportati a Josephstadt, dove restarono agli arresti in fortezza fino al successivo 30 agosto. Su Cuzzeri, cfr. S. Roncolato, *La presenza ebraica nella Società Letteraria di Verona*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, vol. II, cit., p. 265.

58. Su tutta la vicenda si rimanda al più che esauriente Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., pp. 303-305.

59. Cfr. ivi, pp. 290-294.

60. Ivi, p. 327 e p. 330.

61. Sulla storia statutaria della Società Letteraria cfr. A. Baù, *Gli Statuti della Società Letteraria di Verona (1808-1951)*, in *Storia delle Società Letteraria*, vol. II, cit., pp. 207-239.

62. La soluzione fu trovata dal socio Everardo Scandola che trovò l'adesione dell'assemblea su questa dichiarazione: «Sebbene la Conservazione creda che l'offerta esca dagli scopi diretti della nostra istituzione, pure trattandosi di circostanza tanto solenne, propone che in via eccezionale la Società concorra con cinquanta azioni alla erezione in Verona di un monumento all'Alighieri, gloria dell'Italia e del mondo». Cfr. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 190. Su tutta la vicenda, e sulla sospetta insistenza con cui si sottolinea che la discussione non fu politica ma di tipo regolamentare, ivi, pp. 188-191.

63. Ivi, p. 192. Il corsivo è nostro.

64. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 193.

65. Cfr. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., pp. 329-330, e Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., pp. 73-74.

66. Camuzzoni, *Note autobiografiche*, cit., vol. II, p. 128.

67. Cfr. ivi, vol. I, p. 145; a p. 130 del vol. II, riprendendo il medesimo testo, Mazzini viene definito «il troppo celebre cospiratore».

68. Il conte Giacomo era stato bibliotecario del Sodalizio dal 1864 a quello stesso '66.

Le amiche della libertà: Caterina Bon Brenzoni, Anna da Schio, Maria Teresa Alighieri Gozzadini

di Paola Azzolini

Ricordate la penultima strofa della *Signorina Felicita* di Guido Gozzano?

Giunse il distacco, amaro, senza fine,
e fu il distacco d'altri tempi, quando
le amate in bande lisce e in crinoline
protese da un giardino venerando,
singhiozzavano forte, salutando
diligenze che andavano al confine...

Potrebbero essere queste amate, in bande lisce e crinoline, le nostre tre amiche, Caterina, Anna e Nina, come veniva famigliarmente chiamata Maria Teresa Alighieri? Penso di sì, se si riflette al destino di cura e di espiazione che caratterizza le donne dell'ottocento. O almeno così le avrebbero viste i contemporanei, spesso più o meno coscientemente tesi a riportare ogni devianza femminile nel solco di modelli consolidati e a ridurla quindi al rango di eccezione. Quali modelli? Nel turbine delle rivoluzioni le donne sono destinate a un compito di retrovia, pur importantissimo, a osservare gli uomini in azione, in guerra, da lontano, a pregare e ad attendere il loro ritorno. Il secolo delle rivoluzioni, il XIX secolo, che si apre con la Rivoluzione Francese e si chiude con la guerra mondiale, era destinato a vedere il progressivo emergere delle donne come soggetto attivo nella società e nella politica, ma questo avviene tardi, allo schiudersi di questo periodo. Fino a quel momento la donna appare soprattutto come sposa, madre, aiutante e compagna dell'uomo. La stessa democrazia la relega in un limbo dove anche il termine suffragio universale vale solo per i maschi. Sposa e madre, la donna si giova di questi ruoli, ma a quale ruolo non scritto si riferisce

la partecipazione politica e sociale? Per tutto il secolo il ruolo delle donne è quello delle «micce incendiarie», ossia delle incitatrici alla lotta, a cominciare dalle "tricoteuses" francesi. Presenti nel momento della preparazione della rivolta, quando la situazione si consolida, esse vengono respinte nei ruoli consueti del privato, della casa. Questo per quel che riguarda le classi popolari. L'azione delle aristocratiche, che pure ha caratteristiche analoghe, si svolge invece al confine tra pubblico e privato, nel salotto, luogo privato dove confluiscono uomini pubblici e dove spesso si decidono i pubblici destini.

Uno

Nella prima metà dell'ottocento Verona era come impiombata dalla presenza militare austriaca.

Dal 1830 la città è un punto nevralgico nella politica di repressione militare di Vienna, sempre più dura anche per le sommosse e congiure europee di quegli anni: la rivoluzione di Luigi Filippo D'Orleans in Francia, il divorzio del Belgio dall'Olanda, la rivolta polacca, i movimenti rivoluzionari dell'Italia centrale. Ma già prima era stato assegnato a Verona il ruolo di centro logistico del sistema militare austriaco. Ben undici caserme o forse sedici erano insediate dentro le mura e, a cavallo tra 1820 e 1821, erano acquartierati in città dodicimila uomini, destinati a marciare contro i costituzionalisti napoletani. Dal 1830, quando Radetzky sostituisce Frimont a capo delle truppe imperiali, molti denari affluiscono in città per riparare le mura in gran parte distrutte dalle guerre napoleoniche. I lavori di ricostruzione cominciano nel 1833 su progetto del generale Franz Scholl e per i trent'anni che separano quest'inizio dall'unità italiana, la vita della città fu stravolta e condizionata dalla costruzione delle fortezze. Scrive uno storico nel 1875:

> Per lungo corso d'anni le immense costruzioni militari, i bastioni, le torri, i forti di cui circondavasi, largamente ai lavoratori procacciavano i mezzi di occuparsi e di vivere anche senza le officine e le fabbriche [...] e così Verona perdeva ogni tradizione manifatturiera e quasi la speranza di men triste avvenire.

Negli anni successivi al 1833 la manodopera impiegata nelle costruzioni e nei lavori ad esse connessi, aveva superato le diecimila unità, pari ad un quinto

degli abitanti. Nel 1848 Verona è sede di ben centottanta addetti ai vertici dell'esercito ed è l'unica città del Lombardo Veneto, di cui gli austriaci riescono a mantenere il controllo nell'esplosione di rivolta che incendia tutto il centro e il nord della penisola. Quando poi, dopo le vittorie del 1849, il governo austriaco dà un nuovo assetto amministrativo al Lombardo Veneto, Verona diventa sede del governatore generale militare e civile del regno, carica conferita a Radetzky. Nel 1849 le caserme in città erano ventisette ed erano quasi la sola cosa notevole. Potevano ospitare, in tempo di pace, settemilacinquecento uomini e milleduecentoquaranta cavalli; in tempo di guerra molti di più.

Le conseguenze di questa presenza massiccia dei militari durante mezzo secolo si sommano al fatto che la nobiltà, già durante l'amministrazione napoleonica e poi anche durante quella austriaca, viene esautorata dei suoi compiti tradizionali. Gli incarichi di responsabilità vengono affidati a funzionari stranieri e a borghesi. Nel Veneto, diversamente che in Lombardia, i tedeschi occupano un terzo dei posti di responsabilità amministrativa e giudiziaria e gli altri posti sono destinati ai "foresti", trentini, goriziani ecc. Il patriziato, esautorato dalle funzioni di governo, resta nelle "congregazioni", cioè gli organismi rappresentativi residui del vecchio ordinamento. La proprietà fondiaria è ancora, come in precedenza, la base dell'economia, ma, passata nelle mani di borghesi, spesso ebrei, che non tentano quasi mai una modernizzazione dell'agricoltura, diventa sempre meno redditizia. Infatti la Restaurazione si apre con la tremenda carestia del 1814-1817 e si chiude con la crisi agraria del 1846-1847.

I proprietari, minacciati nei loro interessi dal centralismo austriaco, si difendono facendo leva sull'italianità e la veneticità, ma senza un vero sentimento nazionale. Diversamente atteggiato il sentimento nazionale appare in Lombardia, stimolato da spiriti più illuminati e meno chiusi nel proprio particolare, come i nobili milanesi, poi vittime della repressione del 1820-1821. Nel Veneto molti si affidano alla speranza di un intervento mediatore di Pio IX, sostenuto dal clero molto influente nelle campagne, fra i nobili e i contadini. Su questo sfondo appare conseguente la rilevante disoccupazione intellettuale e inevitabile che le speranze che i pochi fra i colti ripongono negli intellettuali siano poggiate su presenze e figure delle altre regioni.

Tra il 1848 e il 1854 l'assolutismo militare asburgico avrebbe voluto appoggiarsi alle classi contadine, ma la crisi economica fomentava ribellione e banditismo. Solo nel 1857 potere politico e potere militare vengono separati e si avvia una certa normalizzazione che però è destinata a sfociare in una nuova crisi nel 1859.

Aleardo Aleardi, animo particolarmente anticonformista e libertario, scrivendo nel 1857 il canto *Per un gioco della palla nella valle di Fumane,* flagella l'indole degenerata delle plebi rurali che sono sempre dalla parte "dove che se magna". Nei contadini, nel caso migliore, il rifiuto dell'Austria genera la nostalgia della Serenissima e dei suoi paternalistici nobili di terraferma.

Sempre all'opposizione, come del resto il clero, rispetto alle élites rivoluzionarie, costituiscono lo sfondo ostile in cui si sviluppa la rivoluzione risorgimentale in Veneto. Ma quali erano le classi dove si alimentavano le idee rivoluzionarie? Nel clima soffocante degli anni successivi al 1830, in un crepuscolo delle illusioni che si prolunga almeno fino al 1857, la borghesia veneta collaborava con l'austriaco, mentre l'opposizione, quasi sempre larvata, al regime era tipica degli intellettuali e di alcuni aristocratici, soprattutto nostalgici dell'autonomia. La retorica risorgimentale tende in seguito a unificare queste due posizioni, quella unitaria e quella autonomistica, in un'unica tensione alla creazione dello stato italiano. In realtà in quegli anni il patriottismo ha varie sfumature e sicuramente la maggioranza di coloro che si riunivano nel salotto di Caterina e nella villa di Nina Serego Alighieri, poi sposata Gozzadini ed emigrata a Bologna, erano di spiriti fieramente antiaustriaci e unitari.

Idealisti pronti a pagare di persona con il carcere e con la stessa vita, come Carlo Montanari, Aleardo Aleardi, Pietro degli Emilei, ma anche intellettuali e studiosi dall'onestà rigorosa, aliena dai compromessi, come Paolo Perez, rosminiano, Giulio Camuzzoni, Angelo Fava, Giulio Sandri, Alessandro Torri, Luigi Zerlotto e lo stesso Angelo Messedaglia, che rifiutarono, ed è questo proprio il suo caso, anche a costo della povertà e della rinunzia alla carriera scientifica, le prebende dei dominatori.

Gli incontri di questa piccola, ma scelta compagnia di spiriti eletti si tenevano nella casa veronese del conte Paolo Brenzoni, marito di Caterina, in vicolo Caserma San Niccolò e nella villa, sempre del Brenzoni, oggi Brenzoni-Bassani, a Sant'Ambrogio, o nell'altra villa di Gargagnago di proprietà dei Serego Alighieri.

Se si tenta un paragone fra i salotti veronesi dell'età napoleonica, come quello di Silvia Curtoni Verza o di Elisabetta Mosconi Contarini, circoli famosi, frequentati da molti personaggi stranieri di rilevanza europea, e il ristretto circolo di amici che si muove intorno a Caterina, assieme alle somiglianze, salta agli occhi la differenza.

Uno degli amici di Caterina e di Maria Teresa, Benassù Montanari, scriveva nel 1851 nella sua *Vita di Silvia Curtoni Verza:*

> Cercando meco medesimo fra le giovani donne della mia patria chi ristorar lei [cioè Silvia] potesse, una ne ritrovo la quale per altezza d'ingegno, per magnanimità di sentimenti, per costanza d'amore alle buone lettere, per copia d'agi domestici, che, esentando dalle brighe minute dell'economia, concedono il tempo necessario alla meditazione, potrebbe essere per gli studiosi ciò che la Verza è stata, e per gli studj più ancor ch'ella non è stata; ma bisognerebbe che al vigor della mente di Caterina Bon Brenzoni, ch'è la donna della quale parlo, il vigor del temperamento corrispondesse, che fosse lecito non temere che l'assiduità dell'attenzione non rincrudisse i patimenti di un corpo gentile come l'animo e delicato. Ciò riguardo agli studj: riguardo poi agli studiosi, i tempi forse e le circostanze non si mostrano favorevoli.

Caterina in una lettera ad Angelo, in data 26 ottobre, probabilmente 1851, ma l'anno non è indicato, riferendo le parole di Benassù Montanari conferma «non esser tempi favorevoli alla vita sociale, perciò esser difficile raccoglier intorno sé eletta schiera». Il circolo di Caterina, fino ad un certo punto coincidente con quello di Maria Teresa, è un focolaio di cultura, ma senza contatti esterni duraturi, senza personaggi stranieri, chiuso di necessità sugli ingegni che fioriscono in patria. Però anche in questa situazione chiusa e soffocante si assiste alla sinergia fra pubblico e privato, tra evoluzione personale, cultura e politica, in un clima di austerità affettuosa e melanconica, tutta improntata ad un senso profondo di patriottismo e di sentimenti liberali. Di fatto si perpetuano, in questo relativo isolamento, il gusto neoclassico e il purismo linguistico sulla scia dell'abate Cesari, ma l'elemento di novità è che, nel salotto, pur immerso nella mentalità retriva e clericale dell'epoca, si attua una relativa emancipazione della donna, si riconoscono come lecite e qualificanti le qualità intellettuali e si apprezza la produzione creativa femminile. Inoltre aleggiano spiriti laici che tendono a rimuovere le censure clericali e politiche. Infatti parecchi dei frequentatori della casa di Caterina e di Nina sono fra i soci della Società Letteraria, il gabinetto di lettura fondato dai giacobini veronesi nel 1808.

Due

Maria Teresa Serego Alighieri, la Nina, era grande amica di Caterina o Cattina come la chiamavano. La sua villa di Gargagnago era vicina a quella di Sant'Ambrogio, di Cattina, e le due si vedevano spesso con grande piacere reciproco. Don-

ne colte ambedue e ambedue insofferenti dei limiti posti alla creatività femminile dalla paura generalizzata delle donne troppo istruite, distratte dal focolare domestico, concorrenti degli uomini. Caterina era stata istruita a casa dalla madre, Maria Teresa in collegio a Venezia dalle monache di clausura, ma per alcuni anni decisivi dalla madre, Anna da Schio. Già questo e il clima di cultura alta che le circonda nei loro salotti, crea le premesse per delle individualità singolari.

Le preferenze delle due amiche vanno oltre la cultura letteraria "lecita" nel Veneto asburgico. Nina, grande lettrice, anche di autori francesi, scrive quasi soltanto splendide, vivacissime lettere. Cattina invece pratica con successo il poema e la novella in versi. Almeno fino a metà del secolo, a Verona, gli autori che hanno maggior fortuna sono Dante, Petrarca, Metastasio e, fra i contemporanei, Manzoni. Goldoni era ritenuto frivolo, Alfieri apparve sempre troppo laico e rivoluzionario e quindi osteggiato, se non apertamente censurato. Foscolo fu proibito, tranne che per i *Sepolcri* e Leopardi, lodato dal periodico veronese "Il Poligrafo", fu censurato tranne che per le O*perette morali*. Nei componimenti di Caterina Bon Brenzoni, come in molti altri testi poetici veronesi del tempo, sono evidenti gli influssi foscoliani, anche attraverso la frequentazione e la lettura di Pindemonte, molto amato a Verona, come del resto Monti e la sua traduzione di Omero.

Il romanticismo fa breccia negli anni trenta, in una eclettica mescolanza con le tendenze puristiche. Ed ecco nascere la predilezione per la novella in versi, la canzone, i metri popolari che anche Caterina esplora con qualche perizia nella sua *Giannetta di Mont'Amiata*. Ma nel veronese non ci fu mai un romanticismo militante come in Lombardia. La prevalenza della cultura cattolica creò una persistente corrente di classicismo tradizionale e di moralismo inventivo e il discorso poetico restò prevalentemente discorso d'occasione.

Nel salotto di Caterina e di Nina la poesia si assunse anche compiti civili e patriottici, pur senza rinnegare la veste linguistica classicheggiante. Quando, nel 1857, Angelo Messedaglia pubblica le poesie di Caterina, scomparsa l'anno precedente, lascia fuori quel carme *A Pietro degli Emilei* del 1849, che è forse il testo più dichiaratamente antiaustriaco della poetessa veronese. Densa di umori patriottici è anche la novella *Giannetta di Mont'Amiata*, composta nel 1848, dopo la battaglia di Custoza e fatta leggere agli amici nel 1856, durante il viaggio in Toscana, ma pubblicata solo nel 1888. E, sempre esplorando le tendenze patriottiche, non va trascurata la poesia di Aleardi: in particolare, degli anni delle rivoluzioni sono l'*Arnalda di Roca* (1844) e *Le lettere a Maria* (1846). Nell'*Arnalda* le fanciulle che, nel 1570, dopo la presa di Cipro, sono destinate all'harem del sultano, si ribellano

e fanno saltare la nave su cui si trovano, immolandosi per odio all'oppressore e per spirito di libertà. Romanticamente la metafora della rivoluzione è sempre il passato, mentre l'oggi è pieno di mestizia e di noia. Così ne *L'Arnalda di Roca*, canto II, il passato è la riserva delle speranze delle energie per il futuro:

Oh! Mi soffia sul volto, e avviva i lenti
Estri, misteriosa aura che muovi
Dai campi malinconici del nostro
Grande passato, e mi riporta l'eco
De le antiche battaglie italiane.

Resta l'impasto linguistico classicheggiante, come accennavamo, benché ricco di echi foscoliani e leopardiani, e la fiducia nelle possibilità del verso, di dire qualsivoglia contenuto, anche il più arduo e specialistico, secondo un'idea settecentesca che affida alla poesia compiti esplicativi e didattici.

I legami fra i frequentatori del salotto di Caterina sono personali, di affetto e di amicizia, e politici. Scrive Aleardi, inviando le poesie di Caterina, da poco scomparsa, all'amica Nina Serego Alighieri:

Nina, ricordi tu de' nostri celeri
Anni il mattin, quando fioriano unite,
Come tre fide foglie di trifoglio,
le nostre vite?

Nello stesso componimento si accenna ad un lungo rancore di Caterina che allontanò Aleardi e non volle più aver rapporti con lui. Per quale motivo? Su questo lungo litigio grava un perfetto silenzio. Certamente il poeta ne soffrì, come ricorda con rammarico in questi altri versi dello stesso componimento.

[...] Io la morente all'ultime
Ore non vidi; e me ne piange il core,
Pensando pur che verso me la misera
Nutria rancore:
E mi lasciò così, senza una placida
Ricordanza d'amor, senza un addio.
E a perdonar di molte amare lacrime
Le avevo anch'io.

La tempesta del '48 travolge alcuni tra i più assidui degli amici della casa veronese e del ritiro di SantAmbrogio. Aleardi nel 1847 è a Padova. Si lega a Ottavia Arici che gli sarà utile durante la lontananza, anche come tramite di notizie e di lettere. Partecipa nel 1848 alla missione segreta a Parigi in cerca di appoggi per la neonata Repubblica Veneziana che si regge con la guida di Daniele Manin e il consenso popolare. Nel Veneto la terraferma insorge, tranne Verona, saldamente in mano degli austriaci. Prevale l'idea dell'unione al Regno di Sardegna e si spera nell'intervento di Carlo Alberto. La missione di Aleardi e Tommaso Gar a Parigi è un insuccesso e intanto gli imperiali passano alla riscossa. Così l'esilio volontario del poeta veronese si prolunga fino al settembre del '49. Nel 1849 muore l'amico Giovanni Sauro e Giovanni degli Emilei viene preso in ostaggio dagli austriaci. Nel 1852 Aleardi e Carlo Montanari vengono arrestati e tradotti a Mantova. Carlo Montanari viene impiccato e Aleardi ottiene invece la libertà. Intanto anche a Vienna prevalgono i militari e Radetzky tenta di appoggiarsi alle classi meno abbienti, in particolare ai contadini. L'epidemia di crittogama sulle viti e la malattia dei bachi da seta provoca una carestia che è all'origine del diffuso banditismo contadino. Così il volonteroso populismo di Radetzky si trasforma in durissima repressione: tra il 1849 e il 1856 vengono eseguite ben 430 condanne a morte. Solo nel 1854 viene abolito lo stato d'assedio che durava dal 1849 e infine Massimiliano, successore di Radetzky, sembra aprire uno spiraglio di distensione. Ma nel 1859 scoppia la seconda guerra d'indipendenza che interrompe il processo di attenuazione dell'assolutismo.

Nel 1849, a Colà di Lazise, nella villa dei conti Miniscalchi Erizzo Caterina conosce Maria Sommerville, astronoma e matematica, autrice de *La meccanica dei cieli, Connessione delle scienze fisiche, Geografia fisica*. È un incontro che la segna profondamente e che la fa pensare ai limiti e alle costrizioni cui la cultura e il costume assoggettano il genio delle donne. Nella premessa alla prima edizione del suo carme più famoso, *I cieli*, del 1853, dedicato alla Sommerville, così ne scrive:

> Ella fu sola istitutrice di se medesima. Dagli altri o non compresa o talor combattuta, per quel falso giudizio che sia disdetto alla donna qualunque accesso alla scienza, lottò sorretta dal solo suo genio, e vinto ogni ostacolo, persuase ben presto anche i più avversi della meta sublime ch'era a lei posta.

L'incontro scatenò nell'animo di Caterina rimpianti, sogni e ribellioni, forse,

che le fecero pensare alla composizione di un testo in cui poesia e scienza si unissero in un'unica lode della creazione.

> Ah se il Signore mi facea nascer uomo! Mi tengo il mio cuore, ed anco la mia mente, guardi! Nulla più, ma spaziare nella scienza coi mezzi che avete voi altri! Ma consumare la vita nella ricerca del vero, colla fondata speranza di rinvenirlo! Ma tentare, ma ritentare, ma sfidare gli ostacoli, ma vivere di perseveranza, oh, sono i miei sogni antichi, che talvolta si rinnovano!

Caterina incarna il modello femminile cattolico della Restaurazione, quello descritto da Tommaseo:

> La donna italiana d'ispirazione capace, sapiente dell'ubbidire, sapiente del comandare ove occorra, è guarentigia a noi di men duro destino. (Tommaseo, *La donna*, Milano, 1872, p. 237)

La dolcezza e la fermezza delle sue opinioni religiose, la carità, il destino che la perseguita con una serie di malanni dolorosi fino alla morte precoce nel 1857 e la lucida intelligenza ne fanno un prototipo della donna oblativa, che vive per gli altri. Anche la sua cauta e contenuta passione per l'amico d'infanzia, Angelo Messedaglia, cede al richiamo del dovere, del sacrificio. Il suo appoggio alla rivoluzione antiaustriaca passa per le vie dell'amicizia e della poesia. Non appare neppure agli austriaci come una pericolosa rivoluzionaria. Ma nella sua casa passano tutti i patrioti del Lombardo Veneto.

Tre

Il trittico di queste amiche della libertà si completa con altre due figure, madre e figlia, legate da un'assoluta vicinanza di idee e di affetti: Anna da Schio Serego Alighieri e sua figlia, Maria Teresa, sposata Gozzadini, detta Nina, cui già sopra accennavamo.

Anna da Schio, maritata a sedici anni, si ritrova nella famiglia Alighieri alle prese con un marito, Federico, molto più anziano di lei e con il cognato Dante che era così devoto all'autorità che ogni volta che si nominava il papa o l'imperatore, si inchinava profondamente. L'ambiente nobiliare veronese è antiquato e

codino, decisamente soffocante per la giovane contessa che aveva respirato arie più libere nella natia Vicenza. Piccola, con mani e piedi minuscoli, occhi grandi, capelli corvini, Anna appare come una timida cerbiatta secondo il profilo della fanciulla romantica. L'amore romantico le viene incontro fuori dalle mura del palazzo avito degli Alighieri e si incarna in un giovane bruno, ardente, riccioluto e dalla pelle scura, dal profilo di medaglia, di nome Camillo Ugoni, bresciano. Tramite è la sorella di lui, Marianna, maritata con un veronese, della famiglia Del Bene. L'amicizia diventa man mano sempre più profonda e affettuosa: Anna condivide con Camillo le idee politiche di costituzione e abolizione dei privilegi, idee carbonare che il bresciano Ugoni diffonde nelle orecchie minuscole di Anna, ma anche in quelle degli ospiti del salotto Alighieri. Ugoni è amico del gruppo milanese del «Conciliatore» e accanto a lui sono altri carbonari che si muovono, tramando insurrezioni, tra Verona e Brescia. Anna con lui ha scoperto il suo lato ribelle, anticonformista. Messi da parte i libri di devozione, legge i poeti romantici e fa visite solitarie e notturne, al chiaro di luna, al chiostro di San Zeno e al cimitero, in perfetta regola con la sensibilità sepolcrale del tempo.

Il 17 maggio 1820 nella villa di Gargagnago di Valpolicella, dove la giovane contessa riceve gli amici illustri e gli intellettuali del momento, si svolge una cerimonia che ha il sapore del passato: tre poeti, Monti, Pindemonte, Lorenzi, che avevano costruito il nobile edificio della letteratura settecentesca, non solo veronese, si incontrano e piantano nel giardino tre allori in onore della poesia che ha origine alla grande ombra dell'Alighieri. È il segnale della fine di un'epoca, anche se i protagonisti non lo sapevano, una cerimonia simbolica che come tale sarà a lungo ricordata.

I legami tra carbonari e massoni erano spessi e intricati e massoneria allora era un modo per designare le tendenze laiche, razionaliste, ma anche anti-assolutiste.

Nel luglio del 1820 Alessandro Torri, pure lui bresciano, probabilmente massone, introduce l'attività clandestina a Verona e il salotto Alighieri diventa il luogo degli incontri e degli accordi dei congiurati. La carboneria infatti arriva a Verona da Brescia e non da Fratta Polesine, ove si trovava un'altra "vendita", poi distrutta dalla polizia. Sempre nel 1820 la contessa, ormai sostenitrice convinta delle idee dei carbonari, dona alla causa la sua collana di perle che ha un valore di almeno 2000 fiorini: un patrimonio, di cui si aliena con un gesto volutamente di sfida delle tradizioni e dell'orientamento politico della famiglia.

Si intrecciano intanto i rapporti con i congiurati milanesi: Pellico è a Vene-

zia e fa proseliti nel Veneto, Confalonieri a Brescia incontra Camillo Ugoni e il fratello Filippo. Nel 1821 si prepara l'insurrezione a Milano, Brescia, Pavia da parte dei federati del Piemonte e del Lombardo Veneto con lo scopo di ottenere una costituzione. Gli insorti piemontesi vengono battuti a Novara e iniziano gli arresti dei milanesi. Ormai il tempo stringe: si apre la stagione degli arresti e dei processi; si comincia dai carbonari di Fratta Polesine, poi tocca ai milanesi. Camillo è un'ultima volta a Gargagnago nell'autunno del 1821 e dona ad Anna la raccolta del "Conciliatore" che poi Torri donerà a sua volta alla Letteraria, dove tutt'ora si trova. È l'ultimo incontro dei due amanti generosi e sfortunati: Ugoni ormai avverte l'aria infida ed emigra in Svizzera. Da lì la corrispondenza con Anna continua, ma alcune lettere di lui vengono intercettate dalla polizia che provvede a fare una perquisizione nella dimora degli Alighieri. È uno scandalo enorme e Anna si trova sempre più isolata. Ritenuta pericolosa carbonara, subisce continui controlli dalle autorità austriache anche negli anni successivi. In rotta di collisione con la famiglia e con l'ambiente bigotto e retrivo che la circonda, prende posizioni di assoluta contestazione anche su questioni particolari e private, come l'educazione della figlia Nina che si riporta a casa dal collegio di Venezia (1826) e che vuole seguire da vicino. All'epoca i bambini erano affidati già nell'infanzia alle cure dei religiosi in collegi che spesso assomigliavano a vere e proprie prigioni. Forse da questo soggiorno forzato fra le suore veneziane di clausura, Nina ricava la sua profonda ostilità a tutto ciò che sa di preti e di chiesa, che resta una delle note dominanti della sua indole. Anna muore di tisi nel 1829, quando Nina ha diciassette anni, un anno dopo che si erano spenti il Padre Cesari e Ippolito Pindemonte, giusto a cavallo di due epoche, il settecento illuminista e il romanticismo delle battaglie patriottiche.

Tra Anna e Maria Teresa si attua infatti il tramonto della carboneria, con le sue domande di libertà costituzionali, e il diffondersi del credo mazziniano di unità, libertà dallo straniero, repubblica.

Maria Teresa si ispira al modello materno e continua a radunare nel suo salotto gli amici della madre: Pinali, Benassù Montanari, Pietro degli Emilej insieme con i nuovi amici che fanno capo anche al salotto Bon Brenzoni e sono il rosminiano Paolo Perez, Cesare Betteloni, Aleardo Aleardi. Contemporaneamente intrattiene una fitta corrispondenza con figure familiari alla sua giovinezza: Ugoni, Niccolini, Torri.

Sempre il modello materno le ispira i famosi rifiuti a lasciarsi avvicinare e magari ballare con gli ufficiali austriaci. È molto ammirata per la sua bellezza, la

capigliatura folta e bruna, gli occhi chiarissimi, il personale snello e aggraziato. Ma il tratto più singolare è un temperamento deciso e capace di ribellione. A un ufficiale che vuole impegnarla per una danza, risponde con un secco diniego e alle proteste di lui, che le indica il carnet ancora senza alcun nome, dichiara seccamente: «Non ho bisogno di scrivere: ho un'ottima memoria». Ama molto i ricevimenti, la vita di società, ma soprattutto ama ballare. La cognata, contessa Verità, le fa buona compagnia; talvolta si riducono tutt'e due così stanche che passano il giorno a letto, ma si alzano alla sera per andare alle feste danzanti. Accanto a queste passioni per così dire mondane, che l'amica Caterina Bon Brenzoni talvolta le rimprovera, ci sono altre passioni, altrettanto forti, ma di carattere culturale: la lettura e lo studio degli antichi e di Dante, dipingere i paesaggi campestri che tanto amava e la sua Gargagnago, l'interesse per l'archeologia. Nel 1840 è a Roma con il padre e poi a Firenze. Le impressioni vivissime, le riflessioni libere e nuove che questo viaggio le ispira sono affidate alle sue lettere, in particolare a quelle che invia all'amica Bon Brenzoni, detta famigliarmente Cattina. Chi conosce lo stile degli epistolari dell'ottocento, di solito compassato, oppure retoricamente affettuoso e sentimentale, non può che stupirsi di fronte a tanta vivacità e semplicità di dettato, a tanto spirito libero e moderno, nel senso della attualità non solo dei contenuti, ma della lingua. Vale la pena di citare un passo di una lettera alla Cattina, da Firenze:

> Qui si vive in un Eden; non s'incontra un volto che palesi dominio straniero, non s'ode una voce di barbaro accento; fino il basso popolo è tutto educazione e gentilezza e gusta il bello delle arti... qui è abolita la pena di morte, e tutto spira pace e benessere universale. Il governo del Granduca permette qualunque giornale, e il «Courrier Francais», il «National», dei quali da noi non si può vedere neppur la faccia, si leggono pubblicamente nelle botteghe, e i fogli sono letti da tutti... Qui c'è ogni varietà di frati, neri, bianchi, misti, sporchi, grassi; sono i miei mortali nemici; non mi vogliono ricevere nei chiostri ove sono interessanti pitture: ora sono in gran faccende per procurarmi un permesso dall'Arcivescovo... (*Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, Zanichelli, Bologna 1884, p. 123)

Si può ragionevolmente supporre che le idee mazziniane abbiano già toccato, e non di striscio, la gentile Nina, visto che erano presenti a Verona alcuni affiliati e che la propaganda aveva fatto proseliti in città. Si pensi al Simeoni e al Vincenti, per ricordare i più noti e perseguitati dalla polizia austriaca, ma gli stessi

partecipanti ai salotti Bon Brenzoni e a quello Alighieri erano di idee unitarie, talvolta anche repubblicane, premessa indispensabile per poter dare ascolto ai richiami mazziniani.

Dopo il matrimonio, avvenuto nel 1841, quando lei aveva quasi trent'anni, con Giovanni Gozzadini, un cugino che risiedeva a Bologna, di idee antiaustriache e antipapali, Nina cambia vita: passa le serate in casa con il marito, rinuncia spesso ai balli e al teatro. Nasce un primo figlio che muore precocemente e il dolore di lei è immenso. La figlia Dina, che arriva subito dopo, la riempie di gioia e di occupazioni femminili che i coniugi affrontano con una mentalità aperta e moderna. Dina viene istruita nella storia, nelle lettere classiche, nella filosofia. Nessun pregiudizio allontana l'insegnamento della cultura per il fatto che a usufruirne è una donna: forse il grande esempio di Anna da Schio giova anche a Nina in queste scelte, per altro pienamente condivise da Giovanni.

Il contatto con i soci della Giovane Italia avviene a Bologna, tramite il nobile Livio Zambeccari che aveva da tempo aderito alle sette mazziniane e si adoperava per estendere in città l'insurrezione che già covava nella campagne. Queste amicizie resuscitano il lato ribelle e contestatore del carattere di Nina, rinasce il suo bisogno di azione, di presenza negli avvenimenti del suo mondo. La contessa appoggia, con denaro e con vari altri sostegni concreti, i moti mazziniani del 1843, 1844, 1845 che contano di liberare l'Italia con le sollevazioni contemporanee all'arrivo di congiurati: un piccolo nucleo di rivoluzionari, distribuiti nei vari luoghi della penisola, doveva accendere la miccia che poi la sollevazione popolare avrebbe fatto divampare un po' ovunque.

Il più noto e sfortunato di questi tentativi fu quello dei fratelli Bandiera, ufficiali della marina austriaca. I Bandiera sbarcarono in Calabria, quando l'insurrezione del marzo 1844 in quei luoghi era ormai soltanto una fievole eco. Ma i Bandiera non ne sapevano nulla, anche per l'incertezza delle comunicazioni, lentissime all'epoca e assai facili da ostacolare. Furono denunciati dalla loro guida, il brigante Boccheciampe, e fucilati. Nina è un'entusiasta, ma con i piedi a terra e non condivide la scarsa preparazione di questi tentativi, l'improvvisazione che genera vittime fra i giovani entusiasti. Ecco cosa scrive di questa vicenda dei Bandiera all'amica Cettina:

> 1 luglio 1844 – Avrai letto dai giornali lo sbarco sciaguratissimo fatto dagli emigrati in Calabria al Pizzo, la loro cattura e fucilazione; fra i fucilati si nominano di certo i figli di Bandiera, il conte Micetti, di Ancona, un Moro di Venezia. Bisogna credere

> che vi siano delle persone che sono trascinate da una mania a perdersi. (Inedita, Busta 104, Carteggi, Biblioteca Civica di Verona)

A Bologna nel 1843 bande armate condotte dai marchesi Zambeccari, Pietramellara, Tanari scorrazzano per le campagne e altre bande si scontrano con le guardie in città. La Cattina scrive all'amica invitandola a lasciare Bologna, piena di pericoli e ne riceve questa risposta:

> Quanto al partire con pretesto di allontanarmi di qui per gli affari pubblici, non potrei pensarci nemmeno; mi indurrebbero piuttosto a venire se ne fossi fuori. (*Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, cit., p. 232)

Girare per le vie, sfidando il pericolo, è un modo per vincere la monotonia; per lei che non è disposta a godere di nulla, come scrive al fratello, è l'unica distrazione gradita. Di sera se ne va per le strade dove erano più frequenti gli scontri per vedere come vanno le cose e basterebbe questa sfida a far palese quanto forte fosse il desiderio di agire che la spingeva a dar una mano concreta alle battaglie dei patrioti. Fu lei probabilmente ad ispirare una nuova forma di lotta politica, lo sciopero dei negozianti e di tutto il popolo; il pretesto fu l'imposizione di nuove tasse, ma Maria Teresa scrive al fratello: «È chiaro che le tasse sono un pretesto e che si vuole la rivoluzione» (*Maria Teresa di Serego Alighieri*, cit, p. 234).

Nell'inverno del 1843 Maria Teresa e il marito lasciano Bologna e non vi tornano che tre anni dopo. Si trattengono a Napoli dove le lettere di presentazione dello Zambeccari li mettono in contatto con la consorteria rivoluzionaria meridionale, molto ben organizzata e in cui si distinguevano i fratelli Alessandro e Carlo Poerio, Del Re, D'Ayala.

Il soggiorno napoletano apre gli occhi a Maria Teresa: le condizioni di vita del popolo meridionale son assai peggiori di quelle imposte dalla severa disciplina repressiva degli austriaci. Si mette allora a scrivere la storia di quelle popolazioni e spedisce il suo manoscritto, dal titolo *Della moralità politica nel Regno delle Due Sicilie,* all'«Ausonio», il giornale che Cristina di Belgioioso pubblicava a Parigi. È un vero successo che però le attira l'attenzione, come pericolosa sovversiva, di tutte le polizie.

L'articolo per «L'Ausonio» è un'eccezione per Nina che per lo più si limita all'esercizio assiduo della epistolografia. Per l'argomento politico il testo riveste un significato particolare fra le scritture delle donne del Risorgimento e avvi-

cina Nina al modello della Belgioioso. Anche per lei, lo scrivere significa dare concretezza alla propria appartenenza ad una comunità nazionale, dimostrare il proprio impegno civile e politico in prima persona, non come presenza di seconda fila. Scrittura come azione: questo il significato probabile di un testo dichiaratamente politico e pubblico, non soltanto perché pubblicato, ma per le idee e le denunce che contiene. Durante il Risorgimento di fatto le donne sono sempre a rischio di avere "meno patria" dei loro fratelli maschi, per il loro nomadismo onomastico, l'erranza dovuta al matrimonio, su cui si innesca un automatismo di filiazione fra famiglia e nazione.

Pio IX, eletto nel 1846, rinfocola le speranze di tutti, non solo dei moderati. La Bon Brenzoni in un'ode per l'amico Giovanni Sauro saluta con entusiasmo il papa e i fortunati territori sotto la sua giurisdizione. Maria Teresa è speranzosa nella possibilità che un papa patriota possa contribuire a scalzare gli Austriaci, ma non viene meno la sua antipatia per tutto ciò che sa di chiesa e non sogna mai un'Italia con in testa la tiara.

Il 1848 vede accendersi la fiamma rivoluzionaria un po' in tutta Europa e in Italia insorgere quasi tutte le città del nord, ma Verona, piena di caserme, resta saldamente in mano agli austriaci che si asserragliano nelle fortezze del quadrilatero. Dopo le cinque giornate di Milano, Carlo Alberto nel marzo dichiara guerra all'Austria e Garibaldi, ritornato in Italia dal lontano Uruguay, si mette al servizio del regno di Sardegna. A Bologna Maria Teresa apre il suo palazzo ai volontari; li equipaggia, li sfama e attende fiduciosa l'ingresso degli italiani in Verona e nel Veneto. La disfatta di Novara spegne ogni speranza, mentre gli scontri all'interno del quadrilatero delle fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago interrompono le comunicazioni con il resto del paese. Gli austriaci a Verona occupano il palazzo Alighieri con il maresciallo D'Aspre e tutto lo Stato Maggiore. Le comunicazioni postali fra Bologna e Verona sono interrotte. Ma quando D'Aspre si offre di far arrivare le lettere di Maria Teresa al fratello, lei risponde sdegnosamente: «Dal nemico non accetto favori».

Nel 1849 gli Austriaci tornano nel Lombardo Veneto e occupano anche Bologna in aiuto al Pontefice. Maria Teresa apre la sua residenza di Ronzano ai fuggiaschi: Alberto Mario, Aleardo Aleardi, Arcozzi, Fanzago. Ma tira aria di repressione e di galera e allora gli esuli se ne vanno, spesso raggiungendo il confine con la sua carrozza che ha un nascondiglio segreto. Lo stato è pieno di banditi e di disertori. Ecco cosa ne scrive Nina all'amica Cattina in una lettera inedita e senza data, ma probabilmente del 1850:

> Non so quali fatti ti venissero narrati intorno alla pubblica sicurezza, che qui non esiste. Ti posso peraltro assicurare che la loro enormità non consente esagerazione. Bande armate di sgherri invadono i grossi borghi e le piccole città ove la forza consiste in qualche carabiniere, uccidono crudelmente quegli infelici ed anche gli abitanti che volessero resistere, poscia danno il sacco a tutte le case; costoro dispongono di mezzi imponenti pelle somme rubate e pel terrore che incutono. Gli austriaci aveano arrestato e processato un prete famoso assassino colpevole di quattro invasioni armate, non fu loro possibile di fucilarlo perché i preti glielo portarono via. Malgrado l'estrema ripugnanza che provo nel convenire di certi fatti devo dire che i soli atti del giudizio possibili in questi miserabili stati sono voluti dagli stranieri, ed acerbamente e con arti veramente pretesche impediti da questo governo italiano. Niuna convinzione mi è più amara di questa. Quali mezzi vuoi tu che noi abbiamo contro tali pericoli? Nel passato molti fucili e pistole e buon numero di cartucce sempre pronte ci davano coraggio, ma ora siamo disarmati, i nostri contadini lo sono anch'essi, non vale avere case riparate come fortezze perché le invasioni si compiono di pieno giorno quando è impossibile tener chiuse porte e finestre. L'autunno scorso malgrado lo spavento generale siamo stati tre mesi in campagna senza ricevere spiacevoli visite. Molti dicono che in quest'anno non si potrà vivere senza grave pericolo fuori di Bologna, ma non credo che resisteremo alle attrattive del nostro Ronzano, anzi vi è progetto di starvi più del solito. Mi persuado sempre più che tutto diviene abitudine, le cose che mi faceano spavento quando venni qui sulle prime, mi sono ora quasi indifferenti. (Inedita, B. 104, *Carteggi*, Biblioteca Civica di Verona)

Dieci anni dopo, nel 1859, dopo le battaglie di Palestro, Magenta, Melegnano, vinte dai franco-piemontesi, gli austriaci lasciano Bologna e le legazioni. Maria Teresa esulta:

> [...] la notte scorsa partirono gli austriaci, siamo risorti: in poche ore la città ha mutato aspetto: è incredibile la serena gioia d'oggi, col fremito sdegnoso e tremendo de' giorni passati, che parea segnale di imminenti e tremende pugne. (Lettera a Giannina Milli, in *Maria Teresa Di Serego Alighieri Gozzadini*, cit., 1884, p. 244).

Ma Verona e il Veneto restano in mano agli austriaci. Maria Teresa è in ansia per il fratello di cui non ha notizie. A ciò si aggiunga il dolore per la pace improvvisa di Villafranca fra Napoleone III e Francesco Giuseppe con cui si rinvia la liberazione di Verona e che minaccia anche l'Italia centrale che potrebbe ri-

tornare in mano straniera, con l'ambiguo patto che gli austriaci la ridiano poi al Papa. Che sorte terribile!

> Povera Napoli, povera Venezia! povera Verona! Non posso pensare senza pianto alla mia città; le confesso che le prediche dei giornali e di tutti quelli che vorrebbero farci vedere la pace meno orrenda che non è, non mi convincono punto. Io vedo un'Italia austriaca tutta quanta: vedo le Romagne agitate da preti e da altri ancora... dare motivo ai maledetti interventi e alle conseguenti stragi, e ciò per tornare come prima e peggio. Che mai possono fare di buono due volontà imperiali che si accordano fra di loro? – E non le pare cosa mostruosa che la parola pronunziata da un uomo solo faccia morire tutta una nazione nel più nobile momento del suo risorgere? Che questa concentrazione di potere assoluto, di cui Dio solo dovrebbe disporre, sia la più enorme ingiustizia? (A Giannina Milli, in *Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, cit., pp. 246-247)

La situazione negli Stati Pontifici è particolarmente incerta e pericolosa nel momento in cui gli austriaci sgombrano e fugge il delegato pontificio. Viene mandato come commissario D'Azeglio che però si ritira dopo la pace di Villafranca. Viene approntato, con i generali Fanti e Garibaldi, un esercito di cittadini volontari da opporre alle irruzioni di mercenari papali che si sono stanziati a Rimini, fatto strage a Perugia, occupata Cattolica. L'assemblea o parlamento delle Romagne viene convocato il 1º settembre e il giorno 7 i centoventi deputati, tra cui il marito di Maria Teresa, danno unanimi il voto di annessione al Piemonte. Con gli austriaci che premono ai confini, il Piemonte esita ad accettare le annessioni decretate dalla Romagna, dagli stati di Modena e Parma e dalla Toscana.

Maria Teresa segue il marito a Monza per portare il voto delle Legazioni al sovrano piemontese. A Milano ricevono un'accoglienza entusiasta, nonostante l'ambiguo comportamento del ministro Rattazzi e di Napoleone III.

L'Emilia unita intanto si organizza militarmente sotto la dittatura del Farini, mentre il generale Fanti crea e organizza in Modena un esercito con alcuni reggimenti di volontari veneti. Maria Teresa promuove tra le donne l'offerta delle bandiere per i reggimenti veneti, che vengono consegnate a Modena nel gennaio con una solenne cerimonia. Tra le altre è presente la nipote di Carlo Montanari.

In seguito l'abilità di Cavour riesce ad ottenere che fra le popolazioni emiliane si faccia un plebiscito per decidere l'annessione. Il risultato è a favore, con

stragrande maggioranza, all'unione al Piemonte. Scrive Nina alla poetessa e patriota Giannina Milli, ormai sua grande amica:

> Vi mando con esultanza la lieta novella della votazione seguita a Bologna e nelle campagne con entusiasmo incredibile; malgrado la neve caduta il giorno prima, anche i contadini dell'alta montagna scesero a dare il voto al re. Il numero dei votanti superò l'aspettativa e sorprenderà l'Europa. L'unione della campagna che in passato non era sperabile, prova quanta sia l'influenza della libertà e quanto poco valgano i preti a dominare anche i più rozzi e poveri delle campagne lontane, ov'essi soli comandano. (In *Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, cit., p. 258)

L'entusiasmo di Nina e di Giannina colpisce, soprattutto se si pensa che al plebiscito non sono ammesse al voto le donne.

Caterina Bon Brenzoni è morta nel 1856, lasciando un grande vuoto nell'anima affettuosa di Nina. In questi anni bollenti del Risorgimento nazionale la corrispondente più assidua di Nina è la Milli, la poetessa e patriota che infiammava l'Italia recitando e improvvisando i suoi versi in vari teatri della penisola. Nelle lettere appare come la sua confidente, ma soprattutto colei che condivide la passione e l'ansia di azione insoddisfatta di ambedue. A loro, come donne, resta la parola incitatrice, entusiasta, ma la decisioni importanti le prendono altri.

Il 2 aprile 1860 si raccoglie a Torino il primo parlamento italiano, ma Nina è ammalata per il freddo patito a Modena nella festa delle bandiere venete e non assiste alla seduta.

Le vicende successive la vedono sempre al fianco dei combattenti, con l'aiuto generoso in denaro e con l'altrettanto generoso incitamento. Una spina nel cuore è la sorte del Veneto e quando Garibaldi parte con i suoi mille per il sud, Nina spera che questo sia il preludio della liberazione anche della sua patria d'origine. Il 7 settembre Garibaldi entra in Napoli. Nina esulta e commissiona a Luigi Mercantini un inno per la causa veneta. L'inno fu scritto due volte e non ebbe mai alcuna popolarità. Le ansie e le speranze di Nina e di Giannina si esaltano allo scoppio della terza guerra d'indipendenza, anche se poi la pace è una delusione che annulla i successi (ma anche gli insuccessi!) militari e realizza il ritorno di Verona e Venezia nel complesso unitario soltanto attraverso accordi diplomatici. Nina ne scrive ai cugini Giovanni e Almerigo Schio:

> So che Vicenza è tutta allegria ed entusiasmo, e così le altre città del Veneto che non

hanno più il giogo sul collo. Questo è naturale e beati quelli che sono contenti. Noi invece siamo avviliti e dispettosi per le disgrazie di terra e di mare toccate all'esercito e all'armata, e per la seconda pace di Villafranca che ci sta imponendo la diplomazia francese. (in *Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, cit. p. 278)

E alla Milli:

Il mio pensiero era troppo agitato in questi quattro mesi in cui abbiamo tutti tanto sofferto, e da ultimo le umilianti disillusioni m'ànno sdegnato e prostrato l'animo: sicché non ho ancora riavuta la mia energia. E se mi rallegro della libertà del Veneto non è per spontanea gioia, ma in virtù di ragionamenti. [...] Avrei gustato di veder partire da Verona gli ultimi Austriaci ed entrare i primi italiani: di essere presente allo sfogo represso delle nobili ire veronesi, di poter aggiungere qualche fiera parola nell'indirizzo al comandante austriaco, e nella risposta al barone Ricasoli, il quale dava questo schiaffo così inopportuno, a quella povera popolazione che aveva ancora le baionette austriache nella viscere. (*Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini*, cit., p. 279)

L'accenno è ai disordini che gli austriaci in ritirata provocano e al fatto gravissimo dell'uccisione di Carlotta Aschieri, una giovane che si vide assalita dai soldati, mentre era seduta al caffè con il marito. Ma Ricasoli pensa bene di strigliare i veronesi, piuttosto che rammaricarsi della violenza degli austriaci in ritirata.

Mancava solo Roma capitale alla nuova nazione italiana. Nina segue con accanimento e entusiasmo e dolore anche queste altre vicende conclusive della fase decisiva dell'unità. Quando poi la conquista di Roma capitale si realizza, il suo compito è finito. Incombe nera su di lei l'ombra della vecchiaia: per gli anni che le restano continua ad essere soltanto la compagna intelligente e fedele di Nannetto e delle sue passioni archeologiche, che condivide e cui contribuisce con ipotesi e ricostruzioni intelligenti. Ma vuole restare volutamente dietro le spalle del marito; consapevolmente ritorna nel ruolo che il costume tradizionale vuole sia delle donne. Diversamente teme l'accusa di essere una bas bleu: terribile accusa all'epoca!

Nel volume di ricordi e di lettere di cui ci siamo frequentemente giovati, Giovanni Gozzadini, il marito innamorato e fedele, scrive che nella cartella dove teneva l'occorrente per la corrispondenza, Nina aveva ricopiato questa frase di un volume di Pelleton, *La mère*:

> Voici l'heure de la veillesse; la femme ne connait plus que de morts et ne vit plus qu'avec des souvenirs. Le fils est placé, la fille est établie, la maison est muette et vide, et dans cette maison désormais sans rayon et sans sourire, la mère abbandonée n'a plus ni fonction, ni dignité. L'homme du moins, monte en grade par cela seul qu'il viellit; il avance à l'ancienneté. Ma que reste-t il à la femme après la vie mieux remplie? Si elle ne porte en elle un monde intérieur de pensée, comment pourra-t-elle tromper la tristesse de la solitude... Puis un jour une lettre sur papier satiné entourée de bandes noires apprend à un cercle d'intimes que Madame, une telle, mère de un tel a pris congé de ce monde dans sa soixantième année. Le dernier acte est joué: le rideau tombe pour toujours. (*Maria Teresa di Serego Alighieri*, cit. p. 560)

Forse un congedo malinconico, ma che ci ricorda quanto nella sua vita, pur intensa, era rimasto inutilizzato, sconosciuto, negato da un modello femminile che poneva la cura per i figli, il marito, la casa fra le qualità dominanti dell'essere donna. Maria Teresa muore a sessantanove anni, il 24 settembre 1881 nel suo palazzo di Bologna, alla vigilia dell'inaugurazione del Museo Archeologico che anche lei aveva arricchito con le scoperte del sepolcreto di Villanova.

Bibliografia di riferimento

B. Montanari, *Vita di Silvia Curtoni Verza veronese*, coi tipi di D. Ramanzini, Verona MDCCCLI.

Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini, Zanichelli, Bologna 1884 (conforme una grafia moderna, *Allighieri* è stato trascritto *Alighieri*).

O. Perini, *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, Verona 1875, voll. 3.

A. Scolari, *Anna da Schio Serego Alighieri*, Vita Veronese, Verona 1952.

R. Fasanari, *Il risorgimento a Verona. 1797-1866*, Ghidini e Fiorini, Verona 1958.

M.I. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'ottocento*, Angeli, Milano 1985.

P. Del Negro, *Verona nel sistema imperiale austriaco*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete, 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca, Electa, Milano 1989.

G. Berti, *Aspetti della cultura letteraria nell'età della Restaurazione*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete, 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca, Electa, Milano 1989.

D. Godineau, *La donna,* in *L'uomo dell'illuminismo,* a cura di M. Vovelle, Laterza, Roma-Bari 1992.

A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Mondadori, Milano 1994.

L. Ricaldone, *Il XVIII secolo laboratorio della modernità*, in *Geografie e genealogie letterarie*, a cura di A. Chemello e L. Ricaldone, Il Poligrafo, Padova 2002.

Storia d'Italia. Annali. vol XXII, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginzborg, Einaudi, Torino 2007.

Alba, Laura e Luisa. Tre storie garibaldine

di Costanza Bertolotti

1.

Cara Elena
Mi fu tanto caro avere le tue nuove da tuo marito, e ti ringrazio della buona memoria, del tuo affetto, il quale è contraccambiato con viva e franca amicizia. È stato proprio un momento di gioia, mi pareva di trovare anche l'anima tua nei detti del tuo Achille; immensamente italiano, generoso e sempre fra i primi nella lotta, coll'abborito dispotismo. Finora la libertà è una parola, vediamo la Francia a Gaeta, a Roma, nidi di reazione, d'infamia clericale, di forza straniera. E la primavera arriva a gran passi; Venezia dev'esser libera.
Vivo in un'affannosa ansietà, e ripongo ogni speranza nell'uomo unico nei secoli, mai vinto. Al Santo d'Italia, adorazione ed amore. Tutte le mie aspirazioni sono per Garibaldi, a Lui tutto il pensiero, in lui piena fede. Tuo marito mi diede un piccolo ritratto dell'amato Generale, e puoi immaginarti quanto ne fui grata di questo dono! Avendolo conosciuto personalmente, mi sta fisso in cuore la di lui parola, la bontà, benevolenza con cui m'accolse[1].

Così scriveva, il 27 dicembre 1860, la patriota comasca Luisa De Orchi all'amica Elena Casati, fervente mazziniana e moglie del garibaldino mantovano Achille Sacchi, il "medico che si batte", com'ebbe a soprannominarlo lo stesso generale[2]. Luisa de Orchi, nata a Como nel 1823, già attiva nella rivoluzione del 1848, si era mobilitata nel 1859 nella campagna per l'acquisto di un milione di fucili e nel 1860 nella raccolta di fondi per la spedizione in Sicilia. Nel 1861 riceve un incarico ufficiale del Comitato femminile per il fondo sacro per Roma e Venezia. Da questo momento il suo impegno patriottico si fa più costante e in-

tenso, traducendosi in una miriade di attività: raccolta di sottoscrizioni, vendita di libretti d'azioni del dono nazionale a Garibaldi, organizzazione di questue, lotterie, tombole, spettacoli teatrali di beneficenza a favore ora dei prigionieri d'Aspromonte, ora degli insorti polacchi, ora dei mazziniani veneti[3].

Nell'agosto del 1861, «bramosa di far denaro per Roma e Venezia»[4], pensa di mettere a frutto le proprie scarse doti pittoriche per realizzare dei piccoli acquerelli rappresentanti la casa di Garibaldi a Caprera, da vendere a una lira: «Ne farei cento per ora – scrive a Elena –; dal pensiero al fatto non ci misi che il tempo di preparare la tavolozza, così in tre giorni ne feci già un bel numero»[5]. Ne avrebbe dipinti infine circa duecento, raccogliendo 370 franchi che inviò direttamente al Generale, il quale la ringraziò indirizzandole una lettera affettuosa[6].

Negli anni di più frenetica attività – anni costellati di delusioni e amarezze, fatiche e umiliazioni – mai vacilla l'incrollabile fiducia di Luisa De Orchi in Giuseppe Garibaldi. È facile scorgere nei toni appassionati e trepidanti con cui Luisa parla del Generale i segni di un'infatuazione, che si può far risalire alla fine del 1859, allorché lo conobbe in casa di Giuseppina Raimondi. Nelle lettere di Luisa ricorrono molti dei *topoi* delle lettere d'amore: la lontananza dell'amato, la frustrazione dell'attesa, la preoccupazione per la sorte dell'amato, il rimpianto del tempo passato insieme. Peraltro la passione di Luisa per Garibaldi assume i contorni del culto religioso. «Ripongo ogni speranza nell'uomo unico nei secoli. Al Santo d'Italia, adorazione ed amore» scrive nella lettera citata in apertura[7]. In altre lettere Garibaldi ci appare come il Salvatore, dotato di irresistibile carisma, di cui Luisa invoca l'avvento con parole animate da un afflato messianico: «Garibaldi! Garibaldi! il grido all'arme dell'Eroe troverà l'eco in ogni cuore, la gioventù si desterà di nuovo, in memoria del passato, sicura d'altre vittorie»[8]. In altre Garibaldi rappresenta l'istanza rassicurante cui la mente si leva nei momenti di sconforto e smarrimento: «Nel mio risentimento – scrive sull'onda della delusione per la vittoria dei moderati alle elezioni del febbraio 1861 – volgo il pensiero a Caprera e là trovo calma e sicurezza, là la speranza e la fede»[9]. Sono parte integrante della sua devozione garibaldina la celebrazione di ricorrenze solenni – come il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, o il 27 maggio, anniversario dell'ingresso di Garibaldi in Como – e il culto delle immagini del generale che Luisa custodiva gelosamente. Questi ritratti, insieme alla lettera che il generale le aveva scritto nel gennaio 1862 per ringraziarla del denaro raccolto mediante la vendita dei dipinti, e ad alcuni pezzetti di corallo pescati da lui in persona a Caprera, assumevano agli occhi di Luisa il valore di vere e proprie reliquie: «Il

giorno dopo [Garibaldi] mi mandava il suo ritratto con delle carissime parole: unito al suo ritratto formano il mio tesoro»[10].

Un atteggiamento analogo ritroviamo, per non fare che un esempio fra i tanti, in Laura Mantegazza, responsabile del Fondo Sacro per Roma e Venezia a cui Luisa stessa faceva riferimento. La Mantegazza aveva conosciuto Garibaldi a Luino nel 1848: in quell'occasione aveva messo a disposizione dei garibaldini feriti la sua villa a Cannobbio. Nei decenni successivi avrebbe profuso le proprie energie nella raccolta di fondi a sostegno delle imprese di Garibaldi e con le sue iniziative riscosse un tale successo da guadagnarsi il benevolo appellativo di "macchina da soldi"[11]. Il 30 giugno 1861 Laura scriveva a Garibaldi per ringraziarlo di averle inviato un suo ritratto con dedica:

> Questo dono verrà serbato nella mia famiglia, finché di essa durerà uno solo, siccome una reliquia sacra della religione più santa, l'amore della patria, da voi, Generale, innalzato alla maggiore sublimità[12].

Il culto che all'epoca molte donne (e uomini) tributarono alla persona, alle immagini di Garibaldi o ad oggetti a lui appartenuti va ben oltre la passione per quanto accecante per la celebrità mediatica, e presenta, come recenti studi hanno confermato, i lineamenti di una vera e propria devozione religiosa[13], che assunse dimensioni eclatanti in Sicilia. Lucy Riall sostiene che Garibaldi e i suoi collaboratori sfruttarono e alimentarono deliberatamente il culto popolare che s'era sviluppato nel Meridione, assecondando l'assimilazione di Garibaldi al Salvatore e accentuando l'aura religiosa che lo circondava[14]. La dimensione religiosa del culto di Garibaldi, sottolineata da Riall e da altri studiosi, parrebbe corroborare la nota interpretazione di Banti il quale ha indicato nella consonanza del discorso nazionale con la tradizione cristiana uno dei principali fattori del suo successo[15]. Simonetta Soldani ha sostenuto da parte sua che il «carattere semi-teocratico, oltre che profondamente e intrinsecamente religioso, del movimento italiano nella fase che si aprì con l'elezione di Pio IX» avrebbe agevolato l'accesso alla politica di soggetti politici rimasti sino ad allora esclusi dal suo spazio, in primo luogo le donne[16].

2. Se è opportuno riconoscere nel discorso nazionale la presenza di temi e modelli desunti dalla tradizione cristiana e sottolineare le analogie e le con-

tinuità tra religione cattolica e religione della patria, è vero che il successo di quest'ultima non può comprendersi appieno se non tenendo conto della rottura culturale a cui l'istanza materialista e razionalista dell'Illuminismo aveva dato luogo e del conseguente distacco dalla fede tradizionale ch'essa aveva prodotto[17]. Di tale distacco troviamo nelle biografie di molte donne garibaldine degli indizi inequivocabili. Non si trattava di mero anticlericalismo, di cui nelle lettere di Luisa come di altre donne si trovano peraltro espressioni feroci, ma piuttosto di una concezione compiutamente materialista della vita umana. A questo ci fa pensare la volontà espressa da Luisa in punto di morte di consacrare il proprio corpo alla scienza facendo eseguire la sezione anatomica del proprio cadavere[18]. È probabile che Luisa condividesse la convinzione dell'amico mantovano Achille Sacchi, il quale si diceva convinto «che non un ente supremo estraneo all'universo creò e regge quest'ultimo ma che eterna è la materia» (1869)[19]. Ed è assai significativo a tal proposito che Achille Sacchi ed Elena Casati non abbiano fatto battezzare nessuno dei propri dieci figli.

Un caso non meno significativo è quello della patriota bergamasca Alba Coralli, compagna del garibaldino Gabriele Camozzi, la quale intrattenne con Garibaldi un'affettuosa relazione nutrita di lettere e rari incontri[20]. Ancora giovanissima, nel 1836, Alba invitava il cugino Severino ad abbandonare il suo stile austero e deprimente che le ricordava un «sermone di qualche padre zoccolante armato di cilicio» o le lettere di «Jacopo Ortis» e gli suggeriva, per «far passar la mattana, l'ipocondria, l'umor nero», di darsi piuttosto a Goldoni che sapeva «mandare a mille inferni ogni tetro fantasma»[21]. Così nello scambio epistolare tra Alba e la sorella Maria torna frequentemente il rifiuto dello «spirito bigotto» e dell'idea di «Provvidenza», che Maria aveva bandito pure dall'insegnamento impartito nel collegio femminile da lei fondato nel 1850 a San Francesco d'Albaro in provincia di Genova. In una lettera databile tra il 1850 e il 1856 Maria scrive alla sorella: «Neppure vi potrei parlare della mia purificazione pasquale perché vi avverto che questa è la parte più increscevole che mi tocca, e mi fa pena il pensare che mi ci dovrò piegare altre volte. Trovai però un prete come si deve gli parlai piuttosto delle idee che volevo sviluppate nelle alunne che d'altro»[22].

3. Per quanto nel culto che molti a quest'epoca tributarono all'eroe dei due mondi, si possano riconoscere modi e tratti di pensiero arcaici e tradizionali, l'adesione al mito di Garibaldi esprime valori nuovi e istanze politiche e sociali

radicali e eversive. Tanto Luisa De Orchi, quanto Elena Casati, Laura Mantegazza e Alba Coralli sono infatti convinte repubblicane e condividono la delusione e il risentimento di quanti, avendo sperato in uno sbocco avanzato dell'impresa meridionale, avevano invece assistito alla progressiva ripresa della politica cavouriana e all'emarginazione dei quadri del garibaldinismo. Di qui il rancore – che nelle loro lettere assume toni aspri e violenti – nei confronti dei moderati, accusati di rendere il popolo schiavo e di perpetuare il dominio degli stranieri e dei clericali sull'Italia.

Luisa era infatti convinta che il riscatto delle terre irredente non si sarebbe potuto ottenere se non grazie a un'insurrezione popolare: «I francesi – sosteneva – non si muovono né si muoveranno senza cacciarli, così i tedeschi nel Veneto. Senza insurrezione non si va avanti, il partito d'azione deve fare la strada, sebbene sia in spregio al governo, questo poi si piglierà l'opera compiuta, per condannare ancora Mazzini, per esiliare di nuovo Garibaldi, imprecare ai repubblicani, disperdere i valorosi che avranno dato ancora il loro sangue»[23].

Della medesima opinione si dichiarava Alba Coralli, che nelle lettere al marito, reo ai suoi occhi di essersi troppo accostato alle posizioni moderate, critica la strada delle trattative con la Francia imboccata dai governi della destra e auspica un moto insurrezionale, appoggiato dall'esercito nazionale, in grado di liberare Roma e di porre fine al potere temporale della chiesa:

> Tutto il resto del gabinetto è servo della Francia – scrive al marito nel luglio 1861 – ...Scusami, ma mi sento proprio male. Oh potesse Cialdini inseguire i briganti oltre i confini romani! Se veramente quel popolo è impaziente e irrequieto, come lo si dice ora, insorgerebbe al suo arrivo, darebbe una buona lezione a quelle iene. Si voleva evitarlo, e concedendo tempo abbiamo lasciato trucidare popolo innocente... Io temo tutto dai Preti con questo governo debole e ostinato... Sono tanto sfiduciata che temo perfino della indipendenza del nostro Paese...[24]

Nel clima di delusione e scoramento che si impadronì dei democratici all'indomani della spedizione dei Mille, il mito di Garibaldi esprimeva in primo luogo la fiducia in una ripresa dell'azione rivoluzionaria che portasse finalmente alla liberazione di Roma e Venezia. «Io non ho fede che in Garibaldi – scriveva Luisa – e in quelli che da anni ed anni tutto sacrificarono per l'idea dell'unità. A questi dobbiamo il presente, ad essi dovremo l'Italia una»[25]. E la Mantegazza le faceva eco in una lettera inviata ad Agostino Bertani il 16 settembre 1860: «Sta-

sera si parla di austriaci discesi ad Arona: ho il cuore infranto da questa notizia. Il nostro Garibaldi avrà forze bastevoli per scongiurare l'aiuto francese? Poveri noi, la cecità generale ci condanna a rovina, se il genio d'Italia e i suoi prodi non possono moltiplicare i miracoli»[26]. Anche agli occhi di una garibaldina di ferro come Jessie White Mario, che partecipò a tutte le spedizioni delle camicie rosse come infermiera e corrispondente di guerra, Garibaldi rappresenta l'azione che non vuol saperne della diplomazia. In uno scritto inedito del 1872 intitolato *Come si è fatta l'Italia*[27], Jessie attribuiva il merito della liberazione dell'Italia centro-meridionale unicamente alla caparbia ostinazione di Garibaldi:

> E ora vediamo come l'aver Garibaldi resistito a tutte le pressioni esercitate su di lui perché non passasse lo stretto e l'essere il Cavour fallito nel tentativo di fare per lo meno insorgere il popolo napoletano che la consorteria è buona a sfruttare le rivoluzioni, non mai a farle, fosse causa determinante dell'occupazione delle Marche e dell'Umbria...[28]

E poco dopo Jessie veniva a parlare delle battaglie di Castelfidardo e del Volturno, che – scriveva – «Garibaldi può rivendicare come opera sua perché dovuta alla sua costanza, alla sua ostinazione, al non aver mai voluto ascoltare la diplomazia»[29]. Parole che riecheggiano quelle che Luisa De Orchi aveva scritto nel febbraio del 1861: «Pure Roma e Venezia devono essere liberate ad onta della diplomazia, del volere imperiale; il popolo è sovrano»[30].

Il popolo, di cui Garibaldi sarebbe unico interprete e unica guida, è un altro dei temi che attraversano gli scritti di queste donne. Se Garibaldi incarnava agli occhi della Mario il simbolo dell'agire irrefrenabile, lei stessa lo paragonava a Giovanni il Battezzatore, il quale attraverso una presenza tra il popolo, era riuscito a radunare gli italiani sotto un'unica bandiera[31].

> Il popolo – afferma Luisa – si sveglierà al grido di Garibaldi: all'armi, ma intanto è imbevuto di chi tutto dì predica: lasciate fare a chi tocca[32].

Se cocente è la delusione della De Orchi per il mancato completamento dell'unità nazionale, altrettanto profonda è la sua indignazione di fronte alle ingiustizie sociali, alle diseguaglianze tra aristocratici e negozianti da un lato, preoccupati solo d'ammassar denaro, e gli operai dall'altro, che si affaticavano «per guadagnare un pezzo di pane che sempre non hanno»[33]. A questi, che vendevano

carta vecchia, pomi e cenci per raccogliere pochi centesimi per Garibaldi, va la sua simpatia.

Il suo è un repubblicanesimo venato di forti sfumature socialistiche, che ha i propri principi ispiratori nell'eguaglianza e «in quella carità che arriva a tutti, che porge la mano sempre ad ogni bisogno della società sofferente»[34], di cui Laura Solera Mantegazza rappresentava ai suoi occhi un fulgido esempio. A tal proposito appare significativo che Luisa si impegnasse sin dal 1862 per l'istituzione di una società di mutuo soccorso tra le operaie di Como[35].

Quello stesso anno era sorta a Milano, ad opera di Laura Solera Mantegazza, la prima Società Operaia Femminile, il cui progetto la Mantegazza stessa aveva esposto a Garibaldi in una lettera del 13 agosto 1861[36]. Alla militanza patriottica del resto Laura sempre coniugò l'impegno a favore delle donne delle classi inferiori: nel 1850 allestì a Milano il primo di una serie di ricoveri per bambini lattanti, coll'intento di sovvenire alle esigenze delle madri lavoratrici, mentre nel 1859 istituì una scuola per le adulte analfabete in cui lei stessa teneva seguitissimi corsi di storia nazionale[37].

Agli interessi pedagogici di Alba Coralli e di sua sorella Maria abbiamo accennato e molto altro vi sarebbe da dire. Quanto alla White Mario, basti pensare alle sue celebri inchieste sulla miseria di Napoli o sulla condizione dei minatori delle solfatare siciliane per rendersi conto di quanto la questione sociale le stesse a cuore[38].

4. Il mito di Garibaldi rivoluzionario assume peraltro agli occhi di Luisa, di Alba e di Laura una valenza ulteriore e specificamente legata al loro essere donne. Alla retorica della rivoluzione tradita si intreccia infatti strettamente nei loro scritti l'insoddisfazione per la condizione femminile.

Luisa De Orchi, frustrata da una vita vissuta tra le mura di casa e consacrata agli affetti familiari e alle cure domestiche, rivendicava per sé «piena ed intera libertà». Perciò rifiutò il matrimonio:

> perché amo troppo la mia libertà, e per perdere questa ci vorrebbe un compenso d'amore, d'affetto al disopra della benevolenza fraterna, al disopra d'ogni posizione sociale. Il bisogno d'amare, che sempre vivo nel mio cuore, sarà forse soddisfatto nella prossima guerra, forse mi sarà dato il bene d'agire, d'esser utile[39].

È dunque soprattutto alla libertà d'azione e di movimento che Luisa aspira. La guerra rappresenta ai suoi occhi la sola possibilità di spezzare le catene che la costringono all'impotenza e di appagare l'ardore di fare che la infiamma. L'insofferenza per il moderatismo imperante si mescola dunque nell'animo risentito di Luisa con la desolazione per la sua condizione personale. Scriveva all'amica Elena il 27 dicembre 1860:

> Se potessi diventar uomo, sarei soldato, così mi tocca d'ingojare il calice amaro delle dure abnegazioni, cui donna è condannata. Voleva andare in Sicilia pei feriti; era una volontà che superava ogni ragione, ma dopo tanti contrasti, mille dispiacenze e l'impotenza dei mezzi, dovetti uccidere il cuore e l'immenso bisogno di vivere per uno scopo. Ora l'esistenza mi è nulla, sogno bensì progetti arditi, ma pur questi cadranno colla realtà[40].

Nel 1859 Alba Coralli, da Genova, scriveva al marito volontario sui campi di Lombardia:

> Vorrei essere costì, mi pare che sarei felice. Non so che dirti, non so che scrivere, ho bisogno di muovermi e sono qui inchiodata. Non è che io non ti vorrei costì, vorrei esservi io pure. Appena ciò sarà possibile, chiamami sai, o me ne vengo da me un bel momento che non regga più vivere così inquieta[41].

Anni dopo, il 17 maggio 1861, indignata per i tentativi francesi di ottenere la cessione della Sardegna, scrive a Gabriele:

> Se fossi uomo andrei in Sardegna per verificar io stesso le cose e attaccherei il Ministero senza pietà, se potessi convincermi, non che egli fosse d'accordo col francese, ma che solo non si opponesse a quegli agenti che cercano dividere da noi quella rigogliosa parte d'Italia[42].

Lo stesso desiderio di essere uomo e di prender parte in prima persona agli eventi bellici aveva espresso sin dal 1849 Laura Mantegazza, che si doleva di dover assistere da lontano alla difesa di Roma.

> Quanto mi duole di non essere a Roma anch'io – scriveva al marito –. Non ch'io creda importante la mia presenza, Dio me ne guardi. Vorrei esservi solo per soddisfare

> al primo bisogno di chi ama la patria, per trovarmi dove fervono i combattimenti, dove si decidono i suoi destini. Vorrei poter unire la mia mano a quella delle generose donne romane che curano i feriti. Questo soggiorno, che mi è sempre stato caro, mi sembra ora una prigione[43].

Ma la cura dei figli la trattiene sul lago Maggiore.

> D'altronde – continuava – se potessi partir sola, parrebbe una cosa ridicola... Se fossi uomo si troverebbe giusto che mi battessi per l'indipendenza, ma a una povera donna non è neppure concesso farsi illusioni sul suo meschino contributo. Non ho mai tanto maledetto il mio sesso![44]

Da questi passi emerge una concezione della donna inassimilabile a quella espressa dal modello oblativo d'ascendenza mazziniana, secondo il quale nella donna è riconosciuta ancora, prima di tutto, la madre e «nel sacro recinto degli affetti e dei doveri domestici» l'orizzonte della sua partecipazione al Risorgimento[45]. Le donne di cui abbiamo parlato non si conformarono a questo prototipo: non Luisa, né Alba, la quale, già divorziata dal marchese Carlo Belcredi, si sarebbe risposata con Gabriele Camozzi con il quale aveva condiviso la passione patriottica. Le divergenze politiche sorte tra i due dopo l'unità avrebbero finito tuttavia per logorare il loro rapporto[46]. Quanto alla Mantegazza, grande amica della *mater dolorosa* Adelaide Cairoli, condivideva l'opinione che le madri italiane avrebbero dovuto «animare i loro figli al primo e più sacro dovere dell'uomo onesto» e forse interpretò il proprio dovere con eccessivo zelo se il marito nel 1849 chiese il divorzio accusandola di averlo «costretto» a seguire Garibaldi nel 1848, accusa che a lui permise di rimanere funzionario asburgico[47].

Se il modello mazziniano della madre sacrificale rappresentò per molte donne «la prima fondamentale forma di accesso alla sfera pubblica»[48], non poche furono le donne che vissero come una «dura abnegazione» la passività e la subalternità a cui la condizione femminile le condannava. Il desiderio d'esser uomo che queste donne manifestano apertamente e il riferimento al modello del soldato a cui esplicitamente si richiamano rappresentano l'espressione più eversiva della loro aspirazione all'emancipazione individuale e al rovesciamento dei ruoli sessuali. Tale rovesciamento, com'è noto, non fu possibile nel Risorgimento che in circostanze eccezionali – come le Cinque Giornate di Milano che videro Luigia Battistotti Sassi indossare abiti maschili e imbracciare il fucile per com-

battere sulle barricate – o per figure eccezionali e che godevano d'autonomia e disponibilità economiche – come la principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, che il 6 aprile 1848 entrò trionfalmente a Milano alla testa di duecento militari napoletani da lei stessa armati e assoldati.

Diversamente andarono le cose per Luisa De Orchi, a cui «l'impotenza dei mezzi» e i contrasti familiari impedirono di raggiungere Garibaldi in Sicilia. Né Luisa avrebbe mai potuto coronare il sogno di recarsi a Caprera per vedere con i propri occhi la casa tanto vagheggiata.

Si comprende appieno in questa luce il significato che assumeva per Luisa la fatica pittorica a cui s'era accinta: «L'amore che ci metto mi fa surpassare la noia di ripetere tante volte in un giorno le medesime linee, ma il pensiero, possa fruttare qualche denaro, mi anima e vivo nell'asilo dell'amato Generale»[49]. Al viaggio reale si sostituisce il viaggio immaginario che trasporta Luisa a Caprera, vero e proprio «mito nel mito» – com'è stato opportunamente osservato e «figura di un'autonomia e di una dissidenza mai spente»[50].

Note

1. Luisa De Orchi a Elena Casati, 27 dicembre 1860, in L. De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, Marsilio, Venezia 2007, p. 28. Il carteggio tra Luisa De Orchi ed Elena Casati è contenuto nell'archivio della famiglia del medico e patriota mantovano Achille Sacchi e della moglie Elena Casati, riordinato, inventariato e digitalizzato per iniziativa dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea.

2. Su Achille Sacchi cfr. E. Rinaldi, *Achille Sacchi il medico che si batte, 1827-1890*, Societa tip. Modenese, Modena 1927 (già in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., v. 19-20, 1926-1927); R. Salvadori, *Introduzione* a A. Sacchi, *La pellagra nella provincia di Mantova*, Mantova 1966. Su Elena Casati Sacchi cfr. C. Volpati, *Elena Casati Sacchi, la moglie del "medico che si batte"*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XVII fasc. III, luglio-settembre 1930, pp. 569-603. Sulla famiglia Sacchi cfr. *La nazione dipinta. Storia di una famiglia da Mazzini a Garibaldi*, catalogo della mostra (Mantova, 14 ottobre 2007-13 gennaio 2008), a cura di M. Bertolotti e D. Sogliani, Skira, Milano 2007 e *La repubblica, la scienza e l'uguaglianza. Una famiglia del Risorgimento tra mazzinianesimo ed emancipazionismo*, atti del convegno (Mantova, dicembre 2007), a cura di C. Bertolotti, FrancoAngeli, Milano (in corso di pubblicazione).

3. Cfr. C. Bertolotti, *Introduzione* a De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit.

4. Luisa De Orchi a Elena Casati, 8 agosto 1861, ivi, p. 40.

5. *Ibidem*.

6. Ivi, p. 11.

7. Luisa De Orchi a Elena Casati, 27 dicembre 1860, ivi, p. 28.

8. Ivi, p. 38.

9. Ivi, p. 31.

10. Ivi, p. 72.

11. Su Laura Solera Mantegazza cfr. P. Mantegazza, *La mia mamma*, Rechiedei, Milano 1876; P. Zambelli, *Laura Solera Mantegazza*, Tip. Rusconi, Novara [1873?]; S. Redaelli e R. Teruzzi, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, Alberto editore, Intra 1992.

12. Redaelli, Teruzzi, *Laura Mantegazza*, cit.

13. Cfr. D. Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, Lacaita, Manduria 2008.

14. L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma 2007, pp. 272-287.

15. Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

16. Cfr. S. Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, in «Passato e Presente», n. 46, gennaio-aprile 1999, in particolare le pp. 79-81.

17. La relazione tra la crisi della religione tradizionale e l'affermazione del nazionalismo è stata suggerita da B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York 1983 [trad. it. Manifestolibri, Roma 1996].

18. Nel testamento redatto pochi giorni prima di morire Luisa afferma: «Dichiaro di essere di mente sana esponendo l'ultima mia volontà. Voglio sia fatta la sezione cadaverica». Il testamento di Luisa De Orchi è conservato in Archivio di Stato di Como, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Giuseppe Brambilla, atto n. 308 del 6 maggio 1873.

19. La citazione è da A. Sacchi, *Cattolicesimo e razionalismo*, in «Ragione e lavoro», a. II, n. 9-10, 3 giugno 1869, p. 69.

20. Su Alba Coralli cfr. E. Pelizza Marangoni, *Piccolo mondo garibaldino. Donna Alba Coralli Camozzi. La sua famiglia. I suoi amici*, Ed. Dante Alighieri, Genova 1934 (e Albrighi, Segati e C., Roma 1934); A. Agazzi, *L'impegno educativo di Alba Coralli, una donna dell'Ottocento*, in «Museo&Storia», n. 1, 1999 (riprodotto in www.bergamoestoria.it/pubblicazioni/rivista/1/1_aGAZZI.pdf); A. Bortolotti, *Affetti familiari e impegno politico nel Risorgimento: le lettere tra Gabriele Camozzi e Alba Coralli*, in *«Dolce dono graditissimo». La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 226-253.

21. Cfr. Agazzi, *L'impegno educativo*, cit.

22. Ivi.

23. Luisa De Orchi a Elena Casati, 30 ottobre 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 60.

24. Cito da Bortolotti, *Affetti familiari e impegno politico*, cit., p. 240.

25. Luisa De Orchi a Elena Casati, 25 marzo 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 33.

26. La lettera di Laura Mantegazza ad Agostino Bertani è pubblicata in Redaelli, Teruzzi, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, cit.

27. Il manoscritto di *Come si è fatta l'Italia* (il quale reca la data 19 settembre 1872) è conservato presso il Museo Centrale del Risorgimento di Roma. Una trascrizione integrale dello scritto è stata pubblicata in appendice a R. Certini, *Jessie White Mario una giornalista educatrice tra liberalismo inglese e democrazia italiana*, Le Lettere, Firenze 1998, pp. 174-177.

28. Ivi, p. 174.

29. Ivi, p. 176.

30. Luisa De Orchi a Elena Casati, 20 [febbraio] 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 31.

31. Cfr. Certini, *Jessie White Mario*, cit., p. 29. Com'è noto, Jessie White Mario fu autrice di una biografia di Giuseppe Garibaldi che conobbe uno straordinario successo editoriale: J. White Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, Treves, Milano 1884.

32. Luisa De Orchi a Elena Casati, 8 agosto 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 40.

33. Luisa De Orchi a Elena Casati, [post 8 agosto ante 4 settembre 1861], ivi, p. 42.

34. Luisa De Orchi a Elena Casati, 31 gennaio 1862, ivi, p. 66.

35. Luisa De Orchi a Elena Casati, 18 ottobre 1862, ivi, p. 72.

36. La lettera è pubblicata in Redaelli, Teruzzi, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, cit.

37. Cfr. ivi.

38. J. White Mario, *La miseria di Napoli*, Firenze, Le Monnier, 1877; Id., *Le miniere di zolfo in Sicilia*, in «Nuova Antologia», 1 e 15 febbraio 1894.

39. Luisa De Orchi a Elena Casati, 17 aprile 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 35.

40. Luisa De Orchi a Elena Casati, 27 dicembre 1860, ivi, p. 28.

41. Bortolotti, *Affetti familiari e impegno politico*, cit., p. 233.

42. Ivi, pp. 239-240.

43. Redaelli, Teruzzi, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, cit.

44. Ivi.

45. L'ideale mazziniano della donna è analizzato in L. Gazzetta, *Giorgina Saffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo femminile*, Franco Angeli, Milano 2004.

46. Cfr. Bortolotti, *Affetti familiari e impegno politico*, cit.

47. Cfr. Redaelli, Teruzzi, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, cit.

48. Gazzetta, *Giorgina Saffi*, cit., p. 23.

49. Luisa De Orchi a Elena Casati, 8 agosto 1861, in De Orchi, *Lettere di una garibaldina*, cit., p. 40.

50. Le definizioni sono di Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007, pp. 8-9.

Dalla "Città dei Mille": gli studenti bergamaschi di Garibaldi

di Valentina Colombi

"A Marsala e oltre"

Il 5 maggio del 1860 salparono dallo scoglio di Quarto con i Mille di Garibaldi anche 180 bergamaschi[1]. Di questi, oltre il 60% aveva meno di 22 anni[2]: una netta maggioranza non solo di giovani ma di giovanissimi, che – all'interno di quella "epopea giovane"[3] che fu il Risorgimento – da un lato si spiega con le "dinamiche prepolitiche e generazionali"[4] spesso all'origine della scelta di partire volontari, dall'altro denota l'esistenza di un peculiare "mito giovanile" di quell'impareggiabile catalizzatore di entusiasmi che fu Garibaldi.

Tra i giovanissimi seguaci bergamaschi del generale, alcuni si trovarono a compiere la scelta del volontariato militare mentre ancora erano sui banchi di scuola: sono sette i garibaldini bergamaschi dei Mille che frequentavano il liceo-ginnasio di Bergamo[5] al momento della partenza della spedizione[6]. Ma questi non furono i soli: stando a quanto ci dicono le carte di scuola, sono non meno di diciassette gli studenti del liceo-ginnasio, di età compresa tra i tredici e i vent'anni, che vediamo abbandonare gli studi nel maggio del 1860 per partire alla volta della Sicilia[7]. Diciassette ragazzi ai quali siamo in grado di dare un nome – e ad alcuni anche un volto – perché la loro avventura garibaldina ha lasciato qualche traccia negli archivi, nella memoria cittadina, nella storiografia locale. Ma con tutta probabilità a questi dovremmo aggiungerne degli altri: la scolaresca del liceo, che conta 232 alunni nell'anno scolastico 1859-60, si riduce di parecchio durante il secondo semestre, in numero tale che è difficile ascrivere a un normale processo di "scrematura" degli studenti. Senza contare i trasferiti e i ritirati per i quali sui registri è stata annotata una data di abbandono degli studi anteriore, a partire dal maggio di quell'anno lasciano la scuola altri 23 alunni.

In tutto, quindi, aggiungendo i 17 sicuramente partiti per la Sicilia, il liceo perde nel secondo semestre 40 iscritti, pari al 17% circa degli studenti[8].

Si tratta di numeri tutt'altro che irrilevanti, che danno conto di un mondo giovanile, e studentesco in particolare, sensibile alla causa nazionale e pronto a sostenerla attivamente, così come in effetti lo dipingono le memorie e le cronache dell'epoca. Stando a quanto racconta Guido Sylva, nato nel 1844 e adolescente all'epoca della sua partecipazione alle campagne garibaldine, già dai primi anni Cinquanta

> tra di noi, nati dal 1840 al 1845, non si parlava ormai d'altro che degli avvenimenti del 1848 e 1849, e i nomi di Mazzini e di Garibaldi ricorrevano di continuo nei nostri sommessi conversari e le armoniose note di quei nomi ci facevano sussultare il cuore[9].

E continua:

> Quei nostri compagni i quali, per essere di età quel poco maggiore, conservavano ancora la visione luminosa de l'una figura e de l'altra, di quando, nel 1848, li avevano veduti a Bergamo [...], si infervoravano a tratteggiarne le nobili sembianze, di maniera che ad ognuno di noi pareva infine d'averli veduti, e le due immagini rievocate assumevano il radioso aspetto de la grandezza, de la magnanimità, proprie degli antichi numi[10].

Questi racconti, importanti momenti di affabulazione dal forte potere evocativo, devono aver avuto un ruolo non secondario nell'affermarsi di ardori nazionali tra i giovani che accorreranno ad ingrossare le file dei volontari.

Ma concentriamoci ora sui diciassette nomi noti. Sette di loro, come abbiamo detto, sono ricordati dalla storiografia locale, in quanto effettivamente arruolati tra i Mille di Garibaldi: sono Adolfo Biffi, Cesare Comi, Giacomo Cristofoli, Alessio Maironi, Clemente Mapelli, Carlo Trezzini e Pietro Volpi[11]. Per quanto riguarda i restanti, non è facile, in mancanza di attestazioni ufficiali che lo comprovino[12], capire quanti di loro abbiano effettivamente preso parte alla spedizione sicula. Tra le domande di riammissione agli studi che giungono alla presidenza del liceo nell'autunno del 1860[13], ce ne sono due – quelle di Alessandro Brugnetti di 1ª e Alessandro Valania[14] di 2ª liceo – che non fanno alcun riferimento esplicito all'impresa: senza voler per forza dubitare della loro buona fede, si può tuttavia sospettare che i due ragazzi furono tra coloro che vennero

rimandati a casa perché troppo giovani o troppo gracili nelle ulteriori selezioni che si fecero a Milano e a Genova, e che portarono i volontari partiti da Bergamo da circa 300 a meno di 180[15]. Lo stesso sarà forse avvenuto a Cornelio, di 3ª ginnasio: risulta aver sostenuto gli esami di promozione ad agosto, anche se sul registro i suoi voti sono vergati da una mano diversa, e con un inchiostro diverso, da quelli di tutti gli altri alunni, e possiamo quindi ipotizzare che superò le prove necessarie in un secondo momento[16].

Per altri fa fede la "carriera". Zaccaria Finardi non è ricordato tra i membri della spedizione in Sicilia nemmeno da Guido Sylva, che di solito è abbastanza preciso nell'enumerare i suoi compagni d'armi e che tra l'altro lo annovera esplicitamente come suo commilitone – assieme anche a Maironi e Trezzini – tra i cacciatori delle Alpi nel 1859[17]: ha quindi già maturato una certa esperienza di combattente, e non riesce difficile immaginarselo arruolato anche nell'"Armata meridionale", da cui egli si dichiara "congedato" nell'autunno del 1860[18].

Finardi e gli altri suoi condiscepoli sono evidentemente tra i numerosi garibaldini della seconda ora[19], che raggiunsero la Sicilia unendosi a spedizioni diverse da quella salpata da Quarto all'alba del 6 maggio. In alcuni casi abbiamo nei registri scolastici un preciso riscontro di questa partenza tardiva: Pietro Rigali risulta «ito in Sicilia» dal 13 giugno[20], il suo compagno Guglielmo Cornelio dal 13 luglio[21].

Secondo la ricostruzione che Alberto Agazzi offre delle successive partenze verso la Sicilia, già il 5 maggio lasciano la città altri mille volontari bergamaschi; circa cinquanta si arruolano poi, ai primi di giugno, nella spedizione capitanata da Giacomo Medici; un numero imprecisato, ma sicuramente superiore al centinaio, si unisce poi alle compagnie condotte da Enrico Cosenz alla fine dello stesso mese. A luglio altri trecento sono dati per partenti da Genova, sotto la guida del bergamasco Francesco Nullo. Con il mese di agosto, ormai evidente il successo della spedizione, reclutamenti e partenze vengono progressivamente sospesi, ma gli uomini disponibili ad arruolarsi sono sempre moltissimi, se è vero che ancora a metà novembre se ne contano altri 180[22].

Non è comunque semplice ricostruire i percorsi del volontariato militare di questi giovanissimi garibaldini, il cui arruolamento avveniva spesso per vie "informali", sull'onda del carattere estemporaneo, non meditato, della scelta di partire. In effetti, la decisione d'impulso, il "colpo di testa" dell'ultimo minuto, sembra essere stata una modalità di arruolamento particolarmente diffusa tra i giovani che partirono da Bergamo il 3 maggio 1860, come ricorda ancora Sylva[23]:

> La stazione era letteralmente zeppa di popolo [...]. Sotto l'influsso di quella frenesia, di quel delirio, alcuni dei nostri amici e condiscepoli, rimasti fino allora indifferenti in mezzo al nostro entusiasmo, o magari anzi oppositori accaniti di un'impresa ch'essi reputavano non temeraria, ma addirittura pazzesca, scossa la loro primitiva ostinata ed ostentata apatia, si trovarono, quasi inconsciamente, a prender posto al nostro fianco e a seguirci a Marsala e oltre[24].

Ovviamente, come si è già detto, l'età dei soggetti di cui stiamo parlando ne spiega già da sola l'irruenza e, per così dire, parafrasando le osservazioni di Sylva, l'incoscienza. Ma c'è qualcun altro che, invece, è più determinato e consapevole. Per Alessio Maironi arruolarsi significa andare incontro all'opposizione della sua famiglia:

> Ier l'altro ad onta delle proibizioni fattemi dal nostro buonissimo padre partii da Bergamo [...] onde imbarcarmi per la Sicilia. T'accerto, caro Paolo, che io non lo feci né per cattiveria d'animo, né per disobbedire al nostro padre, ma bensì perché conosceva essermi impossibile rimanermi a casa sentendo che i nostri fratelli siciliani avevano bisogno del nostro aiuto. Ti prego, quanto so e posso, a parlare al papà e alla mamma onde rassegnarli al mio errore ed accertarli che non penso che ad essi ed al momento in cui, pieno di gloria, stante le minacce del papà, verrò a gettarmi ai suoi piedi ad implorare perdono[25].

La morte del ragazzo, ferito a Calatafimi, impedirà questo vagheggiato momento di riconciliazione.

Compagni di scuola

Al di là delle vicende individuali, tuttavia, quello che qui va sottolineato, nella scelta del volontariato garibaldino da parte di questi giovani, è la peculiarità che deriva dal loro essere studenti e compagni di scuola. Nella decisione di partire possono diventare cruciali elementi come il desiderio di seguire l'esempio dei compagni, la volontà di integrarsi in una logica di gruppo, o la tendenza a vivere insieme le varie esperienze di iniziazione all'età adulta, tra le quali la guerra è sicuramente la prova più estrema.

C'è una frequentazione scolastica più o meno lunga tra quanti nel maggio

1860 si arruolano per la spedizione in Sicilia. Bassanelli, Finardi e Mapelli sono compagni di classe fin dalla prima ginnasio[26]. Nella stessa 1ª ginnasio figurano iscritti anche Maironi, che poi rimane indietro perché costretto a ripetere la terza[27] – ma non è difficile immaginare che sia rimasto in assidua familiarità con i suoi ex-compagni –, e Comi, il quale tornerà ad iscriversi al pubblico ginnasio, dopo aver frequentato per tre anni il Collegio di Celana, in classe 5ª. Orbita attorno a questo gruppetto anche Rigali, che sostiene gli esami da privatista: si unisce definitivamente al gruppo in 6ª, dove si è aggiunto anche Alcaini, ripetente[28]. Volpi e Cristofoli, già iscritti tra i privatisti nella 2ª ginnasio del 1853-54, proseguono gli studi presso istituti privati fino all'anno della licenza liceale[29]. Trezzini lo troviamo già invece unito alla classe di Bassanelli e compagni dalla 4ª ginnasio dell'anno scolastico 1856-57.

Il dato più importante, ad ogni modo, è questo: undici dei diciassette giovanetti che partono per la Sicilia tra la primavera e l'estate del 1860 sono compagni di classe, la classe 7ª, come si ostinano a definirla i registri, sebbene sia a tutti gli effetti, in virtù della legge Casati dell'ottobre del 1859, una 2ª liceo. In realtà, anche altri due ragazzi di questa classe si ritirano nel secondo semestre, ma nessuna nota, nessun documento aiuta a conoscerne la sorte[30]. Sta di fatto che, in totale, nell'arco del secondo semestre, la 2ª liceo del 1859-60 perde 13 alunni su 35, e che, di questi 13, 11 risultano partiti per la Sicilia. La classe scolastica emerge, nel caso di questa 2ª liceo, come forte fattore di coesione, che almeno in parte orienta i percorsi dei singoli e suggerisce loro comportamenti analoghi.

Questo non implica, è ovvio, che il "gruppo-classe" si muova organico e compatto verso l'arruolamento volontario, perché lo spettro dei condizionamenti che orientano le scelte è ben più vasto, abbraccia tutta una serie di relazioni extrascolastiche, quali possono essere ad esempio la provenienza da uno stesso luogo – lo stesso quartiere, o lo stesso paese per i giovani di fuori città[31] – o le reti di parentela (moltissimi i fratelli o i cugini[32] che affrontano insieme la spedizione). Non va dimenticato, inoltre, che con ogni probabilità, le partenze di questi giovani compagni di classe avvennero in momenti diversi, organizzate in sottogruppi di amici più stretti, o addirittura affrontate singolarmente, specie per chi ruppe gli indugi solo a spedizione ormai inoltrata.

Tuttavia, l'appartenenza alla medesima classe o alla medesima scuola, e l'essere "studenti" in generale, mi sembra che si riveli importante non solo perché fattore di socializzazione, nei termini che ho appena chiarito, ma anche perché in qualche forma condiziona il modo con cui questi ragazzi accedono all'esperienza della

lotta in armi. Essi vanno alla guerra mantenendo la loro scanzonata dimensione di studenti liceali, pronti a dar battaglia al nemico con coraggio, ma alla fine pur sempre consapevoli del loro ruolo – per così dire – di outsider[33], ai quali viene facile trovare occasioni per distrarsi dalle dolorose fatiche della campagna militare.

Mi sembra in questo senso utile fare cenno a un piccolo ma non del tutto insignificante episodio, che vede protagonisti, insieme a Sylva – che ne è il cronista – anche Volpi e Maironi. I tre, feriti in combattimento a Calatafimi il 15 maggio, vengono ricoverati insieme ad altri nel convento di S. Michele. Il ricordo di Sylva ci restituisce l'immagine di questo gruppetto di giovani convalescenti che cercano di recuperare un po' di serenità e di spensieratezza, lasciandosi andare a scherzi e motteggi, e concedendosi anche una breve "fuga" dalla campagna militare e dai suoi disagi, in una gita, con tanto di guida, al sito archeologico di Segesta[34]. Questa estemporanea evasione nelle suggestioni classiche, che testimonia un «vivissimo e spontaneo culto delle memorie e delle glorie antiche»[35], è segno di una sensibilità da "giovin borghese", non proprio coerente con la figura del combattente a tutto tondo. Del resto, l'avventura in armi è anche l'occasione per una riedizione in chiave "moderna" e patriottica del tradizionale *voyage en Italie*, e diventa itinerario di esplorazione dello spazio fisico in cui si materializzano i contorni ideali della Nazione.

La scuola e i volontari

In tutto ciò, comunque, la scuola funziona come generico contenitore di modelli di socializzazione e di paradigmi culturali ai quali attingere, molto meno nella sua nuova veste di promotrice di amor patrio. In questo senso, anzi, l'atteggiamento che le autorità scolastiche mostrano di fronte ai giovani volontari ha un che di schizofrenico, di certo in ragione soprattutto della natura clandestina e di iniziativa "dal basso" della spedizione garibaldina. Vale la pena di riportare interamente la comunicazione che il provveditorato, su sollecitazione del ministero, invia alla direzione del liceo il 9 maggio di quell'anno, comunicazione che illustra chiaramente la viva preoccupazione delle autorità, e dà conto del clima di tensione che si respirava in quei giorni:

> Inerendo a pressante nota del Ministero di cui comunicherò più precisamente il tenore la prego a voler sollecitamente o per mezzo di parenti, o con propria lettera, o

> col mezzo dell'Autorità politica richiamare quei giovani alunni, che per avventura avessero abbandonato le scuole per recarsi in alcuna provincia italiana, che combatte per rivendicarsi a libertà, con l'avvertenza che saranno rimessi al loro rispettivo corso, purché si restituiscano prima del 15 corrente. Quanto a quei giovani che dal dì d'oggi abbandonarono le scuole vorrà diffidarli che perderanno irremisibilmente il corso, perché non si potranno più presumere tratti di buona fede in inganno. La prego ancora a volermi trasmettere nota degli studenti che hanno abbandonato le scuole pei motivi sud[*dett*]i. L'elenco deve essere nominativo e contenere pur anche la patria ed il corso ginnasiale o liceale d'ogni studente. Giornalmente poi invierà a questo Ufficio rapporto in proposito notando i nuovi giovani partiti, e quelli ritornati. Il rapporto deve essere spedito ogni giorno anche se negativo. Gradirò pur anche che nei rapporti giornalieri voglia far conoscere gli spiriti generali della scolaresca circa gli arruolamenti operatisi per la sud[*dett*]a causa.
>
> Il R. Provveditore
> can. Gio. Finazzi[36]

Qui i richiami al sacrificio per la patria e ad imbracciare le armi per soccorrerla – armi che neanche due mesi prima, con l'introduzione degli "esercizi militari", erano state messe in mano per la prima volta a questi ragazzi proprio con l'intento di trasformarli in cittadini-soldati[37] – si dileguano di fronte allo sconcerto che crea un'impresa non organizzata dal nuovo potere costituito.

Tuttavia, le cose cambiano quando è ormai chiaro che l'impresa garibaldina è coronata da successo. Allora si attivano tutte le forme ufficiali di sostegno e di soccorso ai valorosi che mettono a rischio la propria vita per la patria. I professori versano contributi alla «Commissione di Sussidio alle famiglie bisognose dei Volontarj Bergamaschi arruolati per la Sicilia», che raccoglie oblazioni per

> la gioventù che con tanto entusiasmo da farne maravigliare tutta Europa al grido della patria in pericolo e del magnanimo Generale che invitavala, è accorsa in Sicilia per sottrarre col suo braccio ad un'immane tirannia nobili fratelli, e così averli poi compagni a combattere contro il feroce Austriaco l'ultima imminente battaglia per l'Indipendenza e l'unione d'Italia[38].

Si noti qui, tra l'altro, l'esplicito sforzo di "normalizzazione" dell'impresa dei Mille, ricondotta a tappa del progetto unitario sabaudo: un progetto nel quale il nemico supremo è l'Austria, e dunque l'"ultima imminente battaglia" sarà senz'al-

tro per il Veneto, mentre la Roma che Garibaldi e i suoi, in quei mesi, pensano ancora come meta finale della loro impresa, non è qui minimamente contemplata.

Ad ogni modo, quelle iniziative di solidarietà alla gioventù combattente sono il primo passo del superamento dell'imbarazzo iniziale e di una riabilitazione senza riserve dei ragazzi partiti. Nella copia – probabilmente una minuta – di una lettera indirizzata al provveditore per richiedere la riammissione dei «giovani studenti [...] [*che*] si allontanarono lo scorso anno [...] per seguire il prode liberatore della Sicilia [...] e reduci alle case loro, si presentarono allo scrivente per essere ammessi a continuare i pacifici studi», il preside Alessandro Marabelli perora la causa «troppo bella e per sé pregevole» di questi prodi, notando quanto «sarebbe assurdo ed iniquo, che ai generosi i quali cimentarono la vita per l'Unificazione d'Italia, fosse dagli Italiani retribuito col compenso dell'abbandono, e della ripulsa»[39].

Naturalmente, l'istanza del preside è pienamente accolta, e tra il 27 e il 31 dicembre si tiene una sessione straordinaria di esami di promozione per i «reduci dell'armata meridionale»[40]. Il verbale riporta i nomi di quanti in quei giorni sostennero l'esame (Brugnetti e Pesenti per l'accesso alla seconda liceo, Alcaini, Bolis, Finardi e Mapelli per la terza). Il 27 si svolge il tema di italiano, di cui non è segnata la traccia, com'è invece per quella della prova di latino, il giorno 28, che richiede la composizione di una *in amici cuiusdam interitu, commilitonis ad Volturnum oppressi, lamentatio*. Il 29 è destinato al tema di filosofia («teoria della sensazione»), il 31 si svolge l'«esame a voce».

Tutti vengono promossi con votazioni dignitose, anche chi nell'anno in corso non aveva certo dato prova di grande applicazione allo studio. Un caso per tutti, quello di Bassano Bassanelli[41], un nome importante sotto cui, a quanto pare, si cela un discolo della peggior fatta: mediamente, le sue votazioni per l'anno 1859-60 si aggirano intorno ad una 2ª classe[42], ma è soprattutto il suo comportamento che desta preoccupazione. Già nell'aprile del 1858 «per la sua inquietudine in iscuola»[43] subisce un severo castigo, consistente nella «reclusione per sei ore, dopo il quale ove egli non si corregga altro non resta al corpo insegnante che di proporre alla superiorità l'espulsione»[44].

E nella primavera dell'anno scolastico 1859-1860 dalle minacce si passa ai fatti: dopo che nuovamente il Bassanelli viene segnalato per il suo «incorreggibile contegno in iscuola»[45], il 15 aprile, poco più di due settimane prima della sua partenza per la Sicilia, si decreta la sua sospensione addirittura per un mese[46]. Nonostante questa sua carriera tutt'altro che irreprensibile, il ragazzo,

dimenticate la sua sospensione e le sue malefatte, viene promosso alla terza liceo con la votazione di 81/120, ovvero con un sufficienza piena, che anzi tende più al discreto (tradotto in decimi, si merita un dignitosissimo 6,75)[47]. E ancor più evidente appare la sua riabilitazione se leggiamo la nota che il preside invia al provveditore, chiedendo anche per lui, come per altri, l'esenzione dal pagamento della tassa scolastica: Marabelli è costretto a riconoscere che gli attestati di promozione del ragazzo, che di fatto si trova in ristrettezze economiche, non rispondono ai criteri che sono richiesti per ottenere l'esenzione, e cioè «l'ingegno, la diligenza, i costumi singolari». Eppure,

> negli specchi mensuali del corrente anno il Sr. Bassanelli ottenne sempre i 10 punti nella condotta e gli 8 decimi in tutti i rami di studio, in qualche materia anche i 9 e 10 punti. Mentre è da notare che l'esame di promozione fu da lui sostenuto alla metà di Febbraio dopo il ritorno dall'armata meridionale, ove combattendo nelle file di Garibaldi meritossi il grado di sott'ufficiale, e che in appresso, malgrado la singolare diligenza, non ha potuto interamente riparare ai mesi d'insegnamento perduti; sicché anche per questo titolo sembrerebbe degno di particolare raccomandazione[48].

A quanto sembra, redimendo il patrio suolo il giovane Bassanelli ha in qualche modo redento anche se stesso. Sta di fatto che partecipa all'esame di licenza del luglio-agosto 1861[49], insieme ad altri suoi commilitoni, non sappiamo però con quali risultati, dato che non si è conservato per quell'anno il registro delle classificazioni del liceo. Possiamo supporre che sia stato promosso, visto che non lo troviamo più tra gli iscritti dell'anno seguente.

Memoria e oblio della camicia rossa

La scuola, dunque, promuove il reintegro degli studenti partiti e ne facilita con ogni mezzo il rapido reinserimento nel normale iter di studi. Ma, al di là di questo, nessuna forma di reducismo è ammessa, e nessuna edificazione, nessuna pur minima concessione alla fondazione di un futuro mito garibaldino. Certo, siamo in tempi acerbi per una vocazione monumentale e celebrativa del Risorgimento, che si dispiegherà soltanto a unità pienamente compiuta, ma a mio avviso è già questo un dato che dà conto in modo molto evidente dell'imbarazzo delle istituzioni nel trattare un filone patriottico con forti tratti di autonomia e

irriducibilità come quello garibaldino[50], e più in generale, nel fare in conti con la sfuggente figura del "volontario".

L'avventura patriottica di questi ragazzi rimane talmente incidentale rispetto alla loro veste di studenti liceali, che neppure l'almanacco locale «Notizie patrie», solitamente così pronto a esaltare le più svariate manifestazioni di patriottismo, nel menzionare il già citato Zaccaria Finardi, nell'agosto del 1861 vincitore della medaglia d'oro Maccarani per la storia naturale, fa il minimo cenno ai suoi trascorsi di garibaldino[51].

Certo, tra queste figure di secondo piano, ci sono anche alcuni che non vengono riassorbiti rapidamente dalla quotidianità e dall'oblio, magari perché pronti ad accorrere a nuove imprese non appena se ne presenta l'occasione, e forse anche per una particolare attitudine a promuovere e "pubblicizzare" – nel senso letterale di "rendere pubblico" – il proprio vissuto in camicia rossa. Esemplare in questo senso la vicenda di un altro garibaldino del liceo, sul cui oblio ha pesato ulteriormente la presenza nelle file dei Mille di un suo omonimo, per giunta quasi coetaneo. Tra i biografati dalla storiografia ufficiale troviamo infatti un Luigi Bolis, nato a Bergamo nel 1841 da Carlo e Natalina Esposita Nervosi, già volontario nel 1859, che nell'impresa sicula viene promosso da sergente furiere a luogotenente. Parteciperà anche alla spedizione in Aspromonte – e per questo perderà l'impiego alle Poste al quale attendeva dopo il ritorno dalla Sicilia – e ancora nel 1866 «non [...] tra i primissimi, ché la convalescenza di una grave malattia lo costringeva ad un riposo per lui detestabile», prenderà parte alla terza guerra d'indipendenza. Il resto della sua biografia è un susseguirsi di onorificenze e di medaglie – le ultime e più consistenti sotto il regime fascista, di cui era stato fin dall'inizio un ardente sostenitore –, che si alternano a frequenti partecipazioni ad anniversari, celebrazioni, rimpatriate garibaldine (partecipa al 25º anniversario della spedizione nel 1885, e poi anche al 70º, ormai novantenne, nel 1930). Muore a Figline Valdarno, dove viveva da più di trent'anni, ma con frequenti contatti con Bergamo, il 13 marzo 1932, a novantadue anni. E ancora nel 1960, nel chiudere il riepilogo della sua vita, per descrivere i suoi funerali, si usano toni a dir poco encomiastici: «I funerali, fatti a spese del Comune di Figline il 16 marzo, furono un vero plebiscito; associazioni patriottiche e religiose, Autorità e semplici cittadini, ammiratori ed amici fedeli non piansero la morte del prode, ma ne invidiarono il trionfo»[52].

Ma questo Luigi Bolis, garibaldino vita natural durante, non è il Luigi Bolis che lascia le aule del liceo nel maggio del 1860, il quale ha vent'anni all'epoca

della spedizione e risulta nato l'11 novembre 1840. È nato a Caprino, vicino al confine con il lecchese, ma è domiciliato in città; è orfano del padre Bortolo, ed ha un tutore che verosimilmente è un parente, visto che porta il suo stesso cognome. Compagno di Bassano Bassanelli, la sua carriera scolastica è sicuramente più lodevole[53]. Negli esami del dicembre 1860 ottiene votazioni inferiori alla sua media precedente, ma nel resoconto che fa della sua situazione il preside nel giugno 1861 per appoggiare la sua esenzione dalle tasse, lo si dice attestato sulla media degli 8/10[54]. Sostiene l'esame di licenza nell'estate di quell'anno[55]. Di lui non si sa poi più nulla, ma mi sembra plausibile identificarlo col medico Luigi Bolis, residente in Città Alta, impegnato, fino a quando la malattia che lo condusse a morte glielo consentì, nelle varie istituzioni locali di matrice democratica e garibaldina: fu medico sociale dell'Associazione di Mutuo Soccorso degli artisti ed operai di Bergamo[56] e membro del comitato dei sindaci della Società Veterani e Reduci. Morì il 28 settembre 1900, all'età di sessant'anni. Al suo funerale la Mutuo Soccorso e la Veterani e Reduci inviano le loro rappresentanze, ma l'avvenimento non ha nessuna risonanza nei giornali cittadini, che si limitano per lo più a pubblicare l'annuncio di morte con la data dei funerali, e nei radi, brevi necrologi non dedicano neanche un cenno al suo passato di patriota. Solo l'almanacco «Notizie patrie» del 1901, nell'annuncio necrologico a lui dedicato, asserisce che «aveva pure preso parte alle battaglie per l'indipendenza»[57]. Dalle scarse altre notizie reperibili emerge la figura di un uomo molto riservato, che coltiva il suo garibaldinismo in una dimensione più quotidiana, e forse meno autocelebrativa, del suo omonimo pluridecorato.

È anche vero, tuttavia, che la rappresentazione autobiografica, il racconto di sé, si alimenta e si consolida nel suo costante rimando alla memoria collettiva[58]: in questo senso, le tante ambiguità che accompagnano la "piemontesizzazione" dell'impresa garibaldina, ancor più dopo gli episodi rivelatori di Aspromonte e Mentana, e le conseguenti rimozioni che ne caratterizzano l'elaborazione nel discorso pubblico, avranno avuto il loro peso sulla memoria individuale, e avranno anche agito da fattore di ridimensionamento della percezione che il singolo aveva della propria esperienza.

In questa sede possiamo soltanto sfiorare la questione del rapporto tra la città di Bergamo e i suoi trascorsi garibaldini – e sarebbe interessante un'approfondita riflessione storica sull'argomento, che in effetti ancora manca e che forse l'occasione dei 150 anni dell'Italia unita potrebbe propiziare –, ma nel registrare l'indifferenza della città per la memoria fresca dei suoi tanti "vincitori-vinti"[59]

è utile ricordare come anche nella "Città dei Mille" la memoria garibaldina sia a lungo – per certi versi lo è ancora – una memoria conflittuale, divaricante e dunque "scomoda".

In quest'ottica va anche sottolineato che la partita della memoria si è giocata, qui anche più che altrove, in presenza di un altro fattore determinante: la saldissima tenuta dell'autorità e dell'influenza della Chiesa, e nel caso specifico di Bergamo di un clero particolarmente retrivo e in certe sue manifestazioni fieramente antinazionale[60]. I primi decenni postunitari, a Bergamo e provincia, si caratterizzarono per una «vera e propria guerra»[61] tra Stato e Chiesa, che vedeva opporsi al patriottismo sostenuto dall'azione del governo nazionale, e particolarmente vivo nel capoluogo e negli altri centri urbani minori della provincia, il tradizionale conservatorismo cattolico, diffuso soprattutto nelle campagne. Nonostante picchi di entusiasmo patriottico si registrino ancora per tutti gli anni Sessanta dell'Ottocento[62], quella che viene ancora oggi ricordata come la "tradizione bergamasca"[63] di una Chiesa forte e attivamente presente sul territorio si dimostrò capace di alimentare, se non un ampio fronte di opposizione, quanto meno una vasta "zona grigia", che si rifletteva in percentuali clamorose di astensionismo elettorale: nel 1882, nelle prime elezioni a suffragio allargato che portarono gli elettori dal 2,2 al 6,9% della popolazione, mentre a livello nazionale votò circa il 60% degli aventi diritto, nel primo collegio di Bergamo (dove era compresa la città) si recò alle urne meno di un terzo degli iscritti nelle liste elettorali[64]. Fu in questo clima di predominante disinteresse per la vita pubblica della patria giunta a unità che alcuni percorsi della memoria collettiva e individuale del Risorgimento trovarono più facilmente la strada dell'oblio.

Note

1. Sono precisamente 179 secondo *Le 180 biografie dei bergamaschi dei Mille*, a cura di A. Agazzi, Istituto Civitas garibaldina, Bergamo 1960. Tuttavia, studi più recenti contano in numero di 174 i garibaldini dei Mille che erano nati o vivevano in Bergamo e provincia, vedi M. Gelfi, *Oltre la mitopoietica del Risorgimento, per una didattica del Risorgimento: gli studenti del liceo al seguito di Garibaldi*, in *Una scuola nella storia d'Italia. Il Liceo 'Sarpi' 1803-2003*, a cura di G. Mangini, Edizioni Junior, Azzano S. Paolo (BG) 2003, pp. 28-29. Fu questa partecipazione nutrita che valse a Bergamo il titolo, assegnato dal presidente della Repubblica con decreto del 20 gennaio 1960, di "Città dei Mille".

2. Gelfi, *Oltre la mitopoietica del Risorgimento,* cit., p. 28.

3. A questo proposito si veda E. Cecchinato, *Stagioni e svolte della "Giovane Italia"*, in *Giovani e generazioni nel mondo contemporaneo*, a cura di P. Dogliani, Clueb, Bologna 2009; R. Balzani, *I giovani del '48: profilo di una generazione*, «Contemporanea», n. 3/2000, pp. 403-416; F. Della Peruta, *I "giovani" del Risorgimento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Il Mulino, Bologna 1998.

4. Ovvero «l'esser giovani, l'incedere fieri verso la propria età adulta, svincolandosi dalle dipendenze ambientali e proiettandosi verso i liberi spazi dell'avventura e della prova, quali i propri tempi comportano», M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007, p. 151 (nuova ed. *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Donzelli, Roma 2010). D'altra parte, «nei fatti e nella rappresentazione la figura del volontario è strettamente legata all'idea della giovinezza», E. Cecchinato e M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsburg, Einaudi, Torino 2007, p. 698.

5. Verrà intitolato a Paolo Sarpi con regio decreto del 4 marzo 1865, una decisione calata dall'alto che non sarà accolta senza riserve dall'opinione pubblica cittadina, come traspare da questo articolo del giornale locale: «Se il ministro volle fare un epigramma al codinismo retrogrado e pretesco onde ha tenuto guasto la città nostra, e perché l'epigramma giovi ed illumini, l'accettiamo. Da questo caso in fuori, noi conoscendo e rispettando il grande nome del celebre storico del Concilio di Trento, del coraggioso frate, pur avressimo amato forse per velleità d'amor proprio cittadino di veder dato nome al nostro liceo da alcuno degli illustri nostri Bergamaschi, tanto più che non ne abbiamo penuria», «Gazzetta di Bergamo», a. 52, n. 48 (22 aprile 1865), p. 3.

6. Il riscontro si può fare confrontando i cataloghi delle classi dell'anno scolastico 1859-1860 con i nominativi dei Mille bergamaschi, vedi *Le 180 biografie*, cit., nonché *Elenco alfabetico di tutti i componenti la spedizione dei Mille di Marsala. Supplemento al N° 266 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (12 novembre 1878).

7. In ordine alfabetico: Alessandro Alcaini (19 anni), Bassano Bassanelli (16 anni), Rodolfo Biffi (13 anni), Luigi Bolis (20 anni), Alessandro Brugnetti (15 anni), Carlo Carminati (14 anni), Cesare Comi (16 anni), Guglielmo Cornelio (14 anni), Giacomo Cristofoli (18 anni), Zaccaria Finardi (16 anni), Alessio Maironi (17 anni), Clemente Mapelli (16 anni), Giovanni Pesenti (19 anni), Pietro Rigali (17 anni), Carlo Trezzini, (16 anni), Alessandro Valania (16 anni), Pietro Volpi (16 anni). I due ragazzi di 3ª ginnasio, Carminati e Cornelio, sono segnalati come partiti per la Sicilia nel catalogo delle classi di quell'anno, il primo genericamente

«nel 2º semestre», il secondo il 13 luglio (*Catalogo 1860, Classe III*, Archivio Storico del Liceo Sarpi, d'ora in avanti ASLS, reg. 185). Il tredicenne Biffi (che altrove è detto Adolfo, e non Rodolfo), di 4ª ginnasio, morì sotto i primi colpi dell'artiglieria borbonica a Calatafimi (vedi *Le 180 biografie*, cit., pp. 366-368); il preside annota a fianco delle sue votazioni nel catalogo delle classi: «si ritirò a studio privato al principio del 2º sem[*estr*]e. Defunto in Sicilia» (*Catalogo 1860, Classe IV*, ASLS, reg. 185). Di classe 5ª è Alessio Maironi, che in *Le 180 biografie dei garibaldini dei Mille* è dato come studente di diritto a Padova, ma invece è ancora iscritto al liceo: morirà tragicamente il 30 maggio 1860, all'età di diciotto anni, per un'emorragia insorta improvvisamente in seguito ad una non grave ferita al braccio riportata a Calatafimi. (vedi *Le 180 biografie*, cit., pp. 427-429, e Sylva, *L'VIII compagnia*, cit., pp. 261-262). Brugnetti e Pesenti frequentano la prima liceo – che però nei registri mantiene ancora la vecchia denominazione di classe 6ª; tutti gli altri la seconda liceo (classe 7ª). Di dieci di loro – Brugnetti e Pesenti della 6ª classe e Alcaini, Bassanelli, Bolis, Finardi, Mapelli, Rigali, Valania, Volpi di 7ª classe – si conservano le istanze di riammissione presentate, una volta congedati dall'«Armata meridionale», a partire dal novembre di quell'anno (vedi *Studenti ammessi agli esami dal Consiglio Provinciale Scolastico*, ASLS, fald. 50). Biffi, Comi, Cristofoli, Maironi, Mapelli, Trezzini e Volpi compaiono negli elenchi e nelle biografie (vedi *Le 180 biografie*, cit.) dei Mille. Del caso di omonimia di Luigi Bolis con un altro garibaldino bergamasco dei Mille diremo più avanti.

8. I ritirati nel secondo semestre – sempre esclusi i trasferiti e i ritirati in tempi non sospetti – sono: in 1ª ginnasio, 5 su 30 alunni; in 2ª, 7 su 41 (tra gli altri, Massimiliano Mapelli, fratello di Clemente); in 3ª, 3 su 35; in 4ª, 2 su 21; in 5ª, 5 su 21 (e qui c'è il fratello di Zaccaria Finardi, Felice); in 6ª, 4 su 17; in 7ª, addirittura 13 su 35; in 8ª, 1 su 32 (*Catalogo 1860*, ASLS, reg. 185).

9. Sylva G., *L'VIII compagnia dei Mille. Scritti vari d'argomento garibaldino*, a cura di Alberto Agazzi, Istituto Civitas Garibaldina, Bergamo 1960. p. 31.

10. Ivi, p. 32.

11. Vedi *Le 180 biografie*, cit., nonché *Elenco alfabetico di tutti i componenti la spedizione dei Mille di Marsala. Supplemento al Nº 266 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (12 novembre 1878). Va sottolineato che, nelle biografie curate da Agazzi, soltanto di Mapelli e di Volpi è detto esplicitamente che frequentavano il liceo al momento dell'arruolamento (di Trezzini si dice genericamente che era «studente appena quindicenne»). Cristofoli invece è dato come iscritto alla 1ª ginnasio nel 1852-53, ma si tace sulle sue vicende scolastiche successive. Di Maironi abbiamo già detto, e diremo più avanti.

12. Il riordino del fondo dell'"Esercito meridionale" conservato presso l'Archivio di Stato di Torino metterà presto a disposizione degli studiosi il prezioso materiale per la ricostruzione delle biografie dei 50.000 volontari dei Mille, vedi *L'esercito degli eroi dimenticati*, «Repubblica», 20 giugno 2010, pp. 29-30.

13. *Studenti ammessi agli esami dal Consiglio Provinciale Scolastico* (ASLS, fald. 50).

14. Valania non riuscirà comunque a sostenere l'esame straordinario di promozione perché ammalato di "febbre periodica" (vedi il certificato medico contenuto nel fascicolo *Studenti ammessi agli esami dal Consiglio Provinciale* Scolastico, ASLS, fald. 50). Nel settembre del 1861 chiederà un attestato che certifichi la sua frequenza della 2ª liceo nell'anno 1859-60, anche se non ha mai sostenuto gli esami finali (*Registro di protocollo della corrispondenza ottobre 1860-ottobre 1861, N. 194, 10 settembre 1861*, ASLS, reg. 352).

15. Sulla selezione degli arruolati bergamaschi vedi B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. VII, Bolis, Bergamo 1989 (ed. postuma aggiornata), p. 291-292.

16. Probabilmente il suo rientro non è avvenuto molto dopo la sessione ordinaria d'esami, per cui si è ritenuto di non istituire una sessione apposita, ma di farlo rientrare in quella di agosto. Il suo compagno Carminati, invece, ha i voti cancellati da un trattino, e rimane senza votazione finale. Vedi *Registro esami di promozione 1859-60* (ASLS, reg. 184).

17. Vedi G. Sylva, *Fatterelli garibaldini del 1859-1860-1861-1862*, originariamente pubblicato in «Rivista di Bergamo», a. V, n. 1-2, gennaio-febbraio 1926, pp. 3-16, e poi riproposto in appendice a Sylva, *L'VIII compagnia*, cit., pp. 312-325. Il passo in questione è degno di nota: citando gli studenti che sono con lui a litigare con i parassiti durante il soggiorno in una lurida chiesetta a Collio, specifica che di questi solo «Maironi, Negri, Sylva e Trezzini furono dei Mille» (p. 318). Sylva ricorda Finardi anche in altro luogo delle sue memorie, in *L'VIII compagnia*, cit., a p. 70: «Appena finita la campagna del 1859, io ero stato destinato con altri, fra i quali il mio condiscepolo e commilitone Zaccaria Finardi, attualmente (la prima edizione dei ricordi di Sylva è del 1910, *n.d.a.*) maggiore generale del Genio in riposo a Torino, ad entrare in una Scuola Militare, che dovevasi istituire a Biella», scuola che non fu poi mai creata. Anche in questa occasione Finardi non viene annoverato tra i Mille. Sui volontari del 1859 vedi A.M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 1990.

18. *Studenti ammessi agli esami dal Consiglio Provinciale Scolastico* (ASLS, fald. 50).

19. I «Mille di Marsala», secondo l'*Elenco alfabetico* cit. del 1878 furono in tutto 1089. Ma a questi vanno aggiunti tutti i volontari accorsi in arruolamenti successivi, che portarono l'Armata meridionale a contare circa 50.000 unità.

20. *Catalogo 1860, Classe VII* (ASLS, reg. 185); *Studenti ammessi agli esami dal Consiglio Provinciale Scolastico* (ASLS, fald. 50).

21. *Catalogo 1860, Classe III* (ASLS, reg. 185).

22. *Storia del volontarismo bergamasco*, a cura di A. Agazzi, Istituto Civitas Garibaldina, Bergamo 1960, pp. 249-256. Tutti questi numeri si desumono da diversi carteggi di protagonisti risorgimentali, specialmente quelli che ruotano attorno al personaggio che si incaricò dell'organizzazione dell'arruolamento dopo la partenza di Francesco Cucchi e Francesco Nullo, e cioè il conte Luigi Albani.

23. Le memorie di Sylva costituiscono una fonte di grande interesse specialmente per il contesto di cui ci stiamo occupando, giacché egli è coetaneo ed amico di molti dei ragazzi che frequentano il liceo, e che egli spesso definisce «condiscepoli», sebbene di Sylva non si trovi traccia nei registri e nei cataloghi delle classi del ginnasio-liceo. Nelle sue notizie biografiche nulla si dice della sua formazione scolastica (vedi *Le 180 biografie*, cit., pp. 327-347).

24. Sylva, *L'VIII Compagnia*, cit., p. 73.

25. La lettera di Alessio Maironi al fratello Paolo è citata in Sylva, *L'VIII Compagnia*, cit., p. 262, nota 2.

26. *I. R. Ginnasio-liceale. Catalogo della classe I per l'anno scolastico 1853-54* (ASLS, reg. 103).

27. Vale la pena di aggiungere alcune altre notizie su Maironi, il quale, come segnalavo sopra, è ancora, nel maggio 1860, studente del liceo, e non dell'Università come riporta la sua biografia ufficiale (*Le 180 biografie*, cit., pp. 427-429). Ripete la terza ginnasio nell'anno scolastico 1856-57 (*I. R. Ginnasio-liceale. Catalogo della classe III per l'anno scolastico 1856-57*, ASLS, reg. 121), ma negli elenchi della 5ª ginnasio di due anni dopo (quelli della 4ª per l'anno 1857-58 non si sono conservati) il suo nome non compare. È forse questo buco che ha tratto in inganno i biografi del garibaldino. Sappiamo che nell'estate del 1859 combatté nei cacciatori delle Alpi, probabilmente decise di iscriversi alla quinta ginnasio nell'autunno

(*Catalogo 1860, Classe V*, ASLS, reg. 185), al ritorno da quell'impresa, ma l'avventura sicula gli fece nuovamente abbandonare i banchi di scuola. Anche sull'età sorgono degli interrogativi, perché sui registri del liceo del 1859-60 è dato per diciassettenne, mentre la sua biografia lo vuole nato il 28 dicembre del 1841. Pure, il Maironi iscritto alla 5ª in quell'anno è sicuramente il garibaldino: il nome del padre è lo stesso (e Gustavo Federico non è certo un nome comune), e sul registro una nota del preside lo dice «morto in Sicilia».

28. *I. R. Ginnasio-liceale. Catalogo della classe IV per l'anno scolastico 1857* (ASLS, reg. 122).

29. Volpi, inoltre, non avendo evidentemente passato gli esami da privatista, si iscrive come studente pubblico alla 2ª del 1854-55, e quindi frequenta questa classe assieme ai suoi futuri commilitoni. *I. R. Ginnasio-liceale. Catalogo della classe II per l'anno scolastico 1855* (ASLS, reg. 110).

30. Si tratta di Giuseppe Barrera e di Giacomo Manzini. *Catalogo 1860, Classe VII* (ASLS, reg. 185).

31. Volpi, ad esempio, fugge da casa insieme al suo compaesano di Zogno, Francesco Bonetti (che figura infatti tra il Mille): lo comunica il bidello del liceo Giuseppe Falconi in una sgrammaticata quanto angosciata lettera al padre di Volpi, più volte pubblicata (*Le 180 biografie*, cit., p. 508; Gabbiadini, *Un "classico" per Bergamo*, cit., p. 36).

32. Maironi si accompagna al cugino Eugenio, di undici anni più vecchio di lui.

33. Efficace a questo proposito la descrizione dell'esercito garibaldino offerta da G. Fazio, *Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860*, Tipografia Francesco Zappa – Lega Navale, Spezia 1901: «Io ero tra i più vecchi, perché giusto allora compivo diciannove anni, ed appena una prima pelurie mi spuntava sotto il naso. Sì, è proprio vero, quella guerra fu vinta dai fanciulli, e dal genio militare di Garibaldi. Molti ragazzi garibaldini non avevano mai visto un fucile [...] gli ordini non esistevano: ora oso dire che l'ordine stava appunto nel disordine abituale di quella ragazzaglia, per la quale il non trovarsi sotto gl'immediati e naturali superiori non importava proprio nulla. Questo stato di cose tumultuario sarebbe stato fatale ad uomini provetti avvezzi all'ordine di tutte le militari operazioni. I volontari invece, con quell'elasticità di carattere che è propria della fanciullezza, si scompigliavano, si raggruppavano, si squagliavano, si riannodavano con la massima disinvoltura e speditezza, non lasciando presa al nemico, e non lasciandogli il tempo di approfittare degli errori commessi», brano citato in Cecchinato, Isnenghi, *La nazione volontaria*, cit., p. 709.

34. Quando, pochi giorni più tardi, i feriti si trasferiranno a Castelvetrano, avranno occasione di visitare anche i templi di Selinunte, vedi Sylva, *L'VIII compagnia,* cit., p. 271.

35. *Le 180 biografie*, cit., p. 509.

36. *R. Provveditorato agli Studi, N. 202, Bergamo, 9 maggio 1860* (ASLS, fald. 50).

37. Vedi il *Registro di protocollo della corrispondenza gennaio-ottobre 1860, N. 46, 9 marzo 1860* (ASLS, reg. 351): l'ufficio della direzione «scrive alla Giunta Municipale che gli esercizi militari cominciano il giorno 15 corrente». Stando a quanto emerge dalle carte d'archivio, l'introduzione degli esercizi militari vede protagonisti i ragazzi stessi: la giunta municipale infatti scrive di provvedere alla fornitura di fucili «per assecondare il commendevole desiderio manifestato dai giovani studenti di codesto Ginnasio liceale» (*La Giunta Municipale della Città di Bergamo, N. 2760 / N. 537 sez. II, Bergamo, 4 marzo 1860,* ASLS, fald. 67). Ad ogni modo, chiunque ne sia il promotore, la direzione e le autorità municipali civili e militari si spendono moltissimo per l'attivazione ed il sostegno di questa nuova disciplina: tra il marzo e l'aprile intessono un fitto carteggio in cui si susseguono richieste e provvigioni di fucili, si dispongono tempi e spazi per le manovre, viene nominato l'istruttore e si decide che gli esercizi siano portati

avanti gratuitamente fino a tutto luglio compreso (*Registro di protocollo della corrispondenza gennaio-ottobre 1860, N. 39, 40, 73, 74, 75, 82, 83, 84, marzo-aprile 1860,* ASLS, reg. 351).

38. *Commissione di Sussidio alle famiglie bisognose dei Volontarj Bergamaschi arruolati per la Sicilia, Circolare*, s.l., s.d. (ASLS, fald. 50).

39. *Preside del liceo al R. Provveditore, 6 dicembre 1860*, minuta (ASLS, fald. 50).

40. *Esame di promozione dei reduci dell'armata meridionale, 27-31 dicembre 1860* (ASLS, fald. 61); *Catalogo della classe V, a.s. 1859-60* (ASLS, reg. 133); *Catalogo della classe VI, a.s. 1859-60* (ASLS, reg. 134); *Registro del protocollo della corrispondenza ottobre 1860-ottobre 1861, N. 54, 29 dicembre 1860* (ASLS, reg. 351).

41. Il quale peraltro sostiene l'esame a febbraio in un'ulteriore sessione fissata appositamente per lui, che non rientra dalla Sicilia che a metà gennaio, *Registro del protocollo della corrispondenza ottobre 1860-ottobre 1861, N. 76, 23 gennaio 1861* (ASLS, reg. 351).

42. *Catalogo delle classi, 1860* (ASLS, reg. 185). Erano ancora in uso, fino a tutto il primo semestre dell'a.s. 1859-60, le votazioni utilizzate sotto il vecchio regime: la *1ª classe con eminenza* corrispondeva all'eccellenza, l'*accessit 1ª classe* al buono, la *1ª classe* alla sufficienza risicata, la *2ª classe* ad un'insufficienza grave.

43. È accusato di aver causato imprecisati disordini in classe durante l'ora di religione. Vedi relazione *Bergamo, 14 aprile 1858, Regazzoni sac. Martino catechista* (ASLS, fald. 3).

44. *Direzione dell'I.R. Ginnasio-liceale, N. 65, Bergamo, 18 aprile 1858* (ASLS, fald. 3).

45. *Catalogo delle classi 1860* (ASLS, reg. 185). Bassano rimedia una 2ª classe alle voci "moralità" e "diligenza".

46. *Registro del protocollo della corrispondenza gennaio-ottobre 1860, N. 86, 15 aprile 1860* (ASLS, reg. 351). Pochi giorni dopo, il 20 aprile, il preside lamenta anche la condotta «biasimevole» di altri due "imminenti" garibaldini, Pietro Rigali e Carlo Trezzini, minacciando, in preoccupate lettere ai rispettivi genitori, l'espulsione dalla scuola in caso di perseveranza.

47. *Catalogo della classe VI, a.s. 1859-60* (ASLS, reg. 134).

48. *Rapporto sugli studenti richiedenti l'esenzione dalle tasse, minuta, s.l., s.d.* (ma l'invio di un simile rapporto è documentato sul *Registro del protocollo della corrispondenza ottobre 1861-ottobre 1862, N. 145, 5 giugno 1861,* ASLS, reg. 352).

49. *Regio Liceo di Bergamo, anno 1861. Processo verbale degli esami di licenza tenutisi presso questo R. Liceo nella sessione ordinaria d'agosto* (ASLS, fald. 61).

50. Vedi E. Cecchinato, *Camicie Rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

51. «Notizie patrie» 1862, parte I, pp. 84-85.

52. *Le 180 biografie*, cit., pp. 368-69.

53. *Catalogo delle classi, 1860* (ASLS, reg. 185).

54. *Rapporto sugli studenti richiedenti l'esenzione dalle tasse, minuta,* s.l, s.d. (vedi nota 108), (ASLS, fald. 50).

55. *Regio Liceo di Bergamo, anno 1861. Processo verbale degli esami di licenza tenutisi presso questo R. Liceo nella sessione ordinaria d'agosto* (ASLS, fald. 61).

56. Fu fondata nel maggio del 1862, ed ebbe da subito Garibaldi, che si trovava in quei giorni a Trescore, come presidente onorario perpetuo. Per la nascita e lo sviluppo della Mutuo soccorso di Bergamo, vedi L. Bruni Colombi, *Associazione generale di Mutuo Soccorso di Bergamo. 1862-1997. Centotrentacinquesimo anno dalla fondazione*, Stamperia Stefanoni, Bergamo 1997.

57. «Notizie patrie», 1901, parte I, p. 113. Gli altri cenni necrologici cui facevo riferimento,

peraltro non utili a fornire un più preciso profilo biografico del personaggio, sono in «L'Eco di Bergamo», a. XXI, n. 223 (30 settembre 1900), e «L'Eco di Bergamo», a. XXI, n. 224 (1 ottobre 1900); «Gazzetta Provinciale di Bergamo», a. XXIX, n. 233 (29-30 settembre 1900).

58. È d'obbligo il riferimento agli studi di Maurice Halbwachs, il quale anzi sostiene che «ciascuna memoria individuale è un punto di vista sulla memoria collettiva», M. Halbwachs, *La memoria collettiva,* a cura di P. Jedlowski e T. Grande, Unicopli, Milano 2001, p. 120.

59. M. Isnenghi, *Garibaldi*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 25-45. Id., *I due volti dell'eroe. Garibaldi vincitore-vinto e vinto-vincitore*, in *Tracce dei vinti*, a cura di S. Bertelli e P. Clemente, Ponte alle Grazie, Firenze 1994.

60. Dal 1854 era vescovo della diocesi di Bergamo monsignor Luigi Speranza, filoasburgico e per questo soprannominato dalla popolazione "Sovraimposta austriaca", noto per aver scagliato l'interdetto sulla chiesa dove un laico, Pasino Locatelli, stava pronunciando la commemorazione dei caduti nella prima guerra di indipendenza (lo stesso vescovo aveva impedito che fosse un religioso a farlo, vedi Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., vol. VII, p. 258.). La fase più intransigente del cattolicesimo bergamasco si esaurirà di fatto soltanto con la sua morte, avvenuta nel luglio del 1879, e con la nomina a vescovo di Bergamo di monsignor Gaetano Camillo Guindani, «in fama di colto, pio temperato, e in intima comunione di spiriti e di sentimenti con monsignor Geremia Bonomelli, apostolo e profeta della concordia fra religione e patria». Per questo avvicendamento alla guida della Chiesa bergamasca, e più in generale per un quadro molto sintetico e generico della vita pubblica della Bergamo postunitaria, vedi i *Cenni sommari della vita politica ed amministrativa bergamasca* nella parte conclusiva, intitolata *Bergamo nell'unità della patria*, di Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., vol. VIII pp. 11-65.

61. Così G. B. Piazzoni nella lettera di dimissioni dal carica di senatore citata in Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., vol. VIII pp. 11 e ss. Terreno di uno scontro particolarmente duro fu quello delle istituzioni scolastiche, con una forte opposizione delle autorità laiche e anticlericali contro gli istituti ecclesiastici di educazione secondaria. Vedi I. Ravasio, *Il Collegio Sant'Alessandro. Un'istituzione educativa nella Bergamo dell'Ottocento*, Collegio vescovile Sant'Alessandro, Bergamo 1999; e V. Colombi, *«Questa buona gioventù studiosa». L'educazione dell'Italiano al Regio Liceo "Paolo Sarpi" di Bergamo, 1859-1924*, tesi di laurea in Storia, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2004/2005, relatore prof. Mario Isnenghi, pp. 67-81.

62. L'episodio più noto è quello di Sarnico nel maggio 1862, vedi B. Malinverni, *Il tentativo di Sarnico*, in *Storia del volontarismo bergamasco*, cit., pp. 271-289.

63. R. Amadei, *La tradizione bergamasca e il Vescovo Pierluigi Speranza*, in *Alle radici del clero bergamasco*, «Studi e memorie», n. 8, 1981, pp. 15 e s.

64. Vedi «Corriere di Bergamo: bollettino elettorale», a. II, n. 17, 4 novembre 1882, p. 2: i votanti furono 7.539 su un corpo di 23.580 elettori.

Garibaldi al Museo: la "Donazione Cariolato" di Vicenza

di Mauro Passarin

Nel settembre del 2009 nell'ambito del Festivalfilosofia di Modena, i musei civici della città allestirono una mostra dal titolo *La stanza dell'eroe*. Un evento costruito attorno alle memorie lasciate a Modena dal Generale durante un suo soggiorno nel 1859. Un'esposizione, quella proposta dai musei modenesi, dedicata all'eroe dei due mondi, unico grande personaggio popolare che consentì al Risorgimento di entrare a far parte dell'immaginario comune e di installarvi uno dei miti fondativi della nazione. Attento tessitore, in vita, della propria leggenda, Garibaldi divenne, in morte, un tassello fondamentale della pedagogia patriottica che fu prontamente trasposta non solo in forma monumentale nelle piazze delle città italiane, ma soprattutto nei canali della rappresentazione popolare, dai sussidiari scolastici ai libri illustrati. Nelle sale dei Musei del Risorgimento sorti a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, ai cimeli garibaldini fu riservato da subito un posto d'onore: le celeberrime ciocche di capelli, i peli della barba, le sciabole, le bende e le camicie insanguinate fungevano da vere e proprie reliquie della nuova religione patriottica e alimentavano il culto dell'eroe della nazione che si concretizzava non solo attraverso il realismo della scultura e della pittura ma anche e soprattutto mediante gli oggetti a lui appartenuti o a lui direttamente collegati.

Anzi fu proprio con i cimeli di Garibaldi che il carattere feticistico e quasi religioso riservato ai grandi del Risorgimento raggiungeva livelli di idolatria, integrandosi con una leggenda che andava via via consolidandosi con la trasformazione della sua vita in romanzo. Operazione certamente riuscita che ad un certo punto portò ad attribuire a Garibaldi perfino poteri miracolosi in un diffuso e crescente sentimento di "partecipazione fantastica".

Di questa venerazione laica, che è bene ricordare, lo stesso comandante ali-

mentò in vita con un abile sceneggiatura e che esplose subito dopo la morte, il bellissimo saggio di Dino Mengozzi su *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell'Ottocento* è una delle più interessanti ricerche sul destino di un eroe: da rivoluzionario a santo di quella religione civile, fatta di precetti, liturgie e rituali laici destinati a trasformare venti milioni di contadini cattolici in altrettanti milioni di cittadini italiani, devoti verso le nuove istituzioni, partecipi della comunità nazionale come di una comunità ecclesiale, fedelissimi alla Patria più che al Santo Padre. (Anche qui il bel volume di Massimo Baioni su *La religione della Patria. Musei e istituti del culto risorgimentale* è ancor oggi uno dei lavori più interessanti per la conoscenza di quell'immaginario).

Personaggio da "vedere" e da "toccare", Garibaldi appartiene dunque alla storia politica italiana non meno che alla storia religiosa del nostro Paese. Se il "tocco" del corpo era riservato solo ai sovrani, con Garibaldi divenne un gesto per investire di sacralità la politica democratica al suo inizio.

Attraverso la produzione di reliquie laiche Garibaldi compensò la debole sacralità monarchica dei Carignano Savoia e fece concorrenza all'offensiva dei corpi santi messa in atto dalla chiesa cattolica. E questa mitizzazione spinta a volte all'eccesso, influenzò certamente lo sviluppo della cultura dei popoli consentendone e condizionandone la scoperta di valori e simboli. In un bellissimo saggio di Sergio Luzzatto sul corpo di Garibaldi, si ritrova la notizia di quell'esperimento effettuato nel 1861 dal frenologo Timoteo Riboli secondo il quale le singole funzioni psichiche sarebbero dipese da particolari zone o "regioni" del cervello, così che dalla valutazione di particolarità morfologiche del cranio di una persona si poteva giungere alla determinazione delle qualità psichiche dell'individuo e della sua personalità; misurazioni che avevano portato alla conclusione che quella di Garibaldi era risultata essere una «testa meravigliosa, organica, senza defaillance, che la scienza studierà e prenderà a modello». È naturale concordare con quanto sosteneva nel suo articolo Luzzatto, e cioè "come stupirsi se un uomo simile veniva considerato come un superuomo? Se la gente cercava di baciargli le mani o gli abiti, se ne teneva il ritratto in casa, se accendeva candele davanti alla sua immagine? E come stupirsi se alle sue reliquie veniva riconosciuto un potere meraviglioso?" Certo il fatto straordinario di quella produzione che per definizione (dal latino *reliquiae*, resti) dovrebbe appartenere a qualcuno che non c'è più, vede proprio il Garibaldi in vita il regista abile e attento di quella nuova, per allora, tecnica di trasmissione della memoria. E i musei del Risorgimento o quelli a lui direttamente dedicati diventeranno il naturale deposito di centinaia

di oggetti suoi o a lui riferiti. Mantelli, camicie rosse, berretti, stivali, sigari, gocce di sangue, fazzoletti, ciocche di capelli, peli della barba si aggiungevano alle migliaia di fotografie autografate, a lettere manoscritte. Anzi in quei musei, proprio per la carica dirompente dei lasciti garibaldini che incisero notevolmente nella pratica museografica con la loro straordinaria potenza suggestiva fu in molti casi (anche di musei di città importanti) necessario contravvenire a quei canoni scientifici che guardavano alla storia, con quella visione forse ancora didascalica e raziocinante della cultura illuministica come «momento di presa razionale di un passato da conoscere e valutare criticamente» e che già non molti anni prima due altre personalità del Risorgimento italiano, Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio consigliavano a re Carlo Alberto nel progetto di riallestimento dell'Armeria Reale di Torino.

E tra le decine e decine di raccolte garibaldine sparse nei musei di ogni angolo d'Italia dove sembra quasi manchino gli elementi di buon gusto e dell'approfondimento storico-culturale a tutto vantaggio dell'aspetto cronachistico ed affettivo, l'assenza di una procedura selettiva tanto per l'aspetto della raccolta quanto per il versante espositivo, la predisposizione per la dimensione reliquiaria e il relativo feticismo, la disorganicità dell'impostazione cronologica, corrispondevano sempre ad una scelta precisa e consapevole.

Certo che la lettura attenta di queste raccolte ci può condurre veramente in un mondo straordinario di un personaggio che molti decenni prima della sua affermazione ha anticipato una condizione tipica della comunicazione di massa, e cioè il fatto di riuscire sempre a trasformare l'evento che lo vede protagonista, o anche solo partecipante, in *evento raccontabile.* Anzi, Garibaldi sembra avere una precisa "teoria dell'evento": ne costruisce infatti la scansione, la regia, la sceneggiatura e perfino quella che oggi si definirebbe la "notiziabilità". Garibaldi in questo senso sembra sapere perfettamente che un evento non è tale se non è isolabile, segmentabile e raccontabile. Se non contiene gli elementi della sua trasformazione in notizia. Se non viene predisposto perché qualcuno ne sia il divulgatore e lo spettatore. La campagna delle Due Sicilie è in questa prospettiva un capolavoro di regia e di disposizione alla diffusione di massa dell'evento. Al seguito di Garibaldi, infatti, troviamo ad esempio il fotografo che immortalerà uno ad uno quasi tutti i Mille: quel fotografo Pavia che più tardi metterà in vendita il proprio album a un prezzo popolare.

Così come troviamo una serie di pittori che ritraggono Generale e volontari nelle scene principali della campagna e negli atteggiamenti più caratteristici: il

Nodari, Gerolamo Induno e il fratello Domenico. Con lui vi sono poi gli inviati dei maggiori giornali non solo italiani, ma addirittura europei. Alcuni di essi, garibaldini politicamente, si arruolano in una sorta di brigata internazionale che comprende corrispondenti francesi, inglesi, tedeschi, perfino americani (un francese cadrà sfortunatamente, divenendo probabilmente il primo reporter caduto su un campo di battaglia).

Dalle raccolte di cimeli emerge ancora che il Generale ha un'altra parossistica abitudine.

Garibaldi è un maniaco dell'autentificazione. Autenticherà di tutto. Che le fotografie del Pavia sono davvero quelle dei Mille. Che la candela del suo personale santuario è una candela costruita nella fabbrica americana di Meucci dove lavorò. Che lo scialle è veramente lo scialle indossato da Anita in quella determinata occasione. Solo per rimanere al Museo di Vicenza, che quelli sono i pantaloni da lavoro da lui confezionati e da lui usati durante i lavori di campagna a Caprera. Che quella foto è veramente il ritratto dei suoi figli Menotti e Ricciotti. Abitudine o mania che proprio Ricciotti e Menotti (forse anche con altri fini) perpetueranno a lungo dopo la sua morte. Al Museo del Risorgimento di Vicenza, con le loro autentificazioni, sono conservati tra gli altri: la camicia da notte che Garibaldi indossava il giorno della sua morte, l'orologio da taschino in oro zecchino con dedica autografa, o ancora il manoscritto originale del suo terzo romanzo *I Mille*. Viene da domandarsi, a questo punto, quale sia il meccanismo che spinge il Generale a tanto puntiglio autografico. Scarteremo la prima banale osservazione, compresa in molta storiografia, e cioè che Garibaldi, soprattutto in un periodo avanzato nell'età, non è proprio povero, come sostiene per giustificare la sua produzione di romanzi, ma certamente non benestante. Le sue autografie dunque sarebbero state una sorta di *expertises*, magari a pagamento, per i collezionisti di cimeli garibaldini, che ancora lui vivente cominciavano ad abbondare un po' dappertutto nel mondo. C'è un secondo motivo, piuttosto, che ci pare più sostanziale. Garibaldi, conscio della natura romanzesca degli episodi salienti della propria vita, è fortemente preoccupato di dar loro una impronta di veridicità. Di dotarli di un effetto di realtà. I cimeli autografati, allora, diventano una sorta di prova indiziaria per la posterità riguardo alla verità degli eventi di cui sono traccia. Garibaldi fu ferito ad Aspromonte: il cimelio è un indizio di tale evento, e poco importa se esso non assume le sembianze di un oggetto nobile: sarà il proiettile estratto dalla gamba del Generale, con i frammenti d'osso gelosamente conservati, e addirittura il

calzino bucato dal colpo, o ancora, sempre per rimanere alle raccolte del Museo di Vicenza, il bastone in legno di ginepro intagliato a Caprera per sorreggersi durante la convalescenza. È la prima volta, nella storia degli Eroi della Patria, che si dà tanta importanza all'effetto di realtà.

Per tentare un paragone, Napoleone non si preoccupava della materialità dei reperti che provassero le sue strepitose vittorie, o degli aneddoti ad esse legate. Chiamava, ad esempio, il più importante pittore francese del tempo, e si faceva ritrarre nel momento decisivo e decisivamente simbolico del suo ingresso nella casa della Fama. Oppure incaricava un grande scrittore, di raccontare fittiziamente un episodio della sua epopea.

La Storia aveva intatti i suoi diritti di trasfigurazione del Grande Evento. Con Garibaldi abbiamo invece una sorta di puntiglio e di precisione documentaria anche dell'episodio più miserabile: quasi che l'Eroe, così preoccupato di documentare, non avesse neppure lui sicurezza nella propria stessa esistenza. Le centinaia di oggetti fortunatamente conservati nelle raccolte dei Musei Garibaldini e dei Musei del Risorgimento italiani, ne sono la più ampia dimostrazione. Dell'uomo Garibaldi, assurto dunque a mito già nel corso della sua avventurosa vita, il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza possiede numerose testimonianze conservate nella ricca Raccolta: "Domenico Cariolato, uno dei Mille". Attraverso l'analisi di questi "documenti" si capisce come la costruzione di quel mito cominciò dallo stesso Garibaldi e fu successivamente continuata dalla sua discendenza. Si trattava di un'operazione che rientrava nelle manifestazioni di ritualizzazione del Risorgimento e nell'esigenza, diffusa nel tempo, di attibuire solennità ad un personaggio che entrava in quel momento a far parte della storia come patrimonio civile ed etico delle coscienze di tutti.

Donazione "Cariolato Domenico" – Vicenza

- Lettera di Agostino Depretis a Domenico Cariolato, *11 aprile 1884;*
- Congedo assoluto del Regno di Sardegna di Domenico Cariolato, *seconda metà XIX Secolo;*
- Dichiarazione di G. Garibaldi da Bezzecca per Domenico Cariolato, *21 luglio 1866;*
- Decreto di Promozione a Capitano delle Guide Garibaldi a firma Giuseppe Garibaldi, *3 ottobre 1860*;
- Quadro con fotografia di Domenico Cariolato a colori*;*
- Fotografia di Giuseppe Garibaldi con dedica dello stesso alla signora Cariolato;

- Dichiarazione di versamento di £. 200 al Governo Veneto, *5 agosto 1848*;
- Quattro fotografie di Domenico Cariolato a colori, *seconda metà XIX Secolo*;
- Cinque fotografie di Domenico Cariolato, *seconda metà XIX Secolo;*
- Decreto di nomina a Capo Guide a Cavallo di D. Cariolato, *22 giugno 1861;*
- Decreto di promozione a Tenente di Fanteria di D. Cariolato, *19 settembre 1860*;
- Chiave della prigione di Mantova dove era detenuto Orsini,
- Nomina di D. Cariolato ad Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, *17.9.1867;*
- Congedo del Sergente D. Cariolato, rilasciato dalla Repubblica Romana, *1849;*
- Fotografia di gruppo davanti ad un monumento, *seconda metà XIX Secolo;*
- Diploma d'onore a Domenico Cariolato. Istituto Nazionale delle Scienze, Lettere ed Arti, *1882*;
- Nomina di D. Cariolato ad Accademico Olimpico di Vicenza, *9 febbraio 1877*;
- Striscia di tessuto della camicia di Giuseppe Garibaldi, autenticata da Menotti Garibaldi, *3 luglio 1900;*
- Diploma di Nomina a Socio Onorario della Società Democratica Vicentina, di Domenico Cariolato, *1880*;
- Fotografie di Menotti Garibaldi, *seconda metà XIX Secolo*;
- Fotografia di 32 garibaldini a Palermo, *settembre 1891;*
- Dedica dei Comuni Italiani a Giuseppe Garibaldi Caprera 1882-1902, *11 giugno 1902;*
- Diploma per "Uno dei Mille di Marsala", Garbinati – Senato Città di Palermo;
- Autorizzazione a Domenico Cariolato per il viaggio nel Veneto a firma Giuseppe Garibaldi, *1 agosto 1866*;
- Dichiarazione di Missori controfirmata da Giuseppe Garibaldi, Torino;
- Lettera di Giuseppe Garibaldi, *14 dicembre 1874*;
- Fotografia dei coniugi Cariolato e lettera di Giuseppe Garibaldi, *21 luglio 1874;*
- Lettera autentica della professione di fede di Giuseppe Garibaldi*;*
- Peli della barba di Giuseppe Garibaldi, *seconda metà XIX Secolo;*
- Cartolina di Cavallotti con cenno a Depretis, *14 febbraio 1883*;
- Cartolina di Cavallotti da Meina, *14 gennaio 1883*;
- Proclama da Caprera del Comitato d'Azione Veneto, *24 luglio 1863*;
- Discorso pronunciato da G. Garibaldi a Vicenza, *7 marzo 1867*;
- Lettera fotografata di Giuseppe Garibaldi da Roma, *20 gennaio 1876*;
- Lettere e biglietti, con firma autografa di Cavallotti, *seconda metà XIX Secolo;*
- Diploma dei "Mille di Marsala" concesso a Domenico Cariolato dal Senato di Palermo, *1860;*

- Congedo assoluto di Domenico Cariolato dall'Esercito del regno di Sardegna, originale e fotografia, *1859;*
- Schizzo a matita di Domenico Cariolato, *1901*;
- Lettera di Benedetto Cairoli a Domenico Cariolato;
- Lettera di Giuseppe Garibaldi alla signora Schwabe, *12 luglio 1872;*
- Autografo di Re Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II ed Emanuele di Savoia;
- Fotografia della Regina Margherita, *seconda metà XIX Secolo*;
- Fotografia di Giuseppe Garibaldi firmata, *7 marzo 1867;*
- Documenti di Guerra, *1848, 1849, 1859, 1860, 1866, 1867*;
- Documenti Civili e Militari, *seconda metà XIX Secolo*;
- Lettere di Giuseppe Garibaldi a Domenico Cariolato, *seconda metà XIX Secolo*;
- Autografi di Giuseppe Garibaldi, *seconda metà XIX Secolo*;
- Lettera della vedova di Garibaldi e scatola con memorie, *3 giugno 1893*;
- Fotografia di D. Cariolato e tessera di circolazione del Comune di Palermo;
- Manoscritto di G. Garibaldi del Romanzo "I Mille", *seconda metà XIX Secolo*;
- Cintura in cuoio nero con gancio appartenuta a D. Cariolato;
- Corda foraggera dorata dell'uniforme da Ufficiale delle Guardie Garibaldine, *seconda metà XIX Secolo*;
- Fotografia di Enrico Cairoli, *seconda metà XIX Secolo*;
- Clichet di piombo su legno con la firma autografa di D. Cariolato;
- Cammeo: Cornicetta metallica con immagine a sbalzo di G. Garibaldi;
- Fibbia con il fregio dei Lancieri di Milano della divisa di D. Cariolato,
- Diploma dell'Associazione Nazionale Garibaldini, intestato a D. Cariolato, *2 aprile 1895;*
- Daga con fodero, ricevuta da Domenico Cariolato quale riconoscimento del suo valore per la difesa di Roma nel 1849,
- Dichiarazione autografa a firma del Ministro Avezzana di Roma, *30 aprile 1849;*
- Fotografia con trittico: Mazzini – Garibaldi – Avezzana, *30 aprile 1849*;
- Attestato di partecipazione di D. Cariolato alla Difesa della Repubblica Romana del 1849;
- Fotografie di Giuseppe Garibaldi con la dedica autografa;
- Fotografia di Giuseppe Mazzini, con autografo;
- Album con 51 fotografie di compagni d'arme – fra i quali Giacomo Zanellato – dedicato a Domenico Cariolato, *seconda metà XIX Secolo*;
- Fotografia della madre di Domenico Cariolato, con dedica autografa al figlio, *seconda metà XIX Secolo*;

- Quadretto con la fotografia di Domenico Cariolato, con dedica autografa alla madre, *25 giugno 1867*;
- Tessera di riconoscimento del Municipio di Palermo intestata a Domenico Cariolato, *maggio 1895;*
- Due medaglie – prove di conio – commemorative di Milano e Marsala, *seconda metà XIX Secolo*;
- Medaglia commemorativa di Venezia, *24 luglio 1887*;
- Medaglia commemorativa di Giuseppe Garibaldi a Nizza;
- Fotografia di Giuseppe Garibaldi, *seconda metà XIX Secolo*;
- Calamaio di Giuseppe Garibaldi, *prima metà XIX Secolo*;
- Frammento di sasso proveniente dalla tomba di Giuseppe Garibaldi a Caprera, *seconda metà XIX Secolo*;
- Medagliere di Domenico Cariolato composto di 13 decorazioni, *seconda metà XIX Secolo*;
- Documento a firma Medici partecipazione di Domenico Cariolato alla Battaglia del Volturno, *11.5.1861*;
- Attestato di partecipazione alla Campagna delle Due Sicilie di D. Cariolato, *11 marzo 1861;*
- Documento originale con il testo di Giuseppe Garibaldi da Caprera "alla forte Vicenza", *20 ottobre 1878*;
- Lettera a firma di Giuseppe Garibaldi, Gara Internazionale di Tiro a Segno di Vienna, *10 ottobre 1880;*
- Giberna con finiture dorate della divisa da Ufficiale delle Guardie Garibaldine, *seconda metà XIX Secolo*;
- Bandoliera con giberna da Ufficiale delle Guardie Garibaldine, *seconda metà XIX Secolo*;
- Fascia di seta azzurra, con fiocchi da Ufficiale, *seconda metà XIX Secolo*;
- Giubba da Capitano di Cavalleria dei Lancieri di Milano in panno di lana nera, *seconda metà XIX Secolo*;
- Chepi' da Capitano dei Lancieri di Milano, *seconda metà XIX Secolo*;
- Due spalline dorate, da divisa di Ufficiale delle Guide Garibaldine;
- Corda foraggera nera da uniforme di Capitano dei Lancieri di Milano, *seconda metà XIX Secolo*;
- Giubba Garibaldina per Maggiore di Cavalleria in panno di lana rosso, *seconda metà XIX Secolo*;
- Chepi' rosso con i gradi di Ufficiale Garibaldino, *seconda metà XIX Secolo*;

- Un berretto da campagna color verde-azzurro, *prima metà XIX Secolo*;
- Chepi' in panno rosso da Ufficiale Garibaldino con la visiera in cuoio, *prima metà XIX Secolo*;
- Borraccia da campagna, ricoperta di paglia, *prima metà XIX Secolo*;
- Cintura austriaca con fibbia dorata,.
- Rivoltella Lefaucheux con tamburo da 6 colpi con fondina e 19 proiettili a spillo, *prima metà XIX Secolo*;
- Fotografia di Ricciotti Garibaldi, *seconda metà XIX Secolo*;
- Fotografia di Menotti Garibaldi, *seconda metà XIX Secolo*;
- Quadro con grande stampa di Giuseppe Garibaldi, *seconda metà XIX Secolo*;
- Busto in bronzo di Domenico Cariolato, *seconda metà XIX Secolo*;
- Fotografia di Vittorio Emanuele II in tenuta da cacciatore, con autografo;
- Caricatura a colori in quadretto, di Domenico Cariolato in divisa, *seconda metà XIX Secolo*;
- Fazzoletto che teneva al collo Giuseppe Garibaldi nel giorno della sua morte, *2 giugno 1882*;
- Ciocca di capelli di Giuseppe Garibaldi, *seconda metà XIX Secolo*;
- Lettera della vedova di Giuseppe Garibaldi, sig.ra Francesca Armosino a Ettore Cariolato, *3 luglio 1882;*
- Lettera di Menotti Garibaldi a Domenico Cariolato, *3 luglio 1882;*
- Fotografia della moglie di Domenico Cariolato in cornice di radica e ottone, *seconda metà XIX Secolo*;
- Fotografia della moglie e della figlia di Domenico Cariolato, *seconda metà XIX Secolo*;
- Foglie e fiori secchi, tratti dalla corona da morto di Giuseppe Garibaldi, *seconda metà XIX Secolo*;
- Camicia da notte di Giuseppe Garibaldi indossata al momento della morte, *2 giugno 1882*;
- Cambiale firmata da Giuseppe Garibaldi, *16 ottobre 1849*;
- Speroni usati da Nino Bixio nel corso della Campagna dei Mille;
- Cannocchiale da marina, a tre settori rientranti, in ottone brunito e cuoio nero, appartenuto a Nino Bixio;
- Pugnale d'onore in fodero, prodotto in Corsica e donato a Giuseppe Garibaldi, con dedica su lama, *1860;*
- Piatto in ceramica rievocativo di un episodio della Battaglia di Magenta, *4 giugno 1859*;

- Calzoni da lavoro, appartenuti a Giuseppe Garibaldi, e confezionati dallo stesso a Caprera;
- Giubba rossa a mezza abbottonatura, profilata al collo e al petto, con polsi in bianco;
- Camicia rossa garibaldina, profilata in nero a piccolo punto appartenuta a Domenico Cariolato, 1860/1866
- Giubbetto: resto di giubetto delle Guide garibaldine a Cavallo, *1860/1866;*
- Quadro: olio su tela, con l'immagine di Davide con la fionda. Il viso è la riproduzione delle sembianze di Domenico Cariolato, *seconda metà XIX Secolo*;
- Quadro: Giuseppe Garibaldi appoggiato ad un bastone di ginepro, *seconda metà XIX Secolo*;
- Bastone in legno di ginepro, intagliato da Giuseppe Garibaldi e che lo stesso usava durante il periodo di convalescenza a Caprera dopo la ferita subita all'Aspromonte;
- Orologio d'oro da taschino appartenuto a Giuseppe Garibaldi e donato da Menotti Garibaldi all'amico Domenico Cariolato, *seconda metà XIX Secolo*;
- Sciabola da Ufficiale di Cavalleria del Regio Esercito Italiano, mod. 1864, *seconda metà XIX Secolo;*
- Documentazione varia (lettere, appunti, cartoline postali, ricevute, certificati, note, ecc. ecc.) intercorsa tra la signora Piccoli Anna Maria ved. Cariolato Domenico e alcuni ufficiali dello Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano, durante la Prima Guerra Mondiale, *prima metà XX Secolo – 1915/1921;*
- Fotografia (ritoccata a mano, a colori) di Domenico Cariolato in divisa.

Garibaldi e l'antiRisorgimento di «Civiltà Cattolica»

di Luigi Urettini

Per una di quelle strane coincidenze che tanto affascinavano Luis Borges, lo stesso giorno (3 maggio) in cui a Verona si teneva il convegno "Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto" il presidente della Conferenza Episcopale Italiana, cardinale Angelo Bagnasco, partecipava a Genova al convegno "L'unità nazionale, memoria condivisa, futuro da condividere", dove ribadiva l'importanza per i cattolici dell'Unità nazionale.

Già Paolo VI aveva affermato essere stata l'Unità d'Italia un avvenimento storico positivo, compresa la fine del Potere Temporale dei Papi, da lui definita «provvidenziale».

Il cardinale Bagnasco ha aggiunto tuttavia che la Confederazione Episcopale guarda con favore ed interesse ad «una nazione unita dal federalismo solidale», schierandosi così al fianco di Comunione e Liberazione che proprio sul "federalismo solidale" e sulla "sussidiarietà" punta per accrescere il potere politico ed economico della sua Compagnia delle opere. Vi è in questa sua posizione un'oggettiva alleanza con la Lega, come ha lucidamente analizzato Ferruccio Pinotti nel suo recente saggio *L'Asse Lega-CL: occupare tutto!,* pubblicato in «Micromega» (5/2010).

In particolare, il "federalismo demaniale", fortemente voluto dalla Lega, con il suo passaggio alle Regioni di beni dello Stato, quali fiumi, laghi, spiagge, monumenti, musei, palazzi storici, ecc., prelude alla loro vendita ai privati da parte delle Regioni costrette a "fare cassa" per coprire i tagli effettuati sui suoi bilanci dallo Stato.

Ad approfittare di questo "spezzatino territoriale" saranno la Compagnia delle opere e le banche del Nord controllate dal partito di Bossi.

Del resto, da anni assistiamo da parte di Comunione e Liberazione e della Lega ad una campagna ideologica revisionista anche contro il Risorgimento,

inteso come rivoluzione liberale e democratica, ed un tentativo di rilanciare un federalismo che assomiglia più a quello neoguelfo di Gioberti che a quello laico di Cattaneo. Per questo in molti si scagliano con particolare virulenza e spirito rancoroso contro Garibaldi, il simbolo di un Risorgimento popolare, non alieno da spiriti "socialisti".

Gli esempi sono molteplici.

Martedì 6 novembre 2007, nella Sala della Lupa alla Camera dei Deputati una decina di parlamentari leghisti interrompe un Convegno storico su Garibaldi, accusando l'Eroe di essere stato «traditore, mercenario, massone, nemico della Chiesa, criminale di guerra, negriero, ladro di cavalli». Distribuiscono un manifestino: *Ma quale eroe? Via le sue statue dalle nostre piazze*.

Si promette di processarlo pubblicamente a Verona.

Questa "operazione squadrista" come è stata definita da alcuni degli storici presenti, non è stata la prima contestazione compiuta dai militanti della Lega contro l'Eroe dei due mondi.

A parte la dichiarazione del *senatùr* Bossi che il 16 settembre 2007 ha lapidariamente definito Garibaldi "un cretinot, possiamo rintracciare uno spirito antigaribaldino già agli albori della Lega, ai tempi della Liga Veneta.

Nel 1982, in polemica con le celebrazioni per il centenario della morte di Garibaldi, la Liga Veneta pubblicava un grande manifesto in cui «un torvo e corrucciato Garibaldi in papalina – come scrive Mario Isnenghi[1] – si allarga come una sinistra macchia rossa che sprizza sangue». Grandi caratteri azzurri annunciano: «La verità è che il massone Garibaldi non amava i Veneti. Basta co sto Garibaldi».

Comunione e Liberazione non è da meno: nei suoi meeting nazionali a Rimini ha ripreso la vecchia polemica clericale antirisorgimentale, ed esalta i briganti "antipiemontesi", in particolare il «brigante Chiavone che tanto amava la religione».

Assistiamo dunque ad una ripresa di stereotipi antirisorgimentali, sanfedisti, che trovano la loro origine nella propaganda clericale ottocentesca, e in particolare in «Civiltà Cattolica», che ne fu l'antesignana.

La rivista dei gesuiti era stata voluta nel 1850 dallo stesso Pio IX, rifugiatosi a Gaeta durante la Repubblica Romana, perché divenisse lo strumento culturale della reazione papalina.

Il primo numero esce a Napoli il 6 aprile 1850, sotto la direzione di padre Carlo Maria Curci, famoso per i suoi scritti contro Vincenzo Gioberti.

Ogni numero della rivista riceve il *placet* dal Papa; da qui il suo carattere semiufficiale.

Analizzeremo in breve gli stereotipi antigaribaldini che «Civiltà Cattolica» ha prodotto durante lo svolgimento di tutta l'epopea garibaldina; dalla Repubblica Romana del 1849 sino alla morte dell'Eroe nel 1882.

Nell'*Appendice dell'ebreo di Verona* che padre Bresciani pubblica nel 1851, per completare il suo celebre romanzo sul '48 in Italia, Garibaldi e i garibaldini vengono descritti come dei briganti sanguinari, dei senzadio dediti al saccheggio delle chiese e alle violenze sui religiosi:

> Tu dei sapere che il Garibaldi era a que' giorni in Roma con sue masnade venuteci di Toscana, le quali sono il fiore di tutti i facinorosi, soldati a Montevideo e per su tutte le marine d'occidente, e per ultimo scelti fra i più feroci banditi di Lombardia, di Provenza, delle Romagne, degli Abruzzi e delle Calabrie: ve n'ha a piè e a cavallo, gli uni più orrendi degli altri. Pezzi d'uomini grandi, audaci, pronti, abbronzati, massicci, tutto muscoli e nervi, con occhi biechi e torvi, e cipiglio aggrottato e scuro». («Civiltà Cattolica», anno secondo, volume VII, 1851, pp. 57-58)

Padre Bresciani si dilunga sui loro strani abbigliamenti che li rendono simili ai *Bravi* del Manzoni, al quale chiaramente si ispira:

> Hanno cavigliere a onde giù per gli omeri e ciocche lunghe alle tempie che ricascano sopra basettoni irti e folti: le barbe folte e scarmigliate con baffi penziglianti che fan gronda e siepe a quelle bocche, le quali non s'aprono che a bestemmiare e divorare. Portano brachelloni in gamba larghissimi e crespi alla cintura, e per assisa una tonachetta di scarlatto fiammante, chiusa da una panziera che rimborsa le cartucce per la carabina: ai fianchi hanno due gran pistoleri alla Pandora coi calci di ferro broccato: pende loro da due frappe uno sciabolone a guaina d'acciaio che strascicano a gran romore di balzi per terra. [...] Montano cavalli e selle e gualdrappe d'ogni razza e d'ogni guisa padroneggiati alle mandre, alle rimesse, a' viandanti, con guarniture alla mamelucca, all'araba, alla catalana. La carabina ad armacollo e presso la pistola sinistra una lunga baionetta o spiedo, e in petto un pugnale o costoliere da caccia.

Queste «omelie politiche» – come le definisce Isnenghi[2] – del «gesuita trentino» hanno lo scopo di «capovolgere e rendere criminale l'immagine di quel presunto liberatore di popoli»: «I repubblicani, sotto la condotta di Garibaldi, scesero ferocemente a ricuperare le romane provincie. La strage che avean tocca da' Napoletani sotto i muri di Velletri, ond'eran piene le fosse e i campi di morti

e di feriti, gli avea tanto accaneggiati contro le città fedeli al Papa, che sbucarono a guisa di fiume di fuoco sopra il paese degli Ernici, spirando furore e morte. [...] Ma il compianto maggiore fu a veder la fuga de' Sacerdoti, che primi eran dagli empi designati al coltello. I venerandi Vescovi fuggir di notte per gli scoscesi burroni e per le scure foreste de' monti».

Con particolare accanimento i garibaldini si volgono contro le chiese, derubandole con furia sacrilega degli oggetti sacri: «In molti villaggi rubaron le Chiese, e scardinati i tabernacoli santi, e versate le particole, ed eziandio con tutte le particole rapinavan le pissidi, i calici e gli ostensorii: scassinavan gli armadioni delle sacrestie per involarvi quanto d'argento e d'oro era consacrato agli altari. Le più ricche pianete, i più belli arredi, le più fine biancherie si metteano alla ruba, e le rivendeano per pochi soldi, o le barattavano a vino e liquori».

Padre Bresciani compie nei confronti dei garibaldini lo stesso processo di demonizzazione che aveva compiuto contro la "setta diabolica", La Giovane Italia, e lo stesso Mazzini, rappresentato come un "settario, assetato di sangue":

> Coloro che a norma dell'articolo XLVI del codice segreto della Giovine Italia, ebber mandato dalla setta di uccider di moschetto, di veleno o di pugnale alcuno infelice, qual premio ebber di loro prodizione? O sicari, che nel quarantotto e quarantanove pugnalaste a tradimento tante centinaia di vittime, quanti siete ancor vivi? E voi che sopravvivete ancora all'ira di Dio e degli uomini, che vita è la vostra? Giuseppe Mazzini (che dee pur essere giudicato anch'egli da Cristo) vi strapperà dalla mano onnipotente della divina giustizia? Corromperà egli coll'oro della setta gli Angeli che v'accusano, il Giudice eterno che vi condanna, Satanasso che v'arronciglia e trabocca nella geenna immortale?[3]

Per descrivere lo sbarco dei garibaldini a Marsala e le loro prime gesta «Civiltà Cattolica» riporta la cronaca della gazzetta ufficiale borbonica:

> Il «Giornale del Regno delle due Sicilie» del 14 Maggio così ci informò dello sbarco seguito sulle coste siciliane dei nuovi musulmani, contro cui converrà forse d'ora innanzi riporre in buon essere le antiche torri o specole, e forse anche le antiche forche: «Il giorno 11 del corrente all'ora una e mezza due vapori di commercio Genovesi, denominati il Piemonte ed il Lombardo, approdavano in Marsala, ed ivi principiavano a disbarcare una mano di qualche centinaio di filibustieri. Non tardarono i due RR. Piroscafi Capri e Stromboli, che trovavansi incrociando su quelle coste, a principiare

> i loro fuochi su i detti due legni che commettevano l'atto più manifesto di pirateria, e dal fuoco de'mentovati due piroscafi Napoletani risultarono la morte di molti filibustieri, la calata a fondo del Lombardo che era il più grande de' due vapori Genovesi, e la cattura anche del vapore il Piemonte. Le R. truppe stanziate in quella provincia, son già mosse per circondare e far prigioniera quella gente». («Civiltà Cattolica», 25 maggio 1860, p. 612)

È interessante questa ambiguità semantica: quelli che noi siamo soliti definire "patrioti", per il governo borbonico erano solo dei "filibustieri" che assalivano uno Stato sovrano. È un'ambiguità che si perpetua anche ai nostri giorni; è sufficiente analizzare la cronaca politica.

Nello stesso quaderno «Civiltà Cattolica» pubblica una sua corrispondenza dagli "Stati Sardi" sulla partenza dei Mille da Quarto, mettendo in evidenza la presenza tra di loro di pericolosi "terroristi", seguaci di Felice Orsini: «Fanno parte della spedizione di Garibaldi i più famosi rivoluzionari d'Italia, e tra gli altri un figlio di Daniele Manin e un fratello dell'Orsini. Tra le munizioni di guerra che ha portato con sé, sono molte bombe all'Orsini di quelle che già nel 1858 furono gettate contro l'Imperatore dei Francesi».

La rivista dei gesuiti conclude commentando l'invito rivolto da Garibaldi ai Napoletani di «abbracciare i fratelli Italiani», con l'auspicio che si ripeta la tragedia di Pisacane: «I Napoletani hanno già dato questo "abbraccio" nel 1857, quando sbarcato nel reame Pisacane co' suoi "la banda insurrezionale dovunque passò, oltre di essere attaccata e battuta dalla gendarmeria e dalle guardie urbane, trovava la più grande avversione nelle popolazioni, che ne uccidevano ed arrestavano gli sbandati". Parole scritte dal Conte di Groppello incaricato degli affari del Governo sardo a Napoli a S. E. il Conte di Cavour sotto la data del 4 di Luglio 1857».

L'avversione di «Civiltà Cattolica» per ogni forma di "ribellione" (sia essa liberale, mazziniana o "comunista") che metta in discussione il Principio di Autorità, voluto da Dio, è parte integrante della sua linea culturale, ancor prima che politica.

Il Principio di Autorità viene ribadito da Pio IX in un'*Allocuzione* tenuta nel Concistoro segreto del 28 settembre 1860 (e pubblicata da «Civiltà Cattolica» del primo ottobre), nella quale invita i sovrani europei ad intervenire contro il regno di Sardegna che aveva invaso le Marche e l'Umbria, con il pretesto di fermare Garibaldi intenzionato a conquistare Roma:

> Si tratta di una immane violazione, che nequitosamente fu commessa contro il comune diritto delle genti, sicchè, dove questa non sia al tutto repressa, oggimai non potrà durar saldo, inconcusso e sicuro qualsiasi legittimo diritto. Trattasi del pricipio di ribellione, a cui il Governo Subalpino vergognosamente serve, e dal quale è facile intendere quanto pericolo di giorno in giorno si prepari a qualsiasi Governo, e quanto danno provenga a tutta la società civile, aprendosi per tal modo l'adito ad un fatale Comunismo.

Il regno di Sardegna infatti con la sua «insana sete di dominio» apre le porte alla sovversione degli estremisti, Garibadi e Mazzini, che vogliono instaurare una repubblica «socialista».

Afferma un articolo di «Civiltà Cattolica» del 30 agosto 1860 (senza firma come tutti gli articoli della rivista), *Una nuova fase dello scompiglio italiano*:

> In altri termini ciò vuol dire che il Garibaldi, mandato in Sicilia dal Governo sardo, almeno come si vuole da molti, per operare a profitto del Governo stesso o un'alleanza o un'annessione, vistosi favorito dalla fortuna più di quello che si sarebbe immaginato, si è emancipato dalla tutela del Cavour, vuol fare in tutto e per tutto a suo modo. Un suo "Generale" (il medico Bertani) in Genova non obbedisce agli ordini del Re, se non in quanto questi sono conformi a quelli del Dittatore, il quale sta sul punto di congiungersi, se pure non si è già unito al Mazzini, per mandare con lui alla malora la Monarchia, Statuti, Conti, Cavalieri, Ministri e stabilirà la Repubblica unitaria italiana col Dio Popolo, la quale la lettera stessa ci assicura dover essere niente meno che socialista. Davvero che è corrompitrice l'influenza della fortuna costante! E chi più riconosce in questo Dittatore autonomo quel Beppe Garibaldi che tanto docilmente l'anno passato, ad un cenno del Re, si dimise dall'uffizio e lasciò le Romagne? Fate che la fortuna gli sorrida un altro poco, e vedrete!

Il nemico principale è dunque il "filibustiere" Garibaldi, e contro di lui e la sua "masnada" si appuntano gli strali di tutta la stampa cattolica europea.

Il cattolico «Journal de Bruxelles» del 9 giugno riferisce che una sentinella borbonica, fatta prigioniera, «è stata, respirando ancora, inchiodata a un muro, le braccia in croce e le gambe divaricate». Dopo la conquista garibaldina di Palermo lo stesso giornale denuncerà assassinii su larga scala e persino casi di cannibalismo[4].

Sono gli stessi stereotipi che abbiamo visto usare contro la Repubblica Romana.

«Civiltà Cattolica» accusa i garibaldini di aver organizzato una vera "tratta di giovanetti" in Toscana per inviare volontari a Garibaldi:

> Circolano per le città, per i castelli, per le campagne sensali similissimi a quelli che patteggiano per la vendita e per la compera delle bestie. Questi ritirano di buone somme dai comitati della rivoluzione, i quali con autorità governativa sono stabiliti nelle nostre principali città; e seducono la gioventù ingaggiandola al miglior mercato che loro è dato di averla: ond'è poi che la maggior parte è carne da cannone e null'altro, ragazzuoli di 14 in 15 anni che fan pietà. [...] Così scompariscono improvvisamente dalle famiglie, dalle botteghe, dalle scuole, giovanetti imberbi in gran numero senza pur sapere dove vanno o a che fare. Di tal modo si pratica tra noi la "tratta" da quelli stessi, che con magnifici paroloni tanto la condannano per i negri. («Civiltà Cattolica», 7 settembre 1860, pp. 740-741)

Le rivolte contadine scoppiate in Sicilia a seguito della fine dei Borboni sono viste dalla rivista dei gesuiti come «frutti inevitabili della libertà procacciata dalla rivoluzione»:

> La ritirata dei regii fu come il segnale dello scioglimento di tutti gli ordini, non solo politici, ma civili. I magistrati, perduta ogni autorità, cessarono di far valere leggi che guardavansi come annullate. Chiusi i tribunali, abolita la polizia, cercati a morte, poi barbaramente uccisi gli ufficiali di sicurezza pubblica, si ruppe il freno ad ogni scelleratezza. Bande di ladroni e d'assassini corsero le terre, mandarono sossopra le città, e commisero tali enormi nefandezze, che non è d'uopo andare in Siria per vedere a che trabocchi la plebe, a cui sotto nome di libertà si è infuso il veleno del comunismo. («Civiltà Cattolica», 7 settembre 1860, pp. 749-750)

Vi è indubbiamente in questa descrizione dell'esagerazione, dovuta alla concezione reazionaria dei gesuiti e della Chiesa di Pio IX, sulla necessità di una monarchia assoluta per tenere a freno le "passioni della plebe", incapace di una convivenza civile senza l'uso della forza. Ma vi è anche l'eco delle rivolte dei contadini siciliani che vedevano nella "rivoluzione" l'occasione da sempre sognata di entrare in possesso delle terre dei latifondi sui quali "faticavano" da innumerevoli generazioni.

Grave errore di Garibaldi, imbrigliato nel suo compromesso con Vittorio Emanuele II, fu non aver accolto questo bisogno fondamentale dei contadini

meridionali che, come rileva Gramsci nei suoi *Quaderni dal carcere*, avrebbe trasformato il Risorgimento in un movimento di masse popolari.

Lo avevano ben compreso Marx ed Engels che nei loro scritti sulla "questione italiana" insistevano sulla necessità di congiungere "rivoluzione nazionale" ad "emancipazione sociale".

Nei loro articoli su Garibaldi e la spedizione dei Mille, scritti per il New York Daily Tribune e raccolti da Ernesto Ragionieri (*Sul Risorgimento italiano*, Editori Riuniti, Roma 1959), pur elogiando le doti militari del condottiero che, secondo Marx, «ad un animo ardente unisce un granello di quella sottile genialità rintracciabile in Dante non meno che in Macchiavelli», mostrano delle perplessità sulle sue capacità politiche.

Dubbi che Engels non esita ad esprimere in modo molto netto nel suo articolo del 22 giugno:

> L'insurrezione siciliana ha trovato un capo militare di prim'ordine; speriamo che l'uomo politico Garibaldi, il quale dovrà presto comparire sulla scena, saprà conservare senza macchia la gloria del generale.

Per i due autori del *Manifesto* il problema principale della "rivoluzione italiana" era cercare l'alleanza con i contadini, «altrettanto stremati e sistematicamente snervati e istupiditi degli irlandesi», facendo proprie le loro rivendicazioni.

Erano le critiche che da anni muovevano alla politica di Mazzini, considerata troppo "idealista". Scrive a tale proposito Marx in un articolo per il New York Daily Tribune del 4 aprile 1853:

> Un grande progresso per il partito mazziniano l'essersi finalmente convinto che, persino nel caso di insurrezioni nazionali contro il dispotismo straniero, esistono quelle che si è soliti chiamare differenze di classe, e che nei moti rivoluzionari, ai giorni nostri, non è alle classi superiori che si deve guardare. Forse i mazziniani faranno un altro passo avanti e arriveranno a capire che devono occuparsi seriamente delle condizioni materiali della popolazione italiana delle campagne se vogliono che il loro "Dio e Popolo" abbia un'eco. Intendo soffermarmi in un'altra occasione sulle condizioni materiali in cui si trova la maggior parte della popolazione rurale, condizioni che l'hanno resa se non reazionaria almeno indifferente alla lotta nazionale d'Italia.

Garibaldi manda Bixio a reprimere i contadini di Bronte, come racconta

la stessa «Civiltà Cattolica», incapace del resto di vedere in questo atto i limiti dell'impresa garibaldina, che non voleva certo instaurare il "comunismo", come essa temeva: «Basti accennare essersi in Bronte perpetrati delitti da cannibale e così orrendi, che il luogotenente di Garibaldi, il Nino Bixio, vi dovette accorrere con 2000 uomini e, dichiarando che gli abitanti di Bronte erano "rei di lesa umanità", porre mano a mezzi di repressione e di castigo tanto severi, che trovano ragione di giustizia soltanto nella grandezza dei delitti che doveansi punire».

Un'interpretazione di quegli avvenimenti ai quali si atterrà più di vent'anni dopo lo stesso Giovanni Verga che nella sua novella *Libertà* (1882) descrive con crudo realismo le violenze dei contadini esasperati, per arrivare alla conclusione che "non sono maturi per la libertà".

Interpretazione contestata da Leonardo Sciascia nel suo breve saggio *Verga e la libertà* (in *La corda pazza*, Einaudi, Torino 1970), nel quale, rivedendo gli atti processuali, mette in evidenza l'arbitrarietà della "giustizia sommaria" imposta da Nino Bixio a Bronte, con la fucilazione, tra gli altri, dell'avvocato liberale Nicolò Lombardo.

La cronaca di «Civiltà Cattolica» continua con altri episodi di rivolte contadine:

> Somiglianti fatti avvennero a Biancavilla, dove il minuto popolo, aizzato e capitanato da un cotal Biondi, parve aver proposto di mettere a morte chiunque fosse in voce di persona agiata ed onesta: poiché non meno di 27 furono gli omicidii commessi in pochi giorni. Di che atterriti i paesani di condizione più civile, messi giù i panni di cittadino ed il cappello, non uscivano più di casa altrimenti che in abiti grossolani col berretto da campagnolo in capo. Ma questo non valse a salvarli. I sicarii, adocchiato taluno di costoro che all'aspetto non si mostrasse uno dei loro, gli si facevano d'allato e chiestogli dove fosse indirizzata una lettera che gli metteano sott'occhi, se il disgraziato ne leggeva l'indirizzo, da questo il riconoscevano per "Signore" e barbaramente l'uccideano. Altrove, come a Trescagli ed in alcuni paeselli presso S. Filippo d'Agira e Castiglione e a Noto, si cominciò a fare somigliante.

Le accoglienze trionfali che Garibaldi riceve alla sua entrata in Napoli il 7 settembre vengono stizzosamente ridotte da «Civiltà Cattolica» a una manifestazione di «matrone e vestali da trivio» e da «lazzaroni ben pasciuti». Del resto, sempre per sminuire l'adesione popolare all'impresa, si raffigurano ancora i garibaldini come una «masnada» cosmopolita di avventurieri:

> Il Garibaldi entrò in Napoli il dì 7, con pochi compagni e sanza truppe, il che fu piuttosto effetto di necessità che ostentazione di sicurezza. Difatto le sue masnade cosmopolitiche di francesi, ungheresi, svizzeri, scozzesi, ecc., chè di stranieri principalmente è composto il fiore e il nerbo dell'esercito garibaldino, erano ancora a sessanta miglia lungi da Napoli, affrante dalle fatiche e in tale stato che, dove la vigliaccheria e la perfidia non si fossero messe d'accordo per tradire il buon Francesco II, questi avrebbe potuto, aspettando a piè fermo a Salerno, agevolmente vincerle e sterminarle. L'ingresso trionfale fu festeggiato da qualche migliaio di matrone e vestali da trivio, da molti lazzaroni ben pasciuti quel dì perché potessero gridar forte e da alquanti frati apostati. Il Marchese di Villamarina, Ambasciatore Sardo, facea viemiglio spiccare con la sua presenza lo splendore di quel nobile corteggio. («Civiltà Cattolica», 27 ottobre 1860, pp. 359-360)

A questa Internazionale di settari, massoni senza dio, padre Bresciani oppone nel suo nuovo romanzo *Olderico ovvero il zuavo pontificio. Racconto del 1860*, pubblicato a puntate nel 1861, una ben più nobile Internazionale cattolica, formata dalla migliore nobiltà europea, come il bretone duca Olderico, disposta a bandire una nuova Crociata per difendere i diritti della Santa Sede, e ad offrire la propria vita nella battaglia di Castelfidardo (18 sett. 1860):

> Appena smontati presso Porta Portese, si videro venire incontro di molti Zuavi e alcuni delle Guide di Lamoricière, ch'erano quasi tutti belgi e francesi, e con essi parecchi signori romani, che s'aveano per onorati di condurli nelle loro carrozze. La stretta di mano, che diede loro il Generale De Lamoricière, fu per essi un gaggio d'amicizia che valse a quei gran cuori pel più acuto sprone di virtù. A Olderico e agli altri bretoni fece singolari accoglienze siccome a paesani, e chieseli con somma cortesia di loro famiglie e di lor cari, animandoli a prodezza nel combattere le battaglie del Signore. [...] I Zuavi romani di Lamoricière han la stessa arme, la disciplina e la strategia medesima degli arabi, e vestono similmente a quelli; i franco-belgi in bigioferro, e gli irlandesi d'un verde chiuso. («Civiltà Cattolica», 25 gennaio 1861, pp. 277-278)

La rivista continua la sua astiosa cronaca narrando la visita di Garibaldi al duomo di Napoli e alla cappella di San Gennaro. Il vescovo e l'alto clero, filoborbonici, non partecipano alla cerimonia, come era invece successo a Palermo; tocca al monaco francescano Giovanni Pantaleo, di Castelvetrano, cantare il Te

Deum di ringraziamento. Fra' Pantaleo faceva parte di quei frati siciliani che si erano schierati subito con Garibaldi, avvertendolo tuttavia che per i contadini la parola "libertà" non voleva dir niente, se non era unita alla parola "terra".

Scrive dunque la rivista: «Il Garibaldi andò, scimmiando le imposture del Championnet, a venerare S. Gennaro, dove un frate Pantaleo o il Gavazzi che si fosse, aperto colla violenza il sacrario, profanò i riti più augusti della religione. La cattedrale allora rimbombava degli urli di plauso del predetto corteggio».

Dure critiche la rivista muove alla decisione di Garibaldi di assegnare una pensione alla madre e alle sorelle del "regicida" Agesilao Milano. Era costui un patriota calabrese, sottoufficiale dell'esercito borbonico, che l'8 dicembre 1855 aveva tentato di uccidere il re Ferdinando I, mentre passava in rassegna le truppe nella piazza d'armi di Napoli. Fu impiccato.

> La rivoluzione non era arrivata mai in alcun paese a questo grado di perversità e di anarchia. Canonizzare come santità il regicidio, premiare pubblicamente l'assassinio, eccitare ufficialmente con questo esempio all'esterminio dei Sovrani; questo non si è fatto fino adesso, e si fa però in una città occupata dalle truppe Piemontesi, da un condottiero che agisce in nome del Re di Sardegna, e che prende da quattro mesi, e senza essere smentito, la sua bandiera ed il suo nome. Un uomo che tenta di assassinare un altro uomo; un soldato che esce dalle file per uccidere il suo generale; un suddito che vibra la sua baionetta contro il Re, è martire degno di lode, di pianto e di premio per il Governo di Garibaldi!

Con il plebiscito del 21 ottobre la stragrande maggioranza delle popolazioni meridionali vota a favore dell'annessione al Piemonte; l'epopea garibaldina volge ormai al termine.

Il 7 novembre Vittorio Emanuele II entra a Napoli con a fianco Garibaldi; un atto di cortesia al quale non poteva sottrarsi, come sottolinea «Civiltà Cattolica»:

> Fu dunque deciso che il Re Vittorio Emanuele andasse a Napoli per mietervi gli allori e le palme, di cui il seme era stato gittato da' suoi Ministri e diplomatici, i primi germogli erano cresciuti all'ombra delle perfidie e de' tradimenti, e le piante erano state irrorate di sangue dal Garibaldi. Vittorio Emanuele entrò dunque trionfalmente a Napoli e, com'era giusto, gli stava di lato, nello stesso cocchio il Garibaldi in camiciotto rosso, e avea di fronte i due Pro Dittatori, cioè il Pallavicini Trivulzio e

> il Mordini, tanto benemeriti per aver saputo organare il "plebiscito" in modo che ne risultasse quella portentosa concordia di suffragio che tutti sanno. («Civiltà Cattolica», 24 novembre 1860, p. 639)

Due giorni dopo Garibaldi parte per Caprera, profondamente deluso da come era stato emarginato da Vittorio Emanuele che, su suggerimento di Cavour, aveva rifiutato la sua richiesta di rimanere per un anno nel meridione come luogotenente.

La rivista dei gesuiti non sa frenare la sua soddisfazione per questo ritorno all'ordine, pur prevedendo che presto Garibaldi avrebbe fatto ancora parlare di sé:

> Quanto al motivo del suo ritirarsi a Caprera, sarebbe ridicolo il paragone con Achille sotto la tenda. Il valentuomo ritorna a fare, per l'ultimo periodo delle rivolture italiane, ciò che fece per i precedenti. Di perfetto accordo coi capi dell'impresa egli fa il corrucciato, si spiglia dei ritegni che gli verrebbero da un grado ufficiale nell'esercito, e così attende con piena libertà ad allestire la nuova spedizione che tutti sanno prepararsi contro l'Austria, verso i confini meridionali dell'Ungheria, per dove si avvieranno i carichi d'armi e munizioni già preparati in certo porto d'Italia. Il Conte di Cavour ed i suoi complici probabilmente hanno già pronte le note diplomatiche per "disapprovare l'audacia del venturiere", riserbandosi a coglierne il frutto quando sarà maturo.

Altrettanta soddisfazione «Civiltà Cattolica» esprime nel dare notizia dello «scioglimento» delle «bande Garibaldine» (il nostro pensiero non può non andare all'analogo trattamento a cui furono sottoposti i partigiani):

> Per togliere esca dal fuoco, e levare ai sommovitori ogni speranza, si formò il partito di disfare le bande Garibaldine. Gli amici e i luogotenenti di Garibaldi, cioè il Bixio, il Cosenza, il Sirtori, il Turr e il Medici, per cessare il temuto scioglimento, proposero di trasferirsi coi loro seguaci in Lombardia e nei Ducati, ed ivi riordinarsi in forma regolare. Questo disegno fu reietto. Un decreto di Vittorio Emanuele scoppiò come folgore sul capo ai conquistatori in camiciotto rosso, intimando loro di sciogliersi. Per mitigare l'acerbità del provvedimento fu data a tutti facoltà, o di tornare alle case loro, col regalo di tre mesi di soldo, che fu poi cresciuto al doppio e col viaggio pagato; ovvero di arruolarsi nell'esercito regolare per due anni. I più preferirono andarsene. [...] Il corrispondente del "Debats" parla del corruccio profondo con cui

> questi venturieri partono dall'occupato reame, in cui pensavano formare il "quartier generale" della democrazia europea, per indi spingersi ad altre e più vaste imprese. Ma niuno dubita che ad un cenno del Garibaldi non siano pronti a rannodarsi; ed allora chi ora sfrutta la rivoluzione s'accorgerà esser facile scatenare una fiera, ma difficilissimo il rimetterle poi la museruola. («Civiltà Cattolica», 7 dicembre 1869, pp. 755-756)

Allo scoppio della guerra di Secessione americana, nel 1861, Lincoln invia suoi emissari a Garibaldi, che era cittadino statunitense, per offrirgli un comando nelle armate nordiste.

Costui si dichiara interessato ma pone come condizione che Lincoln dichiari solennemente l'abolizione della schiavitù in tutti gli Stati, senza eccezione. In tal modo la guerra prenderebbe il valore di una lotta in favore dei principi universali dell'umanità, e non un semplice conflitto d'interessi. Lincoln non può sottostare ad una simile condizione e Garibaldi rinuncia al prestigioso incarico, anche perché sperava di poter risolvere la questione romana.

«Civiltà Cattolica» non perde l'occasione per fare del sarcasmo alle spalle di quello che è ormai considerato il nemico principale della Chiesa:

> Abbiamo corso il rischio di perdere Garibaldi, ma come Dio vuole oggidì, siamo salvi da sì grave pericolo. Era da qualche tempo che frequenti pellegrinaggi si facevano a Caprera, e ultimamente ci andò da Torino il Conte Trecchi con una missione del Re. Poi ci andarono dei Consoli Americani per pregare Garibaldi di recarsi in America a prendere il comando delle truppe federali. E si diceva che Garibaldi fosse per accettare, e i generali Garibaldini volessero emigrare in America in sua compagnia. E i giornali incominciavano a piangere, e i poeti a tradurre in Italiano l'*O navis referent* di Orazio. Ora però si sa per certo che Garibaldi ha rifiutato le offerte americane e resta a Caprera. («Civiltà Cattolica», 7 settembre 1861, p. 124)

Ancora più offensivo il commento della rivista dei gesuiti alla lettera che Garibaldi scrive dopo le tragiche vicende di Aspromonte al console degli Stati Uniti che gli rinnovava l'invito:

> La risposta del Garibaldi dice così: «Signore. Io sono prigioniero, ed anche disgraziatamente ferito: mi è quindi impossibile disporre di me stesso. Che se verrò reso alla libertà. E se potrò guarire della mia ferita, credo venuta l'occasione favorevole di

> poter soddisfare al mio desiderio di servire la grande repubblica americana, di cui io sono cittadino, e la quale oggi combatte per la libertà universale. Ho l'onore ecc. Garibaldi». Tolta la scempiaggine della chiusa, che fa dei Federali del Nord altrettanti paladini della *libertà universale*, il resto della lettera è senza forse il meglio che in vita sua abbia scritto, o pensato il Garibaldi. Però si può star certo che non eseguirà il proposito di andarsene. («Civiltà Cattolica», 9 ottobre 1862, p. 239)

La rivista dei gesuiti, grazie a ragionamenti piuttosto contorti e a vari "distinguo", finiva con il giustificare la schiavitù, come appare da un laborioso saggio, *La disunione degli Stati Uniti*, apparso il 18 gennaio 1861, quando la guerra di Secessione era ormai inevitabile.

Secondo l'anonimo articolista a rendere intollerabile la schiavitù sarebbe l'eccessiva sete di guadagno causata dalla morale individualista tipica del protestantesimo. Al contrario, grazie allo «spirito di carità veramente fraterna» ispirato dalla Chiesa cattolica «il servaggio si trasforma di tratto talmente, che il padrone diventa padre, e quasi figlio lo schiavo».

Sarà così possibile ottemperare ai "giusti interessi" degli stati del Nord e a quelli del Sud: «Giacchè finalmente l'interesse è quello che agli uni mostra impossibile il sostenere le piantagioni, senza tutti i rigori della schiavitù; agli altri necessaria l'abolizione della schiavitù, per non essere sopraffatti dalla concorrenza. Temperate cotesti ardori opposti, diminuendo la bramosia dei guadagni e mitigando colla carità i rigori della schiavitù: e vedrete quanto concorrerebbe lo spirito cattolico a cessare il pericolo di quella strepitosa divisione». («Civiltà Cattolica», 18 gennaio 1861, pp. 322-323).

Non dobbiamo dimenticare che nel "cattolicissimo" Brasile la schiavitù rimarrà legale sino al 1888.

La tragedia di Aspromonte dà il pretesto alla rivista dei gesuiti di esprimere tutto il suo livore contro quello che viene definito l'«ex eroe», «un pallone che si sgonfia», «l'eroe leggendario sconfitto da pochi bersaglieri e da poche fucilate». La «Giustizia di Dio» ha colpito di «morte inaspettata» il «capo del debolissimo regno d'Italia» Cavour (6 giugno 1861), e ora il suo «manutengolo» Garibaldi. Lo si accusa di aver mandato i suoi uomini «allo sbaraglio», pensando solo a se stesso.

Con un misto di ironia e di irritazione «Civiltà Cattolica» denuncia la venerazione, che rasenta l'«idolatria», di cui Garibaldi ferito era fatto oggetto:

> Si pigliano i confronti da ciò che vi ha di più santo, per alluminare più vivamente la faccia del *Martire*. Questi lo paragona a S. Girolamo, quegli a S. Paolo; e molti non hanno ribrezzo di metterlo a paro con Nostro Signore Gesù Cristo! Dio perdoni loro le bestemmie; e perdoni altresì a quelle disgraziate sgualdrine, che da Milano gli inviarono un Indirizzo il quale, se per la scempiaggine è un capolavoro, per la profanità e l'esorbitanza con cui vi si abusano le appellazioni di *Santo* e di *Martire*, in forma poco meno che di divota invocazione, richiama al pensiero le abominevoli nefandezze, con cui gli sbracati di Parigi inaugurarono il culto della carne e della lussuria sotto il titolo della *Dea Ragione*. («Civiltà Cattolica», 8 novembre 1862, p. 500)

Sempre nel 1862 padre Bresciani pubblica a puntate in «Civiltà Cattolica» il suo nuovo romanzo, *Giulio ossia un Cacciatore delle Alpi nel 1859*.

Giulio, giovane figlio di ricchi possidenti terrieri romagnoli, si è arruolato giovanissimo tra i volontari garibaldini, i Cacciatori delle Alpi. Con il suo amico Tito, altro giovane di buona famiglia, scopre ben presto di essere stato ingannato e di essere finito in mezzo ad una «marmaglia» di ladri, una «ladronaia». Viene infatti subito alleggerito dell'«oriuolo» d'oro che portava nel taschino; caro ricordo del babbo morto.

Al seguito della «masnada» dei Cacciatori delle Alpi vi sono inoltre dei «laidi giudei» che comperano a «vil prezzo» gli oggetti che i garibaldini rapinano alla popolazione e ai giovani che hanno avuto l'ingenuità di unirsi a loro.

Padre Bresciani lamenta che il governo piemontese abbia aperto il ghetto di Torino, permettendo ai «giudei» di «invadere» il Campo militare con i loro «sozzi affari»:

> A proposito di Giudei, hai tu inteso dello sfratto che il colonnello ha intimato a quelle sanguisughe di ghetto che da Torino ci si erano strisciate dietro, per succhiarci le valigie? – No, ma era tempo: per Dianabacco, ci han sorbito infino alle midolla! Da me solo avranno avuto un vantaggio netto di trecento lire. Di quattro bottoncini d'ametista legati in oro che pagai sessanta, non n'ho ritirato che dieci. [...] Ella è una vergogna che il Municipio a niun conto non doveva tollerare. Ladri dentro, Ebrei di fuori: il disgraziato che capita fra i Cacciatori di Savigliano è proprio servito di coppa e di coltello! («Civiltà Cattolica», 18 gennaio 1862)

Il ghetto di Roma sarà l'ultimo ad essere abolito nell'Europa Occidentale; bisognerà aspettare il 1870 con la fine del potere temporale della Chiesa.

L'antisemitismo di padre Bresciani si era già rivelato nel suo precedente romanzo, *L'Ebreo di Verona*[5].

Gli ideali internazionalisti avevano spinto nell'aprile del 1863 un gruppo di garibaldini a recarsi in Polonia in aiuto ai rivoltosi contro l'esercito zarista. Li comandava il bergamasco Francesco Nullo che al primo scontro rimase ucciso. Alcuni suoi compagni riuscirono a riparare in territorio austriaco, mentre altri vennero catturati e deportati in Siberia[6].

«Civiltà Cattolica» dà notizia della tragedia titolando: «Spedizione di *briganti* in Polonia; loro disfatta». («Civiltà Cattolica», 10 maggio 1863).

I tentativi di Garibaldi di liberare Roma si dissolvono nella sconfitta di Mentana (3 novembre 1867).

I garibaldini che avevano già messo in fuga i legionari pontifici, pur molto maggiori di numero, cadono sotto i colpi delle sopraggiunte truppe francesi inviate da Napoleone III, dotate dei moderni fucili *chassepots*, a retrocarica e a lunga gittata. A nulla valgono i generosi assalti alla baionetta dei volontari di Garibaldi: vengono sterminati prima ancora di avere i nemici a portata delle loro vecchie armi.

È la fine della tattica garibaldina, basata sull'empito eroico dei volontari, indifferenti alle ingenti perdite. L'innovazione tecnologica ha vinto sull'eroismo individuale. Mentana può essere vista come un preludio alle guerre del novecento, nelle quali conta la potenza industriale e non il coraggio e le motivazioni del combattente.

Eppure lo "spirito garibaldino" persisterà in certi settori della gioventù italiana, per lo più di estrazione borghese, sino alla Grande Guerra[7]. Frutto del ritardo economico, e quindi culturale, di gran parte delle élites nazionali, imbevute più di retorica carducciana e dannunziana che di seri studi scientifici.

Anche «Civiltà Cattolica» dà un'interpretazione ideologica della Vittoria di Mentana, che nelle sue pagine diventa una guerra di religione (o di civiltà) contro i nemici del cattolicesimo, le «masnade garibaldine»; una nuova Crociata contro i "nuovi musulmani".

E significativamente titola *I Crociati di San Pietro* le *scene storiche del 1867* pubblicate a puntate nei mesi successivi all'evento: «E tu, vera Italia, vittima innocente della tirannia settaria, godi ed esulta del trionfo del Papato. Tu applaudisti alle vittorie dei Crociati di S. Pietro, molti dei quali erano figli tuoi; tu non li chiamasti mercenarii, come non chiamasti stranieri ma piuttosto fratelli i soldati di Francia, calati a difendere il comun Padre»[8].

Gli zuavi sono i Crociati di San Pietro, che come gli antichi cavalieri sono venuti da tutta Europa a difendere la Santa Sede contro i nuovi infedeli. Tra di loro vi sono nobili di Francia, che rinnovano i "vigorosi sensi delle antiche cavallerie"; rampolli delle antiche casate di Spagna che combatterono contro i Mori e rilanciano l'antico grido: «Dio lo vuole!». Persino cattolici olandesi che intonano il loro inno in onore di Pio IX:

Sotto il carco della croce
Geme Pio nel Vaticano:
Di briganti una feroce
Sozza turba s'avanzò,
A saziar l'ardore insano
Che di sangue l'assetò.
Sorgi, sorgi, l'armi afferra,
Gioventù Neerlandese!
Corri a Roma, sacra terra,
Needarlese gioventù!
Il furore chiuso in seno,
Ferro e fiamme nella mano,
Già di Pio sul bel terreno
L'orda lurida ristè.
Strage, incendio, ardir profano
Segnan l'orme del suo piè.
Sorgi, sorgi, l'armi afferra
[...]
L'empie destre sugli altari
L'infernal branco distende:
E qual tigre, cui le nari
Di carnaggio odor ferì
Spia la preda e i lacci tende,
Che la frode ascosa ordì.
Sorgi, sorgi, l'armi afferra...

Ai «volontarii pontifici, volgarmente detti zuavi» un gruppo di «gentildonne americane» offre uno stendardo di seta, «lungamente ed amorosamente ricamato da delle dame cattoliche della loro patria».

I "novelli crociati" si ispirano ai "martiri di Castelfidardo", immolatisi per la Chiesa nel settembre 1860; il loro sangue ha nutrito la Vittoria di Mentana: «Appena si può credere quante e quanto ardenti vocazioni si ispirassero dalla sublime sconfitta di Castelfidardo. Quegli allori velati di funebre gramaglia ragionavan forte, e veniano intesi dai forti, cui la giustizia del diritto è sacra, ancora più quando più disonestamente prevalse la violenza o la fortuna».

La Vittoria di Mentana dà la possibilità alla "Roma papale" di esprimere tutto il suo odio e livore contro Garibaldi, mediante la pubblicazione di opuscoli, giornali, storie romanzate; come ben mette in evidenza Lucy Riall nel suo recente studio, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*[9].

In prima fila naturalmente «Civiltà Cattolica» che lo dipinge come un «demagogo», un «saltimbanchi» da comizio «nei caffè e nei teatri», pronto a scappare alle prime schioppettate e ad abbandonare i suoi seguaci che aveva illuso. Descrive con scherno il suo arresto nella stazione di Figline, presso Perugia, ad opera dei carabinieri: «Quattro carabinieri trasportarono di peso Garibaldi dalla sala d'aspetto alla carrozza».

Ironizza sul motto "Roma o morte": «La *Gazzetta ufficiale del Regno* d'Italia pubblicò l'elenco per nome, cognome, patria e qualità, dei 1765 *volontarii* fatti prigionieri dalle valorose truppe che insegnarono loro quanto costasse il proposito di *Roma o morte*» («Civiltà Cattolica», 30 novembre 1867, p. 638).

Solenni esequie per le «anime dei prodi caduti in difesa dei diritti di Santa Chiesa» vengono celebrate nella cappella Sistina e nella basilica del Laterano. In loro onore, Pio IX incarica l'«architetto conte commendatore Virginio Vespignani» di progettare un monumento da situarsi nella chiesa principale di Monterotondo, da dove partì l'offensiva garibaldina.

Medaglie d'onore vengono distribuite non solo alle milizie pontifice e francesi che parteciparono ai combattimenti, ma anche alle forze di polizia che "mantennero l'ordine pubblico" a Roma, «facendo pattuglie e cimentandosi animosamente contro i colpi traditori dei pugnali e delle bombe dei Garibaldini». («Civiltà Cattolica», 11 gennaio 1868, p. 234). Ci si riferisce ai patrioti che cercarono invano di organizzare una rivolta dall'interno della città per aiutare Garibaldi. Tra costoro Monti e Tognetti, che verranno decapitati, Giuditta Tavani, suo marito Francesco Arquati, il loro figlio e altri congiurati massacrati dai gendarmi pontifici nel lanificio Ajani di Trastevere, dove si erano asserragliati.

I fatti di Mentana e l'arresto di Garibaldi suscitano grande emozione e scalpore in tutta Italia. Particolare indignazione sollevano nei democratici i solenni

«tridui per i bisogni della Chiesa» che vengono celebrati nelle parrocchie di tutta Italia. Erano stati indetti da Pio IX con l'enciclica emanata il 17 ottobre 1867 contro l'"invasione di Roma" che si stava preparando. Dopo la sconfitta garibaldina assumevano un carattere provocatorio; molti giornali radicali li definivano il «triduo di ringraziamento per la vittoria di Mentana». Vi furono manifestazioni contro il clero e le chiese dove si officiava la cerimonia.

«Civiltà Cattolica» riporta notizie di *violenze* denunciate da «Il Veneto Cattolico».

A Udine il 17 gennaio viene organizzata una manifestazione contro il vescovo. Furono fatti scoppiare petardi e lanciati sassi contro il vescovado, al grido di *Papa forca* e *Abbasso il triduo di Mentana*.

Più gravi le manifestazioni organizzate a Padova dagli studenti il 31 gennaio, sempre contro il triduo. Entrarono in duomo al grido di *Viva Garibaldi*, *Morte al Papa*, *Morte ai preti*, impedendo lo svolgimento della funzione.

«Civiltà Cattolica» riporta il testo di un manifesto appeso per le strade della città:

> *Nell'occasione del triduo che si canta alla cattedrale per la vittoria di Mentana, il triduo dei liberali*
> Forse che l'alba non è poi lontana
> Che il triduo nostro dovrà cominciare,
> Cantate, o preti, e vi farem ballare
> Per conforto dei prodi di Mentana:
> E per tre dì su tutto lo stivale
> Sarà a vedersi un serio carnevale:
> E per tre dì noi vi faremo accorti,
> Che po' a Mentana non son tutti morti!
> Un garibaldino ancor vivo.
> Padova, Stabilimento Nazionale di P. Prosperino 1868.

Dopo il 1870, con la liberazione di Roma, Garibaldi intensifica la sua attività politica, radicalizzando le sue posizioni.

In polemica con Mazzini, aveva dato un giudizio positivo della Comune di Parigi, e aveva partecipato in Francia alla campagna dei Vosgi a fianco dei repubblicani, dimentico di Mentana e dei *chassepots* che «avevano fatto meraviglie». Si avvicina alla sinistra dei radicali e rende più marcato il suo anticlericalismo, già

presente nei suoi romanzi, in particolare *Clelia o il governo dei preti* (1869), nel quale accusa i gesuiti di ogni nefandezza[10].

Del resto, Pio IX aveva accentuato il suo conservatorismo chiudendo la Chiesa sulla difensiva, arroccata nella difesa della tradizione, senza alcuna apertura alla modernità. L'8 dicembre 1864 aveva emanato l'enciclica *Quanta Cura* contro il "liberalismo", unitamente al *Sillabo*, cioè al "compendio" dei "maggiori errori" del tempo, già singolarmente condannati dal pontefice in precedenti documenti.

In queste ottanta proposizioni (prontamente pubblicate in «Civiltà Cattolica» del gennaio 1865) viene condannata tutta la cultura laica europea, come si era andata formando dal razionalismo del cinquecento e seicento, all'illuminismo, alla rivoluzione francese, al liberalismo dell'ottocento, al comunismo, in nome dell'assolutismo e del dogmatismo cattolico.

Nel dicembre 1869 Pio IX apre ufficialmente il Concilio Vaticano I. Con l'appoggio dei gesuiti e contro il parere di alcuni vescovi riesce a far proclamare il dogma dell'«infallibilità del pontefice parlante ex cathedra» (luglio 1870).

I cattolico-liberali vengono in tal modo emarginati e hanno il sopravvento nella Chiesa gli intransigenti.

È in questo contesto che va inserita la violenta polemica di Garibaldi contro la Chiesa, che raggiunge da entrambe le parti toni virulenti.

Sono le «"Rome" rivali», come le definisce Lucy Riall, che usano contro l'avversario gli stessi espedienti retorici: «Tutta la contrapposizione fra la "civiltà" cattolica e la "barbarie" rivoluzionaria mostra una notevole somiglianza retorica con il contrasto proposto da Garibaldi stesso fra la "virilità" rivoluzionaria e il "pretismo" corrotto. Vi si trova la stessa demonizzazione del nemico e, in particolare, la stessa identificazione di esso con una sessualità degenerata o incontinente»[11].

Nell'aprile del 1879 Garibaldi lascia Caprera per recarsi a Roma dove fonda la Lega della Democrazia assieme a Alberto Mario, Agostino Bertani e Felice Cavallotti, l'astro nascente del radicalismo italiano destinato ad essere ucciso in duello nel 1898 dal conte Ferruccio Macola, deputato ultraconservatore di Castelfranco Veneto.

È l'ultima battaglia politica del vecchio combattente che mostra ancora, malgrado i gravi acciacchi, una lucidità politica sorprendente. Lancia infatti una campagna di massa in favore del «suffragio universale», definendolo il «diritto costitutivo della sovranità nazionale».

La campagna non riuscirà nel suo intento, ma il Parlamento sarà costretto

nell'ottobre 1882 (Garibaldi era già morto) ad estendere il diritto di voto a oltre due milioni di cittadini, di contro ai seicentomila precedenti. «Civiltà Cattolica» approfitta della venuta di Garibaldi a Roma per lanciare una violenta campagna di stampa contro la sua persona, ispirandosi anche a giornali della destra liberale, come «Il Risorgimento» di Torino e «La Gazzetta di Napoli».

Nulla viene risparmiato al vecchio condottiero, destinato tre anni dopo a morire. Si ironizza sui suoi attacchi d'artrite che lo costringono a presentarsi a Roma «in una vettura, disteso su un letticetto scoperto» («Civiltà Cattolica», 17 maggio 1879, p. 487).

Gli si rinfaccia la dolorosa accettazione, spinto dalla famiglia, di una pensione statale, chiamandolo ripetutamente «L'Eroe dei due milioni». Non gli si risparmiano nemmeno le sue traversie familiari e i ripetuti tentativi di rendere nullo il matrimonio con Giuseppina Raimondi, per poter sposare Francesca Armosino, dalla quale aveva avuto tre figli.

In particolare «Civiltà Cattolica» denuncia ai moderati e ai monarchici le sue idee repubblicane e socialiste, estrema conseguenza della rivoluzione che si era voluto fare contro la Chiesa e l'Autorità legittima dei vecchi stati preunitari.

Questi concetti vengono ribaditi anche in occasione dei solenni funerali di Garibaldi (6 giugno 1882) che vedono manifestazioni "settarie" nelle università e nelle piazze di molte città italiane:

> Quante volte noi clericali non dicemmo e ridicemmo dal 1860 in qua che la guerra al Papato sarebbe finita colla distruzione, non del Papato che è indistruttibile, ma della monarchia? Per i moderati la Patria è la monarchia, per i progressisti la Repubblica. («Civiltà Cattolica», 2 novembre 1882, p. 323)

La memoria di Garibaldi e del Risorgimento era destinata a rimanere divisa nella storia d'Italia, così come altre figure e avvenimenti cruciali che hanno segnato uno spartiacque nella coscienza collettiva.

Ne sono un esempio le grandi manifestazioni indette nel 1911 per celebrare l'anniversario dei cinquant'anni della proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861) e del voto del primo parlamento italiano che dieci giorni dopo aveva proclamato all'unanimità Roma capitale.

Si organizzano esposizioni in tre città: Torino, *Lavoro e Industria*; Firenze, *Arte*, e infine Roma, dove doveva svolgersi la grande Esposizione Internazionale, per mostrare i progressi compiuti dall'Italia nei cinquant'anni di Unità Nazionale.

A gestirla il governo Giolitti incarica il sindaco della capitale, Ernesto Nathan, a capo di una giunta "bloccarda", formata da liberal-democratici, repubblicani, radicali e socialisti. Figlio di Sarah Nathan, amica e collaboratrice di Mazzini e Garibaldi, era stato eletto nel 1896 Gran Maestro della massoneria, carica che lascerà nel 1907 per candidarsi a quella di primo cittadino. La sua elezione aveva scandalizzato i cattolici italiani: un ebreo, per di più capo della massoneria, era diventato sindaco della Città Eterna, della Capitale della Cristianità! Era un complotto ebraico che si serviva della massoneria, sua creatura, per perseguitare i cattolici. Ed ora, estremo affronto, capeggiava le celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, formatasi contro il Potere Temporale dei Papi!

Ve n'era abbastanza per gridare allo scandalo e invitare i cattolici al boicottaggio di chi voleva «festeggiare lo spogliamento e l'oppressione del Capo supremo della Chiesa; non vi può essere luogo a feste, a pellegrinaggi, od altre pubbliche manifestazioni del popolo cattolico: e già venne più volte divulgato che il Vaticano chiudendo le porte a qualunque solenne cerimonia, manterrebbe nella durata di questo periodo la più dignitosa riservatezza» («Civiltà Cattolica», 4 marzo 1911).

Ad imporre questa linea di rigida chiusura era stato Pio X, il papa veneto, già patriarca di Venezia, che proprio in quegli anni stava portando avanti la sua battaglia contro i modernisti, colpevoli di voler adeguare la Chiesa al mondo moderno. Ma la campagna propagandistica era affidata, ancora una volta, alla rivista dei gesuiti, che sapeva applicare con zelo il pensiero del pontefice.

Uno degli obiettivi principali delle organizzazioni cattoliche è cercare di boicottare l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II che doveva svolgersi il 4 giugno alla presenza di ben seimila sindaci dei comuni d'Italia.

«Civiltà Cattolica» riporta la critica mossa da «L'Osservatore Romano» al giornale cattolico «Corriere di Sicilia» che lanciava un appello a tutti i sindaci dell'isola a recarsi a Roma (assieme ad una staffetta ciclistica) per rendere omaggio al monumento di Vittorio Emanuele II.

Rimanendo il «Corriere di Sicilia» fermo sulle sue posizioni, «L'Osservatore Romano» lo accusa di «aver rinunciato alla divisa e al programma cattolico, passando armi e bagagli nel campo avverso. Da questo momento, poiché il foglio palermitano persiste nella sua aberrazione, la Sicilia può contare sopra un foglio costituzionale monarchico-liberale di più».

«Civiltà Cattolica» conclude informando che «la direzione del "Corriere

d'Italia", la quale, come è noto, riuniva in una società coll'"Avvenire d'Italia" anche il "Corriere di Sicilia", disdisse la sua ingerenza rimettendo a quest'ultimo la sua autonomia» («Civiltà Cattolica», 3 giugno 1911).

Chi invece aderisce al boicottaggio sono alcuni amministratori locali cattolici del Veneto e del Friuli. In particolare, il sindaco Brosadola di Cividale, che viene destituito dal prefetto, e alcuni consiglieri provinciali:

> Al consiglio provinciale di Udine era stata proposta una certa fondazione per celebrare il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Alcuni dei consiglieri si astennero dal votare e il giorno 8 maggio con franchezza e coraggio raro ai dì nostri dissero il perché. Il comm. Cavatola dichiarò, come abbiamo letto su «La Difesa», non poter far festa o «partecipare a festeggiamenti per commemorare un fatto lesivo dei diritti e che ha contristato il Padre della Famiglia religiosa alla quale mi glorio di appartenere».
> Il consigliere Trinko disse: «Dichiaro astenermi non perché io sia contrario all'unità della nostra patria, [...] ma sono contrario al significato della proposta [...] la mia coscienza di cattolico non mi permette di partecipare ad un atto, non necessario, né opportuno, il quale suona offesa al Capo Supremo della Religione». («Civiltà Cattolica», 17 giugno 1911)

In segno di sfida nei confronti dell'autorità dello Stato i cattolici friulani offriranno una medaglia d'oro all'ex sindaco di Cividale, cav. Brosadola, destituito d'autorità per i suoi atteggiamenti antinazionali.

Le ambiguità verso lo Stato italiano mostrate durante le celebrazioni per il cinquantenario da parte di cattolici e sacerdoti veneti e friulani si protrarranno sino alla Grande Guerra, quando alcuni sacerdoti verranno processati con l'accusa di austriacantismo. Tra questi anche il sindaco di Faedis, Giovanni Pellizzo, fratello del vescovo di Padova, accusato nell'autunno 1915 di «aver favorito il nemico». Processato dal tribunale di guerra di Cividale, verrà assolto.

Note

1. *Il ritorno di San Marco – Retroterra, ideologia, possibilità politiche della Liga Veneta*, di M.A. Cortelazzo, M. Isnenghi, E. Pace, L. Renzi, in «Venetica. Rivista di Storia delle Venezie», N. 2, luglio-dicembre 1984, p. 97.

2. M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007, p. 19.

3. A. Bresciani, *L'ebreo di Verona. Racconto storico italiano che tocca i tempi dal 1848 ad oggidì*, riportato dalla Civiltà Cattolica, Fossombrone 1852, p. 255.

4. A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, Edizioni del Corriere della Sera, Milano 2005, p. 224.

5. L. Urettini, *La costruzione del «Nemico» nell'*"Ebreo di Verona" *di padre Bresciani*, in «Razzismo e Modernità», N. 2, 2002, pp. 81-97.

6. E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Bari 2007, pp. 92-95.

7. Ivi, pp. 297-313.

8. I capitoli de *I Crociati di San Pietro* si trovano in «Civiltà Cattolica», 1868, vol. I della serie settima.

9. L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Bari 2007, pp. 462-466.

10. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito*, cit., pp. 106-107.

11. Riall, *Garibaldi*, cit., p. 465.

Dalla camicia rossa a Montecitorio. Percorsi di garibaldini veneti

di Gianni A. Cisotto

1. Trentasette sono i garibaldini dei Mille[1] che divennero deputati, tra i quali anche tre veneti: il vicentino Luigi Cavalli[2], il friulano Riccardo Luzzatto[3] e l'adriese Domenico Sampieri[4].

Questo limitatamente ai Mille, ma, se si allarga il quadro a tutti i "garibaldini", cioè a quanti parteciparono alle campagne di Garibaldi (nel 1848-49, nel 1859, nel 1860 alle spedizioni successive ai Mille, nel 1862 ad Aspromonte, nel 1866, nel 1867 a Mentana, nel 1870 in Francia, nel 1872 nei Balcani, nel 1897 in Grecia) il numero delle camicie rosse in Parlamento si amplia: una pattuglia di venti deputati e due senatori (che non erano passati prima alla Camera).

Sono sei padovani: Luigi Chinaglia[5], Carlo Tivaroni[6], Marco Donati[7] e Alessandro Marin[8], più i senatori Achille De Giovanni[9], Giacomo Levi Civita[10]; cinque polesani: oltre a Domenico Sampieri, Amos Bernini[11], Cesare Parenzo[12], Giacomo Sani[13] e Alessandro Casalini[14]; cinque vicentini: oltre a Luigi Cavalli, Cristiano Lobbia[15], Antonio Toaldi[16], Edoardo Negri de' Salvi[17] e Angelo Piloto[18]; due trevigiani: Antonio Mattei[19] e Ernesto Di Broglio[20]; due udinesi: oltre a Riccardo Luzzatto, Gustavo Monti[21]; un veronese: Giovanni Meritani[22], e un veneziano: Clemente Pellegrini[23].

Alcuni dei deputati poi passarono al Senato: Cesare Parenzo nel 1889, Clemente Pellegrini nel 1896, Luigi Cavalli e Giacomo Sani nel 1901, Luigi Chinaglia nel 1905, Ernesto Di Broglio nel 1907, Gustavo Monti nel 1909, Alessandro Casalini nel 1914.

Lo stesso Giuseppe Garibaldi fu eletto nel 1866 a Lendinara (Rovigo), ma l'elezione fu annullata in quanto il generale era già deputato di Andria[24]. Al suo posto i lendinaresi elessero Giovanni Acerbi, che era stato uno dei suoi generali[25]. Dietro alle candidature di Garibaldi e di Acerbi a Lendinara si può intravedere

l'azione di Alberto Mario[26], ritornato nel suo paese natale nel 1866 e presente in tutti i comitati che patrocinavano candidature dell'estrema nel collegio, come ad esempio quelle di Bertani, Cavallotti, Bovio e Ceneri nel 1882.

Come Garibaldi in collegi della regione furono eletti in Parlamento anche altri esponenti garibaldini non veneti: Clemente Corte (a Rovigo per due volte nelle suppletive del 1875 e nel 1876)[27], Enrico Cosenz (a Piove di Sacco nelle suppletive del 1871)[28], Giovanni Acerbi (a Lendinara nelle suppletive del 1867, come s'è appena accennato). Nel 1882 a Rovigo fu eletto anche Agostino Bertani, che però optò per il suo naturale collegio di Milano[29].

Andrebbe inserito tra gli esponenti garibaldini eletti pure il lendinarese Alberto Mario, inviato in Parlamento dal collegio siciliano di Modica nel 1862, ma egli non vi entrò per non prestare giuramento di fedeltà alla monarchia[30]. Quasi deputato quindi Alberto Mario.

Dal punto di vista statistico, la più "garibaldina" risulta la provincia di Rovigo, con diciannove elezioni: undici nel collegio di Rovigo (Luigi Cavalli nelle suppletive del 1883, Giacomo Sani nelle suppletive del 1878, nel 1880, 1882, 1890, 1892, Cesare Parenzo nel 1882, Domenico Sampieri nel 1890, Alessandro Casalini nel 1895 e 1897, Alessandro Marin nel 1886), quattro nel collegio di Badia Polesine (Amos Bernini nel 1874, 1876, 1880, Giacomo Sani nel 1895), tre nel collegio di Lendinara (Alessandro Casalini nel 1870, nelle suppletive del 1873 e nel 1874), una nel collegio di Adria (Cesare Parenzo nel 1876).

A ruota segue la provincia di Vicenza, con diciotto elezioni: due nel collegio di Vicenza (Luigi Cavalli nelle suppletive del 1888 e nel 1890), due nel collegio di Thiene (Angelo Piloto nel 1866, Cristiano Lobbia nel 1867), tre nel collegio di Marostica (Edoardo Negri de' Salvi nelle suppletive del 1904, nel 1904 e nel 1909); dieci nel collegio di Schio (Antonio Toaldi nel 1876, 1880, 1882, 1886, 1890, 1892, 1895, 1897, 1900, 1904); una nel collegio di Valdagno (Luigi Cavalli nel 1897).

Vengono poi con dieci elezioni le province di Udine e di Padova: per la prima sei nel collegio di San Daniele del Friuli (Riccardo Luzzatto nel 1892, 1895, 1897, 1900, 1904, 1909), tre nel collegio di Pordenone (Gustavo Monti nel 1890, 1900, 1904); una nel collegio di Spilimbergo (Gustavo Monti nel 1892), per la seconda tutte nel collegio di Montagnana (Luigi Chinaglia dal 1874 al 1900 per dieci legislature).

Seguono la provincia di Treviso con nove elezioni: sei nel collegio di San Biagio di Callalta (Ernesto Di Broglio per sei legislature dal 1886 al 1904); due nel collegio di Treviso (Antonio Mattei nelle suppletive del 1882 e nel 1882);

una nel collegio di Conegliano (Marco Donati nel 1890); la provincia di Venezia con sei elezioni: quattro nel collegio di Portogruaro (Clemente Pellegrini, 1880, 1882, 1890, 1892), una nel collegio di Venezia II (Amos Bernini nelle suppletive 1883); una nel collegio di Chioggia (Cesare Parenzo nelle suppletive del 1882); la provincia di Belluno con due elezioni nel collegio di Belluno (Carlo Tivaroni nel 1882 e Marco Donati nel 1890).

Chiude la provincia di Verona con una sola elezione: nel collegio di Isola della Scala (Giovanni Meritani nel 1904).

Il collegio dove furono eletti più garibaldini (indipendentemente dal numero delle legislature) appare quello di Rovigo, che mandò alla Camera Luigi Cavalli, Cesare Parenzo, Giacomo Sani, Domenico Sampieri, Alessandro Casalini, Alessandro Marin. Rovigo risulta pure l'unica provincia che ebbe deputati di provenienza garibaldina in tutti i collegi in cui era suddivisa.

Quanto alla longevità parlamentare dei deputati garibaldini veneti, emerge il seguente quadro: Luigi Chinaglia ed Antonio Toaldi precedono tutti con dieci legislature; seguono Riccardo Luzzatto, Ernesto Di Broglio e Giacomo Sani con sei, Clemente Pellegrini, Amos Bernini, Luigi Cavalli, Gustavo Monti e Alessandro Casalini con quattro, Cesare Parenzo ed Edoardo Negri de' Salvi con tre, Antonio Mattei e Marco Donati con due ed infine con una sola legislatura Giacomo Sampieri, Cristiano Lobbia, Angelo Piloto, Giovanni Meritani, Alessandro Marin e Carlo Tivaroni.

Un cenno, non inutile ritengo, all'età dei garibaldini veneti che entrarono in Parlamento. I più giovani al loro primo ingresso nell'aula di Montecitorio furono Alessandro Casalini, che aveva 31 anni, Amos Bernini 32, Luigi Chinaglia 33 e Cesare Parenzo 34.

Se invece si considera l'età che essi avevano nella circostanza in cui per la prima volta furono compagni di Garibaldi, troviamo quattro diciottenni: Riccardo Luzzatto, Cesare Parenzo, Luigi Chinaglia ed Edoardo Negri de' Salvi; vent'anni avevano Ernesto Di Broglio e Domenico Sampieri, 21 Alessandro Casalini e Luigi Cavalli.

2. I garibaldini si collocavano politicamente a sinistra: sembrerebbe doverlo costatare come un'assoluta ovvietà; avendo partecipato all'ala movimentista del Risorgimento, a fianco di Garibaldi, avrebbero dovuto per naturale conseguenza collocarsi tra gli esponenti del partito d'azione, tant'è vero che ne troviamo

un folto gruppo nel comitato promotore della *Lega della democrazia veneta*, costituita da Alberto Mario e Carlo Tivaroni a Padova nel 1872[31].

Erano infatti presenti gli ex garibaldini Alberto Mario, Carlo Tivaroni, Antonio Mattei, Cesare Parenzo, Enea Ellero di Pordenone[32], Giuseppe Poggiana e Angelo Wolff di Padova, alcuni dei quali (Tivaroni, Mattei e Parenzo) furono eletti alla Camera e altri (Poggiana) furono candidati. Nel comitato definitivo dell'associazione figurano anche i futuri deputati Luigi Cavalli e Antonio Toaldi[33].

La realtà invece si presenta più sfaccettata ed articolata.

Nell'alveo della *sinistra storica* si situano: Amos Bernini, Luigi Cavalli, Angelo Piloto, Cesare Parenzo, Edoardo Negri de' Salvi, Antonio Toaldi, Gustavo Monti, Cristiano Lobbia, anche se successivamente nel primo Novecento Bernini e Cavalli si spostarono su posizioni radicali, tanto che il primo fu alla guida dell'amministrazione bloccarda di Rovigo[34].

Al *centro sinistra* vanno ascritti Giacomo Sani e Domenico Sampieri.

Su posizioni liberaldemocratiche, vicine a Zanardelli, va collocato Clemente Pellegrini.

Più chiaramente qualificata appare la pattuglia radicale: Riccardo Luzzatto, Carlo Tivaroni, Antonio Mattei, Giovanni Meritani ed Alessandro Marin; Luzzatto, Mattei e Marin con sfumature più o meno marcatamente repubblicane.

Nell'area *moderata* vanno inseriti invece Luigi Chinaglia, Ernesto Di Broglio, Alessandro Casalini e Marco Donati, anche se Di Broglio su posizioni di centro-destra e Donati più decisamente di centro.

Le posizioni moderate di Ernesto Di Broglio, deputato di San Biagio di Callalta, di Luigi Chinaglia, deputato di Montagnana, di Alessandro Casalini, deputato di Lendinara e Rovigo e di Marco Donati, deputato di Conegliano e Belluno, non apparivano un caso isolato: basti pensare a Giuseppe Guerzoni[35] o Clemente Corte, presentati e nel caso del secondo eletti anche nel Veneto, o a Nino Bixio ad esempio qualificato cavouriano da Bertani[36].

Che la spiegazione possa stare nel detto "si nasce incendiari, si muore pompieri", sembrerebbe confermato dal caso del padovano Luigi Chinaglia: «Chinaglia, che garibaldino, repubblicano fremente nel '66, aveva messo – come egli stesso diceva – la camicia rossa nel museo di famiglia»[37].

In realtà potevano esserci anche garibaldini di idee moderate, alieni da estremismi, che, dopo aver combattuto con Garibaldi nel 1859, 1860 e 1866, poi in parte non lo seguirono nelle successive avventure che dovevano portare a Roma (1862 e 1867).

Cito ad esempio il caso del garibaldino padovano Angelo Donati, da non confondere con Marco Donati, che fu deputato:

> Lo stesso Tivaroni ricorda il padovano Angelo Donati, «il quale d'opinioni temperate e pronto a sostenerle francamente in ogni guisa, si trovava poi in ogni sbaraglio garibaldino – coi Mille e ferito a Calatafimi, ad Aspromonte, in Tivoli, sulla via di Roma come in quella del Trentino. Era uno di coloro che fidenti nei poteri legali perché aiutavano l'Italia, si schierava anche coi ribelli per aiutarla fare più presto colla sua spada»[38].

3. L'unico esponente della pattuglia garibaldina veneta a ricoprire incarichi parlamentari fu Luigi Chinaglia, presidente della Camera per alcuni mesi dal 30 maggio al 15 settembre 1899.

> A Chinaglia, ex garibaldino, deputato moderato del collegio di Montagnana, eletto allora presidente della Camera dei Deputati, toccava la ventura di presiedere i lavori parlamentari durante le drammatiche fasi dell'ostruzionismo contro i decreti Pelloux, attirandosi aspre critiche dall'Estrema Sinistra e l'astio della Destra più conservatrice, che lo accusava di debolezza. Come narrano nei loro diari Domenico Farini e Gaspare Finali, Pelloux e altri avevano fatto invano pressioni per indurlo a far entrare nell'aula del Parlamento la forza militare ad arrestare i deputati dell'Estrema tumultuanti, che avevano rovesciato le urne per impedire le votazioni, e perché denunciasse questo comportamento al procuratore del Re. «Due pazzie, una peggiore dell'altra», commentava Farini, che Chinaglia si guardò bene dal compiere, proponendo invece la chiusura della sessione. Si può ben riconoscere che Chinaglia, tutelando in quei difficili frangenti le prerogative del Parlamento e resistendo alle pressioni del governo, ebbe un ruolo decisivo nell'evitare che la crisi di fine secolo sfociasse in una svolta autoritaria. Aspro fu il risentimento degli ambienti reazionari. «A me fece pena l'egregio uomo venuto alla stazione per ossequio ai reali in partenza, – racconta il Finali – guardato da molti con occhio non benevolo, quasi com'uomo in disgrazia [...]. Mi avvicinai a lui [...] e stringendogli la mano, sentii che essa era fredda. Ma il sudore gli gocciava dalla fronte: aveva avuto una voltata di spalle, sicché quasi non osava più muoversi»[39].

Due furono i garibaldini veneti in Parlamento che ricoprirono incarichi governativi: Ernesto Di Broglio fu ministro del tesoro nel governo Zanardelli dal

15 gennaio 1901 al 3 settembre 1903[40]; Giacomo Sani fu sottosegretario ai lavori pubblici con Giolitti nel 1892-93.

4. Negli anni della destra (1866-1876) furono eletti in Parlamento tre esponenti della sinistra: Angelo Piloto a Thiene-Asiago nel 1866, Cristiano Lobbia sempre a Thiene-Asiago nel 1867 e Amos Bernini a Badia Polesine nel 1874; e due esponenti della destra: Alessandro Casalini a Lendinara nel 1870 e nel 1874 e Luigi Chinaglia a Montagnana nel 1874.

Il 18 marzo 1876, al momento della cosiddetta "rivoluzione parlamentare", dei garibaldini veneti erano in Parlamento Chinaglia, Casalini, esponenti della destra, e Bernini, della sinistra.

Si espressero, è facile immaginarlo, i primi due a favore di Minghetti, il terzo contro.

Nelle successive elezioni del novembre entrarono in Parlamento Luigi Chinaglia, confermato per la destra nel suo collegio di Montagnana, Amos Bernini a Badia Polesine, Cesare Parenzo ad Adria e Antonio Toaldi a Schio per la sinistra, tutti e tre schierati sulla linea politica di Depretis.

Negli anni della sinistra (1876-1898) furono eletti per la sinistra Bernini a Badia Polesine nel 1876 e 1880 e a Venezia II nelle suppletive del 1883, Antonio Toaldi a Schio nel 1876, 1880, 1882, 1886, 1890, 1892, 1895, Cesare Parenzo ad Adria nel 1876, a Chioggia nel 1880 e a Rovigo nel 1882, Giacomo Sani a Rovigo nel 1876, 1880, 1882, 1890, 1892 e a Badia Polesine nel 1895, Clemente Pellegrini a Portogruaro nel 1880, 1882, 1890 e 1892, Luigi Cavalli nelle suppletive del 1882 a Rovigo, nel 1888 e nel 1890 a Vicenza e nel 1897 a Valdagno, Domenico Sampieri a Rovigo nel 1890, Gustavo Monti a Pordenone nel 1890 e 1892; per la destra Chinaglia a Montagnana dal 1876 al 1897, Ernesto Di Broglio a S. Biagio di Callalta nel 1886, 1892, 1895 e 1897, Alessandro Casalini a Rovigo nel 1895 e 1897, Marco Donati nel 1890 a Belluno; i radicali Carlo Tivaroni a Belluno nel 1882, Antonio Mattei a Treviso nel 1882 (prima alle suppletive e poi a quelle regolari), Alessandro Marin nel 1886 a Rovigo e Riccardo Luzzatto nel 1892, nel 1895 e nel 1897 a S. Daniele del Friuli.

Nelle elezioni del 1882, che segnarono il trionfo del trasformismo depretisiano, i garibaldini eletti in Parlamento furono Chinaglia, confermato per la destra, Parenzo e Clemente Pellegrini, rispettivamente a Rovigo e a Portogruaro, quali esponenti della sinistra antitrasformista, che faceva riferimento a Zanardelli,

mentre Toaldi e Sani, eletti a Schio e a Rovigo, erano schierati sulle posizioni trasformistiche di Depretis. I due radicali erano Tivaroni, eletto a Belluno, e Mattei, confermato a Treviso, ma deceduto quasi subito.

Negli anni successivi sono ascrivibili alla sinistra trasformista Toaldi (confermato a Schio), Sani e Sampieri; a quella antitrasformista Parenzo, Pellegrini e Monti.

Dei radicali, Tivaroni fu eletto per una sola legislatura, Mattei morì nel 1883, Marin, chiaramente antigovernativo, di tendenza repubblicana, fu in Parlamento per una sola legislatura nel 1886.

La destra, oltre a Chinaglia, elesse Di Broglio a San Biagio di Callalta nel 1886 e Marco Donati nel 1890 a Belluno.

Nell'età giolittiana (1900-1913) furono eletti per la sinistra: Gustavo Monti a Pordenone nel 1900 e 1904, Toaldi a Schio nel 1900 e 1904, Edoardo Negri de' Salvi a Marostica nel 1904 e 1909; per la destra Chinaglia a Montagnana nel 1905 e Di Broglio a San Biagio di Callalta nel 1900 e 1904; i radicali Luzzatto a San Daniele del Friuli nel 1900, 1904, 1909 e Giovanni Meritani ad Isola Della Scala nel 1904.

5. Nell'impossibilità di delineare l'attività parlamentare dei deputati garibaldini veneti, fermerei l'attenzione su alcune figure.

Cristiano Lobbia[41].

Cristiano Lobbia, nato ad Asiago (Vicenza) nel 1826, studiò all'università di Padova, dove si laureò in ingegneria nel 1852. Nel 1848 aveva partecipato ai moti antiaustriaci padovani ed era stato comandante dei corpi franchi sull'altipiano di Asiago e alla difesa di Vicenza fino alla caduta della città il 10 giugno. Successivamente, non riuscendo ad arruolarsi nelle file piemontesi, si unì ai volontari modenesi nella zona di Mantova e dopo Custoza cercò di raggiungere Venezia, ma fu arrestato dagli austriaci nei pressi di San Benedetto Po.

Nel 1859 fu con i volontari di Garibaldi, che gli affidò il comando di un battaglione di Cacciatori delle Alpi.

Nel maggio del 1860 abbandonò Asiago e si imbarcò a Genova per Malta per trasferirsi poi in Sicilia, dove nel luglio era addetto allo stato maggiore e aiutante del generale Fabrizi; passò alle dipendenze di Garibaldi alla vigilia della battaglia di Milazzo, dopo la quale fu nominato capitano del suo stato maggiore; alla testa dei suoi zappatori fu il primo ad entrare a Messina[42]. Durante la guerra del 1866,

mentre era addetto ai volontari come ufficiale dello stato maggiore del generale La Marmora, lasciò l'esercito, su richiesta di Garibaldi, e partecipò alla battaglia di Bezzecca del 21 luglio 1866 distinguendosi come comandante dell'artiglieria.

Nel 1870, dimessosi da deputato e da maggiore dell'esercito, partecipò con Garibaldi alla guerra franco-prussiana. Fu al comando di una delle quattro brigate in cui si articolava il corpo di spedizione garibaldino (le altre erano guidate da Menotti Garibaldi, Ricciotti Garibaldi e Stefano Canzio)[43] e si distinse tanto da essere nominato colonnello e poi generale della repubblica francese e da ricevere una nota di merito da parte del generale Garibaldi[44].

Nelle elezioni del 1867 fu eletto deputato del collegio di Thiene-Asiago, come candidato della sinistra, nello stesso collegio in cui era stato sconfitto l'anno precedente, votato soprattutto dai comuni dell'altipiano, nella disputa campanilistica tra i due poli del collegio[45].

Durante il suo mandato parlamentare Cristiano Lobbia si trovò coinvolto nella questione della regia dei tabacchi[46].

Giuseppe Ferrari dell'estrema sinistra aveva chiesto il 2 giugno 1869 in Parlamento l'istituzione di una commissione d'inchiesta sulla Manifattura tabacchi, che chiarisse finanziamenti, malversazioni ecc. Il 5 giugno successivo Cristiano Lobbia intervenne alla Camera affermando di essere in possesso di dichiarazioni giurate relative alla manifattura, che avrebbe consegnato alla Commissione, appena essa fosse stata insediata; egli mostrava all'assemblea due plichi che contenevano tali testimonianze, ma si rifiutava di consegnarli alla Camera, non essendovi, a suo avviso, sufficienti garanzie sulla loro conservazione.

La commissione d'inchiesta fu votata da Montecitorio il 7 giugno successivo.

La notte prima della convocazione di Lobbia di fronte alla commissione, fissata per il 16 giugno, il deputato vicentino fu aggredito, nel tratto di strada tra casa sua e quella di un amico giornalista (l'ex mazziniano vicentino Antonio Martinati[47]), da un individuo che, dopo avergli inferto una botta in testa, lo colpì con tre pugnalate; quella al cuore, che avrebbe potuto risultargli fatale, fu fermata dal portafoglio.

Lobbia ricevette nell'occasione il sostegno di Giuseppe Garibaldi, che il 22 giugno gli scriveva tra l'altro: «Rispettato dal fuoco nemico sui campi di battaglia, ove ammirabile fu l'intrepido vostro contegno, voi quasi cadeste sotto il pugnale dell'assassino, perché sdegnoso delle vergogne italiane – delle immoralità e turpezze di chi dovrebbe moralizzare il popolo. Tempi – questi – borgiani! e come sarà altrimenti – cogli amici e protettori dei discendenti dei Borgia?»[48].

Ovviamente il 16 giugno egli non poté testimoniare di fronte alla commissione d'inchiesta, in quanto all'ospedale; Francesco Crispi nel frattempo utilizzò in modo poco corretto alcuni dei documenti che erano in possesso di Lobbia per accusare i deputati Brenna, Fambri e Civinini, cosicché, quando il deputato vicentino poté essere ascoltato ed aprì il suo plico, gli elementi emersi risultarono di scarsa rilevanza, dal momento che il pezzo forte, rappresentato probabilmente dalle lettere di Brenna e Fambri sottrattegli da Crispi, era stato da lui utilizzato.

Sull'aggressione subita da Lobbia si aprì una campagna denigratoria da parte dei giornali della destra; il governo condizionò l'operato del pubblico ministero che portò avanti l'accusa di simulazione di reato. I testimoni dell'aggressione scomparvero (uno morì, probabilmente per avvelenamento, il corpo dell'altro fu ripescato in Arno), rimanendo solamente alcuni amici del deputato tra i quali Antonio Martinati; al giudice istruttore non fu permesso dal ministro della giustizia di eseguire l'autopsia sul corpo del testimone ucciso. L'istruttoria fu tolta al giudice Marabutti e affidata ad un giudice della corte d'appello vicino al governo.

A Milano ventidue cittadini che avevano manifestato a sostegno di Lobbia furono processati per turbativa dell'ordine pubblico; il giudice del tribunale, che li assolse, fu poi trasferito. Si trattava di alcuni esponenti del «Gazzettino rosa», tra i quali l'ex garibaldino veneto Carlo Tivaroni, su cui tornerò più oltre, che furono pure arrestati, ma poi in sede processuale fu deliberato il non luogo a procedere[49].

Il 28 agosto 1869 Lobbia, mentre passeggiava per Firenze con Antonio Martinati, fu avvicinato da un individuo e, temendo un nuovo agguato, chiamò la polizia, facendo arrestare il presunto aggressore, un tale Giuseppe Lai, ex frate, espulso per omosessualità, il quale dichiarò di aver tentato delle *avances* sessuali nei confronti di Lobbia; il tutto appariva combinato dall'alto per screditare il deputato vicentino e poter quindi accreditare la tesi della simulazione al processo per l'aggressione del 15 agosto.

Il giudice Adolfo De Foresta, ligio al governo, disattese tutte le testimonianze a favore di Lobbia, considerando insignificante quanto provava l'aggressione, e rinviò a giudizio Lobbia per simulazione. Il 16 ottobre si aprì il processo contro il deputato vicentino. La requisitoria del procuratore, filogovernativo, fu estremamente faziosa e Lobbia fu condannato ad un anno di carcere militare (era ufficiale dell'esercito), mentre a pene minori Antonio Martinati ed altri amici, che avevano testimoniato a suo favore, accusati di essere stati loro a ferirlo con il suo pieno consenso. I magistrati coinvolti nel caso furono tutti promossi.

Lobbia ricorse, ma il processo d'appello riconfermò la sentenza di primo grado in merito alla colpevolezza, riducendo la pena a sei mesi.

Nel 1874 però la Cassazione annullò la sentenza di condanna e ordinò un nuovo processo di appello, che si tenne a Lucca. Senza che emergessero elementi nuovi (segno della manipolazione del primo procedimento) il tribunale della città toscana il 14 gennaio 1875 assolse definitivamente Lobbia dell'imputazione di simulazione, stabilendo che vi era stata aggressione e riabilitando quindi pienamente l'ex deputato vicentino, che nel 1870 si era dimesso dall'incarico parlamentare per seguire Garibaldi in Francia, come s'è detto.

Egli riprese successivamente la sua attività di ingegnere civile e morì a Venezia il 2 aprile 1876[50].

Carlo Tivaroni[51].

Carlo Tivaroni, nato a Zara nel 1843, si trasferì dal 1856 a Padova. Nel 1863 si laureò in legge all'università di Bologna. Morì a Venezia nel 1906. Fu con Garibaldi nella campagna del 1866.

Leader del radicalismo padovano prima dell'affermarsi di Giulio Alessio[52], Carlo Tivaroni è ritenuto da Angelo Ventura «l'esponente più autorevole, la mente politica più lucida ed equilibrata, animatore e poi sino agli anni Ottanta leader della Sinistra padovana»[53]; lo storico padovano afferma che «il suo era un radicalismo temperato, ispirato a realismo ed equilibrio, alieno da ogni eccesso, fautore delle riforme più avanzate, ma persuaso altresì che queste dovevano compiersi gradualmente conquistando il consenso della maggioranza»[54].

Carlo Tivaroni con Alberto Mario diede vita nel 1872, come già s'è accennato, alla Lega della democrazia veneta, la cui costituzione avvenne a Padova il 17 novembre. Secondo Ventura, fu per merito di Tivaroni se in essa prevalse una «linea inequivocabilmente gradualistica e temperata»[55].

Successivamente l'esponente padovano fu presente pure alla costituzione della Lega della democrazia, fondata da Mario e da Garibaldi nel 1879: egli compare tra i membri del comitato, unico veneto con il friulano G. B. Cella, anche lui dei Mille, mentre Mario faceva parte della commissione esecutiva[56].

Cessata con la morte di Mario la Lega democratica, era stata data vita al congresso di Bologna nell'agosto del 1883 al Fascio della democrazia, che praticamente ne continuava lo spirito e l'azione: «Come diretta risposta al trasformismo, diventato ormai con Depretis sistema di governo, nasceva il *Fascio della Democrazia*. Anche questa volta l'iniziativa preminente, pur se assecondata dal socia-

lista Costa, fu dei radicali, specialmente di quelli più vicini a Cavallotti»[57]. Alla riunione preparatoria della vigilia aveva partecipato con Costa, Cavallotti, Bovio, Ceneri, Campanella, Imbriani, Comandini, Saffi ed altri, anche Carlo Tivaroni[58].

Egli fu, a fianco di Cavallotti, tra i collaboratori del «Gazzettino rosa» di Milano, «uno dei più misurati scrittori del "Gazzettino"», come annota Alessandro Galante Garrone[59].

A Padova Tivaroni fondò alla fine del 1871 il giornale «Il Bacchiglione», periodico radicale durato diciott'anni, cui collaborò anche Alberto Mario. Con Tivaroni componevano la prima direzione Eustorgio Caffi, Giuseppe Poggiana, Angelo Wolff e Luigi Prosperi; dal 1873 ne divenne direttore un altro ex garibaldino, Alessandro Marin[60].

Candidato ripetutamente a Padova e a Belluno dal 1882 al 1890, egli riuscì ad essere eletto soltanto nelle elezioni del 1882, quelle della "svolta" per i radicali veneti[61], a Belluno, dove risultò il primo degli eletti con 3548 voti, pari al 51,20%.

Nel 1882 a Padova I risultò il primo dei non eletti con 2591 voti, nel 1886 sempre a Padova I il secondo dei non eletti con 1221 voti, nel 1892 nel collegio di Padova fu sconfitto dal moderato Pasquale Colpi al primo turno con 986 voti contro 1242 (poi dal 1895 nel collegio di Padova il suo posto fu assunto da Giulio Alessio[62]); nel 1890 fu presentato anche a Padova II dove risultò il terzo ed ultimo dei non eletti con 55 voti.

Nel Bellunese, dopo essere stato sconfitto di strettissima misura nelle suppletive del gennaio 1882 da Tommaso Bucchia al ballottaggio con 276 e 360 voti contro 267 e 374, riuscì eletto nel 1882, come già s'è detto, ma quattro anni dopo non fu riconfermato, risultando l'ultimo dei non eletti con 3122 voti.

Abbandonata la politica, fu dal 1893 provveditore agli studi di Rovigo e di Padova e dal 1902 prefetto di Teramo e poi di Verona.

Nel 1874, in vista delle elezioni politiche del 1874, Tivaroni, pur conscio che la legge restringeva il numero degli elettori e quindi il mutamento che il voto poteva provocare appariva «superficiale, transitorio, brevissimo», scriveva: «Per mio conto io eccito alla lotta che è sorgente di vita e di luce» ritenendo

> di essere in questo momento interprete fedele di una gran parte della democrazia veneta. Nel 1859, nel 1860, nel 1866, nel 1867, essa, prima di essere partigiana fu Italiana. Non domandò mai il colore ella bandiera con la quale si combatteva, ma ove si combatteva. Oggi stesso, dopo che tante esperienze ci fecero provare amari disinganni, oggi stesso noi tutti poniamo la patria al di sopra di qualsiasi partito;

> e contestiamo ad un partito solo, l'onore di servirla. Le elezioni del 1874, se apporteranno mutamento di idee e quindi di persone nella Deputazione veneta, possono spostare la maggioranza parlamentare, possono condurre lo Stato ad un sistema umano e ragionevole[63].

Scriveva Tivaroni nella parte finale del suo opuscolo:

> Vi fu un periodo, nel quale i democratici veneti passarono per esaltati, per esagerati, per anarchici. Il tempo che fa giustizia a tutti è passato anche per essi – ormai nessun uomo in buona fede può accusarli d'altro che di volere tenacemente e vigorosamente un buon governo. E per buon governo hanno cento volte proclamato di intendere, governo risoluto, onesto, liberale, sottomesso alle leggi – nemico d'ogni anarchia, come d'ogni privilegio[64].

Alcuni accenni su Tivaroni in Parlamento, dove rimase una sola legislatura.

Il 22 dicembre 1884 nella votazione su un ordine del giorno proposto dall'on. Baccarini, relativo al disegno di legge per l'esercizio delle ferrovie, a proposito del quale il presidente del consiglio Depretis aveva affermato che un voto positivo equivaleva a sfiducia nei suoi confronti, Tivaroni votò sì, unitamente a Cesare Parenzo, Amos Bernini, Clemente Pellegrini, Antonio Toaldi, per ricordare solamente gli ex garibaldini veneti. Come Tivaroni si pronunciarono 170 deputati della sinistra progressista e avanzata, radicali e repubblicani in testa, ma la loro posizione risultò minoritaria[65].

Il 14 marzo 1885 egli con l'altro deputato della sinistra padovana Giovanni Squarcina e con il veneziano Sebastiano Tecchio, pure della sinistra, interrogava il ministro dell'interno «sulle ragioni che lo hanno indotto a vietare l'affissione della lapide decretata dal Consiglio comunale di Padova, per commemorare la mischia contro gli austriaci dell'8 febbraio 1848»[66].

Nella stessa tornata Tivaroni con Squarcina chiedeva «di interrogare gli onorevoli ministri dell'interno e di grazia e giustizia sull'arresto del professore Brunetti della Università di Padova»[67].

Il 16 giugno 1885 Tivaroni votò contro un ordine del giorno di approvazione delle dichiarazioni del governo, con una presa di posizione condivisa anche dall'altro ex garibaldino veneto Amos Bernini e da 126 esponenti della sinistra, progressista e avanzata (contro i 147 a favore del governo)[68].

Il 3 marzo 1886 Tivaroni figurava tra i firmatari dell'ordine del giorno Bovio

di sfiducia al governo Depretis: «La Camera, ravvisando nell'attuale situazione finanziaria la preveduta conseguenza della politica interna ed estera del Governo, e sollecita di una politica più conforme all'indole e alle aspirazioni del paese, esprime la sua sfiducia nel Gabinetto e passa all'ordine del giorno»[69].

Un cenno alle sue posizioni sul socialismo e la rivoluzione. All'internazionalista Enrico Castellani che gli scriveva nel marzo 1884: «I lavori del Fascio democratico [...] secondo il mio parere, non procederanno energicamente se non quel giorno che e repubblicani e socialisti si accorderanno solo per una violenta e pronta rivoluzione, senza pretendere, come ora, di fondere due partiti che hanno principi e mete affatto distinte»[70], Carlo Tivaroni rispondeva:

> Ella crede unica via di salvezza ai mali sociali la rivoluzione violenta e pronta! Ed io invece non so neppur concepire come si possa pensare ad una rivoluzione, senza l'adesione cosciente dei più in un determinato ordine d'idee. Fra la scuola della violenza che giustifica non solo Robespierre, ma Napoleone ed Alessandro e Nerone, e quella dell'evoluzione che vuole ogni riforma, fino all'infinito, ma riforme che rispondono al consenso dei più vi ha tale un abisso che nessun Congresso può riuscire a colmare. Procediamo separati, ognuno per la nostra via, evoluzionisti e rivoluzionari, perché siamo in conflitto perpetuo e non ci troveremo uniti se non il giorno in cui la evoluzione è maturata, nel qual giorno la rivoluzione è affatto inutile. Ella vede adunque che io escludo la rivoluzione dalla faccia del mondo[71].

Di fronte al socialismo vi era da parte di Tivaroni, come di altri radicali veneti, una sorta di benevola attesa, nella ricerca di un'azione comune di lotta per il trionfo della democrazia. Essi rifiutavano però gli aspetti dottrinari del socialismo, non ne accettavano la scelta istituzionale, aborrivano da soluzioni rivoluzionarie o comunque violente. Basterebbe considerare l'articolo di Carlo Tivaroni del 1901 sull'anarchismo per convincersi che la posizione verso gli estremismi sociali era la stessa delle altre forze liberali borghesi[72].

Carlo Tivaroni fu anche acuto studioso del Risorgimento, come è stato evidenziato da Alessandro Galante Garrone in particolare[73], cui dedicò una "storia critica" in nove volumi, edita tra il 1888 e il 1897[74]. Lo ricorda anche lo storico inglese Christopher Duggan nel suo volume del 2008 sulla storia italiana dal 1796 ai giorni nostri; dopo aver menzionato la sua attività patriottica prima dell'unità, scrive:

> In un'epoca successiva Tivaroni sarebbe diventato un illustre personaggio del giornalismo radicale e un deputato. Sebbene rimanesse sempre legato ai democratici, e in particolare a Garibaldi, il suo grande eroe, finì col riconoscere che anche i moderati avevano svolto un ruolo cruciale nel processo di unificazione. E quando negli anni Ottanta e Novanta si dedicò a scrivere un'imponente narrazione degli eventi succedutisi nella penisola dopo la Rivoluzione francese, presentò il Risorgimento come una sintesi quasi miracolosa in cui le diverse forze in lotta si erano perfettamente (seppure inconsapevolmente) completate a vicenda nel realizzare il fine dell'unità nazionale. Ma insieme con molti altri che avevano alle spalle la sua stessa storia pensava che il raggiungimento dell'unità materiale fosse soltanto una tappa nel processo del Risorgimento[75].

Non vanno però dimenticate anche le sue riflessioni e le sue analisi sui moti veneti e friulani del 1864[76] e sulle bande armate in Cadore[77].

Riccardo Luzzatto[78].

Nato nel 1842 a Udine e morto a Milano nel 1923, fu con Garibaldi nella spedizione dei Mille[79], ad Aspromonte e nel 1866. Studiò legge a Pavia e dopo la laurea si stabilì a Milano dove esercitò l'avvocatura. Luzzatto «collaborò, con Cavallotti e con Bizzoni, al "Gazzettino Rosa" e a "La Ragione", sostenendo aspre polemiche, querele, sfide e duelli. In breve tempo divenne uno degli esponenti più in vista del partito radicale milanese più propenso a volgersi verso le alleanze socialista e repubblicana che non verso gli elementi costituzionali[80].

Eletto per la prima volta nel 1892 nel collegio di San Daniele del Friuli, Luzzatto fu riconfermato ininterrottamente fino alle elezioni del 1909[81].

Dopo la vittoria elettorale nel 1892 il giornale radicale «Il risveglio» di Udine affermava che Luzzatto «dallo scranno di estrema sinistra, inspirandosi alle sante virtù materne, ricorderà agli italiani le gloriose tradizioni ed i nobili ideali della democrazia»[82].

Ricorda Paolo Beinat nelle sue memorie: «La lotta più memorabile [...] fu quella fra Paolo Billia e Riccardo Luzzatto, iniziata e condotta a termine da una schiera di giovani, in gran parte studenti, che con una vigorosa ed attivissima campagna, portando la loro propaganda in ogni angolo del collegio, fecero uscire Luzzatto trionfante dalle urne»[83].

Nel giugno del 1913 le sue dimissioni da deputato per le vicende legate alla costruzione del palazzo di giustizia di Roma e agli esiti della relazione della commis-

sione d'inchiesta[84] segnarono la fine della sua carriera politico-parlamentare[85].

La costruzione del palazzo di giustizia di Roma, iniziata nel 1883, nel 1911 non era ancora conclusa, pur avendo prosciugato tutti i fondi messi di volta in volta a disposizione. In quell'anno il deputato Giovanni Amici propose una commissione d'inchiesta, che fece emergere «un viluppo d'intricate pressioni e connivenze indebite, che vide coinvolti diversi personaggi, molti dei quali avevano una caratteristica in comune: l'essere insieme deputati e avvocati»[86]. Tra i deputati/avvocati che le imprese avevano utilizzato come consulenti o patrocinatori, ripagandoli con parcelle «più che generose»[87], figuravano anche due veneti: il vicentino Attilio Brunialti, docente di diritto costituzionale a Torino e poi a Roma, consigliere di stato e deputato[88], e Riccardo Luzzatto, accusato dalla commissione «di avere, con le ripetute insistenze presso il sottosegretario Pozzi al fine di ottenere una transizione con la ditta, "ecceduto i limiti della semplice opera di patrono e non tenuto conto dei doveri morali dipendenti dalla sua qualità di deputato"»[89].

Pur essendo la sua mancanza sostanzialmente "lieve" nei confronti di quella del Brunialti, ad esempio, Riccardo Luzzatto presentò le dimissioni dall'incarico parlamentare:

> per una causa che deve dirsi politica se si guarda alle ragioni che hanno determinato i fatti che a ciò m'indussero; ma quello che si è scritto e detto intorno ai fatti stessi, mi obbliga a rivendicare la mia figura morale di fronte a coloro che della mia vita poco sanno, all'infuori di quanto riguarda le lotte politiche. A me sembra, non solo diritto, ma dovere, far sapere agli elettori di S. Daniele-Codroipo, che il loro rappresentante fu sempre degno di essi[90].

Citando ampi stralci della relazione della commissione d'inchiesta e lettere da lui scambiate con autorevoli esponenti politici, Luzzatto ricostruiva per i suoi elettori friulani le vicende che lo avevano visto coinvolto:

> Si è detto che quella transazione non rappresenta un buon affare per il Governo; si è detto che, litigando, il Governo avrebbe potuto risparmiare assai; si è detto che Pozzi fu poco oculato nel concluderla, ed in conseguenza che io ho fatto male a collaborare per la conclusione. Ma tutto ciò è basato su mere opinioni ed ipotesi; è basato sull'ipotesi che l'Amministrazione avrebbe vinto in Cassazione una lite che aveva già perduto in due istanze[91].

Con estrema acribia Luzzatto contestava tutti i passi della relazione e il suo stesso procedere, arrivando alla conclusione: «affermare che un Deputato può intervenire in lite contro lo Stato, ma deve rifuggire da ogni ingerenza diretta a sopire la lite mediante una transazione, è contrario a tutti gli insegnamenti dei saggi antichi e moderni, ed è in urto col senso comune, per non dire col senso morale»[92].

Di conseguenza Luzzatto con lettera del 3 giugno 1913 rassegnava le sue dimissioni da deputato, contestando il procedere della commissione che non aveva valutato le singole responsabilità, ma accomunava in una condanna generica tutti i deputati menzionati: «Se non ho mai nutrito ambizioni, ho avuto però sempre altissimo il sentimento della mia dignità; e non posso rimanere alla Camera se non ci sto più come *inter pares*»[93].

Sostanzialmente Luzzatto imputava alla commissione d'inchiesta di aver operato e di aver tratto conclusioni secondo un'ottica politica:

> Quel che è avvenuto mi lascia moralmente intatto, ché una malignità od una votazione politica oscura per ragioni di opportunità non può fare di me un uomo diverso da quello che in tanti anni di vita politica e professionale mi sono dimostrato, e le dimostrazioni di stima che ogni giorno ricevo e vanno dal senatore all'anarchico me ne rassicurano [...]. Sotto il nome di Commissioni d'Inchiesta si sono invece nominati in Italia ripetutamente [...] dei Tribunali straordinari, e non solo dei Tribunali straordinari in quanto vennero delegati a fungere da giudici persone estranee alla Magistratura ordinaria, ma Tribunali straordinari anche in quanto ad essi fu concesso operare senza tener conto di tutto quello che la scienza e l'umanità hanno riconosciuto doversi osservare per garanzia dei diritti dei cittadini[94].

Antonio Mattei[95].

Antonio Mattei, nato a Treviso nel 1840, vi morì nel 1883. Avvocato, fu con Garibaldi nel 1866 in Trentino, venendo gravemente ferito a Dezza[96].

Egli apparteneva, come affermò Carlo Tivaroni commemorandolo alla Camera nel 1883, «alla generazione nuova, alla generazione del 1859 e del 1860, consacrò tutto se stesso alla patria, senza frasi, senza declarazioni»[97].

Nel 1863 egli tornò a Treviso, ultimati gli studi di legge all'università di Bologna[98], «per disporre l'impresa violenta contro il dominio austriaco. Nel 1864 egli era alla testa dei moti del Veneto; erano trecento giovanotti che si sognavano di cacciarne gli austriaci. Ma fu quella fede, fu quell'entusiasmo, fu quella con-

vinzione, che diede poi il modo di fare l'Italia di oggi», per dirla sempre con le parole di Carlo Tivaroni[99].

Nel Triveneto si erano formati tre centri dell'azione rivoluzionaria: uno nel Trevigiano che faceva capo ad Antonio Mattei, uno nel Trentino, con riferimento ad Ergisto Bezzi, e uno in Friuli, guidato da Antonio Andreuzzi, che fu alla testa del moto insurrezionale di Navarons del 1864[100].

Si ricorda che nel corso di una riunione in casa di Andreuzzi a San Daniele del Friuli per decidere sulla data dell'insurrezione o sul rinvio della stessa, conclusa in perfetta parità, segno dell'estrema incertezza che animava gli insorti, tra i sei favorevoli al rinvio vi erano «G.B. Cella, il codroipese Enrico Maria Zuzzi e l'avvocato di Treviso Antonio Mattei»[101].

A Treviso Mattei fu consigliere comunale, assessore e presidente della Congregazione di Carità. Figura centrale della democrazia trevigiana, secondo Vanzetto, fu candidato dal Circolo democratico trevigiano nelle suppletive del 16 gennaio 1882, dopo le dimissioni di Giacomelli, e «sia pur per una manciata di voti» venne eletto[102]; Mattei ottenne 350 voti al primo turno contro i 372 del suo competitore liberalmoderato; al secondo i suoi voti salirono a 476 e quelli dell'avversario solo a 461:

> Alla Camera, il giovane deputato trevigiano siede all'estrema sinistra, con Giovanni Bovio e Matteo Imbriani [...]. La posizione politica di Mattei non ha infatti niente a che vedere con quella dei fautori della lotta di classe; egli appartiene pure sempre a quella borghesia benestante, colta, laica e paternalistica che rifugge, almeno quanto i moderati, da tentazioni rivoluzionarie[103].

Commentava, al momento della sua morte, il foglio progressista di Venezia «L'Adriatico»:

> Quando nel principio del 1882 gli elettori liberali di Treviso, per la rinuncia dell'onor. Giacomelli, dovettero pensare a sostituirlo riunirono i loro suffragi sull'avv. Antonio Mattei, di cui ricordavano le patrie benemerenze, della cui virtù, delle cui prestazioni intelligenti e solerti nella cosa pubblica avevano quotidiano esempio. Rabbia di parte fece sì ch'egli fosse acerbamente combattuto da molti di quelli stessi che per 16 anni avevano appreso a rispettarlo, ed amarlo, ma riuscì, benché a suffragio ristretto, dopo lotta accanitissima[104].

Chiosava però nella stesa occasione il foglio moderato «La Venezia»:

> Se si chiama *rabbia di parte*, come cortesemente la qualifica l'Adriatico la lotta che i monarchici fecero ad un repubblicano, è precisamente *rabbia di parte* quella che ci fece combattere l'on. Mattei, quando si presentò candidato radicale alla deputazione. – Tutto il nostro partito nel quale il defunto contava molti amici, deplora vivamente questa morte repentina ed immatura di un uomo onesto e leale. – Francamente vorremmo che tutti i repubblicani fossero come il povero Mattei![105].

Scriveva il socialista Vittorio Gottardi nel 1894 riferendosi a Treviso: «Un dieci anni fa, i moderati avevano a fronte il Circolo democratico, che mandava in Parlamento un deputato di estrema sinistra, che era in voce di repubblicano»[106].

Come collocazione ideologica avvicinerei Mattei a Carlo Tivaroni, suo amico e coetaneo, «compagno di università, di esilio e di campagne», come quest'ultimo sottolineava commemorandolo alla Camera nel 1883[107], anche se con tendenza più pronunciata per le istanze repubblicane.

Note

1. Si veda al riguardo G. Bevilacqua, *I mille di Marsala. Vita, morte, miracoli, fasti e nefasti*, Manfrini, Trento 1982. Sui garibaldini veneti in politica ho scritto anche nel mio saggio *Camicie rosse in Parlamento*, in *Garibaldi: storia, memoria, mito. Aspetti veneti e nazionali*, a cura di G. Berti, Il Poligrafo, Padova 2010, pp. 189-210.

2. Luigi Cavalli (1839-1924), avvocato, fu con Garibaldi tra i Mille e a Mentana,. Tra i fondatori dell'Associazione dei reduci garibaldini di Vicenza, ne fu presidente dal 1886 al 1924 (U. Baroncelli, *L'Associazione dei reduci garibaldini di Vicenza. 40 anni di storia. 1886-1925*, «Studi garibaldini», 1961, n. 2, p. 281; Id., *Vicenza e l'epopea garibaldina*, Comune di Vicenza, Vicenza 1961, p. 36). Su di lui A. Franceschini, *Discorso commemorativo al Consiglio Comunale per la morte del Senatore Luigi Cavalli*, in *Discorsi e messaggi*, Tip. Commerciale, Vicenza 1927, pp. 40-41; S. Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, I, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1905-1908, pp. 384-385; A. Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori dal 1848 al 1922*, I, Tosi, Roma 1949.

3. Su Riccardo Luzzatto si tornerà in modo specifico più oltre.

4. Domenico Sampieri, nato ad Adria nel 1828 e morto a Firenze nel 1897, nel 1848 volontario col governo di Venezia, dopo la spedizione dei Mille entrò nell'esercito raggiungendo il grado di generale. Su di lui P. Schiarini, *Sampieri Domenico*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, IV, Vallardi, Roma 1937, p. 192; Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., III, p. 100. Di lui ricordo *La guerra sul Volturno nel 1860*, Tip. del Tempo, Venezia 1887.

5. Luigi Chinaglia (1841-1906) nato e morto a Montagnana, avvocato, fu con Garibaldi nel 1860, con la spedizione Cosenz, e partecipò alla battaglia del Volturno. Nel 1862 fu ad Aspromonte, venendo arrestato e rinchiuso per alcuni mesi nella fortezza di Bard; successivamente, esule a Brescia, fece parte del comitato veneto di emigrazione e partecipò come volontario alla guerra del 1866. Fu vicepresidente della Camera e dal 30 maggio 1899 anche presidente per alcuni mesi. Su di lui Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori,* cit., I, p. 251; A. Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 212-213. Di lui ricordo *L'economia nazionale e le scuole. Discorsi degli onorevoli Jannuzzi e Chinaglia e risposte dei ministri Villari e Chimirri*, Tip. della Camera dei Deputati, Roma 1891.

6. Su Carlo Tivaroni si tornerà in modo specifico più oltre.

7. Marco Donati, avvocato padovano, «garibaldino, deputato di Destra in due legislature a Belluno e Conegliano, [...] morirà nel 1901 a Terni dove l'aveva portato la sua carica di sindaco» (Ventura, *Padova*, cit., p. 160). Su di lui Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., I, p. 374.

8. Alessandro Marin, di origine polesana, ma attivo a Padova, «combattente garibaldino e repubblicano irriducibile, uno dei fondatori ed ex direttore del "Bacchiglione"» (Ventura, *Padova*, cit., p. 198). A Padova fondò la Società cooperativa arti costruttrici, che si ispirava ai principi mazziniani, e diede vita nel 1893 alla Camera del lavoro locale, di cui fu il primo presidente (ivi, pp. 201-202). Su di lui Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., II, p. 158.

9. Achille De Giovanni, nato a Sabbioneta (Mantova) nel 1838 e morto a Padova nel 1916, fu docente di clinica medica all'università patavina, di cui fu anche rettore. Fu con Garibaldi nel 1859, 1866 e 1867. Su di lui G. Monsagrati, L. Premuda, *De Giovanni Achille*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1988, pp. 142-147; E. Agosta Del Forte, *Achille De Giovanni medico e patriota*, «Atti e memorie del Museo del

Risorgimento di Mantova», VII (1968), pp. 1-16; C. Tivaroni, *Achille De Giovanni nelle sue onoranze giubilari*, «Nuova Antologia», 16 gennaio 1902, pp. 735-741; G. Viola, *Achille De Giovanni. Commemorazione nel decimo anniversario della sua morte*, s.l. [1926]. Di Achille De Giovanni, oltre ai numerosi scritti scientifici, ricordo *Commemorandosi l'8 febbraio 1848 nell'aula magna dell'Università l'8 febbraio 1898. Discorso*, Tip. cooperativa, Padova 1898.

10. Giacomo Levi Civita, nato a Rovigo nel 1846 e morto a Padova nel 1922, avvocato, fu con Garibaldi ad Aspromonte nel 1862 e a Bezzecca nel 1866; fu sindaco di Padova a capo della giunta bloccarla dal 1904 al 1906. Su di lui rimando a G. Toffanin jr, *Cent'anni in una città (Schedario padovano)*, Rebellato, Padova 1973, pp. 114-145; Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., I, p. 104.

11. Amos Bernini, nato a Melara (Rovigo) nel 1842 e morto a Rovigo nel 1909, avvocato, fu con Garibaldi nel 1866, combattendo a Bezzecca, e nel 1867 a Monterotondo e a Mentana. Fu sindaco di Melara e di Rovigo, dove guidò l'amministrazione bloccarda. Su di lui E. Michel, *Bernini Amos*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, II, Vallardi, Milano 1939, p. 251; Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., I, pp. 100-102; M. Cavriani, *Amos Bernini*, in *Il Parlamento italiano*, Nuova CEI, Milano 1989; S. Garbato, *Rovigo e il Polesine tra Ottocento e Novecento*, Canova, Treviso 2004, pp. 189-190; G.A. Cisotto, *Interventi parlamentari di Amos Bernini (1874-1886)*, in *Amos Bernini protagonista del suo tempo. Melara 1842-Rovigo 1909*, a cura di G. Berti, Minelliana, Rovigo 2009, pp. 227-242.

12. Cesare Parenzo, nato a Rovigo nel 1842 e morto a Nervi (Genova) nel 1898, fu con Garibaldi in Sicilia, ad Aspromonte e nella campagna del Trentino («in quest'ultima per il suo valore fu citato nell'ordine del giorno del 2º battaglione bersaglieri», scrive Badii). Su di lui si vedano C. Tivaroni, *Cesare Parenzo. Commemorazione tenuta nella gran sala dell'Accademia dei Concordi a Rovigo il 22 novembre 1903*, Stab. tip. Civelli, Roma 1903; G. Badii, *Parenzo Cesare*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., III, p. 782; Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., II, pp. 284-285.

13. Giacomo Sani, nato a Castelmassa (Rovigo) nel 1831 e morto a Roma nel 1912, laureato in legge, dopo essere stato volontario con Garibaldi nel 1859 e nel 1860 entrò nell'esercito, raggiungendo il grado di generale. Fu sottosegretario ai lavori pubblici con Giolitti tra il 1892 e il 1893 e successivamente prefetto di Firenze. Su di lui G. Badii, *Sani Giacomo*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., IV, p. 198; Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., III, p. 103.

14. Alessandro Casalini, nato a Rovigo nel 1839 e morto a Roma nel 1921, fu in Sicilia con la spedizione Medici. Fu consigliere comunale a Rovigo e alla direzione generale del ministero delle finanze con Quintino Sella, di cui era amico e con il quale collaborò alla preparazione della tassa sul macinato. Su di lui Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., I, p. 217; Garbato, *Rovigo*, cit., p. 189.

15. Su Cristiano Lobbia si tornerà in modo specifico più oltre.

16. Antonio Toaldi (1826-1907), nato e morto a Schio (Vicenza), avvocato, fu con Garibaldi nella campagna del 1866, consigliere comunale a Schio, dove fu anche presidente del locale comizio agrario. Su di lui *Antonio Toaldi, cospiratore, soldato dell'indipendenza e deputato*, Manifattura etichette, Schio 1908; Rumor, *Gli scrittori vicentini*, cit., III, p. 190; Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., pp. 184-185.

17. Edoardo Negri de' Salvi, nato nel 1848, fu nel 1866 tra i volontari garibaldini, nel 1867 a Mentana (Baroncelli, *Vicenza e l'epopea garibaldina*, cit., p. 36) e successivamente passò nell'esercito; fu consigliere comunale e provinciale a Vicenza. Su di lui Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., III, pp. 244-245.

18. Angelo Piloto, nato a Montebello Vicentino nel 1799, fu esule a Brescia, dove fu tra i dirigenti del locale comitato politico (U. Baroncelli, *L'emigrazione veneta a Brescia dal 1859 al 1866*, in *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, a cura di A. Dani, Comune di Vicenza, Vicenza 1969, pp. 195-205). Su di lui T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Tipografia editrice dell'industria, Terni 1890, pp. 764-765.

19. Su Antonio Mattei si tornerà più oltre.

20. Ernesto Di Broglio (1840-1918), nato e morto a Resana (Treviso), fu in Sicilia con la spedizione Medici. Fu presidente del consiglio provinciale trevigiano, ministro del tesoro nel governo Zanardelli (1901-1903) e presidente della Corte dei Conti dal 1907 al 1915. Su di lui si vedano R. Binotto, *Personaggi illustri della Marca trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Cassamarca, Treviso 1996, pp. 239-240; L. Rossi, *Di Broglio Ernesto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, pp. 700-701; Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., I, p. 363; *Ernesto di Broglio 1840-1918*, s.e., s.l. [2000]; *Ernesto di Broglio e il Risorgimento*, Bertato, Villa del Conte, 2008.

21. Gustavo Monti, nato a Tolmezzo nel 1844 e morto a Pordenone nel 1913, avvocato, fu volontario con Garibaldi nel 1866. Su di lui C. Rinaldi, *I Deputati Friulani a Montecitorio nell'età liberale. 1866-1919. Profili biografici,* La Nuova Base, Udine 1979, pp. 311-312; Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., II, p. 218; G.L. Bettoli, *Una terra amara. Il Friuli occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista. Società, organizzazioni operaie e contadine e partito socialista*, II, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2003, pp. 305-306. Di lui ricordo *Una soluzione della questione romana*, A. Gatti, Pordenone 1867; *Per Umberto I. Discorso pronunciato per la inaugurazione di un busto sotto la loggia del Palazzo Municipale. 22 marzo 1903*, Tipolitografia F.lli Gatti, Pordenone 1903.

22. Di Giovanni Meritani da Sanguinetto (Verona) ricordo lo scritto *Un mese nel Brasile. Note e impressioni di viaggio*, Angelo Draghi, Padova 1859. Su di lui Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori,* cit., II, p. 194, G.A. Cisotto, *La "terza via". I radicali veneti fra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 307-340.

23. Clemente Pellegrini, nato a Dolo (Venezia) nel 1841 e morto a Venezia nel 1913, nel 1866 con Garibaldi nel Trentino, fu presidente dell'Associazione progressista di Venezia. Su di lui Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., II, p. 297. Tra i suoi scritti ricordo *Considerazioni sulla razionalità e possibilità del duello e dei mezzi proposti per toglierne il prestigio specialmente per mezzo delle società antiduellari*, Tip. del Commercio, Venezia 1868, ripubblicato col titolo *Considerazioni sul duello*, Centro culturale Amicizia e libertà, Zoldo Alto 2003.

24. Garibaldi fu eletto a Lendinara al primo turno con 257 voti contro i 76 del moderato Rinaldo Turi, ma il 22 dicembre 1866 l'elezione fu annullata.

25. Acerbi fu eletto al ballottaggio nelle suppletive del gennaio 1867 con 108 e 233 voti contro i 12 e i 76 del moderato Antonio Sandri, ma l'elezione non fu convalidata per la chiusura della legislatura. Nelle elezioni regolari del 1867 egli non fu riconfermato, venendo sconfitto al ballottaggio dal moderato Giovanni Fabrizi: ottenne 137 e 185 voti contro 177 e 241. Giovanni Acerbi, nato a Castel Goffredo (Mantova) nel 1825, fu nel 1848 a Milano, l'anno successivo a Venezia, con Garibaldi nel 1859, tra i Mille nel 1860, nel 1866 e nel 1867 a Mentana. Successivamente si tenne nell'ombra (G. Castellini, *Eroi garibaldini*, Garzanti, Milano 1944, p. 112). Morì a Firenze nel 1869 per un incidente di carrozza.

26. Alberto Mario (1825-1883), di Lendinara (Rovigo), fu in Sicilia con la spedizione Medici, nel 1866 al comando di una flottiglia sul lago di Garda, nel 1867 a Monterotondo e a

Mentana. Repubblicano, giornalista. Su di lui mi limito a L. Briguglio, *Il pensiero politico e sociale di Alberto Mario*, «Archivio veneto», CXXXII (2001), n. 192, pp. 223-244; E. Michel, *Mario Alberto*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., III, pp. 498-500; P.L. Bagatin, *Mario e il Polesine*, in *Alberto Mario nel I centenario della morte. Atti del Convegno nazionale di studi*, a cura di P.L. Bagatin, s.e., [Lendinara 1984], pp. 139-166; *Tra Risorgimento e Nuova Italia. Alberto Mario, un repubblicano federalista*, a cura di P.L. Bagatin, Centro editoriale toscano, Firenze 2000; Garbato, *Rovigo*, cit., pp. 1 188-189; L. Briguglio, *Il federalismo repubblicano di Alberto Mario*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. Comitato di Padova, Padova 1994. Di Alberto Mario si vedano gli *Scritti politici*, a cura e con proemio di G. Carducci, Zanichelli, Bologna 1901.

27. Nel 1875 alle suppletive sconfisse al ballottaggio l'esponente della destra G. B. Tenani, che l'aveva superato al primo turno (402 voti contro 409 e 487 contro 460 al ballottaggio), Nel 1876 fu rieletto contro il moderato Giuseppe Pisanelli al primo turno (687 voti contro 389), ma il 18 aprile 1878 si dimise per la nomina a prefetto. Clemente Corte (Vigone 1826-1895), ufficiale dell'esercito regolare, fu con Garibaldi nel 1859, partecipò alla campagna meridionale nel 1860 con la spedizione Medici e fu ferito nella presa di Milazzo, nel 1862 fu in Aspromonte, partecipò con il Corpo volontari italiani alla guerra del 1866. Dopo essere stato deputato di Rovigo, fu in seguito prefetto e nominato senatore nel 1880. «Divenne poi moderato convinto» (Castellini, *Eroi garibaldini*, cit., p. 104; su di lui le pp. 104-105).

28. Nelle suppletive del 1871 Cosenz praticamente non ebbe competitori, anche se per il meccanismo elettorale dovette presentarsi al secondo turno: 163 voti e 147 rispettivamente, contro i due dell'esponente moderato Federico Frizzeri e gli altrettanti dell'esponente della sinistra Roberto Galli, che l'anno precedente era stato sconfitto da Luigi Luzzatti. L'ex garibaldino si dimise però il 9 novembre 1872 per la nomina a senatore. Enrico Cosenz (Gaeta 1820-Roma 1898), ufficiale dell'esercito del regno delle Due Sicilie, fu a Venezia nel 1849, con Garibaldi nel 1859, guidò la terza spedizione di rinforzo in Sicilia nel 1860; successivamente entrò nell'esercito. Fu deputato di un collegio della provincia di Como nel 1860, dopo che Garibaldi aveva optato per altro collegio, e in seguito fu rieletto per altre quattro volte: nel 1861 per Pesaro, nel 1866 per Forlì, nel 1867 per Napoli 4 e nel 1871 per Piove di Sacco. Fu nominato senatore nel 1872. Su di lui Castellini, *Eroi garibaldini*, cit., pp. 107-110.

29. Bertani nel 1882 risultò il secondo degli eletti con 4433 voti nel collegio di Rovigo, insieme ad altri due garibaldini (Giacomo Sani e Cesare Parenzo) e con l'unico esponente della destra Giuseppe Marchiori. Optò il 14 dicembre 1882 per il collegio di Milano. Nel 1867 era stato seccamente sconfitto dal moderato Angelo Ducati ad Adria, ottenendo 51 voti contro 232 dell'eletto. Cisotto, *La "terza via"*, cit., pp. 19-20. Su Agostino Bertani rimando a J. White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Barbera, Firenze 1888.

30. Bagatin, *Mario e il Polesine*, cit., p. 48.

31. G. Paladini, *Momenti ed aspetti della lotta politica e sociale a Venezia (1870-1874)*, «Risorgimento veneto», I (1972), 1, p. 106. Si veda anche L. Briguglio, *Caratteri del movimento operaio a Venezia dopo l'unità (L'opera di Alberto Mario)*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, III, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1958, pp. 370, 375.

32. Su Enea Ellero (1840-1932) rimando ad A. Benedetti, *Spigolature sui Pordenonesi e gli altri friulani dei Mille di Marsala*, «Il Noncello», 1960; *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli Occidentale. Dal 700 al 1900. Dizionario biografico*, EditAdria, [Pordenone 2000], p. 182.

33. Paladini, *Momenti ed aspetti della lotta politica e sociale a Venezia,* cit., pp. 123-140.

34. Si veda al riguardo Cisotto, *La "terza via"*, cit., pp. 16, 82, 257.

35. Di Guerzoni scriveva Marziano Ciotti: «Le riunioni centrali – voglio dire quelle alle quali assistevano i rappresentanti delle provincie destinate ad iniziare il movimento – e che servivano a concertare i piani e disporre le rispettive attribuzioni – avevano luogo a Padova in casa del compianto Antonio Malaman, esso pure dimenticato da tutti, quantunque nel 1864 fosse uno dei più audaci cospiratori. Venivano queste presiedute da un rappresentante del Comitato centrale, munito d'istruzioni, d'ordini, ecc., e di solito era Giuseppe Guerzoni, in allora uno dei nostri più arditi ed intelligenti cooperatori, eroico soldato delle patrie battaglie, brillante pubblicista, oggi fieramente schierato nelle file dei consorti e professore all'Università di Padova» (M. Ciotti, *Alcuni cenni sui moti del Friuli 1864*, ora in D. Barattin, *La squadra e il compasso. Antonio Andreuzzi e i moti di Navarons del 1864*, Cooperativa S.T.A.F., [Barcis 2000], p. 95.

36. Si veda E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 30.

37. G. Monteleone, *Economia e politica nel Padovano dopo l'Unità (1866-1900)*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1971, p. 138.

38. Ventura, *Padova*, cit., p. 85.

39. Ivi, pp. 212-213.

40. «Nel febbraio 1901 gli fu assegnato il portafogli del Tesoro nel gabinetto Zanardelli, e la sua nomina destò non poche sorprese. Il Di Broglio, infatti, non figurava neppure tra i papabili, e fu prescelto solo dopo che, per ragioni diverse, L. Luzzatti, G. Finali, F. Guicciardini e L. Wollemborg (che poi accettò le Finanze) rifiutarono. "Di Broglio – commentò il *Corriere della Sera* del 15 febbraio 1901 – non avrebbe mai sognato di diventare ministro e, per di più, tra Zanardelli e Giolitti". E in effetti, finì per incontrare non poche difficoltà all'interno della compagine ministeriale» (Rossi, *Di Broglio Ernesto*, cit., p. 700).

41. Su di lui si vedano N. Lobbia, *Cristiano Lobbia (1826-1876)*, in *Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni*, II. *Economia e cultura*, Neri Pozza, Vicenza 1996, pp. 187-198; D. Montini, *Lobbia Cristiano*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., III, pp. 383-384; Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori*, cit., II, p. 107.

42. «a Milazzo ed a Messina si distinse per valore personale e sagacia militare» (Montini, *Lobbia Cristiano*, cit., p. 383).

43. Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., p. 142, che nomina Lobbia solamente come uno dei quattro comandanti le brigate che costituivano la legione garibaldina in Francia.

44. Lobbia, *Cristiano Lobbia*, cit., p. 196.

45. Si veda al riguardo G.A. Cisotto, *Politica e società a Thiene (1866-1913)*, in *Storia di Thiene*, La Serenissima, Vicenza 1994, pp. 42-45.

46. Per evitare inutili appesantimenti, indico che gli elementi riferiti all'episodio che ha visto coinvolto Lobbia sono desunti da S. Turone, *Corrotti e corruttori. Dall'Unità d'Italia alla P 2*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 25-42, Lobbia, *Cristiano Lobbia*, cit. e L. Del Boca, *Maledetti Savoia*, Piemme, Casale Monferrato 1999, pp. 205-218; sul fatto anche L. Levi Sandri, *Il giallo della Regia*, Armando Armando, Roma 1983, pp. 105-106. Ampio risalto all'episodio anche nelle storie generali: basti considerare G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, V. *La costruzione dello Stato unitario*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 348-349; A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Tea, Milano 1996, pp. 173.

47. Antonio Martinati (1823-1890), nativo di Sossano (Vicenza), fu tra i volontari vicentini del 1848; riparò in seguito a Milano e a Firenze, dove organizzò il comitato mazziniano di Toscana; per tale sua azione fu arrestato e condannato nel 1852. Rimase poi stabilmente a Firenze, dedicandosi all'insegnamento e al giornalismo. Su di lui Rumor, *Gli scrittori vicentini*,

cit., II, pp. 295-296; F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 389-390; L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1965, pp. 123, 196; A. Cogo, *Il Novecento a Sossano*, I. *1900-1935*, Giovani editori, Sossano 2001, p. 481.

48. Il testo del biglietto di Garibaldi è in Lobbia, *Cristiano Lobbia*, cit., pp. 194-195

49. «Bizzoni, Billia, Tivaroni, Raimondi, Filippo Sacchi e altri furono arrestati», mentre Cavallotti, che aveva evitato l'arresto, dovette darsi alla latitanza (A. Galante Garrone, *Felice Cavallotti*, Utet, Torino 1976, pp. 191-194).

50. Lobbia, *Cristiano Lobbia*, cit., p. 198.

51. Su di lui A. Galante Garrone, *Carlo Tivaroni: come divenne storico del Risorgimento*, «Rivista storica italiana», LXXXIX (1967), fasc. II, pp. 313-354; G. Viterbi, *Per lo scoprimento del ricordo marmoreo di Carlo Tivaroni. Parole*, Tip. P. Prosperini, Padova 1907, S. Cella, *Due dalmati storici del Risorgimento: Carlo Tivaroni, Giuseppe Solitro*, s.e., s.l. 1969; M. Perlini, *Carlo Tivaroni, garibaldino e storico del Risorgimento italiano*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», V (1966), pp. 383-472, Cisotto, *La "terza via"*, cit., pp. 91-98 in particolare.

52. Su Giulio Alessio rimando a Cisotto, *La "terza via"*, cit., pp. 91-147.

53. Ventura, *Padova*, cit., p. 85, che definiva Tivaroni «una delle figure più eminenti del radicalismo italiano».

54. Ventura, *Padova*, cit., p. 200.

55. Ivi, p. 89. Il verbale dell'assemblea è pubblicato in appendice a Paladini, *Momenti ed aspetti della lotta politica e sociale a Venezia*, cit., pp. 123-140.

56. Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., p. 231.

57. Galante Garrone, *Felice Cavallotti*, cit., p. 474.

58. Sul *Fascio della Democrazia* rimando a Ivi, pp. 474-480.

59. «Carlo Tivaroni, un altro garibaldino, politicamente vicino in quegli anni a Cavallotti, e suo collaboratore nelle ricerche storiche (sarebbe poi diventato storico della rivoluzione francese e, come tutti sanno, del Risorgimento italiano) (Ivi, p. 137).

60. I. Ledda, G. Zanella, *I periodici a Padova (1866-1926). Liberali – Radicali – Socialisti*, Tipografia Antoniana, Padova 1973, pp. 48-59.

61. Si veda Cisotto, *La "terza via"*, cit., pp. 19-21.

62. Ivi, pp. 98-133.

63. C. Tivaroni, *Le elezioni politiche del Veneto nel 1874*, Tip. Crescini, Padova 1874, pp. I-II.

64. Ivi, p. 22.

65. Atti Parlamentari, *Camera*, *Discussioni*, legislatura XV, seconda tornata del 22 dicembre 1884, pp. 10598-10600.

66. Ivi, tornata del 14 marzo 1885, p. 12856.

67. Ivi, p. 12856; alle pp. 12856-12859 lo svolgimento dell'interrogazione da parte di Tivaroni, con la risposta del presidente del consigli e ministro degli interni Depretis (pp. 12859-12862), più volte interrotto da Zanardelli, e del ministro di grazia e giustizia Pessina (pp. 12862-12863). A Tivaroni rispondeva anche il ministro della Pubblica istruzione Coppino (pp. 12863-12865). Tivaroni replicava ai ministri evidentemente non soddisfatto delle risposte (pp. 12865-12867), interrotto più volte dal deputato moderato padovano Alberto Cavalletto (pp. 12865-12867); a lui controreplicava Pessina (pp. 12867-12868). Lodovico Brunetti (1813-1899) fu il primo titolare della cattedra di patologia anatomica all'Università di Padova. L'episodio, cui si riferiva l'interrogazione di Tivaroni, era il suo arresto, il 5 marzo 1885, con l'accusa di offesa a pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, per aver insultato un collega. Si

veda al riguardo G. Toffanin jr, *Un secolo fa: il clamoroso arresto dell'anatomopatologo dello Studio padovano*, in *Atti del XXXII congresso nazionale della Società italiana di storia della medicina, Padova-Trieste 1985*, a cura di L. Premuda, La Garangola, Padova 1987, pp. 59-64.

68. Atti Parlamentari, *Camera*, *Discussioni*, legislatura XV, tornata del 16 giugno 1885, pp. 14875-14879.

69. Ivi, tornata del 3 marzo 1886, p. 17279. Tivaroni firmava con i repubblicani, i radicali e altri esponenti della sinistra estrema, tra i quali Cavallotti, Bertani, Sacchi, Costa, oltre al primo firmatario il repubblicano Bovio.

70. Lettera di Enrico Castellani a Carlo Tivaroni, datata Venezia 12 marzo 1884, in L. Briguglio, *Il Partito operaio italiano e gli anarchici*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1969, p. 155.

71. Lettera di Carlo Tivaroni ad Enrico Castellani del 14 marzo 1884 da Padova, in Ivi, p. 277.

72. C. Tivaroni, *Anarchia e difesa sociale*, «Nuova antologia», XCV (1901), fasc. 715, pp. 451-473.

73. Galante Garrone, *Carlo Tivaroni: come divenne storico del Risorgimento*, cit.

74. *Storia critica del Risorgimento italiano*, Rechiedei, Roma-Torino 1888-1897. L'opera è articolata in quattro parti: *L'Italia prima della Rivoluzione francese 1735-1789* (un volume); *L'Italia durante il dominio francese 1789-1815* (due volumi); *L'Italia durante il dominio austriaco 1815-1849* (tre volumi); *L'Italia degli italiani* (tre volumi). Il lavoro sul Risorgimento era stato preceduto da *Storia critica della Rivoluzione francese*, Roux, Milano 1882.

75. C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 243-244.

76. *I moti del Veneto del 1864*, Tip. Nazionale, Genova 1887; *I moti del '64 in Friuli*, Tip. di Luigi Sambolino, Genova 1915 (insieme con un saggio di Marziano Ciotti).

77. *Sulle bande armate del Veneto, sezione Cadore. Relazione*, Tip. Internazionale, Milano 1861 (stesa insieme a Carlo Vittorelli).

78. Su di lui E. Michel, *Luzzatto Riccardo*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, III, Vallardi, Roma 1923, p. 406; E. Battigelli, *Profili garibaldini*, «La Panarie», 9 (1932), n. 52, pp. 209-220; Rinaldi, *I Deputati Friulani a Montecitorio*, cit., pp. 289-293; V. Marchi, *«Il serpente biblico». L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Kappavu, Udine 2008.

79. Giuseppe Cesare Abba ricorda il giovanissimo Luzzatto nelle sue «noterelle»: «Qui accanto dicono d'un altro, che non conosco. Sono Veneti, giovani belli e di maniere signorili: – Sapete se la madre di Luzzatto venne a cercarlo? – Da Udine? – O da Milano, non so. Corse di qua, di là, da Genova alla Foce, dalla Foce a Quarto, chiedendo, pregando, e tanto fece che lo trovò. – E lui? – E lui la supplicò di non dirgli di tornare indietro; perché sarebbe partito lo stesso, col rimorso d'averla disobbedita. – E la mamma? – Se n'andò sola» (G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Zanichelli, Bologna 1961, p. 14).

80. Michel, *Luzzatto Riccardo*, cit., p. 406. Tra gli scritti di Luzzatto ricorderei *In difesa della libertà. Discorsi pronunciati nelle tornate del 1 Marzo, 16 Giugno 1899, 15 e 24 Marzo 1900, pubblicati a cura del Comitato Democratico di S. Daniele*, Tip. editrice F.lli Biasutti, S. Daniele 1900; *Politica democratica. Discorso*, Tip. nazionale di V. Ramperti, Milano 1908 e il postumo *Lettere garibaldine*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina, 2004.

81. Di lui è stato scritto che «ebbe in San Daniele il suo (quasi) indiscusso collegio tra il 1892 e il 1913», S. Zilli, *La costruzione di una periferia. Una geografia del Friuli tra Unità e*

Prima Guerra Mondiale vista attraverso le elezioni politiche, in *Il Friuli. Stato e Società*, vol. II, *1866-1914. Il processo di integrazione nello stato unitario*, a cura di A. Buvoli, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, [Udine 2004], p. 168.

82. *La convalidazione di Riccardo Luzzatto*, «Il risveglio», 11-12 marzo 1893. Secondo la Morassi Luzzatto era «radicaldemocratico in Friuli, ma repubblicano a Montecitorio» (L. Morassi, *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in *Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, p. 67).

83. P. Beinat, *Confidenze alla carta. San Daniele nei miei ricordi*, Società operaia di mutuo soccorso e istruzione, S. Daniele del Friuli 1993, p. 100.

84. R. Luzzatto, *Agli Elettori del Collegio di S. Daniele-Codroipo*, s.l. s.d. [1913]. Ampi stralci sono pubblicati anche in *Una lettera dell'on. Riccardo Luzzatto agli elettori del Collegio di S. Daniele-Codroipo*, «La Patria del Friuli», 20 giugno 1913.

85. «Non più rieletto con suo grande dolore, parve volersi dedicare tutto alla professione, nella quale aveva ormai acquistato, come commercialista, una grande reputazione» (Michel, *Luzzatto Riccardo*, cit., p. 406).

86. Turone, *Corrotti e corruttori*, cit., p. 117.

87. Ivi, p. 118.

88. «aveva fatto parte di due collegi arbitrali incaricati di valutare le richieste avanzate dalle ditte appaltatrici dei lavori per il palazzo di Giustizia. La commissione accertò che aveva brigato mediante "arti illecite" per ottenere le due nomine, e che all'interno dei collegi arbitrali aveva svolto "opera non imparziale, per fini di lucro a favore dell'impresa e a danno dello Stato". Brunialti si dimise da parlamentare e fu radiato dal Consiglio di Stato» (*ibidem*).

89. *Ibidem*. Qualche cenno in Marchi, «*Il serpente biblico*», cit., pp. 289-290, che non cita neppure la lunga lettera di Luzzatto ai suoi elettori friulani.

90. R. Luzzatto, *Agli Elettori del Collegio di S. Daniele-Codroipo*, s.e., s.l. [1913], pp. 1-2.

91. Ivi, p. 18.

92. Ivi, p. 26.

93. Lettera al presidente della Camera, in Ivi, p. 27.

94. Ivi, p. 28.

95. Su di lui si vedano Binotto, *Personaggi illustri della Marca trevigiana*, cit., p. 379; D. Montini, *Mattei Antonio*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., III, p. 530; *A ricordo di Antonio Mattei*, Treviso 1884; B. Buosi, *Progressisti e moderati a Treviso dopo l'annessione*, «Quaderni del Risorgimento», 2006, n. 4, pp. 172-184, Cisotto, *La "terza via"*, cit., pp. 18-19 in particolare.

96. «Egli era del battaglione dei bersaglieri volontari lombardi, sotto l'intrepido Castellini ed ebbe la fortuna di trovarsi al primo combattimento del 25 giugno al ponte del Caffaro, ove l'azione fu più calda, ove alla baionetta toccarono gli onori militari principali, ove la vittoria sorrise alla balda gioventù italiana. Antonio Mattei combatté con molto coraggio nelle principali fazioni del suo battaglione e restò ferito gravemente da mitraglia ad una gamba» («Il progresso», di Treviso del 26 settembre 1882, che riprendeva una corrispondenza de «Il diritto», riportato in *A ricordo di Antonio Mattei*, cit., p. 51).

97. Ivi, p. 89.

98. Si laureò il 27 luglio 1863, venti giorni dopo che lo aveva fatto, nello stesso ateneo, il suo amico Carlo Tivaroni.

99. L'intervento di Carlo Tivaroni alla Camera nella seduta del 26 dicembre 1883 è riportato in *A ricordo di Antonio Mattei*, cit., pp. 89-91 (la citazione a p. 90).

100. R. Blaas, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1968, p. 33. Anche A. Dal Fabbro, I. Dal Fabbro, *L'ultima rivolta dei mazziniani. L'insurrezione del 1864 nel Bellunese e in Friuli*, Gaspari, Udine 2005, p. 145.

101. G. Pascoli, *Risorgimento italiano e costruzione europea nei moti insurrezionali dell'800 a San Daniele*, in *San Denel*, a cura di Carlo Venuti e Federico Vicario, Società filologica friulana, Udine 2004, p. 555. Si vedano anche A. Dal Fabbro, I. Dal Fabbro, *L'ultima rivolta dei mazziniani*, cit., p. 32; Barattin, *La squadra e il compasso*, cit., p. 48.

102. L. Vanzetto, *La società trevigiana tra Ottocento e Novecento: le classi dirigenti*, in *Storia di Treviso*, IV. *L'età contemporanea*, a cura di E. Brunetta, Marsilio, Venezia 1993, p. 79.

103. Vanzetto, *La società trevigiana*, cit., p. 80.

104. «L'Adriatico», 24 settembre 1883.

105. «La Venezia», 25 settembre 1883, che si riferisce all'articolo de «L'Adriatico» del 24 settembre citato nella precedente nota.

106. A. Gottardi, *Il movimento socialista nel Veneto. Relazione detta al II congresso socialista veneto (Legnago 3 giugno 1894),* Tip. Sociale, Este 1894, p. 7. «sedette all'estrema», annota Binotto, *Personaggi illustri della Marca trevigiana*, cit., p. 379.

107. *A ricordo di Antonio Mattei*, cit., p. 89. Oltre a Tivaroni, anche un altro ex garibaldino veneto, Cesare Parenzo, prese la parola in quell'occasione per ricordare Antonio Mattei (ivi, pp. 86-92).

Garibaldi in musica: canti popolari, inni e altri componimenti

di Elisa Grossato

> 7 ottobre 1866
> ...Dopo un breve intermezzo, intuonarono la fanfara dei Bersaglieri. L'effetto che questa produsse negli animi di tutti gli astanti non puossi esprimere... Furono suonati... la marcia del Principe Umberto, il Galop Bersaglieri Avanti, e finalmente l'inno di Garibaldi... Uomini e donne in piedi, quasi tutti agitando i fazzoletti cantavano ed il grido di *va fuori o straniero* credo che dovesse risuonare fin non so dove!..

Questo brano così emozionante che mirabilmente dipinge il delirio dei veneziani, quando, durante la cerimonia che suggellava il passaggio del Veneto sotto casa Savoia unificando l'Italia, si intona il famoso inno di Garibaldi, è tratto dal *Diario di Letizia*, giovanissima patriota appartenente alla famiglia dei Pesaro-Maurogonato che descrisse le vicende della terza guerra d'indipendenza tra il giugno e il novembre 1866[1].

In tale pagina, come in altre di famosi scritti anche garibaldini[2], risulta palpabile quale forza traente e quale impatto ebbero i canti patriottici o gli inni militari nati durante tutto il periodo risorgimentale dal '48 fino agli anni sessanta con l'avvento di Garibaldi e con la successiva unificazione d'Italia nel '66. Questi brani molto orecchiabili, dal sapore romanticamente popolare (qualche volta di autore anonimo), possedevano un requisito essenziale, erano capaci di parlare agli animi degli italiani, principalmente per la pregnanza dei testi poetici.

Per meglio capire come inni e cori patriottici abbiano contribuito al formarsi di un'identità nazionale italiana bisogna ricordare in primo luogo la posizione assunta da Giuseppe Mazzini già nel suo trattatello *Filosofia della musica* del 1836 dove proponeva l'avvento di un «nuovo mondo musicale»[3] nel quale gli artisti attraverso il genere operistico avrebbero dovuto elevarsi «collo studio de'

canti nazionali, delle storie patrie, de' misteri della poesia»[4]. Inoltre si consigliava un approfondimento del ruolo del coro, interprete del popolo e di un'individualità collettiva[5]. Dunque il patriota genovese sosteneva quanto si andò realizzando negli anni quaranta ad opera del giovane Giuseppe Verdi da *Nabucco* nel 1842 fino *Alla Battaglia di Legnano* del 1848, opere patriottiche dove le masse corali acquistano un ruolo fondamentale. Specialmente dopo i moti lombardi del marzo '48 il maestro bussetano, vicino alle idee mazziniane, era stato preso da grande amor di patria[6]. Significativo quanto scrive da Milano (2 aprile '48) all'amico Francesco Maria Piave: «[...] L'ora è suonata della liberazione [d'Italia]. È il popolo che la vuole[...] Non c'è, né ci deve essere che una musica grata alle orecchie degli italiani del 1848. La musica del cannone[7]!»

Anche dalla corrispondenza col Cammarano risulta che il vibrante patriota e librettista napoletano proponesse al compositore di Busseto, alla ricerca di un nuovo testo da musicare, un soggetto che «tratteggiasse l'epoca più gloriosa della storia italiana, quella della Lega Lombarda»[8] in un'opera sulla battaglia di Legnano che s'appoggiasse al dramma francese *La bataille de Toulouse* di Joseph Méry[9]. Il suggerimento e altre idee furono accolte da Verdi e così, nell'opera *La battaglia di Legnano*, è il coro, a voci sole, della lega lombarda ad esordire sul palcoscenico intonando il pregnante grido patriottico "Viva l'Italia! Sacro un patto tutti stringe i figli tuoi". Il testo[10] del colto letterato di Napoli che, tra l'altro, aveva fornito il libretto di *Lucia di Lammermoor* a Donizetti, si offre all'ascoltatore come un vero e proprio inno musicalmente cadenzato e marziale «espressivo di forza compatta e disciplinata», e «quasi elemento ciclico e conduttore di tutta l'opera» come sostiene Mila[11].

Nello stesso '48 si deve ancora a Verdi la composizione di un autentico inno patriottico commissionatigli dal Mazzini che aveva chiesto a Goffredo Mameli di scriverne i versi[12]. Ecco il testo di *Suona la tromba* (datato 26 agosto 1848):

Suona la tromba, ondeggiano/le insegne gialle e nere; / fuoco! Per Dio, sui barbari, sulle vendute schiere./ Già ferve la battaglia,/ al Dio de'forti Osanna, / le baionette in canna,/ è l'ora del pugnar./Né deporrem la spada/ finché sia schiavo un angolo/ dell'itala contrada,/ finché non sia l'Italia/una dall'Alpi al mar.

Musicato dal compositore di Busseto per voci maschili a cappella, l'inno fu inviato da Parigi al Mazzini il 18 ottobre: in un'interessante lettera il maestro dichiarava di aver cercato di essere il più popolare e facile possibile auspicando che il pezzo, «fra la musica del cannone» potesse essere presto cantato nelle pianure lombarde[13].

Si deve al musicologo Philip Gossett il merito di aver compiuto una ricerca sui canti risorgimentali di area milanese del '48, dimostrando nel contempo come i cori operistici (e non solo quelli verdiani) siano da considerare i loro modelli e come abbiano influenzato la nascita di un abbondante repertorio patriottico, sorto a Milano a partire dai moti delle famose cinque giornate (18-22 marzo '48)[14].

Dopo le delusioni dei moti rivoluzionari del '48, messi da parte i vari Pio IX e Carlo Alberto, i patrioti italiani rivolsero tutte le loro speranze verso nuove figure di eroi-condottieri: negli anni cinquanta e sessanta è il momento di personaggi come Vittorio Emanuele II e del popolarissimo generale Giuseppe Garibaldi; proprio a costoro sono dedicate molteplici e varie espressioni di differente valore artistico che vanno dal settore letterario a quello musicale.

Un'indagine da me compiuta, principalmente presso le biblioteche del Conservatorio di Milano, di Storia moderna e contemporanea di Roma, di S. Cecilia e di S. Pietro a Majella a Napoli, mi ha permesso di redigere un elenco di brani musicali ispirati al leggendario condottiero del Risorgimento italiano che riporto di seguito:

1. *La mia camicia rossa*, melodia per canto e pianoforte, testo di Rocco Traversa, musica di Luigi Pantaleoni (inno ufficiale dei Garibaldini, composto nel 186?); seconda versione dedicata al prode Giovanni Battista dott. Cella, uno dei Mille, intitolata *Romanza* (composta dopo il fatto d'Aspromonte), parole e musica di Luigi Pantaleoni, edito a Milano da Domenico Vismara 186? Numero lastra 0000003386; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano.
2. *Gloria a Garibaldi*, Cantata per voce di tenore concertata con cori, parole e musica di Luigi Pantaleoni, dedicata alla gran madre italiana Donna Adelaide Bono vedova Cairoli di Pavia, Milano, editore Domenico Vismara.
3. *A Garibaldi. Grido d'estrema pugna*, parole e musica di Luigi Pantaleoni, Milano, editore Domenico Vismara.
4. *A Giuseppe Garibaldi. Grido di guerra*, composto dopo le stragi commesse da Scmith Colonnello svizzero in Perugia, parole e musica di Luigi Pantaleoni, Milano, editore Giovanni Canti.
5. *Il navicellajo di Caprera*, poesia di Garibaldi per solo con cori, posto in musica e dedicato al prode Stefano Canzio, uno dei Mille dal maestro Luigi Pantaleoni, Firenze, editore Guidi (Garibaldi scrisse questo testo a Caprera dopo i fatti del Volturno).
6. *Grido di Guerra: All'armi*, op. 85, dedicato a Giuseppe Garibaldi Marte ven-

dicatore, parole e musica di Luigi Pantaleoni, Milano, Editore Giovanni Canti, 1859 ca. Numero lastra 4490; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano.

7. *Inno di Garibaldi*, ossia, *Inno di guerra dei cacciatori delle Alpi*, poesia di Luigi Mercantini, musica di Alessio Olivieri, 1858; trascrizione per canto e pianoforte o pianoforte solo di Luigi Truzzi, Milano, Edizioni Ricordi, 1860 ca. Numero lastra 0000031407; reperibile presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma e presso la Biblioteca del Conservatorio S.Pietro a Majella di Napoli.
8. *Inno di guerra a Giuseppe Garibaldi*, poesia di Giovanni Di Pietro, musica di Camillo Daidone Cutelli (di Catania), Napoli, Cottrau, 1861.
9. *Garibaldina, grido di guerra dei volontari italiani*, per canto e pianoforte, parole di Francesco Dall'Ongaro, musica di Emilio Pieraccini, Milano, fratelli Lucca.
10. *La Garibaldina*, Canto popolare su testo di Semenza, musicato da Luigi Arditi[15].
11. *Ricordo dell'ingresso di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860*, pezzo da camera per flauto, con pianoforte sulla canzone napoletana "Quant'è bella la bandiera" op. 255, musica di Emanuele Krakramp[16], Milano, Ricordi, 1860.
12. *I cacciatori delle Alpi. A* Garibaldi, marcia per flauto e pianoforte, musica di Emanuele Krakramp.
13. *A Giuseppe Garibaldi, Viva l'Italia*, inno, parole di Antonio Satariano, musica di Nunzio Li Causi op. 2, Milano, Lucca.
14. *Avanti italiani*, *marcia dei volontari* dedicato a Giuseppe Garibaldi, di Bernardo Geraci, Palermo, editore Filippo Salafia, 18... Numero di lastra 000000061; reperibile presso Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma.
15. *Garibaldi marcia: Invito all'Italia: omaggio ai generali Garibaldi e Cialdini vincitori nei campi meridionali* di Enrico La Croix, Milano, Giovanni Canti, 1861 ca. Numero lastra 0000005271; reperibile presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma.
16. *Garibaldi: stornello, Tre pezzi per canto e pianoforte* testo di Francesco. Dall'Ongaro, musica di Guglielmo Quarenghi (*E nato d'un demonio*). Numero lastra 0000008948.
17. *A Tonina Marinello*[17]*: stornello in chiave di sol con accompagnamento di pianoforte per S/T e* pianoforte, dedicato al generale Giuseppe Garibaldi, op. 22, parole di Francesco Dall'Ongaro, musica di Carlo Castoldi, Milano, Francesco Lucca, 1870 ca. (*L'abbiam deposta la garibaldina*). Numero lastra 0000020289; reperibili presso la Biblioteca del Conservatorio di musica Giu-

seppe Verdi (quattro copie) e la Biblioteca del Conservatorio di musica Luigi Cherubini di Firenze (due copie).

18. *Inno ai romani*, testo di Giuseppe Garibaldi, musica di Giuseppe Gariboldi, trascritto per pianoforte da Giulia Augusta Del Pozzo nel giugno del 1867, Udine, Editore Luigi Berletti, 1867. Numero di lastra 0000004367; reperibile presso la Biblioteca universitaria di Padova.
19. *Il 7 settembre 1860,* op. 92 (*Va fuori o stranier*), inno variato brillantemente per pianoforte da Michele Cerimele, dedicato a Garibaldi, Milano, Editore Francesco Lucca, 1861 ca. Numero lastra 0000012862; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano e la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma.
20. *I cacciatori delle Alpi* canzone popolare, op. 81 di Giovanni Menozzi per S. e pianoforte (*La mia madre poveretta*), Milano, F. Lucca, 1860 ca. Numero lastra 0000011966; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano.
21. *Garibaldi: Sinfonia dedicata all'Italia*, partitura d'orchestra manoscritta (segnatura I-Ria. Mss. Vessella 53, reperibile presso la Biblioteca di archeologia e storia dell'arte di Roma); *Sinfonia a grand'orchestra sopra l'inno dei Cacciatori delle Alpi*, composta da Saverio Mercadante, riduzione per pianoforte di Luigi Truzzi, Milano, Tito Ricordi, 1862. Numero lastra 0000033569; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, la Biblioteca di archeologia e storia dell'arte di Roma e la Biblioteca dell'Archivio storico del teatro regio di Parma.
22. *A Garibaldi, partitura per due voci e pianoforte*, scritta nel 1860 da Saverio Mercadante, pubblicata a Milano da Ricordi nel 1929 (fa parte del II volume a cura di Achille Schinelli).
23. *Capriccio per pianoforte sopra l'inno di guerra di Garibaldi*, composto da Leopoldo Zenoni, dedicato alla contessa Paola Belgioioso (testo per musica di G. Garibaldi), Milano, editore Giovanni Canti, 18..; numero lastra 0000005148; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano.
24. *Inno nazionale dedicato all'invitto guerriero all'eroe italiano G. Garibaldi*, composto da Alfonso Cosentino, parole di Sesto Giannini, Napoli, Giorgio Del Monaco editore, seconda metà 1800; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, Fondo Noseda.
25. *A Roma: canto patriottico. Inno e marcia trionfale a Garibaldi*, musica di M. Kamerone, poesie di G. Mutinelli, Firenze, Giovanni Gualberto Guidi, 1850;

reperibile presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma.

26. *Garibaldi a Palermo: marcia trionfale* op. 92 di Paolo Giorza, Milano, F. Lucca, 1861. Numero lastra 0000012476; reperibile presso la Biblioteca civica di Verona.
27. *Garibaldi a Palermo: marcia trionfale per pianoforte a quattro mani*, op. 92 di Paolo Giorza, Milano, F. Lucca, 1861. Numero lastra 0000012425; reperibile presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma.
28. *Garibaldi a Napoli: gran marcia trionfale per pianoforte*, op. 95 di Paolo Giorza, Milano, F. Lucca, 1860? Reperibile presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma.
29. *Garibaldi a Napoli: gran marcia trionfale per pianoforte*, di Paolo Giorza, Milano, F. Lucca, dopo 1860. Numero lastra 0000012534; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano e presso la Biblioteca del Civico istituto musicale Gaetano Donizetti di Bergamo.
30. *La carabina di Garibaldi: marcia brillante per pianoforte a quattro mani*, op. 150 di Paolo Giorza, Milano, Tito Ricordi, 1862. Numero lastra 0000034138; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano.
31. *Garibaldi: polka per pianoforte e flauto*, op. 87 di Paolo Giorza, Milano, F. Lucca, 1861. Numero lastra 0000012235; reperibile presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma.
32. *Sbarco di Garibaldi a Marsala,* Scena e Aria con Cori, musiche di Luigi Zandomeneghi, con parole di Lina Carabelli.
33. *Garibaldi a Palermo*, cantata. Musica scritta espressamente dal maestro Carlo Angeloni, Lucca, Benedini Guidotti, 1860; reperibile presso la Biblioteca del Museo civico del Risorgimento di Bologna. La stessa cantata è segnalata anche presso Le Biblioteche della Fondazione Giorgio Cini di Venezia (Rolandi-Programmi-Locandine).
34. *Garibaldi a Palermo: esultanza* per pianoforte, op. 344, di Luigi Truzzi, Milano, Ricordi, 1860.
35. *Inno a Garibaldi: canto con accompagnamento di due pianoforti*, poesia di Ernesto Delpreite, musica di Saverio Mercadante, Milano, Francesco Lucca, 1856 ca. Numero lastra 0000010805; reperibile presso la Biblioteca del Conservatori Giuseppe Verdi di Milano (due copie) e la Biblioteca del Conservatorio Luigi Cherubini di Firenze.
36. *Garibaldi a Napoli*, marcia di trionfo per pianoforte, op. 137 di Disma Fumagalli, Milano, Ricordi 1860.

37. *Inno a Garibaldi*, trascrizione facile per pianoforte, op. 151 di Carlo Fumagalli, Milano, Lucca.
38. *Gran fantasia militare per quattro pianoforti*, op. 60 composta da Adolfo Fumagalli dedicata a Giuseppe Garibaldi; riduzione per pianoforte a quattro mani riveduta e approvata dall'autore, Milano, Giovanni Canti, 18.. Numeri di lastra 0000001991, 0000001992, 0000001993, 0000001994, 0000001995, 0000001996; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio A. Pedrollo di Vicenza, la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano e la Biblioteca della Fondazione Ugo e Olga Levi di Venezia.
39. *Da Marsala a Palermo: marcia per pianoforte* di Vincenzo Mela, Milano, Giovanni Canti, seconda metà 1800. Numero lastra 0000004809; reperibile presso la Biblioteca civica di Verona.
40. *I novecento a Palermo: polka per pianoforte* di Vincenzo Mela, Milano, Giovanni Canti, 1860 ca.
41. *Le nozze di Teresina Garibaldi: mazurka per pianoforte* di Vincenzo Mela, Milano, Giovanni Canti, seconda metà 1800. Numero lastra 0000005247; reperibile presso la Biblioteca del Civico Istituto musicale Gaetano Donizetti di Bergamo.
42. *Il primo sbarco in Calabria: marcia per pianoforte* di Carlo Rovere, dedicato a Giuseppe Missori comandante il corpo delle guide di Garibaldi, Milano, Francesco Lucca, 1861 ca. Numero di lastra 0000010701; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano.
43. *Suora e Garibaldino*, romanza per due voci con accompagnamento di pianoforte tratta dalla raccolta *Intima vita*, testo di Enrico Panzacchi, musica di Antonio Scontrino, Milano, Amici della Musica, seconda metà 1800. Reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio Luigi Cherubini di Firenze.
44. *I cacciatori dell'Etna, inno a Garibaldi* di Pietro Platania, Palermo 27 maggio 1861, ms. a grande orchestra, partitura autografa reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli, segnatura I-Nc. Platania 14.5. Una versione precedente dei *Cacciatori dell'Etna* autografa del Platania su parole della Signora Concettina Ramondetta risale al 4 maggio 1861.
45. *I cacciatori dell'Etna, inno a Garibaldi Palermo* di Pietro Platania, Palermo, ms. autografo del 1863. Reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli, versione per coro e pianoforte. (*Ha bionda la chioma, purpurea la vesta).*
46. Marcia per pianoforte, *I mille di Marsala* di Aurelio Moretti Adimari, giugno

1860 Treviso, ms. 2827, autografo, (Treviso, Fondo musicale della Biblioteca Comunale)

47. Marcia per banda, *Giuseppe Garibaldi*, anonimo, copia manoscritta, incompleta della seconda metà del XIX secolo (Treviso, Fondo musicale della Biblioteca comunale).

Componimenti per la morte di Garibaldi

48. *In morte di Giuseppe Garibaldi: marcia funebre per pianoforte*, op. 61 di Antonio Soller, Milano, editore Francesco Lucca, 1882 ca. Numero lastra 0000037017; reperibile presso la Biblioteca musicale del Conservatorio S.Cecilia di Roma
49. *Nizza a Garibaldi: pensiero funebre per pianoforte*, op. 4 di Gian Battista Soma, Milano, editore Lucca, 1882. Numero di lastra 0000037018; reperibile presso la Biblioteca musicale del Conservatorio di musica S. Cecilia a Roma.
50. *Una lacrima sulla tomba di Giuseppe Garibaldi: Marcia funebre per pianoforte*, di Angelo Ostali, dedicato al ragioniere Luigi Sartirana, ottimo patriota, Milano, Editore Paolo De Marchi, 1882. Numero lastra 0000002519; reperibile presso la Biblioteca del Conservatorio musicale di S. Cecilia a Roma e la Biblioteca del Conservatorio di musica Giuseppe Verdi di Milano.
51. *Sulla tomba di Garibaldi*, Elegia per banda di Amilcare Ponchielli, Milano, Ricordi, 1882; riduzione per pianoforte di R. Vitali.
52. *Garibaldi. Marcia funebre per* pianoforte a quattro mani, musica di Emanuele Krakramp.

Sono tutte composizioni di varia struttura musicale (inni, canzoni, marce vocali e strumentali, polke, mazurche, romanze, variazioni per pianoforte su famosi canti garibaldini, brani sinfonici ed elegie funebri) che ripercorrono gran parte della vita pubblica di Garibaldi dalla spedizione dei "Mille" fino all'unità d'Italia, al ritiro a Caprera e alla sua morte avvenuta nel 1882. Si tratta senza dubbio di una campionatura parziale, (corredata dal maggior numero di informazioni la dove è stato possibile farlo) che potrà comunque essere ulteriormente arricchita; la mia indagine in tal senso è tutt'ora in evoluzione, tuttavia il materiale eterogeneo fino ad ora a disposizione mi sembra sufficiente per formulare alcune osservazioni di un qualche interesse.

Colpisce immediatamente il fatto che molti musicisti e letterati di varia estrazione artistica e provenienti da diverse regioni della nostra penisola (noti e meno noti), ma affascinati dalla figura di Garibaldi, abbiano sentito l'esigenza di scrivere

qualcosa per onorare le imprese del leggendario eroe nizzardo e dei suoi uomini.

In primo luogo va detto che inni e canti, presenti copiosamente nel mio elenco, rappresentano, in certo modo, la continuazione di quelli quarantotteschi, sia dal punto di vista testuale sia musicalmente.

Indipendentemente dal loro valore artistico, i testi poetici offrono tutti una forte pregnanza romantica, ricchi di immagini che catturano la fantasia e il sentimento popolare. Le tematiche che si evidenziano, comuni a quelle del '48, riguardano la patria oppressa dal giogo straniero e divisa, l'eroismo intrepido dei patrioti, spinto fino alla morte e la cacciata dello straniero. Quest'ultimo concetto così eloquente nel famoso *refrain* dell'*Inno di Garibardi* "Va' fuori d'Italia,/ va fuori ch'è l'ora,/ va' fuori stranier!" del poeta Luigi Mercantini si ritrova con una maggiore ricchezza di sfumature e in maniera più cruenta, nei più significativi inni verdiani quarantotteschi su testi rispettivamente del Cammarano e di Mameli da me già ricordati in precedenza ("Viva Italia forte ed una /Colla spada e col pensier/ Questo suol che a noi fu cuna, /tomba sia dello stranier! e "Non deporrem la spada/ finché sia schiavo un angolo dell'itala contrada,/ finché una non sia l'Italia/ una dall'Alpi al mar"). Analogamente potrei citare anche il *Canto degli Italiani* scritto dal distinto compositore piacentino Pietro Cornali[18] su parole di Davide Chiossone[19]: "Italiani, sorgiamo, sorgiamo,/ dell'Italia incominci la festa/ sulle tombe dell'empio stranier".

Tra i poeti dei canti garibaldini spicca senza dubbio la figura del letterato patriota Luigi Mercantini[20], che accompagnò con i suoi versi gli eventi del Risorgimento: assai popolari furono, tra l'altro, *Patriotti alle Alpi andiamo* (1848), il poemetto *Tito Speri* (1853), *La spigolatrice di Sapri* (1857) rievocazione struggente della drammatica spedizione mazziniana di Carlo Pisacane, e la sua *Canzone italiana*, notissima come *Inno di Garibaldi*, che venne scritta su richiesta dello stesso eroe dei due mondi ed eseguita per la prima volta il 31 dicembre del 1858 alla presenza di Bixio e di Garibaldi. Dal punto di vista testuale una non comune suggestione è offerta dalla prima strofa di doppi quinari dove il poeta immagina che tutti i martiri, morti per la patria, risorgano e, coronati di alloro, con la spada in pugno, corrano per liberare l'Italia dallo straniero. Una visione romantica che senza dubbio fece presa sull'esaltazione patriottica di quegli anni.

Analoghi sentimenti (e questa volta più che mai collegati alle vicende garibaldine) si evocano nel canto *La mia camicia rossa*, indumento simbolo dei "Mille" che il patriota Rocco Traversa immagina come protagonista delle più significative azioni di Garibaldi. Una seconda versione poetica fu creata dopo

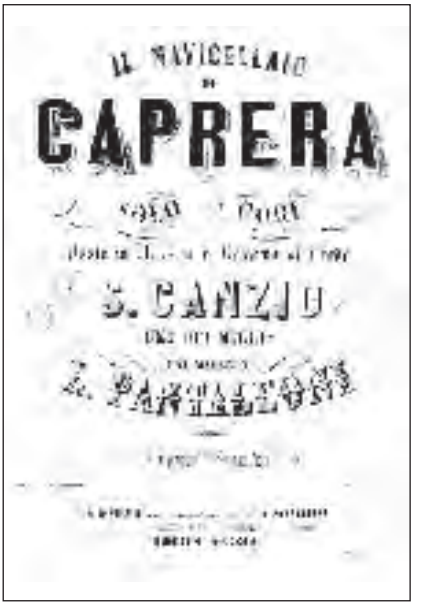
l'episodio dell'Aspromonte[21] (29 agosto 62) dal musicista Luigi Pantaleoni[22], che aveva già composto anche la prima versione in musica della canzone, considerata l'inno ufficiale dei garibaldini.

Anche dal punto di vista della scrittura musicale tutti gli inni e i canti che ho potuto vedere presentano una semplicità formale e una quadratura ritmica che non si discosta molto dai brani corali dei melodrammi quarantotteschi: dominano ovviamente, dato che si parla di combattimenti e slanci alla guerra, le figurazioni col punto o doppio punto di tipo marziale. Tra i vari compositori attivi in tale settore un posto di rilievo occupano indubbiamente Alessio Olivieri[23], capo musica nel secondo reggimento Brigata Savoia, autore di varie marce ballabili e del famoso *Inno di Garibaldi* e Luigi Pantaleoni, flautista, maestro di canto e primo tenore di Udine, capostipite di un'importante famiglia di musicisti che si impose specialmente come creatore di composizioni patriottiche[24]. Il Pantaleoni che svolse in molti casi contemporaneamente il ruolo di paroliere, oltre che di compositore, rivestì di musica anche *Il navicellajo di Caprera*, un testo poetico scritto dallo stesso eroe nizzardo il quale, dopo gli episodi del Volturno nell'ottobre '60 e l'incontro a Teano con Vittorio Emanuele, aveva fatto ritorno a Caprera[25]. Qui Garibaldi, seduto sul suo navicello, sullo sfondo di un notturno marino, pensa con amarezza e tristemente a quegli eventi ("Io penso ai miei fratelli, ai poveretti/ che da prodi pugnaro al fianco mio/.....Navicellajo, sono reietti/ perché compagni ti fur negletti,/ perché sui servi del Garigliano piombar fur visti col ferro in mano..."). Con notevole attenzione agli endecasillabi garibaldini, Pantaleoni traduce musicalmente questo brano in una forma quasi antifonale nella quale, ad una voce solistica, mesta per le belle speranze svanite, si contrappone la risposta del coro che, come in un melodramma del primo Ottocento, riflette e commenta i fatti del protagonista (in questo caso il solista).

Non è questo l'unico esempio in cui Garibaldi si presenta in veste di autore di testi patriottici. È noto d'altronde che il generale, dotato di una bella voce, amava la musica (romanze da salotto, brani lirici e ballabili venivano eseguiti nelle sua casa di Caprera dove è documentata la presenza di un pianoforte, spesso suonato dalla figlia Teresita).

Una questione bruciante che sta molto a cuore all'eroe nizzardo, si sa, è quella di Roma, che lo stimolerà a scrivere *Inno ai Romani*, testo molto forte, violentemente anticlericale e antipapalino che inneggia alla conquista della città eterna. "Marceremo scenderemo/ giù dai colli alla vendetta/ Dai chiercuti orrenda setta/ Roma nostra liberar". Così suona il *refrain*.

RACCOLTA
DI NUOVI INNI DI GUERRA
Con l'aggiunta di una poesia
del
Generale Garibaldi
INTITOLATA
IL NAVICELLAJO DI CAPRERA
Composizioni Musicali
DEL MAESTRO DI CANTO E GIÀ PRIMO TENORE
LUIGI PANTALEONI
di Urbino.
Prezzo Cent. 50 Ital.


IL NAVICELLAJO
DI
CAPRERA
S. CANZIO
L. PANTALEONI

INNO AI ROMANI
GIUSEPPE GARIBALDI
Pianoforte
GIULIA AUGUSTA DEL POZZO

1. Frontespizio di *Raccolte di nuovi inni di guerra*.
2. Frontespizio del *Navicellajo*.
3. Frontespizio di *Inno ai Romani*.

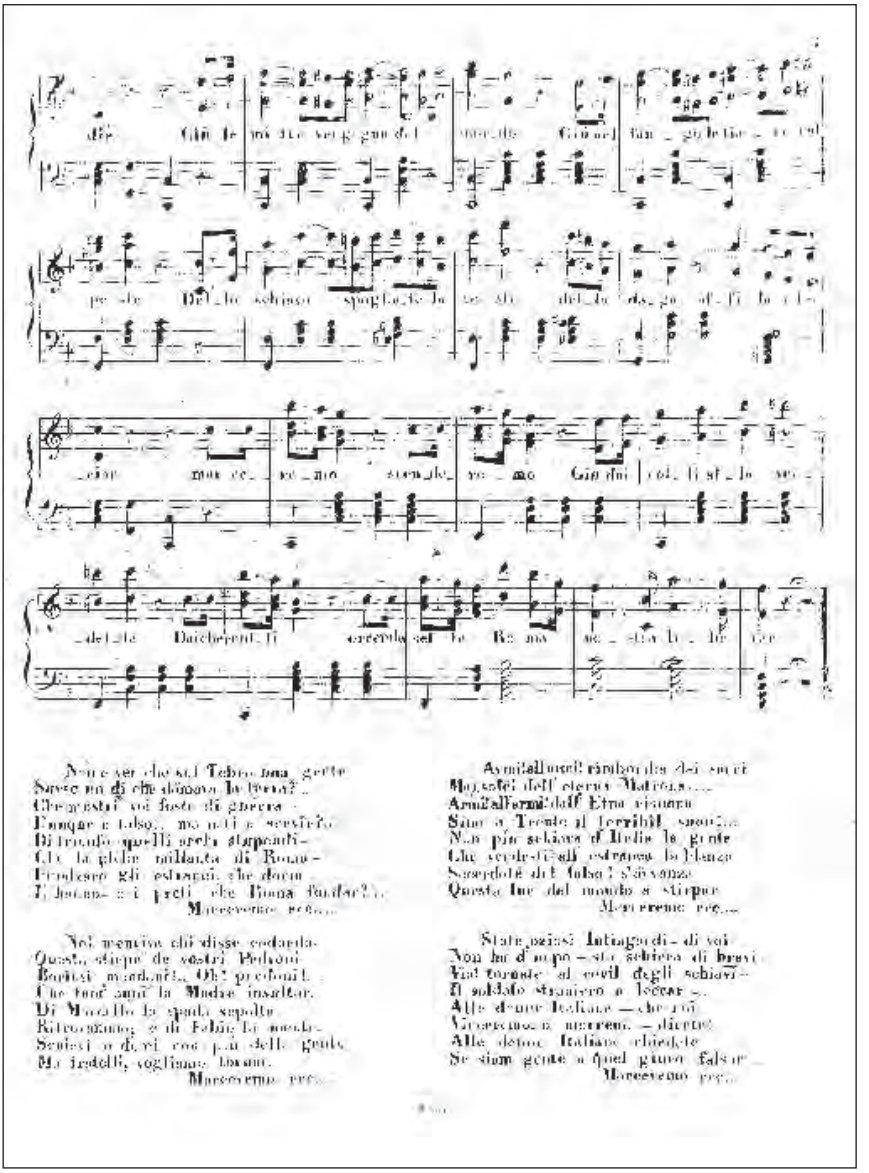
Tale brano messo in musica con grande slancio e passione dal musicista maceratese, acceso mazziniano, Giuseppe Gariboldi[26] fu anche intonato dal duce dei "Mille". In occasione di una riunione a Villa Cavalcanti avvenuta nel giugno 1867, a beneficio del Comitato d'insurrezione romano, la pianista e concertista udinese, contessina Giulia Augusta Del Pozzo, distinta amica del Garibaldi, rielaborò il brano per pianoforte.

Questo *Inno ai Romani* mi stimola a far notare come, in conformità con quanto si stava verificando nell'Italia del secondo Ottocento, dove il pianoforte riveste una molteplicità di ruoli anche sussidiari, sia proprio tale strumento a essere adottato per dar vita pure a brani musicali patriottici: sta ormai tramontando l'era dei cori lirici, semmai fioriscono le romanze da salotto per pianoforte e voce e le parafrasi da opere liriche, sempre affidate a quello strumento a tastiera che sicuramente non manca mai nelle case nobiliari e borghesi degli italiani. Ecco perché nell'elenco delle composizioni dedicate a Garibaldi, oltre al lavoro della contessina Del Pozzo abbondano i pezzi pianistici.

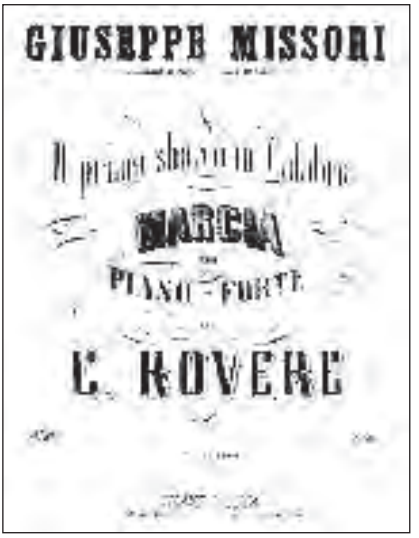
In primo luogo bisogna menzionare le elaborazioni del distinto pianista mantovano Luigi Truzzi[27], personaggio di spicco del pianismo ottocentesco, autore di oltre seicento brani per pianoforte e di importanti parafrasi da opere liriche, specialmente verdiane. In omaggio all'"eroe dei due mondi" il Truzzi rielabora per il suo strumento prediletto l'*Inno di Garibaldi* di Pantaleoni, e la *Sinfonia Garibaldi* di Saverio Mercadante[28]; crea inoltre l'originale e brillante *Garibaldi a Palermo: esultanza* per pianoforte.

Interessanti sono pure i lavori di Paolo Giorza[29], compositore e direttore d'orchestra lombardo, autore di un gran numero di danze, marce e balli teatrali che gli diedero molta notorietà. In onore di Garibaldi scrisse *Garibaldi a Palermo*, *La carabina di Garibaldi* a quattro mani, *Garibaldi a Napoli* per pianoforte. Ancora in area lombarda nasce la robusta marcia per pianoforte dal titolo *Primo sbarco in Calabria* del pianista e compositore Carlo Rovere[30], che partecipò con successo agli esperimenti della Società del Quartetto di Milano negli anni 1868-69.

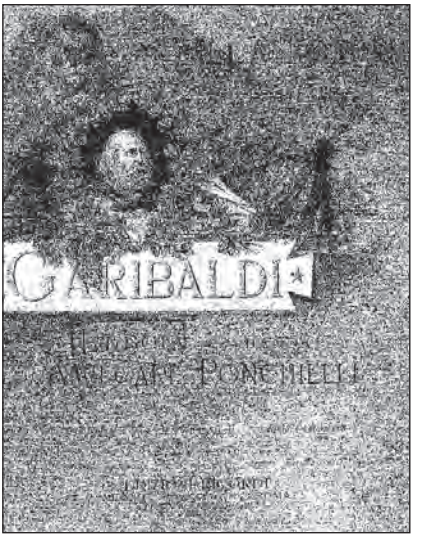
Un esempio speciale dell'uso per così dire – sinfonico – del pianoforte è rappresentato dalla *Gran fantasia militare per quattro pianoforti* (otto mani), dedicata a Giuseppe Garibaldi, composta da Adolfo Fumagalli[31], appartenente ad una illustre famiglia lombarda di musicisti e pianisti. Il componimento rientra nella categoria del genere pianistico parafrasi liriche e fantasie. Si tratta infatti di un grande *pot-pourri* che comprende rielaborazioni di brani di opere liriche molto note e di pezzi originali scritti invece dallo stesso Adolfo Fumagalli. Il



4. Pagina musicale con testo poetico.



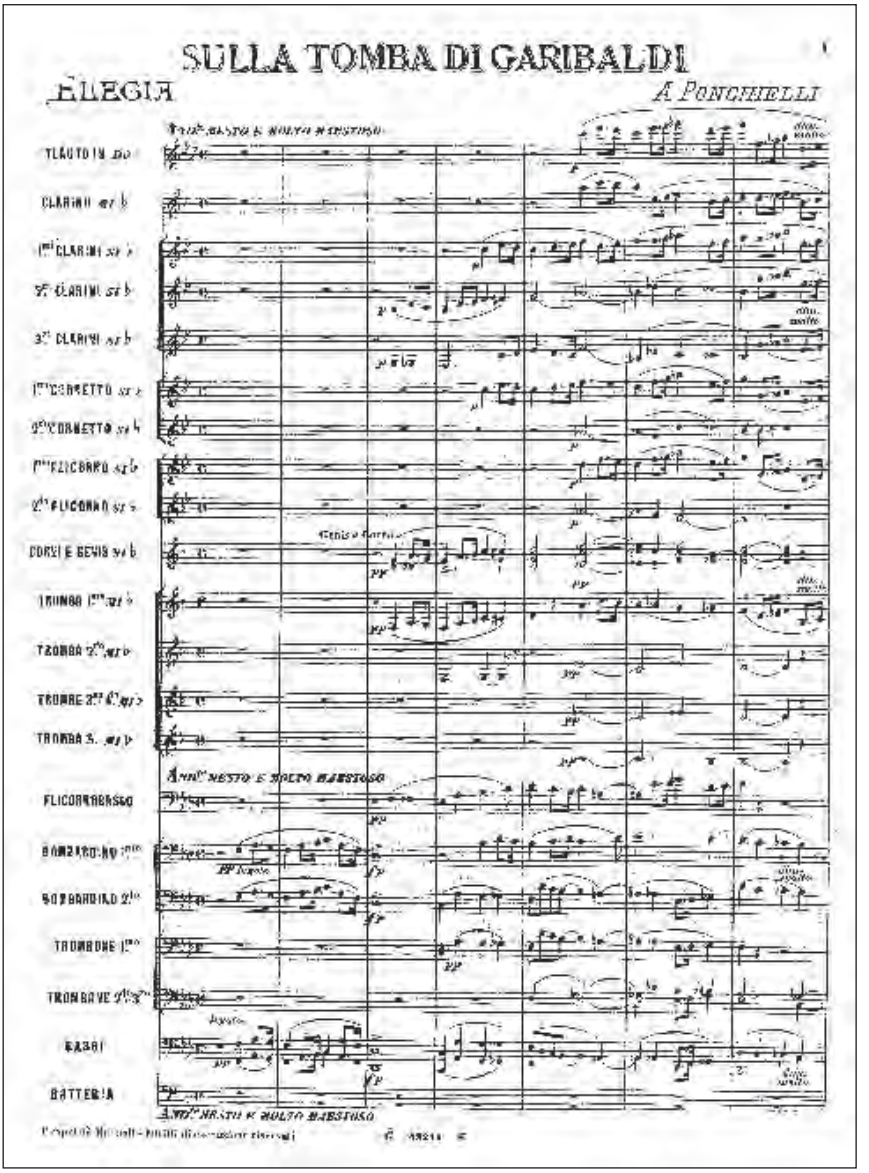
5. Frontespizio de *Il primo sbarco in Calabria*.



6. Frontespizio di *Sulla tomba di Garibaldi*.

lavoro è brillante, di buon effetto e fa presa sugli ascoltatori specialmente per la ricerca di differenti rese sonore; complessivamente propone sei brani: *L'inno trionfale* tratto *dall'Assedio di Corinto* di Rossini: op. 60 n. 5 di Adolfo Fumagalli la *Marcia funebre*: op. 60 n. 4, *Orgia*: op. 60 n. 6, *Ronda Notturna*: op. 60 n. 1, *Segnal d'allarme e conflitto guerriero* tratto da *La Norma* di Bellini: op. 60 n. 3, *Una notte al campo*: op. 60 n. 2. Tutta la *Fantasia* è stata ridotta anche per pianoforte a quattro mani da altri musicisti.

L'entusiasmo per le imprese garibaldine in Sicilia investe anche i maestri di origine veneta: è qui il caso di menzionare i lavori dell'operista veronese Vincenzo Mela[32], che affida il suo patriottismo a una vivacissima marcia e polka per pianoforte dai titoli rispettivamente *Da Marsala a Palermo*, *I novecento* (sic!) *a Palermo*. Mi piace inoltre segnalare la passione per gli eventi risorgimentali di un medico trevigiano, dilettante di musica, Aurelio Moretti Adimari[33] che compose per i salotti della buona società di Treviso, cui lui stesso apparteneva, una serie di marce per pianoforte. Tra queste spiccano la Marcia IV del giugno 1860 *I Mille di Marsala*, e quella per pianoforte a quattro mani del gennaio 1860, intitolata *La bandiera italiana*.



7. Prima pagina – partitura per banda.

Speciale rilievo alle eroiche imprese garibaldine viene ovviamente dato dai compositori di area meridionale. È il caso di menzionare l'elegante maestro di scuola napoletana Michele Cerimele[34]. Apprezzato dai contemporanei per la chiarezza e i risultati musicali ottenuti anche attraverso una tecnica non trascendentale, alla portata di esecutori non eccelsi[35], fu prolifico compositore di fantasie d'opera. Nel nostro elenco figura un solo brano dedicato a Garibaldi: *Inno variato brillantemente per pianoforte*, op. 92 da cui emergono effetto, virtuosismo, sonorità e un pizzico di fantasia. Tra i musicisti siciliani spiccano poi Platania e il suo allievo Antonio Scontrino. Del primo catanese, direttore del Conservatorio di Palermo e del San Pietro a Majella di Napoli, si conoscono tre versioni autografe dell'inno a Garibaldi *I cacciatori dell'Etna*: la prima versione è un esempio dell'abilità sinfonica del Platania che si segnala per la valentia costruttiva e per le capacità coloristiche con cui propone il noto inno garibaldino. Con la romanza per canto e pianoforte *Suora e Garibaldino* del trapanese Scontrino si ritorna invece al genere salottiero. Il testo musicato del poeta Enrico Panzacchi rievoca la conclusione della vicenda umana di due patrioti, una suora infermiera e un garibaldino sepolti vicini entro la fossa.

Nell'elenco dei lavori che onorano l'eroe nizzardo v'è ne sono alcuni scritti dopo la sua morte avvenuta nel 1882: oltre alle marce funebri pianistiche di Gian Battista Soma, Antonio Soller, Angelo Ostali e Emanuele Krakamp mi sembra interessante un brano del noto operista cremonese Amilcare Ponchielli il quale scrisse per l'occasione *Sulla tomba di Garibaldi. Elegia* per banda, eseguita la prima volta il 2 luglio 1882 dalla banda cittadina di Cremona.

E un lavoro molto suggestivo nella tonalità di fa minore dominato da una mesta formula melodica iniziale dei bombardini e dei bassi, proposta poi in imitazione dagli altri strumenti. La scrittura del pezzo si arricchisce via via di altri spunti importanti per lo sviluppo della composizione che comprende anche una bella sezione centrale più luminosa nell'omologa tonalità di fa maggiore.

Prima di concludere questo contributo mi sembra doveroso dedicare qualche considerazione anche agli editori musicali che si sono maggiormente distinti nella pubblicazione di componimenti patriottici. L'editoria lombarda con Ricordi, Lucca e Canti[36] spicca senza dubbio per la sua presenza. Si tratta degli stampatori musicali più qualificati per la pubblicazioni delle grandi opere liriche, delle romanze da salotto e della produzione pianistica di moda in quei tempi: si va dalla parafrasi d'opera, alla fantasia, alle danze, ai pezzi brillanti. Generi questi ultimi molto biasimati dalla critica anche se godevano però del favore del

pubblico. Le politiche editoriali, con un atteggiamento ambiguo incrementavano tali lavori a fini commerciali, salvo poi schierarsi contro questa musica facile nelle recensioni dei loro giornali[37]. Meno rappresentati sono l'editore fiorentino Guidi e l'editore palermitano Salafia[38], che pubblicò tra gli anni 1860-70 prevalentemente musica da salotto stampata elegantemente. Presso tutti gli editori comunque si noleggiavano e vendevano spartiti, parti e strumenti musicali, specialmente pianoforti. Il fatto che la maggior parte dei componimenti patriottici sia stata pubblicata sta ad indicare che tale genere era molto richiesto e che si vendeva bene. Anche se si trattava per lo più di rielaborazioni salottiere affidate alla tastiera pianistica che certamente non possedeva un'estensione tale da consentire di imitare qualsiasi strumento, né tantomeno poteva riprodurre i timbri originali di un coro o i colori di fanfare e timpani.

A conclusione del mio intervento, vorrei sottolineare che questa breve elencazione di produzioni garibaldine (dove figurano compositori di opere, pianisti ed editori musicali), sorprendentemente rappresenta un piccolo, ma interessante spaccato di storia musicale italiana; una storia relativa al primo ventennio del secondo Ottocento, poco nota alla musicologia che, senza dubbio, deve essere studiata al di là di quello che può essere l'effettivo valore artistico dei singoli lavori.

Note

1. L. Pesaro Maurogonato, *Il Diario di Letizia (1866)*, stampa anastatica del manoscritto originale, Novacharta, Verona 2004, pp. 118-120.

2. Specialmente nelle *Noterelle* di Cesare Abba abbondano frequenti accenni a canzoni, fanfare, canti militareschi, *de profundis*, canzoni popolari di varia provenienza, senza che però figuri il titolo preciso del brano in questione. Solamente il 19 maggio in vista della Conca D'oro palermitana si parla di una banda di un vicino villaggio che sveglia i garibaldini «suonando un'aria dei Vespri Siciliani». Cfr. G.C. Abba, *Da quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Ditta Nicola Zanichelli, Bologna 1899 (edizione dedicata a Carducci), p. 78. Anche nella cronaca di Alexandre Dumas padre che fu garibaldino quando si descrive l'esultanza per l'occupazione della città di Palermo si accenna alla musica che «avanzava suonando un'aria nazionale siciliana», mentre «uomini e donne ballavano davanti, dietro e attorno ai suonatori» ne mancano «i suoni delle trombe garibaldine». Cfr. A. Dumas, *I garibaldini*, traduzione a cura di A. Trombadori, Editori Riuniti, Roma 1959, p. 107.

3. G. Mazzini, *Filosofia della musica*, a cura di A. Lualdi, Bocca, Roma-Milano 1954, p. 185.

4. Ivi, p. 186.

5. Ivi, p. 169.

6. Alcuni studiosi verdiani sostengono che i cori patriottici di *Nabucco* (1842), dei *Lombardi* (1843), di *Ernani* (1844), di *Macbeth* (1847) non furono recepiti dal pubblico in senso nazionalistico e rivoluzionario. Il musicologo Julian Budden, noto studioso delle opere di Verdi, nega che questi lavori abbiano fomentato le agitazioni che culminarono nei moti quarantotteschi. Ci si spinse fino a sostenere che l'idealizzazione di un Verdi musicista "rivoluzionario" avvenne dopo l'unità d'Italia, complice lo stesso compositore di Busseto. Cfr. R. Parker, "*Arpa d'or dei fatidici vati*": *the verdian patriotic chorus in the 1840s*, Istituto nazionale di Studi verdiani, Parma 1997. Certamente i primi autentici entusiasmi patriottici verdiani risalgono al '48. Si deve comunque a Philip Gossett il merito di aver ridimensionato tali posizioni con una ricerca nuova sul significato dei cori operistici nel Risorgimento italiano. Si veda P. Gossett, *Le «Edizioni distrutte» e il significato dei cori operistici nel Risorgimento*, «Il saggiatore musicale», XII, 2005, n. 2, pp. 239-377.

7. A. Bonaventura, *Una lettera di Giuseppe Verdi finora non pubblicata*, Gonnelli, Firenze 1948; una buona parte di tale missiva figura nell'importante saggio di Philip Gossett, «*Le edizioni distrutte» e il significato dei cori operistici nel Risorgimento*, cit., p. 346.

8. *Carteggio Verdi-Cammarano (1843-1852)*, a cura di C.M. Mossa, Istituto nazionale Studi verdiani, Parma 2001, p. 20.

9. L'origine francese della *Battaglia di Legnano* è annotata probabilmente per la prima volta in A. Pougin, *Giuseppe Verdi. Vita aneddotica* con *note e aggiunte di Folchetto*, Regio Stabilimento Musicale Ricordi, Milano 1881, p. 61, n. 2; per uno studio tra la fonte francese e il testo italiano di Cammarano cfr. R. Mellace, "*La battaglia di Legnano*". *Metamorfosi ideologiche dal dramma borghese all'opera patriottica* in *Dal libro al libretto. La letteratura per musica dal '700 al '900*, a cura di M. Tatti, Bulzoni, Roma 2005, pp. 131-143.

10. Riporto qui di seguito il testo di Cammarano così come compare nel libretto a stampa della prima romana (27 gennaio 1849) avvenuta al Teatro Argentina:

Viva Italia! Un sacro patto/Tutti stringe i figli suoi:/esso alfin di tanti ha fatto/un sol popolo d'Eroi!
Le bandiere in campo spiega,/o Lombarda invitta Lega,/e discorra un gel per l'ossa/ al feroce Barbarossa./Viva Italia forte ed una/Colla spada e col pensier!/ Questo suol che a noi fu cuna,/ tomba sia dello stranier!

11. M. Mila, *La giovinezza di Verdi*, Eri, Torino 1974, pp. 369-370.

12. Ivi, p. 327.

13. *I Copialettere di Giuseppe Verdi, pubblicati e illustrati da Gaetano Cesari e Alessandro Luzio*, Stucchi Ceretti, Milano 1913, p. 469. La lettera è estremamente interessante anche perché da essa di deduce, come sostiene Massimo Mila, quanto Verdi si sia impegnato nel comporre qualcosa di popolare, avendo egli una netta percezione di musica "popolare e facile". Musica certamente diversa da quella che abitualmente faceva uscire dalla sua penna di artista. Ecco quanto scrive al Mazzini: «vi mando l'inno, e sebbene un po' tardi, spero vi arriverà in tempo. Ho cercato d'essere più popolare e facile che mi sia stato possibile. Fatene quell'uso che credete: abbruciatelo anche se non lo credete degno». Consigliando poi di ritoccare alcuni versi in base al principio della metrica aggiungeva: «...avrei potuto musicarli come stanno, ma allora la musica sarebbe diventata difficile, quindi meno popolare e non avremmo ottenuto lo scopo». Cfr. Mila, *La giovinezza di Verdi*, cit., p. 327.

14. Gossett, *«Le edizioni distrutte» e il significato dei cori operistici nel Risorgimento,* cit.

15. Un'esecuzione di questo brano è segnalata in occasione di una visita di Garibaldi a Londra. Il 16 aprile 1864 si svolse al Crystal Palace una cerimonia ufficiale che si concluse con un concerto diretto dal maestro Luigi Arditi, cui presero parte tutti i cantanti italiani presenti nella capitale britannica e durante la quale fu eseguito l'inno di Arditi *La garibaldina*. Cfr. A. Bini, *Fondo Mario nella Biblioteca musicale di Santa Cecilia di Roma. Catalogo dei manoscritti*, Edizione Torre d'Orfeo, Roma 1995, p. 44.

16. Il compositore siciliano Emanuele Krakramp fu abile virtuoso di flauto e patriota. Prese parte ai moti insurrezionali di Napoli nel '48 e nel '49 e partecipò anche come capomusica della Repubblica Romana alla campagna di Velletri contro l'esercito Borbonico e ai combattimenti a Roma contro le truppe francesi. Fondò a Napoli nel 1862 la Società del Quartetto e occupò una posizione rilevante nel dibattito sull'organizzazione delle bande militari dopo l'unità d'Italia. Fu autore di moltissimi lavori per il suo strumento, fantasie originali e anche sopra temi d'opera. Cfr. B. Rossi, *Luigi Berletti librajo, litografo, editore musicale (1803-1882)*, Pizzicato edizioni musicali, Udine 2008, pp. 478-482.

17. Tonina Marinello fu una giovane donna che col marito raggiunse le camicie rosse e (spacciandosi per un uomo) combattè dalla Sicilia al Volturno, guadagnandosi il grado di caporale. Essendo veneta, si stabilì poi a Firenze dove, nel 1862, morì di tubercolosi all'età di ventinove anni. Tra coloro che le diedero l'estremo addio c'era anche il poeta risorgimentale Francesco Dall'Ongaro che scrisse per la giovane garibaldina dei versi toccanti, poi posti in musica dal compositore Carlo Castoldi. Sul giornale politico popolare di Firenze *Lo Zenzero* del 23 maggio 1862 comparve un breve articolo, intitolato *Antonia Marinello* che riportava notizie sulla giovane patriota. Altre informazioni interessanti (per esempio quelle sulla sua nascita nel padovano a Cervarese Santa Croce) sono reperibili in A. Espen, *Uomini e territorio fra passato e presente. I primi duecento anni del comune di Cervarese Santa Croce 1807-2007*, ed. Il Prato, Padova 2008.

18. Pietro Cornali, musicista interessante che fu tra l'altro autore di parafrasi dal *Simon Boccanegra* di Giuseppe Verdi e dal *Poliuto* di Gaetano Donizetti. Notizie biografiche sul

Cornali sono reperibili in G.N. Vetro, *Dizionario della musica e dei musicisti del Ducato di Parma e Piacenza dalle origini al 1950*, voce *Cornali, Pietro,* nel sito http://biblioteche2.comune.parma.it/dm/660.htm. Sullo stile compositivo del *Canto degli italiani* cfr. Gossett, *Le«Edizioni distrutte» e i cori operistici nel Risorgimento*, cit., pp. 371-374.

19. Figura di medico e drammaturgo genovese dell'Ottocento, Chiossone scrisse *pièces* sociali e umanitarie rappresentate con successo (*La sorella del cieco*,1846; *La suonatrice d'arpa*, 1848) e anche alcune commedie dal sapore goldoniano. Cfr. s.v. *Chiossone Davide*, in *Dizionario Enciclopedico Italiano*, III, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1970, p. 173.

20. Il poeta patriota Luigi Mercantini (1821-1872), autore della celebre *Spigolatrice di* Sapri, aveva partecipato ai moti del 1848. Cfr. s.v. *Mercantini Luigi*, in *Dizionario Enciclopedico Italiano*, VII, cit. p. 616.

21. A ricordo dei noti fatti dell'Aspromonte in cui le truppe governative italiane impedirono al generale Garibaldi di andare a conquistare Roma ferendolo anche ad un piede, nacque la più famosa canzoncina popolare garibaldina: *Garibaldi fu ferito/ fu ferito in Aspromonte/porta scritto sulla fronte/ di volersi vendicar.* La canzone di autore anonimo non è che una marcetta militare che divenne otto anni dopo, il 20 settembre 1870, la fanfara al cui suono, proprio i bersaglieri che avevano fermato Garibaldi in Aspromonte, entrarono in Roma per la breccia di Porta Pia.

22. Luigi Pantaleoni, musicista udinese fu pianista e flautista. Autore specialmente di musiche patriottiche. Tre suoi figli seguirono la carriera musicale: Adriano, Alceo e Romilda. In particolare fu nota la figlia Romilda che, dopo una carriera importante di soprano, iniziata nel 1868, venne scelta da Verdi quale prima interprete del ruolo di Desdemona nell'*Otello* (1887). Cfr. s.v. *Pantaleoni*, *Famiglia di musicisti italiani*, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, Le Biografie, V, Utet, Torino 1988, p. 565; L. Nassimbeni, *La mia camicia rossa. Note biografiche sul musicista e patriota udinese Luigi Pantaleoni*, in «Bollettino delle Civiche Istituzioni culturali di Udine», 9, 2003-2004.

23. Alessio Olivieri (1830-1867) arruolatosi a sedici anni nel "reggimento della Brigata Savoia col ruolo di musicista volontario, ottenne la guida di quella Banda nel 1852. Partecipò a varie campagne di guerra. Morì all'età di trentasette anni di tubercolosi. Compose un Balletto e molte altri ballabili, inni e marce patriottiche per pianoforte e il famoso *Inno di Garibaldi* (o *Inno di guerra dei Cacciatori delle Alpi* su testo del Mercantini). Cfr. s.v. *Olivieri Alessio*, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti,* cit., *Le Biografie*, V, p. 446.

24. Nel 1866 Pantaleoni pubblicò una *Raccolta di nuovi inni di guerra* che comprendeva un paio di inni popolari dedicati a Vittorio Emanuele II, altri inni di guerra (dei Bersaglieri Volontari) molti testi dedicati ai garibaldini (tra cui *La mia camicia rossa)* e un testo scritto dallo stesso generale Giuseppe Garibaldi intitolato *Il Navicellajo di Caprera*: Cfr. *Raccolta di nuovi inni di guerra con l'aggiunta di una poesia del generale Garibaldi intitolata Il navicellajo di Caprera*. *Composizioni musicate dal maestro di canto e già primo tenore Luigi Pantaleoni di Udine*, Tipografia Crescini, Padova 1866 (seconda edizione con aggiunte).

25. Eccone il testo:

«Sul Navicello mio m'assido e canto/ Quando dall'alto ciel vaga la luna.../E nel cantar io sento al ciglio il pianto/ che commisto s'en va per l'onda bruna.

Tornano al mio pensier come un incanto/ Le mie belle speranze ad una ad una,/ E mi lusingo ancor, speme infinita/ Dal mio povero cor non sei svanita.

Coro-"Navicellajo, che canto è questo,/"Che sopra l'onda risuona mesto?/"Ripeti il canto, che sulla prora/"De' tuoi Navigli sussurra ancora...
Solo-Io penso ai miei fratelli, ai poveretti/ Che da prodi pugnaro al fianco mio,/Vedili smunti...laceri...sorretti/ Sol dalla speme che ci lascia Iddio!...
Per la Patria infelici ai loro tetti,/ A lor gioje donaro eterno addio. Chiesero di morir...Vinsero; or mira/Come vanno dolenti al mondo in ira *Coro*-"Navicellajo, sono rejetti/"Perché compagni ti fur negletti,/"Perché sui servi del Garigliano/Piombar fur visti col ferro in mano...
Solo-Tornano al mio pensier come un incanto/ le mie belle speranze ad una ad una,/ E mi lusingo ancor, speme infinita/ Del mio povero cor non sei svanita.!...». Cfr. *Raccolta di nuovi inni di Guerra con l'aggiunta di una poesia del Generale Garibaldi*, cit., pp. 18-19.

26. Il compositore di Macerata Giuseppe Gariboldi, nel '48 si arruolò volontario per combattere contro gli austriaci in difesa di Vicenza. Durante questa guerra fu ferito e promosso sergente sul campo. Mazziniano, dovette poi rifugiare in Francia dove tenne, come flautista, concerti importanti molto applauditi e dopo gli anni sessanta si esibì anche come direttore d'orchestra. Fu autore di un numero considerevole di brani per flauto, di operette e di romanze Cfr. U. Gironacci e M. Salvarani, *Guida al «Dizionario dei musicisti marchigiani» di Giuseppe Radiciotti e Giovanni Spadoni*, Editori delle Marche, Ancona 1993, p. 126; A. Sessa, *Il melodramma italiano 1861-1900. Dizionario bio-bibliografico dei compositori*, Olschki editore, Firenze 2003, p. 223; s.v. *Gariboldi, Giuseppe*, in *Dizionario enciclopedico della musica e dei musicisti*, cit., *Le* Biografie, III, p. 123.

27. Luigi Truzzi (1799-1864) pianista e compositore pubblicò il *Metodo completo per pianoforte* op. 153 con l'editore Ricordi. Noto come prolifico creatore di pezzi pianistici e di rielaborazioni di melodrammi. Cfr. V. Fano, *Il pianoforte e la sua musica nell'Italia post-unitaria*, tesi di dottorato, Università degli studi di Padova, Scuola di Dottorato in Storia e critica dei beni artistici, musicali e dello spettacolo, XXI ciclo, a.a. 2009-2010, p. 428,

28. Di particolare rilievo la composizione del famoso operista Saverio Mercadante: *Sinfonia a Grand'orchestra sopra l'inno dei Cacciatori delle Alpi* detta *Sinfonia Garibaldi*. Sugli aspetti stilistici del sinfonismo di Mercadante si veda A. Rostagno, *La musica italiana per orchestra nell'Ottocento*, Olschki editore, Firenze 2003, pp. 104-106, 257-259 (catalogo).

29. Paolo Giorza (1832-1914) apprezzato specialmente all'estero per i suoi balletti, scrisse anche romanze e canzoni popolari tra cui celeberrima, *La bella Gigogin*, eseguita per la prima volta al Teatro Carcano di Milano il 31 dicembre 1858, subito divenuta l'inno della città e dell'intera Lombardia liberata. I tre lavori patriottici da me segnalati furono pubblicati tra il 1861 e il '62, ma sembra che nel 1866 lo stesso Garibaldi (forse perché soddisfatto di quanto Paolo Giorza aveva già scritto) lo abbia invitato a comporre un *Inno di Guerra* del quale però non ho trovato riscontro. Cfr. Sessa, *Il melodramma italiano 1861-1900. Dizionario bio-bibliografico dei compositori*, cit., pp. 234-235; s.v. *Giorza Paolo* in *Dizionario della musica e dei musicisti*, cit., *Le Biografie*, III, p. 210; R. Monterosso, *La musica nel Risorgimento*, Vallardi, Milano 1948, pp. 195-198.

30. Il pianista milanese Carlo Rovere si segala verso la fine degli anni sessanta come autore di danze. Una raccolta di pezzi da ballo, intitolata *Gli ultimi saranno i primi* viene recensita molto positivamente dalla «Gazzetta musicale di Milano» (XXI, n. 30, 25.11.1866, p. 240). Questo compositore dallo stile ricercato e non facile acquista una certa popolarità proprio grazie al sostegno della «Gazzetta musicale» milanese. Cfr. Fano, *Il pianoforte e la sua musica nell'Italia post-unitaria*, cit., pp. 319-320, 420.

31. Informazioni sulla vita e sulle creazioni di Adolfo Fumagalli sono reperibili in F. Fi-

lippi, *Della vita e delle opere di Adolfo Fumagalli*, in «Gazzetta musicale di Milano», XIV/39, 28 settembre 1856, pp. 305-308.

32. Il compositore veronese Vincenzo Mela (1822-1897) si esibì inizialmente come cantante e fu scritturato alla Scala per il *Nabucco*. Nel '48 interruppe la sua carriera di cantante per partecipare alla prima guerra d'indipendenza. Successivamente si dedicherà alla composizione di opere e all'insegnamento. Scrisse molti pezzi per pianoforte, marce militari, romanze da salotto. Cfr. C. Ambiveri, *Operisti minori dell'Ottocento italiano*, Gremese, Roma 1998, p. 95; Sessa, *Il melodramma italiano 1861-1900*, cit., p. 318; G. Bertozzo, *Vincenzo Mela, musicista e patriota* in *Isola della scala, Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, Vago di Lavagno 2002, p. 295.

33. Ringrazio il giovane studioso Marco Simionato che attualmente sta compiendo una ricerca sulla produzione pianistica nel Veneto tra Sette e Ottocento, per avermi segnalato questo musicista dilettante di Treviso. Qualche informazione su Aurelio Moretti Adimari si trova in U. Nensi, Introduzione al *Catalogo del Fondo musicale della Biblioteca comunale di Treviso*, Fondazione Levi, Venezia 1998, p. XV.

34. Compositore di formazione napoletana, Michele Cerimele (1806-1887) studiò contrappunto con lo Zingarelli e pianoforte con Lanza. Pianista e maestro ricercato ebbe tra i suoi allievi anche la Regina Margherita di Savoia. Cfr. Rossi, *Luigi Berletti librajo, litografo, editore musicale 1803-1882*, cit., pp. 386-387.

35. Si veda la recensione che il critico musicale Filippo Filippi scrive a proposito di una Fantasia del Cerimele sul *Don Carlos* verdiano apparsa nel '68 sulla «Gazzetta musicale di Milano». Cfr. «Gazzetta musicale di Milano», XXIII, n. 8, 23.2.1868, p. 60.

36. Attiva dal 1836 al 1878, la casa editrice Canti aveva appreso il mestiere da Ricordi. Fu molto attiva nella pubblicazione delle composizioni musicali patriottiche. Cfr. M. Rosso, in *Dizionario degli editori musicali italiani 1750-1930*, a cura di B.M. Antolini, ETS, Lucca 2000, pp. 100-102.

37. P.P. De Martino, *Le parafrasi pianistiche verdiane*, Olschki, Firenze 2003, p. 9.

38 L'editore palermitano Salafia, titolare della "Calcografia sicula" pubblicò tra gli anni 1860-70 specialmente musica da salotto, talvolta diffusa anche sotto forma di inserti in periodici di argomento teatrale. Cfr. Rossi, *Luigi Berletti librajo, litografo, editore musicale (1803-1882),* cit., p. 580.

Giuseppe Garibaldi e l'idea d'Europa

di Silvio Pozzani

La città di Nizza, dove Giuseppe Garibaldi nacque, il 4 luglio 1807, rappresentò un punto di fondamentale importanza per la diffusione in Italia e in Europa degli "immortali principi" che la Grande Rivoluzione aveva prodotto[1].

L'occupazione militare francese e la conseguente riorganizzazione politica e amministrativa del territorio conquistato (in cui si segnalò il Commissario Nazionale Filippo Buonarroti)[2] andarono consolidando il ruolo di centro delle nuove idealità e di fucina del patriottismo italiano, allora in via di definizione, che tutta la zona ligure era andata acquistando[3].

L'idea dell'Unità italiana e di una dimensione sovrannazionale dell'Europa chiamata a libertà erano destinate a sopravvivere al dispotismo dell'Impero napoleonico (sotto la cui sovranità diretta nacque Garibaldi e, prima di lui, nel 1805, Giuseppe Mazzini), in cui ebbe Nizza a segnalarsi anche per aver dato i natali ad Andrea Massena, Duca di Rivoli, Maresciallo di Francia nella Grande Armata[4].

La sconfitta definitiva del Grande Corso e il Congresso di Vienna determinarono l'avvento di quell'epoca della storia europea in cui la rinnovata alleanza fra il Trono e l'Altare dominò la scena politica, monopolizzando la gestione del potere dei singoli Stati del Vecchio Continente e restituendo in parte all'aristocrazia quel ruolo che la rivoluzione di Francia le aveva bruscamente tolto[5].

A questa Restaurazione e al trionfo del legittimismo, che vide, tra l'altro, l'Italia divisa in sette Stati e schiava dell'egemonia austriaca, si contrapposero le società segrete facenti capo alla Carboneria e i moti da essa promossi, in Spagna, nel Regno delle Due Sicilie, nel Piemonte sabaudo[6].

L'edificio assolutistico, innalzato dai maneggi del Metternich e vigilato dalle armi della Santa Alleanza e dell'Impero Ottomano, iniziò a vacillare nel 1821,

quando la Grecia si sollevò, per entrare poi in crisi con la Rivoluzione francese del luglio 1830, i moti dell'Italia centrale e la nascita del Belgio nel 1831.

A questo punto si colloca l'iniziazione politica di Garibaldi, uomo di mare e capitano marittimo dal 1832: se le vie di terra non erano più percorse dagli eserciti della Rivoluzione e di Napoleone, le vie del mare non conoscevano ostacoli e impedimenti alla propagazione delle idee di Patria e di Democrazia universale che il movimento romantico aveva potentemente contribuito ad elaborare nei decenni precedenti.

Il fallito moto rivoluzionario promosso nel 1831 dalla Carboneria nell'Italia centrale (e la conseguente esecuzione di Ciro Menotti e di altri patrioti) avevano prodotto nel suo animo una prima viva emozione che andò a sommarsi alla profonda impressione ricevuta dalla prima visita dell'Urbe che, giovinetto, aveva effettuato, con il padre suo, Domenico, nel 1825: «La Roma ch'io scorgeva nel mio giovanile intendimento, era la Roma dell'avvenire, Roma di cui giammai ho disperato: naufrago, moribondo, relegato nel fondo delle foreste americane! La Roma dell'idea rigeneratrice d'un gran popolo! Idea dominatrice di quanto potevano ispirarmi il presente ed il passato, siccome dell'intiera mia vita...Infine Roma per me è l'Italia... Roma è il simbolo dell'Italia una, sotto qualunque forma voi la vogliate»[7].

Così Garibaldi scriveva nel 1871, nella redazione definitiva delle sue memorie, e Giovanni Battista Cuneo, suo compagno in Sudamerica e suo primo biografo (1850), che, secondo la tradizione, lo iniziò alla mazziniana *Giovine Italia*, scriveva, a sua volta: «Garibaldi affratellavasi ai generosi, cui non sgomentava l'indifferenza di molti»[8]; e prima ancora il Cuneo rilevava la forte influenza che su di lui aveva avuto l'esempio della Rivoluzione greca del 1821, che per prima aveva alterato gli equilibri dell'Europa dominata dalla Santa Alleanza: «Una decisa inclinazione pei Greci e pei loro canti popolari, di cui sovente egli ricorda con desiderio ed affetto le armonie ed i versi, gli rimase nell'animo, frutto di quei viaggi e delle reminescenze dei primi studi»[9].

Il 1833 è l'anno della probabile affiliazione di Garibaldi alla *Giovine Italia*, fondata a Marsiglia nel 1831 dall'esule genovese Giuseppe Mazzini con il programma di fare l'Italia *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*[10]; che il Grande Italiano e il Nizzardo si incontrassero, in quello stesso anno, nella grande città portuale francese, è un fatto caro all'iconografia risorgimentale, ma è oggi considerato molto improbabile[11], mentre sembra avvenuto un altro incontro, oltre a quello con Cuneo (indicato dall'Eroe come *il credente*), in una taverna di marinai a Taganrog, sul Mar d'Azov[12].

Si tratta di quello che Garibaldi ebbe, sempre a Marsiglia, con un gruppo di seguaci del filosofo C.H. Saint-Simon, espulsi dalla Francia per le idee professate dal loro ispiratore e soprattutto dalla scuola o, piuttosto, "Chiesa" (come gli adepti erano soliti chiamarla), che da lui aveva preso le mosse e che erano reputate socialmente molto pericolose, caratteristiche di quella corrente che fu poi designata con il nome di "socialismo utopistico"[13].

Garibaldi, allora comandante in seconda della nave *Clorinda*, diretta a Costantinopoli, dove appunto dovevano recarsi i sansimoniani, simpatizzò immediatamente con i perseguitati, in tutto tredici, condotti da Emile Barrault, barbuto profeta dalla severa figura. «Rare volte» – l'Eroe poi scrisse – «avevo sentito parlare della setta dei Saint Simonisti: solo sapevo che quegli uomini erano i perseguitati apostoli di una nuova religione. Mi avvicinai al loro capo, e mi presentai a lui come un patriotta italiano».

E nelle conversazioni della lunga navigazione, nelle luminosissime notti d'Oriente, «noi discutemmo», proseguiva,

> non solo le questioni di nazionalità, nelle quali si era chiuso sin allora il mio patriottismo – questioni ristrette all'Italia, discussioni di provincie a provincie – ma anche la grande questione dell'umanità.
> Sulle prime l'apostolo mi provò che l'uomo, il quale difende la sua patria o attacca l'altrui paese, non è che un soldato, pietoso nella prima ipotesi, ingiusto nella seconda, ma che l'uomo, il quale, facendosi cosmopolita, adotta l'Umanità per patria e va ad offrire la spada, ed il sangue ad ogni popolo che lotta contro la tirannia, è più d'un soldato: è un eroe[14].

Da Barrault – stando al racconto di Alexandre Dumas – il Nizzardo apprese così i concetti di fratellanza e di solidarietà universali, che lo guidarono nelle guerre a cui partecipò in Sudamerica, in difesa delle Repubbliche di Rio Grande e d'Uruguay[15].

Da Barrault sembra ricevesse inoltre in dono una copia del *Nuovo Cristianesimo* di Saint-Simon: il libro, con la firma del donatore, conservato dal Generale per tutta la vita e ritrovato nella sua biblioteca, dopo la sua morte, sarebbe la testimonianza eloquente della risonanza che aveva avuto sul suo animo quel lontano, fortuito, incontro[16].

Una recente biografia garibaldina ha ipotizzato, dal nome di battaglia scelto dal condottiero nella *Giovine Italia*, Borel, identificato con quello di un re-

pubblicano francese, caduto nel 1834 in Savoia, che Garibaldi si affiliasse alla *Giovine Europa*[17]; ma si sa per certo che, proprio in concomitanza con la tentata invasione della Savoia, egli, il 4 febbraio 1834, aveva cercato inutilmente di far insorgere Genova ed era stato costretto a darsi alla fuga, inseguito da una condanna a morte in contumacia[18].

Inoltre, la mazziniana *Giovine Europa* fu fondata a Berna, il 15 aprile 1834[19], quando il Nizzardo si occultava in Francia e, ricercato, aveva mutato nome[20], con intenti quanto mai espliciti:

> L'associazione della *Giovine Europa* rappresenta nella sua organizzazione definitiva l'avvenire Europeo. L'avvenire Europeo armonizzerà le due idee fondamentali dell'epoca nuova: *Patria, Umanità*. L'Associazione della *Giovine Europa* rappresenterà queste due idee ed il legame che le armonizza. È una grande associazione di due gradi, dei quali, uno rappresenta la tendenza nazionale di ciascun Popolo, ed insegna all'uomo ad amare la *Patria* – l'altro rappresenta la tendenza comune a tutti i popoli ed insegna all'uomo ad amare l'*Umanità*[21].

Così l'articolo 20 dello *Statuto* associativo; l'articolo 19 così recitava: «L'Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i Popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana per dirigersi, sotto l'impero di una dichiarazione di principii e d'un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della legge morale universale»[22].

Le vicende garibaldine sono note: dopo ben quattordici anni di "apprendistato" in Sudamerica, l'Eroe, tornato in Italia nel fatidico 1848, ebbe modo di segnalarsi in Lombardia, nell'estate dello stesso anno, e nella difesa della Repubblica Romana del 1849; scampato fortunosamente agli Austriaci, fu costretto a riprendere l'usato lavoro, solcando mari lontani per lunghi anni.

Il ritorno dal cosiddetto "secondo esilio", nel 1854, lo vide accettare il programma cavouriano *Italia e Vittorio Emanuele* e prendere il comando del Corpo dei *Cacciatori delle Alpi* allo scoppio della *Seconda Guerra dell'Indipendenza* italiana[23].

In quell'occasione, il 23 maggio 1859, dopo aver varcato, con una fulminea operazione, il confine austriaco a Sesto Calende, così si rivolgeva in un proclama alle popolazioni lombarde: «Lombardi, voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata come risposero i padri vostri in Pontida e in

Legnano...L'Italia con i suoi figli unita e purgata dalla dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la provvidenza le assegnò fra le nazioni»[24].

Nel 1860, dopo la vittoriosa battaglia del Volturno (1-2 ottobre), che praticamente chiudeva la Spedizione dei Mille, egli, ancora Dittatore del Regno delle Due Sicilie, indirizzò alle potenze europee un *memorandum* per la creazione di "un solo stato" in Europa: un'organizzazione soprannazionale, sola garanzia di pace e di prosperità nel continente, con un'unica politica economico-sociale e un'unica milizia per la sua sicurezza interna ed esterna[25].

Due anni dopo, dal carcere del Varignano, dov'era ristretto dopo la ferita di Aspromonte, mandò un memoriale alla nazione inglese affinché, unendosi alla Francia, fondasse gli Stati Uniti d'Europa, per porre fine alle guerre: «Non più guerre possibili ove un congresso mondiale possa giudicare delle differenze insorte tra le nazioni! Non più eserciti stanziali con cui la libertà è impossibile. Che bombe! Che corazze! Vanghe e macchine da falciare!»[26].

Anche se invalido, aveva levato alta la sua voce, in nome della fratellanza umana, il 13 marzo 1862, in un *Appello agli Italiani*, affinché si mobilitassero per soccorrere gli abitanti di Vienna, colpiti da una tremenda inondazione del Danubio[27]; in difesa dei popoli oppressi: nel 1863, per l'infelice Polonia, insorta contro l'oppressione degli Zar di Russia[28]; nel 1866, pur se ulteriormente provato da una nuova ferita, ricevuta nella vittoriosa Campagna del Trentino, nella *Terza Guerra d'Indipendenza*[29]; per l'insurrezione dell'isola di Creta contro il dominio ottomano[30]: in entrambi i casi, volontari garibaldini generosamente risposero all'appello del loro Condottiero.

Nel settembre del 1867, poco prima di Mentana[31], Garibaldi prese parte, a Ginevra, al Congresso della *Lega Internazionale per la Pace e la Libertà*.

Trionfalmente accolto, vi prese la parola per ribadire la fratellanza fra le nazioni e il bando alla guerra fra esse, impedita dalla democrazia, dalla Repubblica, dall'arbitrato internazionale, propugnando «la religione di Dio», la decadenza del Papato, il «sacerdozio della scienza e dell'intelligenza», il diritto dello schiavo di far guerra al tiranno, «il solo caso in cui la guerra è permessa»[32].

Nel 1870, dimentico delle antiche offese e del più recente, sanguinoso, oltraggio di Mentana, il Generale offrì il suo braccio al Governo della rinata Repubblica francese contro l'invasione prussiana in nome della "Repubblica Universale", rigeneratrice dei popoli, ottenendo con i suoi volontari, nell'ardua battaglia di Digione (21-23 gennaio 1871), l'unico successo delle armi francesi in tutta la guerra[33].

E nel 1872, proprio all'indomani di Digione, non ebbe remore a scrivere

all'Imperatore Guglielmo I di Germania: «Sire, iniziatela voi quell'età bramata dai popoli sofferenti», quella della pace, che solo un arbitrato mondiale poteva assicurare; in questo senso, invitava il Cancelliere tedesco Bismarck: «compìte oggi la brillantissima vostra carriera coll'iniziativa di un Arbitrato mondiale. Germania, Inghilterra, Italia, Svizzera possono molto bene servire di nucleo attorno al quale si riuniranno: Svezia, Danimarca, Olanda, Belgio, Grecia; e poi Francia, Spagna, Russia, Austria ed America. A Ginevra, sede dell'Arbitrato, si mandino delegati di ogni Stato»[34].

Rimase allora inascoltato l'appello di Garibaldi, un uomo che aveva trascorso gran parte della sua esistenza a fare la guerra, ma che, nel Censimento del 1871, volle farsi registrare come "agricoltore".

Note

1. U. Ricolfi, *Garibaldi cittadino del mondo*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1948, pp. 13-18.

2. A. Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1950, pp. 1-36.

3. P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti e altri studi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971, pp. 61-139.

4. Ricolfi, *Garibaldi cittadino del mondo*, cit., pp. 19-21.

5. F. Della Peruta, *Storia dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla "belle epoque"*, Le Monnier, Firenze 1992, pp. 1-7.

6. Ivi, pp. 67-73.

7. G. Garibaldi, *Memorie*, a cura di U. Alfassio Grimaldi, Bertani, Verona 1972, p. 39.

8. G.B. Cuneo, *Biografia di Giuseppe Garibaldi*, a cura di G. Spadolini, Mursia, Milano 1974, p. 20.

9. *Ibidem*. Cfr., sull'argomento, S. Pozzani, *Garibaldi e la Grecia moderna*, in «Il Risorgimento», a. XXXIV, n. 3, ottobre 1982, pp. 222-226.

10. Cfr., più recentemente, S. Pozzani, *La Giovine Italia*, in *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria 1828-1834*, a cura di G. Fiaschini, F. Icardi, L. Piccardo, Atti del Convegno - Savona 25 novembre 2005, vol. I, Savona 2006, pp. 11-20.

11. G. Tramarollo, *Garibaldi e la Giovine Italia*, in A. Benini, A. Colombo, G. Tramarollo, *Giuseppe Garibaldi 1882-1982*, inserto al n. 2-3/1982 de «Il Pensiero Mazziniano», pp. 3-6.

12. G. Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Rizzoli, Milano 1933, pp. 79-86. Sul Cuneo, cfr., più recentemente, L. Marchi, *Giovanni Battista Cuneo (1809-1875) un rivoluzionario onegliese in America*, in *Mazzini e i primi rivoluzionari della Liguria*, cit., pp. 255-267.

13. F. Gentile, *Che cosa ha veramente detto Saint-Simon*, Ubaldini, Roma 1973.

14. Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, cit., p. 84.

15. Cfr., sull'argomento, il recente studio critico di R. Ugolini, *Garibaldi, Barrault e il viaggio con la Clorinda*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XCIV, maggio 2008, numero speciale per il Bicentenario della Nascita di Giuseppe Garibaldi, pp. 3-77. L'autore riconduce alla sola matrice mazziniana l'internazionalismo di Garibaldi.

16. J. Ridley, *Garibaldi*, Mondadori, Milano 1975, pp. 42-43; M. Milani, *Giuseppe Garibaldi. Biografia critica*, 1982, pp. 10-11.

17. A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Bari 2001, pp. 26-27.

18. Ivi, p. 24.

19. G. Mazzini, *Atto di Fratellanza della Giovine Europa (1834)*, in *Scritti Editi e Inediti. Edizione Nazionale* (SEN), vol. IV, Politica, vol. III, Galeati, Imola 1908, p. 3. Cfr., sull'argomento, G. Tramarollo, *Dalla Giovine Italia alla Giovine Europa*, in Associazione Mazziniana Italiana, *La Giovine Europa 1834-1984*, inserto al n. 4-5/1984 de «Il Pensiero Mazziniano», pp. 3-5.

20. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, cit., p. 27.

21. Mazzini, *Statuto della Giovine Europa (1834)*, SEN, cit., p. 12.

22. *Ibidem*.

23. Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, cit., pp. 366-612.

24. E. Gaiani, *Garibaldi e i Cacciatori delle Akpi*, Lapi, Città di Castello 1909, pp. 32-33.
25. G. Tramarollo, *Garibaldi europeo*, L'ideale, Milano 1982, pp. 7-9.
26. Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, cit., pp. 919-920.
27. L. Bertuzzi, *Garibaldi e la Liguria*, in *Garibaldi e la Liguria*, a cura di E. Bertorello e G. Fiaschini, Società Operaia di Mutuo Soccorso Universale "Giuseppe Mazzini" - Sampierdarena, Genova-Sampierdarena 2009, p. 24.
28. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, cit., pp. 327-328.
29. Ivi, pp. 335-340.
30. E. Socci, *Grecia e Italia nelle tradizioni della Camicia Rossa*, in R. Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra greco-turca 1897*, Tipografia Cooperativa Sociale, Roma 1899, pp. 10-13.
31. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, cit., pp. 340-349.
32. Ivi, pp. 359-361.
33. Ivi, pp. 349-354.
34. Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, cit., p. 920.

Garibaldi in celluloide: il generale tra foto d'epoca, cinema e fiction televisiva

di Giancarlo Beltrame

Se ci fosse stato il cinema all'epoca della Spedizione dei Mille, stiamone certi, Garibaldi l'avrebbe usato per sostenere a fini di propaganda la propria impresa. Come fece con un'altra forma espressiva nel 1860 ancora molto giovane: la fotografia. Si devono infatti alla Spedizione dei Mille i primi fotoreportage di guerra in Italia. C'erano stati sì i fotografi francesi al seguito di Napoleone III l'anno precedente, ma Léon Méhédin arriva a Valeggio sul Mincio che tutto è già finito e la Pace di Villafranca è già stata siglata (la battaglia di Solferino è il 24 giugno, lui parte il 1º luglio e arriva solo l'11 luglio), e non gli resta quindi – da fotografo che oggi si chiamerebbe "embedded", inquadrato nello Stato maggiore dell'armata – che andare a immortalare, nel vero senso della parola, i luoghi destinati a entrare nella mitologia di regime: Solferino, Magenta e, per restare vicino a noi, Valeggio e Villafranca, come documenta il suo album *La campagne d'Italie* conservato nella Biblioteca nazionale di Francia; e delle stereoscopie su carta di Bérady e su vetro di Ferrier & Soulier non restano che sparsi frammenti che lasciano intuire che non ci fosse un intento organico.

Con Garibaldi, invece, ci si trova di fronte a un progetto sul campo, che mette insieme giornalismo (il giornalismo dell'epoca) e fotografia. I suoi "agenti mediatici" in questa operazione sono due francesi, lo scrittore Alexandre Dumas, cui lo lega una più che decennale consuetudine (aveva pubblicato già nel 1850 un resoconto delle sue gesta sudamericane, *Montevideo ou une nouvelle Troie*, Montevideo o una nuova Troia, e nello stesso 1860 una sua liberissima traduzione delle Memorie garibaldine) e il fotografo Gustave Le Gray, che accompagnava Dumas sulla goletta *Emma* nella rincorsa ai Mille partiti da Quarto. I due arrivano a Palermo subito dopo la conquista. Quale sia l'intento del Generale ce lo svela lo stesso Dumas nelle sue Memorie di Garibaldi, dove scrive che Garibaldi gli chiede:

– Avete con voi un fotografo?

– Certo, Generale, il migliore che ci sia, il francese Le Gray!

– Bene, mio caro Dumas, è bene che tutto il mondo abbia testimonianza dello scempio che i vili Borboni hanno fatto di questa città!

Ne nascono sei straordinarie foto che documentano i palazzi bruciati, la case distrutte dai bombardamenti della flotta borbonica e le barricate improvvisate tra le rovine. E due ritratti: quello del generale garibaldino Turr e, soprattutto, il più straordinario dei ritratti di Garibaldi. In piedi, in posa dinamica, leggermente girato il dorso rispetto all'asse del corpo, mano destra sull'impugnatura della sciabola, mano sinistra appoggiata sul fianco, camicia rossa, fazzoletto al collo. E lo sguardo penetrante puntato dritto nei nostri occhi.

Chissà se è qui che Garibaldi prende coscienza dell'importanza del mostrarsi, dell'esibire il proprio corpo, corpo d'eroe, che sarà centrale negli anni a venire. Basti pensare alla vera e propria iconolatria del suo corpo ferito, che giunge persino a mettere in scena il proiettile che lo ferì e lo stivale forato. Cose che fanno sembrare epigoni dilettanteschi, ai giorni nostri, la figura e il volto ferito del premier Silvio Berlusconi all'impatto con il duomo di Milano in miniatura scagliatogli contro.

Ma torniamo a Palermo nei giorni della *Révolution à Palerme*, come intitola la serie dei suoi 26 stereogrammi un altro fotografo francese che si trova sul posto, Eugène Sevaistre. Con un taglio meno artistico, ma più documentale, Sevaistre grazie al formato più maneggevole (9 x 18 all'incirca) e alla possibilità della visione tridimensionale, diffonde ovunque le immagini di ciò che Dumas sui giornali francesi e altri su quelli inglesi stanno raccontando a parole.

Tanto Dumas che Sevaistre seguono Garibaldi a Napoli (mentre Le Gray prosegue il proprio viaggio verso l'Egitto). Lo scrittore anticipandone l'ingresso e rendicontando giorno per giorno gli eventi, dando sempre maggior rilievo al proprio ruolo, da narratore a protagonista; il fotografo creando un nuovo fotoreportage di una quarantina di fotografie, sempre stereoscopiche, sull'assedio di Gaeta.

Appare chiaro che Garibaldi sapeva dunque come gestire al meglio, secondo i propri fini, i mezzi di comunicazione che oggi chiameremmo di massa.

E veniamo al cinema. Una mitologia come quella garibaldina, soprattutto nell'avvicinarsi di ricorrenze come il cinquantenario della Spedizione dei Mille, non poteva mancare nei cataloghi della nascente industria cinematografica italiana. Del 1909 è *Il piccolo garibaldino* anonimo della Cines, che così viene descritto da un programma di sala dell'anno successivo: «Siamo all'epoca di

Garibaldi, quando i petti infiammati da vivo amore patrio accorrono volenterosi in difesa del paese. Anselmo, padre di un giovinetto dodicenne, accorre anch'esso tra le file garibaldine; e il piccolo Augusto, infiammato dallo stesso desiderio, fugge di nascosto da casa e raggiunge il padre arruolato nella gloriosa schiera dei mille. Suona il segnale della battaglia, il piccolo Augusto si slancia tra i suoi commilitoni, ma improvvisamente è colpito mortalmente. Il piccolo eroe invoca il nome di Garibaldi, si trascina presso di lui, ne bacia la spada e muore tra le braccia del padre». (Programma di sala, Politeama Ariosto di Reggio Emilia, 27 luglio 1910).

Un prospetto che ci dice come nell'approcciarsi a Garibaldi e alle sue imprese ogni epoca abbia sovrimpresso la propria visione agli eventi narrati. Qui siamo ancora in piena epopea da libro *Cuore*, tra *La piccola vedetta lombarda* e *Il tamburino sardo*, due racconti del mese che non a caso diventeranno poi a loro volta dei film.

Del 1910 è invece la prima *Anita Garibaldi* (ne seguiranno altre due, *Anita o il romanzo d'amore dell'eroe dei due mondi* / *Garibaldi o l'eroe dei due mondi* nel 1927 di Aldo De Benedetti, *Camicie rosse* / *Anita Garibaldi* di Goffredo Alessandrini e Francesco Rosi nel 1952). Questa è di Mario Caserini, che nel 1907 aveva già firmato un primo *Garibaldi*, sempre per la Cines.

Nel 1912 Alberto Degli Abbati dirige un medio metraggio di 50' intitolato *I Mille*. Così ne è stata riassunta la trama: «Misilmeri, Sicilia. Rosalia, una pastorella che ha avuto un figlio da Corrado, ricco possidente, è insidiata dal capitano borbonico Altieri. Mentre Garibaldi sta marciando su Palermo, la ragazza ruba un prezioso dispaccio all'ufficiale borbonico e lo consegna ai cospiratori. Quando nella città nella città liberata sventola il tricolore, Corrado e Rosalia finalmente si riuniscono». Siamo in pieno melo a lieto fine, secondo il gusto dannunziano dell'epoca. Ma è curioso che l'ultimo sceneggiato televisivo dedicato ai garibaldini, *Eravamo solo Mille*, di Stefano Reali, quasi cento anni dopo, nel 2007, riprenda gli stessi codici di narrazione melodrammatica, un melodramma fondato sull'impedimento amoroso di stampo patriottico – una giovane nobile palermitana, insidiata da un becero e crudele ufficiale borbonico, viene salvata dopo mille peripezie da un giovane scrivano, garibaldino suo malgrado. Ci sono fasi, evidentemente, in cui la lettura storica passa in secondo piano a favore della messinscena di piccole vicende private sullo sfondo di grandi eventi.

Non così fece certamente il fascismo, che rilesse Garibaldi a proprio uso e consumo. Tra il 1923 e il 1927 vennero realizzati una decina di film di argo-

mento risorgimentale e tre di questi furono dedicati a Garibaldi: *La cavalcata ardente* di Carmine Gallone (1925), il già citato *L'eroe dei due mondi* (1926) di Aldo De Benedetti e la trilogia *Garibaldi e i suoi tempi* (1926) di Silvio Laurenti Rosa. Siamo nel pieno di quello che Gian Piero Brunetta ha descritto così: «si tratta del momento più colto e più alto della cinematografia che si fascistizza, che si vuol liberare della letteratura dannunziana e simbolista, offrire materia per una revisione storiografica del passato prossimo e per dimostrare, in anticipo sugli storici ufficiali del regime, che il fascismo vanta, nel suo blasone, tutto l'antecedente storiografico delle guerre del Risorgimento».

La cavalcata ardente mescola ancora, come dice Leonardo Gandini, «motivi melodrammatici e retorica nazionalista», e finisce con il sovrapporre le camicie nere alle camicie rosse.

Ed è quanto avviene, non più metaforicamente, ma visibilmente, nel finale di *1860. I Mille di Garibaldi* di Alessandro Blasetti del 1934. Un film su cui vale la pena di soffermarsi.

L'avvento del sonoro aveva sollecitato l'interesse del Duce per il cinema e in quegli anni era in atto una rilettura della storia in chiave "ducesca" che tocca il suo culmine in un film risorgimentale oggi perduto, che Giovacchino Forzano, regista di *Camicia nera* nel decennale della Marcia su Roma, realizza nel 1933 su soggetto di Benito Mussolini: *Villafranca*. L'esito è infausto, perfino l'allineatissima «L'Arena» di quegli anni, per mano del critico Antonio Baldini Rualis, esprime tra le righe rimostranze sulla scarsa qualità cinematografica del film. È in questo contesto che la rievocazione della Spedizione dei Mille viene affidata a quello che è ritenuto il migliore dei registi italiani del periodo, Blasetti appunto. Il quale, diligentemente, nel finale sovrapponeva in dissolvenza incrociata le camicie nere a quelle rosse dei garibaldini vittoriosi a Calatafimi, ma sul piano stilistico va in quella che a posteriori si rivelerà tutt'altra direzione rispetto all'Italietta autarchica degli anni del consenso: tagli dell'inquadratura e movimenti di macchina che tengono conto delle lezioni parallele dei rivoluzionari sovietici e del cinema hollywoodiano, uso di attori non professionsti che si esprimono in dialetto (sia pure leggermente italianizzato) quando lo sforzo era di imporre ovunque l'uso di un presunto italiano perfetto (sono gli anni del Voi contro il Lei), scenografie naturali anziché ricostruite in studio: insomma i prodromi del neorealismo che verrà.

Garibaldi nel film non viene quasi mostrato (di Duce ce n'è uno, meglio evocarlo come predecessore, senza farne una bandiera...), ma è la sua voce fuori

campo a rianimare i garibaldini sbandati e a rilanciarli verso la vittoria. Una voce che accomuna 1860 a certi film su Gesù, una voce quasi divina, anche se parla con accento genovese.

In compenso gli ufficiali svizzeri al soldo dei borbonici sono tratteggiati come nel cinema resistenziale saranno poi mostrati i cattivi nazisti e fascisti che perseguitano i partigiani. Suprema ambiguità del cinema.

Che trova conferma nel riutilizzo dopo la guerra del medesimo film.

1860 viene inserito da Antonio Pietrangeli, futuro regista ma all'epoca intellettuale organico del Pci e dirigente della Ficc, la federazione dei circoli cinematografici, nella programmazione obbligatoria del 1948. Purgato, ovviamente, degli espliciti richiami fascisti e accorciato quindi di qualche minuto. È l'anno delle elezioni politiche, con il Fronte Popolare che si presenta contro la Dc con l'effigie di Garibaldi, oltre che centenario risorgimentale, della prima guerra di indipendenza, ma soprattutto dei primi moti popolari e delle Repubbliche di Roma e Venezia. Diventa quindi un cavallo di battaglia politico di segno esattamente opposto a quello voluto dai primi committenti. E anche del regista, tutto sommato, che in quello stesso 1948 gira per incarico del Vaticano il kolossal *Fabiola*, primo esempio di un progetto cinematografico di matrice cattolica, che non avrà poi lunga vita.

Un altro centenario, quello del 1960, è l'occasione per una nuova rievocazione della Spedizione dei Mille. Viene affidata al padre del neorealismo, Roberto Rossellini. E nasce *Viva l'Italia*. Il regista è già idealmente proiettato verso la fase del suo lavoro che troverà piena realizzazione nella televisione e negli sceneggiati storico-didascalici degli anni successivi. L'impostazione quasi cronachistica del racconto (la sceneggiatura si basa in gran parte sui testi memorialistici, soprattutto quelli di Bandi e Abba), la volontà di riportare su un piano di realismo l'enfasi epica e oleografica dell'intera mitologia garibaldina (il Generale interpretato da Renzo Ricci è qui un uomo avanti con gli anni, miope e già pieno di acciacchi fisici, che fatica a montare a cavallo) e l'intento didattico cozzano talora contro le necessità della spettacolarizzazione (ivi compresa la voce doppiata, che è quella di Emilio Cigoli, che per gli spettatori italiani di quegli anni era quella di John Wayne...), ma il Garibaldi che ne esce è forse il più vicino a quello che è stato raccontato da chi gli era stato accanto ai suoi tempi.

La messa in scena della battaglia di Calatafimi lo mostra sempre in campo lungo, mescolato agli altri garibaldini. Il capo dei Mille, ma pur sempre uno dei Mille.

Nel frattempo era già uscito, nel 1958, *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che Luchino Visconti trasforma in film nel 1963. Inizia la rilettura in chiave critica dell'unificazione della Sicilia all'Italia. Il punto di vista portato, con il principe di Salina e suo nipote Tancredi, all'interno del mondo borbonico alla fine rovescia l'ottica con cui fino ad allora si era guardato alla Spedizione dei Mille e permette di cogliere il trasformismo che è stato il necessario complemento dell'entusiasmo rivoluzionario per la riuscita dell'impresa.

I tempi stanno velocemente cambiando. Il '68 mette in discussione molte cose, soprattutto i miti consolidati e le letture canoniche degli avvenimenti. Inevitabile che ne venga toccato anche Garibaldi. Nel 1972 *Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato* di Florestano Vancini ripesca un episodio minore della Spedizione dei Mille, il soffocamento di una rivolta contadina da parte di Nino Bixio a Bronte, sulle pendici dell'Etna. La vera rivoluzione, secondo la visione ideologizzata di quegli anni, era quella dei cafoni, delle coppole contadine, non quella delle camicie rosse.

Dopo di allora, con l'eccezione di una versione per ragazzi a cartoni animati di Guido Manuli e Maurizio Nichetti, è stata la televisione a occuparsi di Garibaldi. Nel 1974 Franco Rossi gira uno sceneggiato in tre puntate per la Rai (ma anche Ortf francese e Bavaria tedesca), *Il giovane Garibaldi*, che si concentra sul periodo americano, dal 1833 al 1848.

Nel 1987 è invece Luigi Magni a raccontare la fase conclusiva della Spedizione con Garibaldi il generale, che inizia con l'ingresso a Napoli in treno del "dittatore". In quattro puntate Magni si sofferma sulla "sconfitta politica" di Garibaldi, costretto a consegnare le terre conquistate a Vittorio Emanuele, a rinunciare alla liberazione di Roma e di Venezia e a ritirarsi a Caprera. Nel 2007 arriva poi la fiction melodrammatica di cui abbiamo già parlato.

Ogni epoca, dunque, attraverso i film o gli sceneggiati, ha raccontato il Garibaldi che voleva. Ma come ci hanno insegnato Marc Ferro, Pierre Sorlin e Gian Piero Brunetta, i film non costituiscono (quasi mai) una documentazione sugli avvenimenti narrati, ma se mai sulla società degli anni in cui sono stati girati.

Alla fine dell'ultimo viaggio: Anita, il Generale e i loro figli

di Annita Garibaldi Jallet

La storia di Ana Maria de Jesus Ribeiro, entrata anch'essa nel mito che avvolge i principali personaggi del nostro Risorgimento, oltre che una epopea sembra debba essere considerata una tragedia. La giovane donna è nata nel 1821 in Brasile (il 30 di agosto, così ha deciso il Comune di Laguna perché l'atto di nascita non esiste) in un agglomerato di case dello Stato di Santa Caterina, Morrinhos, presso l'attuale Laguna, da genitori ambedue di origine portoghese. È destinata ad uscire clamorosamente dal tranquillo cammino della vita che la famiglia, ed il marito, il calzolaio Duarte, le avevano riservato[1].

Chi era Ana Maria de Jesus Ribeiro?

La storia della sua famiglia è comune a tutta l'emigrazione portoghese del Settecento: è un'emigrazione della povertà, voluta dall'Impero per molte ragioni, la principale essendo quella di mandare nel sud del Brasile, laddove la frontiera era incerta ed alquanto permeabile con la Banda Orientale, una popolazione agguerrita alla vita difficile.

È il caso di coloro che provengono dalle Azzorre. I nonni di Ana Maria s'incontrano sulla strada del sud. Verso il 1815 si fermano nei pressi di Laguna, in una zona pescosa e già ricca di grege, ma pericolosa per la presenza di popolazioni autoctone che le hanno addomesticate, per l'isolamento e la prossimità del mare. La laguna è una buona protezione. Conviene tuttavia abitare all'interno delle terre: la zona di Morrinhos è paludosa, vi si piantano case a palafitta. Gli insediamenti sono molto lontani gli uni dagli altri ma le caratteristiche di quelle popolazioni sono coerenti: essi parlano tutti il portoghese, e praticano la reli-

gione cattolica. Coloro che minacciano le frontiere sono i *bandeirantes*, gente essenzialmente di lingua spagnola che non è legata a nessuna patria. I *bandeirantes* hanno la loro bandiera come punto di riconoscimento e vivono di rapine di merci e persone. Sono in qualche modo pirati della terra. Gli insediamenti di popolazioni portoghesi devono "marcare" il territorio e difenderlo.

La trasformazione della Banda Orientale in Stato indipendente, l'Uruguay, metterà un termine all'esistenza di queste popolazioni vaganti, senza legge e patria, un poco come per i pirati greci del mare Egeo quando la Grecia diventò indipendente[2]. In questo contesto nascono i figli di Bento Ribeiro, che saranno 9 o 10, si pensa. La giovanissima Ana Maria sposa il 30 agosto 1835 Manuel Duarte e non manca di affetti. Singolare però che dopo la sua fuga con Garibaldi, non si abbiano più tracce della sua famiglia di origine. Le comunicazioni, specialmente in ambienti modesti, sono ovviamente impossibili o quasi, ma sembra che nessuno si preoccupi più della giovane. Arriva alla famiglia la notizia della sua partenza in Europa, della sua vita in Italia, della sua morte? Non lo sapremo mai. Nessuno si fa vivo quando le comunicazioni diventeranno più agili e la tragedia di Anita sarà diventata gloria postuma mondialmente nota.

È vero che il clamore attorno alla sua fuga deve essere stato quello dello scandalo. Una fuga d'amore con un capitano di ventura, marinaio straniero che si va ad unire all'esercito della Rivoluzione *farroupilha,* esiliato dal proprio paese e condannato a morte...: nulla che la famiglia le possa perdonare.

Anita è sposata e Garibaldi non può di conseguenza sposarla, se mai questa fosse all'inizio la sua intenzione. Tuttavia le parole che lui usa per descrivere i suoi sentimenti verso la compagna e la madre dei suoi figli non lasciano dubitare che lui viva un sentimento importante, che fa tabula rasa di altri propositi di matrimonio che gli sono stati prestati, persino nella famiglia di Bento Gonçalves. Lui stesso scrive di non avere pensato fino allora al matrimonio.

> In questo periodo della mia vita, ebbe luogo uno dei fatti primordiali della mia vita. Io, giammai avevo pensato al matrimonio, e me ne credevo inadeguato per troppa indipendenza d'indole e propensione a carrierera avventurosa. Aver una donna, dei figli sembravami una cosa interamente disdicevole a chi si era consacrato assolutamente ad un principio, che tutto chè eccelente, non mi avrebbe permesso, propugnandolo col fervore di cui mi sentivo capace, la quiete e stabilità necessarie ad un padre di famiglia[3].

Il destino decideva in un altro modo, dice lui. Le circostanze dell'incontro con Anita sono chiare nella sua mente e nel suo cuore tanti anni dopo, più di trenta, quando scrive le sue memorie. Lui stesso dice che vi fu colpa. Molte interpretazioni sono state date a questa affermazione. Perché Ana era sposata? Perché prendendola con sé la condusse ad una vita difficile? Perché ne provocò la morte prematura? Perché privò i figli della loro madre? Di certo furono scelte di Ana stessa, coerente con la sua decisione iniziale. Il rimorso ed il rimpianto tuttavia onorano Garibaldi.

La felicità lo nobilita, così come la paternità.

> Io aveva una sciabola ed una carabina, che portavo attraversata sul davanti della sella. La mia Anita era il mio tesoro, non men fervida di me per la sacrosanta causa dei popoli e per una vita avventurosa. Essa si era figurata le battaglie come un trastullo, e i disagi della vita del campo come un passatempo; quindi comunque andasse, l'avvenire ci sorrideva fortunato, e più selvaggi si presentavano gli spaziosi americani deserti, più dilettevoli e più belli ci parevano[4].

Nasce Menotti, il 16 settembre 1840, nel corso di una stagione spaventosa di paure, di guerra, di freddo, di miseria per la piccola famiglia. Lì Garibaldi sente la responsabilità nuova, l'amore per il suo bambino. Più tardi, quando si tratterà di attribuire a Menotti la Stella dei Mille, non essendoci atto di nascita, o essendo andato perso, Garibaldi scriverà una atto di riconoscimento del figlio legittimo suo e di Anita che sarà una vera poesia. La famiglia si stabilisce a Montevideo, dove Menotti sarà battezzato al momento del matrimonio dei suoi genitori, così come lo saranno i loro figli successivi.

Lo scandalo del Generale comandante la Legione italiana di Montevideo che non ha una famiglia cristiana non poteva durare. Ma come hanno fatto Don José e Dona Ana a sposarsi? È arrivato il certificato di morte del povero Duarte, recapitato da amici, si dice dalla rete degli amici massoni, e forse non oltremodo attendibile. Rimane che Manuel Duarte è scomparso, e se vivo non si avranno di lui più notizie. Ecco il matrimonio, e lo scandalo non c'è più. Un matrimonio formale per gli sposi, segnato dalla loro grande povertà. Per Garibaldi e per Anita, il matrimonio, il vero si era celebrato quando sono fuggiti assieme, e di null'altro vi era bisogno, ma indubbiamente la formalità fu cosa positiva per Anita, per i suoi figli, per la storia successiva.

Un terzo scandalo nasce però nella famiglia nizzarda del Generale. Giuseppe

è un figlio che copre di gloria la propria madre. Ma deve proprio la ormai borghese, cattolica Rosa Raimondi, vedova di Patron Domenico, avere come nuora una donna così selvaggia, a disagio in una casa normale, quasi elegante, sul porto, a disagio davanti l'esigenza di inserire i propri figli in un sistema scolastico europeo, a disagio, seppur manifesti le capacità di adattamento della giovinezza e dell'amore, davanti al nuovo marito che si ritrova: un generale, un uomo popolarissimo che va ad incontrare un Re. Anita non parla l'italiano o poco, è analfabeta. Si sarebbe senz'altro adattata. Ma manca il tempo.

Garibaldi entra invece di pari passo nella nuova vita e non valuta abbastanza la sofferenza della moglie. Quale migliore sistemazione della vita nella bella città mediterranea, dove gli amici Giuseppe e Vincenza Deidery si impegnano a trovare una casa tutta sua per Anita e i suoi figli? Garibaldi pensa certamente che l'Anita combattente abbia ormai finito di esistere. Crede di regalarle stabilità e felicità. Forse ha bisogno anche lui di ambientarsi nella nuova vita italiana, in un'Italia che conosce poco: ha vissuto la sua giovinezza in mare, nei porti del Mediterraneo e del Mar Nero, nelle belle città ottomane. E deve risolvere non pochi problemi, subire non poche umiliazioni, prepararsi a non piccole sconfitte personali, nelle armi e nell'ideale.

Anita invece non sopporta la separazione dall'unico punto di riferimento, ormai, di tutta la sua vita. Lo raggiunge sui campi di battaglia.

I figli di José

L'attaccamento di Anita ai suoi figli è stato anch'esso molto tormentato. Sicura dell'impegno di Garibaldi verso i figli, Anita è divisa tra l'affetto per loro e il desiderio di rimanere vicino al marito, che in Uruguay è assente per lunghi periodi. Già durante le campagne uruguayane, ha cercato di capire quando il suo José si fermava per lungo tempo da qualche parte, e lo ha raggiunto, come è successo al Salto, dove le era persino successo di sapere di una presunta relazione, persino di una figlia, di Garibaldi. Era sicura che oltre all'amore per lei, Garibaldi fosse legato alla famiglia dai figli, e la morte di Rosita, la loro prima bambina dopo Menotti, era stata per ambedue una tragedia.

Anita insiste perché la piccola bara di Rosita sia portata in Italia. La tomba esiste ancora a Montevideo. Non si sa se vicino a Rosa Garibaldi a Nizza vi siano mai stati i poveri resti[5].

Ma quando la famiglia è in Italia, la sofferenza di Anita si accentua. Garibaldi non riceve dal Re l'accoglienza che forse si aspettava dopo che gli fosse stato annunciato un grande entusiasmo popolare nei suoi riguardi. Il tempo che può dedicare alla famiglia è poco. Anita sente l'interesse della famiglia per i suoi figli, i figli del Generale, e forse il desiderio di sottrarli ad una madre così diversa, di dare loro un'istruzione all'altezza del ruolo del padre. Menotti, nato nel 1840 nei pressi di Mostardas, è già in grado di entrare in Collegio, mentre Teresita e Ricciotti sono bambini di 4 e 2 anni, abituati alla vita libera di Calle del Porton. Anita non ha fretta di inserirli in una vita diversa da quella che ha conosciuto assieme alla sua famiglia. Quando raggiunge Giuseppe, prima a Rieti poi a Roma, rimangono con la nonna, Rosa Garibaldi. I giorni, le settimane di separazione sono già stati tanti. I soldi sono pochissimi e le crisi di malaria affligono tanto Giuseppe quanto Anita, acutizzate dal cambiamento di clima. Eppure Garibaldi si è dimostrato a Nizza felice ed orgoglioso della sua famiglia, porta Anita a passeggiare con lui, e lei appare gentile e garbata di modi. Ma poi vi è l'incontro col Re a Roverbella, la composizione di una legione di volontari, la guerra in Lombardia, per dove parte il 28 giugno. Tornato a Nizza il 10 settembre, il 24 ottobre imbarca, questa volta con Anita e 72 volontari, per liberare la Sicilia, ma si ferma in Toscana. Il 25 ottobre sono a Livorno, Anita lo segue fino a Firenze. Il 12 novembre lei è di nuovo a Nizza. Il 12 dicembre Garibaldi si reca a Roma. I primi di gennaio è a Macerata, da dove rimprovera Anita che gli chiede qualche soldo per la casa, il 21 gennaio è eletto deputato alla Costituente da Macerata, il 24 gennaio parte da Macerata per Rieti.

Lì Anita lo raggiunge, il 17 febbraio è a Genova, il 19 febbraio parte per Rieti e arriva il 26 febbraio. Alloggia con il marito nel bel palazzo del Marchese Giacomo Colelli, via Abruzzi 31, attuale via Garibaldi. Sono settimane felici per lei, tra i soldati, a fianco del Generale. Contribuisce alla confezione delle camice rosse. Intanto arrivano le seguenti notizie: 22 marzo, catastrofe di Novara; 27 marzo, Venezia decide di resistere; 28 marzo, rivolta di Genova; 30 marzo, Brescia cade; 6 aprile, Catania è dei Borboni.

Anita torna a Nizza il 13 aprile, costretta dal Generale e benché avesse prenotato un posto in carrozza per Roma. È ammalata. Garibaldi le scrive una lettera molto ferma imponendole di curarsi. Arriva a Roma il 1º maggio, riesce a scrivere ad Anita varie volte, preoccupato per la sua salute, per il bimbo che porta. A quei giorni data la sola lettera che porta una firma autografa della consorte del Generale, "Annita Garibaldi". A fine giugno arriva a Roma, e sopporta l'assedio della

città con Garibaldi, combattendo a Villa Spada (celebre il grido di Garibaldi che la vede arrivare "Ecco la mia Anita, abbiamo un soldato in più") e prodigandosi con i soldati e con i feriti. Abitano in via delle Carrozze 59, dal 26 giugno al 2 luglio. Il 3 luglio l'Assemblea emana una delle più belle costituzioni dell'Ottocento e forse di tutti i tempi. E quando si prospetta la necessità della ritirata, Garibaldi trova ancora 4000 uomini per accompagnarlo, per cercare di raggiungere la sola città ancora libera, Venezia. Anita non vuole tornare a Nizza, preferisce seguirlo, malgrado le istanze del marito. Capisce che vi è il rischio di trovarsi separata da lui nel caso sia costretto all'esilio, e chi sa per quanto tempo.

> La mia buona Anita, ad onta delle mie raccomandazioni per farla rimanere, aveva deciso di accompagnarmi. L'osservazione che io avrei da affrontare una vita tremenda di disagi, di privazioni, e di pericoli framezzo a tanti nemici, era stata piuttosto di stimolo alla coraggiosa donna, ed invano feci osservare ad essa il trovarsi in istato di gravidanza. Giunta ad una prima casa, pregò una donna di reciderle i capelli, si vestì da uomo e montò a cavallo[6].

Reitera questo rifiuto a Cetona, poi a San Marino quando la sua salute è diventata precaria. Comincia una marcia attraverso l'Italia centrale che vede disperdersi poco a poco le truppe inseguite da nemici molto più numerosi. Sono ancora 1500 a San Marino, il 30 luglio. La Rocca non accoglie le truppe. Ma aiuta coloro che vogliono tornare a casa. Anita, Giuseppe, i feriti possono entrare. Garibaldi scioglie il residuo esercito. La sera del 31 luglio decide di partire per Cesenatico dove intende imbarcarsi per Venezia. Anita non lo vuole lasciare. Cento uomini ancora lo seguono. Il 1º agosto arrivano a Cesenatico, Anita riposa al primo piano di una casa sul porto mentre Garibaldi, raggiunto dal Maggiore Leggero, il maddalenino Culiolo, gravemente ferito a Roma, prepara l'imbarco. Impossibile sfuggire agli austriaci. Fatta poca strada, le truppe residue si disperdono nella palude. Soli ormai Garibaldi, Anita e Leggero, si affidano ai romagnoli della trafila, la straordinaria trafila che tanto somiglia alle azioni della Resistenza, guerra dei civili, spesso con pochi mezzi, fatta con l'astuzia e la conoscenza del terreno contro truppe agguerite ma straniere. La fattoria Guiccioli accoglie Anita per l'ultimo respiro: sono le 19.45 di sabato 4 agosto. Anita porta con sé l'ultimo suo bambino e raccomanda prima di morire i figli al marito.

> Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione

> della morte. Le presi il polso... più non batteva! Avevo davanti a me la madre de'miei figli, ch'io tanto amava, cadavere!... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro! Io piansi amaramente la perdita della mia Anita, di colei che fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita[7].

Garibaldi viene fatto fuggire[8]. Riprende la straordinaria trafila che lo porta a La Spezia il 3 settembre e a Porto Venere il 5 settembre. Ma a Genova lui e Leggero sono arrestati. Garibaldi ottiene il permesso di salutare la madre ed i figli. Comincia il secondo esilio.

La fuga verso Venezia si conclude tragicamente per Anita nella palude di Ravenna, il 4 agosto 1849: hanno vissuto assieme per dieci anni. Sepolta nel cimitero delle Mandriole, Anita lì rimane fino al 1859, quando Garibaldi, accompagnato da Menotti e Teresita, e da alcuni amici, va a prelevare i suoi resti mortali e li fa trasportare a Nizza. Vi riposerà fino al 1932.

A Nizza, Rosa tiene presso di sé il piccolo Ricciotti, mentre Teresita rimane affidata alle cure della famiglia del capitano della Guardia Nazionale Giuseppe Deidery e di sua moglie Signora Vincenza, persone rispettate e abbienti. Ricciotti ha due anni appena. Quando a sei anni viene posto nel collegio dei padri gesuiti del Mont Boron, non lontano dalla bella abitazione del cugino del padre, avvocato Augusto Garibaldi, è già infermo di una gamba praticamente tagliata dalla ruota di una carrozza sotto la quale è rotolato. Mentre Garibaldi era in Perù ha trascorso un lungo soggiorno a Genova, dove il giovane chirurgo Bertani ha salvato l'arto ma senza poterlo rendere del tutto normale. È il più sfortunato dei figli di Anita, colui che nemmeno avrà un vago ricordo della madre. Eppure è colui che incarnerà nel tempo, più dei fratelli ed anche attraverso i propri figli, la memoria del padre e ne vorrà emulare le gesta[9].

Garibaldi non dimenticherà mai la prima moglie. Avrà altri figli, ma alla prima figlia illegittima avuta da Battistina Ravello darà il nome di Anna Maria, cioè quello di Anita. Non avrà che un'attenzione distratta per questa bambina, che muore giovane. Molto più affetto dedica ai figli di Francesca Armosino, che mettono allegria nella sua sconsolata vecchiaia caprerina. Sono Clelia, Rosa, dalla breve vita, e soprattutto Manlio. Essi crescono con i numerosi nipoti dei numerosi figli di Teresita, andata sposa a sedici anni a Stefano Canzio.

I figli di Anita saranno i soli a dargli una discendenza, e ben 35 nipoti. Il destino vuole che la discendenza di Garibaldi, benché lei sia scomparsa giovane, sia tutta della bella e amata brasiliana.

Ma Anita non saprà della predilezione di Garibaldi per Menotti, giovane dal carattere mite, e a lui molto somigliante, che gli ricorda il Brasile selvaggio e il suo amore sotto le stelle; né che Teresa sarà come lei bella di una bellezza un poco maschia; né che, seppur amandolo, Giuseppe non riuscirà mai ad intendersi con Ricciotti, cresciuto troppo lontano da lui, che non si adatta alla vita di Caprera e quasi lo sfida per le troppe delusioni della vita. Ma, contradittoriamente, un Ricciotti che si ostinerà a negare che la madre sia stata sposata prima di incontrare Garibaldi e che rifiuterà il bel monumento, pronto dal 1906, perché nessuna figura del Risorgimento deve essere posta all'altezza del Generale, fosse pure la donna che lui ha amato e che per lui ha dato la vita. Oltre al fatto che era sua madre.

Anita non saprà che la sua memoria sarà avvolta nel mito, trasformata, manipolata. Forse più veritiera in Brasile, laddove si esaltano le sue qualità di donna *gaúcha* per compiacere a Getulio Vargas, ma sicuramente *ad usum delfini* anche in Italia dove captare il consenso di un mondo femminile in evoluzione non era facile nemmeno per un dittatore.

Rimane che la sua morte levò al Generale la sola cosa che la sua vita avrebbe potuto avere di normale, di appagante: un amore, una famiglia come un porto, come un'ancora. Anita a Caprera sarebbe stata felice, era un posto per lei – forse Giuseppe ne rifiutava la morte cercando, quando non era più tempo, il luogo, l'isola anche spirituale che avrebbe accolto la sposa in una casa ed in una terra che raccoglie assieme tutta la bellezza di luoghi incantati del Brasile e dell'Italia. Forse anche questo Garibaldi intendeva dire quando contemplando di notte il cielo, vi cercava altri orizzonti e la strada verso i ricordi della sua giovinezza.

Ana Maria Ribeiro al Gianicolo

Nella parte più alta della passeggiata del Gianicolo, i monumenti a Giuseppe Garibaldi e, non lontano, alla sua consorte Ana Maria de Jesus Ribeiro, sollevano alcune considerazioni: il Generale, possente, quasi maestoso, contempla la città capitale. L'età è matura, il cavallo ben piantato sulle sue quattro zampe. Il bozzetto di Emilio Gallori fu scelto, nel 1895, proprio per esprimere l'idea di un'Italia riconciliata con se stessa.

Il monumento dedicato ad Anita (versione portoghese del nome) o Annita (versione italiana) secondo il lato dove ci si trova, presenta invece una giova-

ne donna, combattente e madre. Il cavallo con le due zampe alzate è riservato all'eroe morto in guerra, e tale può essere considerata la ritirata verso Venezia dei difensori della Repubblica Romana. È molto provocatorio per i tempi in cui fu ideato. Lo scultore Mario Rutelli lo propose già nel 1906, ma urtò tanto che fu accantonata anche l'idea dell'omaggio alla sposa del Generale. La curiosità, oltre a questo, è che la giovane donna è rappresentata non nella Repubblica Romana, che l'ha vista combattente e pietosa verso i feriti, ma in un episodio della vita avventurosa in Sud America, quando Garibaldi, con lei ed il neonato Menotti, fu costretto a fuggire davanti alle truppe dell'Imperatore del Brasile, e lei, rimasta sola mentre il suo José si era allontanato per trovare qualche genere di conforto per la famiglia, dovette nascondersi in foresta con la prospettiva di difendere la propria vita e quella del figlio. Anita è presentata discinta nella fuga, e così la volle Mario Rutelli, che le prestò, secondo la testimonianza del suo pronipote Francesco, il volto della propria figlia, Graziella[10].

La scelta fu fatta forse perché la partecipazione alla vita ed alle lotte di Garibaldi da parte della consorte, sposata a Montevideo il 26 marzo 1842, fu di più lunga durata e di maggiore impegno in Brasile ed in Uruguay. Tuttavia è altresì possibile che sia stata fatta per rinnovare il legame tra la patria e le comunità italiane all'estero, numerose in America Latina. Di certo tale rappresentazione urtava la morale comune all'inizio del XX secolo.

Urtò persino la famiglia Garibaldi. Ricciotti, l'ultimo nato dei figli di Anita e l'unico ancora vivo dopo il 1903, si oppose strenuamente alla realizzazione del monumento, considerando, come si è detto, che al mito del padre una donna che era analfabeta, sposata quando incontrò Garibaldi, abituata ad una vita che le rendeva difficile la convivenza persino con la famiglia dei Garibaldi di Nizza, non avrebbe potuto giovare. In alternativa Ricciotti proponeva un monumento alle donne eroiche del Risorgimento, che le riunisse tutte, da Jessie White ad Adelaide Cairoli, da Catherine Segurane, la nizzarda, alla Mantegazza.

Fatto sta che il monumento non fu immediatamente realizzato, ma tornò comodo quando, all'approssimarsi del 1932, si dovette cercare il modo di ovviare alla celebrazione di un Garibaldi troppo democratico perché potesse adeguarsi ai fasti del Regime ed icona di antifascismo specialmente tra gli italiani all'estero. A parte qualche pregevole opera letteraria, come quella di Giacomo Curatolo o di Gustavo Sacerdote, il cinquantenario garibaldino fu tutto dedicato a lei, ad Anita. Ebbe anche, questa strumentalizzazione, il vantaggio di accontentare parzialmente il dittatore del Brasile, Getulio Vargas, di origine riograndese, che

chiedeva che la figura dell'illustre conterranea uscisse dall'oblio nel quale, secondo lui, la teneva l'Italia, e che i resti mortali fossero restituiti al Brasile. Così iniziò l'uso politico della figura di Anita, strumentalizzazione che non aveva fino allora risparmiato Garibaldi.

L'attuazione del progetto fu spedita, e all'inizio più che riservata. Incaricato del tutto fu Ezio Garibaldi, nipote di Anita ed esponente di spicco del Regime, che con l'accordo di esponenti politici locali, fece prelevare le spoglie dal cimitero di Nizza dove riposavano secondo il desiderio espresso dal Generale, vicino alla tomba della madre Rosa, per farle arrivare in un primo tempo al cimitero dello Staglieno a Genova. L'idea era, ovviamente, di trasportare la piccola bara a Caprera, perché Anita riposasse vicino al marito. Ma oltre al fatto che Anita non era mai vissuta a Caprera, il piccolo cimitero privato a fianco dalla Casa Bianca era stato ideato per accogliere Garibaldi, la sua ultima moglie Francesca Armosino ed i loro figli. La figlia di Francesca, Clelia, ancora viva e molto battagliera, non era per niente disposta ad accettare la nuova situazione che avrebbe poi aperto la strada al ritorno dei discendenti di Anita nell'isola. Sicché si rivolse direttamente a Mussolini, il quale accolse una soluzione diplomatica che serviva anche il suo interesse: portare le ceneri di Anita a Roma, nello stesso monumento che si andava ad inaugurare e dedicare così a lei le celebrazioni garibaldine.

La posizione del Generale Garibaldi sul suo cavallo cambia allora significato: sembra voltarsi leggermente per guardare l'amata donna che galoppa verso di lui, affascinato, ma altresì interdetto nel vedersi rapire l'interesse della folla in occasione di una celebrazione che era sua.

La celebrazione fu infatti tutta di Regime, la piccola bara fu portata da Genova a Roma in treno, con gran tripudio di folla. A piedi la famiglia, seguita da una folla impressionante, accompagnò il corteo dalla stazione al Gianicolo, dove nel palco dei Reali furono accolte le Signore Garibaldi, mentre i famigliari rimanevano sotto il podio (vi erano tra loro alcuni Garibaldi – Menotti, Sante, ed altri – noti per non essere favorevoli al Regime).

Dal podio Mussolini consacrò con poche, per la verità vaghe, parole l'entrata improvvisata nel piedistallo del monumento della piccola bara. La stampa si prodigò nel narrare l'evento. La Chiesa non ne fu soddisfatta, ma la firma del Concordato aveva reso accettabile qualche piccola contrarietà.

La memoria di Anita entrò poi nel novero delle donne guerriere, ed il suo nome apparve nella Resistenza. Nella nostra era, appena iniziata, di grandi mo-

vimenti di popolazione, Ana Maria de Jesus Ribeiro rimane di attualità anche come simbolo credibile della donna, della madre, in emigrazione, costretta al nascosto ed ignorato eroismo delle masse.

L'opera di Rutelli è redenta dalla sua stessa bellezza e per aver lasciato un ricordo di Anita, distinta tra tante donne, proprio sul Gianicolo, laddove era giusto che fosse ricordata. Dispiace però che nessuno abbia pensato di ricordarla col vero nome, Ana Maria de Jesus Ribeiro, nell'immortalarla.

Note

1. La bibliografia relativa alla giovane brasiliana è molto ampia, ma quasi totalmente avvolta nel mito che si è formato attorno a lei. Vi è poi una importante produzione romanzesca attorno alla sua figura. Le migliori trattazioni sono quelle che si trovano nelle biografie di Giuseppe Garibaldi che contestualizzano e valutano adeguatamente il ruolo di Anita. Volendo esulare dal mito, e senza sminuire il valore della sua presenza, la sua storia può essere oggi riscritta. Un tentativo è stato fatto in occasione del convegno tenutosi a Porto Alegre nel 2006, organizzato dal Memorial del Rio Grande di Sul dedicato a *I protagonisti della Rivoluzione farroupilha*, tema anticipato da Nuncia Santoro de Costantino nel 2002 in *Italiani a Porto Alegre: l'invenzione di una identità*, Ed. Giovanni Agnelli, PUC do Rio Grande do Sul luglio-settembre 2002 e ripreso in A. Garibaldi Jallet *Anita o Anna Maria de Jesus? Uno sguardo oltre il mito*, in *Garibaldi in Piemonte tra guerra, politica e medicina*, Atti del convegno di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, a cura di C. Vernizzi, ISRI, Novara-Vico 2008, pp. 75-93.

2. Le pagine dedicate alla sola storia di Anita in America Latina, in portoghese, italiano e ben altro, sono anch'esse tante. I libri che hanno fatto storia sono G. Bandi, *Anita Garibaldi,* le lettere di Giuseppe Garibaldi ad Anita riportate nell'Epistolario edito dall'ISRI, per gli anni 1848-49, le *Memorie* di Giuseppe Garibaldi, *Anita Garibaldi, O perfil de uma heroina brasileira*, di Wolfgang Ludwig Rau, ed i recenti studi fatti in Brasile da Yvonne Capuano, Paolo Markun, ecc. A questi si sono aggiunte voci di Dizionari come il *Dizionario critico* curato da Lauro Rossi e studi sulle donne che furono amate da Garibaldi, non sempre questi ultimi veramente fuori dal mito. Ma la maggior parte delle pubblicazioni esulano dal nostro tema.

3. G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Barbera, Firenze 1888, pp. 54-55. Questo passo non leva il valore romantico al racconto dell'innamoramento di una figlia di Bento Gonçalves, Manuelita, e se Garibaldi avesse corrisposto tale sentimento esso poteva solo sfociare sul matrimonio. Ma sembra che la famiglia del Generale, ricco fazendeiro, non fosse felice del sentimento della giovane, se mai la storia è esistita, e che Garibaldi, da quanto scrive, abbia mai manifestato a riguardo una "intenzione".

4. Ivi, p. 65.

5. I figli di Anita hanno costruito la loro vita rimanendo molto legati alla vicenda del padre e della madre. Menotti (1840-1903) e Ricciotti (1847-1924) hanno un loro busto tra coloro che sono sul Gianicolo, proprio sotto al monumento del padre (e non lontano è Stefano Canzio, sepolto nel Pantheon di Genova) e riposano nel Lazio, Menotti a Carano, la sua amata terra, e Ricciotti al Verano, cimitero monumentale di Roma. Teresita (1845-1903) che non volle negli ultimi anni della sua vita lasciare più Caprera, vi riposa non lontano dal padre, attorno alla tomba del quale si stringe l'ultima famiglia. Lei però ha una tomba separata, che guarda al mare, diversa: porta in quel luogo il ricordo della madre e di altra storia ed orizzonti lontani.

6. Ivi, p. 240.

7. Ivi, p. 252.

8. La storia della trafila romagnola, e poi toscana, è stata studiata in modo sempre più approfondito, facendo emergere figure locali ignote ma numerosissime che vi hanno partecipato a rischio della loro vita. Tra le ultime opere, quella di M. e W. Berti *Giuseppe Garibaldi in*

Romagna, Walberti, Lugo di Romagna, 2006 e G. Caramelli, *Lungo le vie di Garibaldi e della trafila romagnola*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2006.

9. Un quadro generale della discendenza di Garibaldi ed Anita è stato tracciato in *I Garibaldi dopo Garibaldi*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Arturo Colombo, Annita Garibaldi Jallet, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2005. Approfondimenti su Menotti e Ricciotti sono nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di Giuseppe Monsagrati. La Provincia di Roma ha publicato gli atti di un convegno dedicato a Menotti Garibaldi che si è tenuto a Velletri nel 2003. Gli atti sono stati curati da Franca Fedeli Bernardini, Annita Garibaldi Jallet, Matteo Stefanori. Ulteriori lavori sulla discendenza di Garibaldi ed Anita e sulla figura di Ricciotti Garibaldi sono presenti nella casa-museo di Riofreddo (Lazio) dal 2002.

10. La testimonianza fu raccolta negli atti del convegno organizzato dal Comitato per le Pari Opportunità del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, a cura di A. Quercia e F. Taricone, nel 1999, intitolato *Anita, la giovinezza della rivoluzione* (Tipografia Fabreschi, Subiaco).

In alto, San Martino, 1859 (fotografia di Leon Méhédin).
In basso, Palermo, 1860 (fotografia di Gustave Le Gray).

In alto e in basso, vedute di Palermo, 1860 (fotografie di Gustave Le Gray).

In alto e in basso, rovine e barricate a Palermo, 1860 (fotografie di Gustave Le Gray).

Alexandre Dumas, 1860 (fotografia di Gustave Le Gray).

Giuseppe Garibaldi, 1860 (fotografia di Gustave Le Gray).

Rovine a Palermo, 1860 (fotografia di Gustave Le Gray).

Il cappello del capo della polizia su una barricata in via Porta di Castro, Palermo, 2 giugno 1860 (fotografia di Eugène Sevaistre).

In queste due pagine, tre fotografie di Eugène Sevaistre datate 2 giugno 1860.
Nella pagina a fianco, in alto, barricata di piazza Bologna; in basso, avamposti con alcuni palermitani davanti all'Albergheria??? durante la tregua. Qui sopra, barricata dei napoletani presso Porta Nuova.

Il grande telone dei Quattro Canti per ostacolare i segnali fra il castello e i navi napoletane, 2 giugno 1860 (fotografia di Eugène Sevaistre).

Incendio del monastero di Santa Caterina, 29 maggio 1860 (fotografia di Eugène Sevaistre).

In questa pagina, piemontesi a Gaeta, 1860. Nella pagina a fianco, due vedute della città di Gaeta, 1860 (fotografie di Eugène Sevaistre).

Nella pagina a fianco e in questa pagina, cannoni a Gaeta, 1860 (fotografie di Eugène Sevaistre).
Nella pagina successiva, Garibaldi ferito e il proiettile che gli trapassò la gamba.

G. Garibaldi

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ❦ 2/ **2010**

GARIBALDI E IL RISORGIMENTO NEL VENETO

Spunti e appunti a ridosso di due anniversari

a cura di *Emilio Franzina*

Angela Maria Alberton
Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866

Maurizio Zangarini
Il Risorgimento in Società Letteraria (Verona 1816-1866)

Paola Azzolini
Le amiche della libertà: Caterina Bon Brenzoni,
Anna da Schio, Maria Teresa Alighieri Gozzadini

Costanza Bertolotti
Alba, Laura e Luisa. Tre storie garibaldine

Valentina Colombi
Dalla "Città dei Mille": gli studenti bergamaschi di Garibaldi

Mauro Passarin
Garibaldi al Museo: la "Donazione Cariolato" di Vicenza

Luigi Urettini
Garibaldi e l'antiRisorgimento di «Civiltà Cattolica»

Gianni A. Cisotto
Dalla camicia rossa a Montecitorio. Percorsi di garibaldini veneti

Elisa Grossato
Garibaldi in musica: canti popolari, inni e altri componimenti

Silvio Pozzani
Giuseppe Garibaldi e l'idea d'Europa

Giancarlo Beltrame
Garibaldi in celluloide: il generale tra foto d'epoca, cinema
e fiction televisiva

Annita Garibaldi Jallet
Alla fine dell'ultimo viaggio: Anita, il Generale e i loro figli

euro 14,00

ISBN 978-88-8314-608-4
9 788883 146084